This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

371

Ber. 137 d. 9, 3
4s, 1-2

371

Fascicolo trimestrale Quarta serie Anno primo N. I, II.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Quarta Serie - Anno Primo

FOREIGN BODL:LIBR PERIODICALS

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

Torino e Firenze, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
Milano, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
Venezia, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
Parigi, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
Londra, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1882

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN
BODL: LIBR
PERIODICALS

Serie Quarta — Anno Primo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1882

PREFAZIONE

Comincia l'anno ventesimo del mio Bullettino di cristiana archeologia. Da principio esso fu mensile, poi bimestre; mutato sesto, e foggiato a fascicoli, quattro dei quali compiono un'annata, più volte sono stati riuniti due fascicoli in uno, come nell'odierno volumetto. Tutto ciò è avvenuto ed avviene non tanto per le circostanze personali dell'autore e le esigenze degli altri suoi letterari lavori, quanto per l'intrinseca natura dell'opera: di che, dopo venti anni di esperienza, cade in acconcio dire alcune schiette e serie parole ai miei amorevoli fautori ed ai dotti cultori degli studii storici ed archeologici.

Se il Bullettino avesse dato e desse, come il suo nome promette, semplici notizie e brevi annunzi delle novelle scoperte, che avvengono nel campo della cristiana archeologia, sarebbe stato agevole mantenerne la frequente e regolare periodicità; ed anche sgravare in parte l'autore dell'assiduo lavoro, con la collaborazione dei corrispondenti per lettere e dei colleghi ed amici. Ma fino dai primi fogli la parte delle brevi notizie fu piccola, e quasi appena in misura di appendice, verso le distese ed elaborate dissertazioni archeologiche, storiche, critiche; che costituirono il fondo precipuo ed il succo più sostanziale dell'opera. Talchè, per la mole, la moltiplicità, la prontezza quasi improvvisa di tante trattazioni di argomenti assai svariati, l'esimio

critico e compianto amico p. Vittore de Buck pronunciò, considerare egli questo periodico lavoro come la maggiore e più ampia manifestazione dei miei studii intorno alla cristiana archeologia. Ed avrei dovuto mutarne il titolo; e chiamare con qualsivoglia altro nome, fuorchè Bullettino, la ricca collana e perpetua serie di dissertazioni, che a più o meno irregolari intervalli si succedono, mutuamente si compiono, allargano sempre la cerchia delle materie, ed appena capono entro i limiti dei semplici o doppi fascicoli.

La preoccupazione senza posa di sì faticoso debito sempre rinascente, di sì indefinito lavoro, m'ha fatto logorare in esso notabile parte delle forze ed attività, che avrei potuto più quietamente spendere nei grossi tomi della *Roma sotterranea*, delle *Inscriptiones christianæ* e di altre opere. Laonde confesso, che più volte ho meco medesimo deliberato se non fosse meglio sopprimere cotesto Bullettino; e svincolatomi dal periodico impaccio, attendere con alacre continuità ai maggiori volumi. Tutto pesato però, ho riconosciuto, che certo e presente sarebbe il danno, incerto il compenso dello spegnere la vita alla nobile impresa, giunta all'anno ventesimo; e divenuta parte integrante delle opere, nelle quali distribuisco il frutto dei miei studii e ricerche di cristiane antichità, segnatamente della *Roma sotterranea*. Imperocchè questa, per la lentezza inevitabile del prepararne le tavole cromolitografiche e per il lungo tempo richiesto dalle escavazioni, non può procedere con la desiderata celerità. Se dovessi attendere, prima di pubblicare ogni novella scoperta, che ne venisse il turno al debito posto nella descrizione completa dei singoli cimiteri, importantissime notizie e relazioni giacerebbero anni ed anni inedite e sconosciute; anzi non sarebbero prontamente scritte e preparate. L'opportunità di dare subito contezza al pubblico dei progressi delle escavazioni fa che tutto sia senz'indugio da me esaminato; con l'inestimabile vantaggio dell'accurata analisi istituita nell'atto

presente della scoperta. Laonde, in quanto alla sostanza ed al fiore della *Roma sotterranea*, il debito urgente e periodico del Bullettino in pratica assai più giova che non ne ritarda il lavoro preparatorio; e celeremente ne divulga i principali risultamenti. L' illustrazione di quasi tutti i maggiori cimiteri delle vie suburbane è già abbozzata, ed in molti punti fondamentali storici e critici oserei dirla compiuta, nelle pagine del Bullettino. Oggi del cimitero di s. Ippolito, dopo la dissertazione preliminare del passato anno, do ampia trattazione. Ed è prossimo il tempo, in che riunendo e collegando gli studii sparsi nelle annate del Bullettino intorno ai cimiteri suburbani, mi troverò preparata e pronta la materia d'un volume generale e complessivo della topografia almeno storica della Roma sotterranea.

In quanto ad altri argomenti svariati d'ogni appartenenza dell'archeologia, della critica e della storia delle cristiane antichità di qualsivoglia regione, il Bullettino offre naturale opportunità di distribuirli nei fascicoli e di smaltirli. Nè sarebbe piccola la perdita di siffatta commodità. Conchiudo, che quanto mi basteranno le forze, continuerò la già ventenne pubblicazione. Per non fare novità ne mantengo il titolo, tuttochè non rispondente al contenuto: esso è omai consecrato dal lungo uso e dal cortese plauso dei dotti e degli amici. È però mio intendimento, che siffatta serie e collana di scritti varii intorno all'archeologia e storia cristiana dei primi secoli e dell'alto medio-evo s'avvicini, per quanto è a me possibile, al suo tipo ideale: cioè, non sia semplice scritto periodico, ma opera di meditazione e dignità poco minori di quelle dei ponderosi e lenti volumi, massime della Roma sotterranea. Ai quali in modo speciale il Bullettino è ogni dì più coordinato a titolo di perpetuo apparecchio e complemento.

IL CIMITERO DI S. IPPOLITO
PRESSO LA VIA TIBURTINA
E LA SUA PRINCIPALE CRIPTA STORICA ORA DISSEPOLTA.

Nel passato anno annunciai, che la Commissione di sacra archeologia avea già cominciata la ricerca e l'escavazione delle cripte storiche del cimitero di s. Ippolito presso la via Tiburtina; e promisi rendere conto delle scoperte nei venturi fascicoli del mio Bullettino. Potente stimolo a troncare gli indugi ed a porre mano all'impresa fu la scoperta dell'elogio damasiano del martire Ippolito nel codice di Corbie ora in Pietroburgo; abbastanza dichiarata e svolta nel fascicolo I dell'anno 1881 p. 26-55. Nelle citate pagine ho epilogato le molteplici ed assai intralciate controversie, concernenti l' Ippolito sepolto e venerato presso la via Tiburtina. La scoperta dell'elogio damasiano ci ha rivelato la fonte d'una parte delle notizie verseggiate da Prudenzio: e ci insegna quali dati il poeta abbia raccolto dal predetto documento. La cosa è manifesta; nè credo sarà impugnata. Circa il valore preciso però di quelle notizie e della cronologia, alle quali alludono i brevi cenni del carme di Damaso, e specialmente circa le conseguenze, che indi si debbono dedurre per lo scioglimento almeno parziale dei problemi intorno l'Ippolito dottore ed i suoi veri o presunti omonimi, sarà difficile ottenere il pronto consenso dei seguaci di opposte sentenze.

La materia dell'odierno ragionamento è assai più semplice e positiva. Oggi m'accingo ad accennare per sommi capi ciò

che possiamo sapere del cimitero di Ippolito; ed a narrare in quale stato ne abbiamo rinvenuto la cripta principale. È mio debito diligentemente registrare il poco o molto che frutta l'esplorazione di tanto insigne e celebrato luogo: purtroppo però debbo prenunciare, che il frutto fino ad oggi raccolto nel devastatissimo campo aguzza più che non soddisfa il nostro appetito di nuovi dati storici monumentali. Ma non voglio chiudere il proemio con sì sconfortanti parole. Dico adunque, che in ogni modo è appagato il giusto ed impaziente desiderio degli archeologi e dei critici, i quali chiedevano di poter contemplare ed esaminare ciò che rimane della celeberrima cripta descritta da Prudenzio: ed è restituito allo studio dei dotti ed al culto dei pii visitatori dei monumenti primitivi cristiani uno dei più famosi santuari della Roma sotterranea. Le memorie epigrafiche di distruzioni e di ristauri nel periodo della guerra gotica, circa la metà del secolo sesto, giacenti in frantumi tra le rovine e ricomposte quasi in intero, ci rivelano un'ignota pagina della storia dell'insigne monumento. Nè è al tutto perduta la speranza, che la continuazione degli scavi e delle ricerche, nel prossimo inverno, ci dia il complemento d'altre epigrafi di più antica età e di assai maggior valore storico ed archeologico, delle quali fino ad ora sono apparse troppo lacere e meschine reliquie, come nella seguente relazione verrò a parte a parte esponendo.

§ I.

Distinzione del cimitero di Ippolito da quello di Ciriaca.

Prima di parlare delle odierne scoperte, fa d'uopo cercare notizie di quelle dei passati tempi; e criticamente ordinare i testi degli antichi documenti e topografi circa il cimitero di Ippolito; massime trattandosi d'un punto appena lievemente toccato dai classici autori della Roma sotterranea. Dal tempo del

Boldetti ad oggi il nome d'Ippolito, senza allegazione di prove, è stato dato alla necropoli sòtterranea, che dirama le sue gallerie entro le viscere del colle a sinistra della via Tiburtina; di fronte e poco oltre la basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano, ove è il celeberrimo cimitero di Ciriaca. Vedremo poi che la tradizione del medio evo conservò lungamente in quel luogo il nome di s. Ippolito. Il Bosio però di cotesto nome tradizionale nulla seppe; o non stimò doverne tenere conto. Egli applicò alla via Tiburtina il medesimo sistema, che per difetto di documenti e per false notizie dovè seguire nelle altre vie; compenetrando ed abbracciando cimiteri diversi di nome, di origine, di storia in uno solo e famoso, che qui fu quello di Ciriaca [1]. Anzi gli atti volgati di s. Lorenzo insegnavano a riunire nel medesimo ipogeo il sepolcro famoso del santo levita e quello d'Ippolito. Imperocchè dicevano s. Trifonia essere stata dal prete Giustino deposta *in crypta in qua s. Hippolytus*; poi di Cirilla figliuola di lei, che Giustino la seppelli *cum matre eius ubi ante jam posuerat corpus beati Laurentii* [2]. Laonde fino ai nostri giorni il cimitero d'Ippolito, benchè il nome distinto ed il luogo alla sinistra della via ne fossero noti, è stato creduto parte della grande necropoli di Ciriaca nell'agro Verano.

La molta luce, che ha diradato le tenebre della storia e topografia di Roma sotterranea, splende anche su questo punto e ci insegna a distinguere con ogni precisione il cimitero di Ciriaca da quello d'Ippolito; situati sopra due colline l'una quasi di fronte all'altra, e divisi dalla via Tiburtina, che verso il fine del primo miglio dalla città corre in mezzo ai due colli ed ai due cimiteri. I sepolcri di martiri celebri ed i loro monumenti d'ambi i lati della via fino al secolo ottavo furono visti

[1] Bosio, Roma sott. p. 398, 399.
[2] Surius, *Vitae ss.* ed. Col. 1579. IV p. 617.

e venerati dai visitatori, ciascuno nel luogo suo genuino; ed assegnati con precise indicazioni all'uno od all'altro dei due storici e topografici gruppi. La topografia del codice di Einsiedlen addita s. Lorenzo alla destra, s. Ippolito alla sinistra partendo da Roma. Poi interrate le cripte, distrutti o abbandonati i superiori edifici, eccetto la basilica di s. Lorenzo, questa con le contigue gallerie del cimitero di Ciriaca attrasse a sè e fuse in uno nell'agro Verano le diverse e distinte sacre memorie, distribuite in origine ai due lati della pubblica via e sui due colli. L'epigrafe metrica in esametri leonini del secolo in circa XIII, trascritta nel Bullettino del passato anno p. 87, era solenne ricapitolazione della predetta miscela unificante e concentrante nella basilica laurenziana dell'agro Verano tutti i monumenti sacri di quella via. Le pitture del secolo XII e XIII rappresentanti gli atti di s. Lorenzo, secondo la leggenda volgata, che narra le confessioni ed i supplizi di quasi tutti i martiri sepolti nella predetta via, parte rinvenute nel 1864 sulle pareti del portico laterale sotto il piano odierno, parte rimaste sempre visibili nel portico della fronte della basilica ed entro la sua aula maggiore, prepararono o agevolarono cotesta confusione naturale ed inevitabile nello stato dei monumenti in quei secoli. Similmente avvenne in s. Sebastiano per l'Appia e l'Ardeatina, in s. Pancrazio per le due Aurelie, in s. Agnese per la Nomentana, nel cimitero di Priscilla per le due Salarie ed in quasi tutta la rete delle suburbane necropoli della chiesa romana.

Questo tenebroso inviluppo toglieva alla scienza della cristiana archeologia la cognizione ordinata e la possibilità di ricostruire sopra storica base la cronologia dei monumenti, i quali sono il faro luminoso ed in gran parte unico, che a quella scienza rimane per i primi secoli. Indi la capitale importanza della predetta ricostruzione; che nei canoni fondamentali e nel generale complesso dei documenti del suo critico apparato è

già compiuta nei primi tre tomi della Roma sotterranea. L'applicazione del metodo alle singole parti si viene facendo nelle perfette monografie di ciascun cimitero; ed è prontamente iniziata e preparata nel Bullettino a mano a mano che le escavazioni e le scoperte ne porgono il destro e la materia. Oggi è il turno del cimitero d'Ippolito.

§ II.

Del nome primitivo del cimitero d'Ippolito.

L'antichissimo indice dei cimiteri, ove erano questi registrati col nome primitivo e con quello del santo o del luogo, che nell' età della pace e dei pellegrinaggi ai sepolcri dei martiri ne costituiva la principale stazione, manca di quattro vie; una delle quali è la Tiburtina [1]. Nei più vetusti ed autorevoli calendari e martirologii, che ci insegnano anch'essi i nomi genuini dei cimiteri, quello ove fu sepolto il celebre Ippolito presso la via Tiburtina non ha appellazione speciale. La *depositio Hippolyti idibus Augustis* nel feriale filocaliano (a. 336) è segnata semplicemente *in Tiburtina*. Nè in diverso modo era registrata nel vetusto martirologio inserito poi nel centone geronimiano: lo imparo dal codice più intero nelle note topografiche, quello di Berna.

ID AGUSTAS
ROME · UIA
tiburtina
Eppoliti martyr

La medesima nota *via Tiburtina* dobbiamo adunque supplire negli antichi libri liturgici della chiesa romana, che nella messa, evangelo ed altre preci per la festa del martire Ippolito ai 13

[1] V. Roma sott. I p. 130 e segg.; Bull. 1878 p. 44 e segg.

di agosto ommettono d'indicare la stazione, forse perchè notissima [1]. Il Fiorentini opinò, che nel martirologio geronimiano ai 19 di giugno sia nominato il *coemeterium Hippolyti;* e che questo sia stato *idem vel prope coemeterium Cyriacae in agro Verano via Tiburtina* [2]. Il prezioso codice di Berna conferma l'opinione del Fiorentini, dandoci l'intera nota topografica: *Rome in cimiterio Yppoliti via Tiburtina.* Il passo però è oscurissimo in quanto ai martiri assegnati al nostro cimitero nel dì 19 giugno: nè è al tutto esente da sospetto d'interpolazione [3]. L'unica testimonianza espressa ed incontroversa, che nomina il cimitero del quale ragiono, e con precise parole lo distingue da quello di Ciriaca, è nel libro pontificale. Il biografo contemporaneo del papa Adriano I, enumerando per gruppi topografici i restauri fatti da quel pontefice nei suburbani santuari, dopo ricordati quelli della basilica di s. Lorenzo e delle fabbriche annesse, compreso il *coemeterium Cyriacae et adscensum eius,* in altro e separato paragrafo scrisse: *coemeterium beati Hippolyti juxta s. Laurentium, quod a priscis marcuerat temporibus, a novo renovavit; pari modo et ecclesiam b. Christi martyris Stephani sitam juxta praedictum coemeterium s. Hippolyti similiter restauravit* [4]. Ma il biografo di Adriano nel secolo ottavo talvolta sostituì i nomi dei santi alle più antiche appellazioni. Dalle parole di lui non possiamo argomentare quale sia stato in origine il vocabolo dell'istitutore o del possessore del fondo, proprio e speciale della necropoli, che nel secolo ottavo era appellata *coemeterium Hippolyti.*

[1] Il Tomasi, *Opp.* ed. Vezzosi II p. 509 scrisse: *olim via Tiburtina.* Queste parole egli non trascrisse direttamente dai codici liturgici, ma le supplì, togliendole dall'indicolo edito dal Bucherio (cioè dal feriale filocaliano); cf. op. cit. V p. 487, e Roma sott. I p. 126.

[2] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 165.

[3] V. Roma sott. III p. 198.

[4] *Lib. pont. in Hadriano I* ed. Vignoli § 85.

Parmi però quasi certo, che il predetto cimitero sia stato sempre chiamato d'Ippolito. Nella Roma sotterranea tomo I p. 116, 117 con opportuni confronti ho dimostrato, che quando il feriale filocaliano dopo il nome del martire ommette quello del cimitero, sovente (e quasi di regola ordinaria) sottintende la formola *in ejusdem* (*coemeterio*). Tale è il caso dell' *Hippolyti in Tiburtina*. Vero è, che anche del celeberrimo levita Lorenzo in quel feriale è scritto: *Laurenti in Tiburtina*, mentre si sarebbe dovuto aggiungere *in Cyriacae*. Ma nel maggior numero dei casi si verifica l'osservazione sopradetta: ed in quello speciale d'Ippolito il contesto medesimo la suggerisce. Imperocchè alle idi di agosto è segnato: *Hippolyti in Tiburtina*; *Pontiani in Callisti*. All'*in Callisti* doveva fare riscontro la parallela indicazione per Ippolito: e se questa è della sola via, senza nome di cimitero, parmi chiaro che dobbiamo sottintendere *in eiusdem*, secondo la formola in simili casi adoperata nei codici martirologici geronimiani. Non trovando io adunque il menomo indizio d'un altro qualsivoglia nome del *coemeterium Hippolyti in Tiburtina*; e trovandone la menzione implicita nel feriale filocaliano, esplicita nel codice geronimiano di Berna ai 19 di Giugno; stimo che questa ne sia stata ab antico e sempre la legittima appellazione. Ciò significa che l'Ippolito, martire eponimo del luogo, fu assai probabilmente o l'istitutore del cimitero od il proprietario del terreno quivi destinato alla sepoltura dei fedeli.

Il seguito del discorso mi farà tornare su questo punto; che nella presente oscurità ed incertezza circa quel personaggio è un dato da tenere in qualche conto. Intanto propongo l'osservazione seguente. Ilicio prete sotto Siricio, verso la fine del secolo quarto, rifondando e adornando l'*ecclesia Pudentiana* nel vico Patricio, costruì un portico od una serie di edifici, che cominciavano A MEMORIA SANCTI MARTYRIS HIPPOLYTI: lo testifica un'epigrafe insigne già da me pubblicata ed

illustrata [1]. Adunque, oltre il cimitero suburbano, esisteva la memoria urbana d'un martire Ippolito nel vico Patricio; ed i preti del titolo di Pudente sembrano averne avuto cura. Il vico Patricio era nella regione ecclesiastica terza, che abbracciava le Esquilie ed il Viminale; e indi dipendevano i cimiteri estramurani della via Tiburtina [2]. L'ordinamento di coteste regioni sale alla prima metà del secolo terzo. I preti dei titoli di quella regione nel secolo quinto ufficiavano a turno nella basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano [3]. Ad alcuni di essi ed alle loro parrocchie dee essere stato ab origine assegnato il cimitero di Ippolito. Gli odierni scavi ci hanno rivelato la giurisdizione esercitata nel secolo quinto in quel sepolcreto dai preti del titolo di Prassede, che fu topograficamente e per tradizionali memorie congiunto o attinente all'*ecclesia Pudentiana*. La memoria urbana adunque d'Ippolito è anch'essa, secondo l'antico ordinamento delle regioni ecclesiastiche, in relazione col cimitero suburbano del medesimo nome. Ippolito probabilmente abitò, od essendo prete adunò i fedeli, nel vico Patricio; ove se ne conservava la *memoria* nel secolo quarto: e sta bene che sia stato condotto al supplizio e sepolto presso la via Tiburtina, e che quivi abbia egli medesimo istituito o governato un cimitero, lasciandogli poi il suo nome, come Callisto a quello dell'Appia.

Della memoria d'Ippolito nel vico Patricio, autenticata dall'epigrafe del prete Ilicio, qualche tradizione tuttora dura in una chiesetta; sotto la quale è una cripta. Quivi si dice essere stato battezzato da Lorenzo l'Ippolito suo carceriere. Negli atti di s. Lorenzo e di Stefano papa quella cripta è chiamata *Nepotiana*; ed è indicata come luogo di occulte adunanze dei fedeli durante la persecuzione [4].

[1] V. Bull. 1867 p. 57, 58; 1877 p. 16.
[2] V. Roma sott. III p. 516.
[3] *Lib. pont. in Simplicio* § II: cf. Roma sott. l. c.
[4] V. Bosio, Roma sott. p. 584: cf. la mia Roma sott. III p. 481.

§ III.

Testimonianze antiche circa il sepolcro d'Ippolito e gli altri martiri sepolti nel medesimo luogo.

Alla ricerca del nome primitivo dell'insigne cimitero, che implica quella delle sue origini, dee fare seguito lo svolgimento ordinato delle testimonianze determinanti il luogo, i monumenti, i venerati sepolcri per lunga età quivi visti e frequentati. Dopo le più antiche vestigia dei fasti martirologici della chiesa romana, primo ci si offre Prudenzio nel notissimo inno XI del *Peristephanon*; le cui indicazioni topografiche già sono state da me epilogate ed illustrate nel Bullettino del passato anno p. 27-29. Egli descrive la cripta, alla quale si perveniva discendendo per gradini e procedendo per tortuose vie illuminate da lucernari. Nel sotterraneo santuario, similmente illuminato da frequenti spiragli e fori nella volta [1], ci addita il sepolcro d'Ippolito prete entro edicola di solido argento, e presso a quello l'altare: sopra l'avello vide la famosa pittura ritraente il martirio del santo, trascinato da indomiti cavalli; le pareti erano coperte di lastre di marmo pario. Benchè la cripta fosse assai ampia, non poteva bastare alla calca dei visitatori nel dì della festa alle idi di agosto. Il popolo si riversava nella basilica quivi presso (*juxta*) splendente di regia magnificenza (*cultu regifico*), divisa in tre navi rette da colonne. Poi cercheremo se questa basilica sia la costantiniana di s. Lorenzo, ovvero una speciale del cimitero d'Ippolito.

Il confronto dell'inno citato coll'elogio damasiano novellamente scoperto ci insegna, che Prudenzio lesse i versi di Damaso sul sepolcro del martire Ippolito, alla cui festa con

[1] *Crebra terebrato fornice lux penetrat*, Peristeph. XI v. 166.

solennissima frequenza celebrata alle idi di agosto egli medesimo assistè. Damaso e Prudenzio concordemente dicono, che quell'Ippolito fu prete; e parlano delle sue attinenze con lo scisma di Novato, come nel Bullettino 1881 p. 26 e segg. ampiamente ho dichiarato. Prudenzio aggiunge il racconto del supplizio sofferto dal martire, simile alla morte d'Ippolito nel mito greco: e lo conferma con doppia prova di fatto e monumentale. Egli addita il sangue del martire conservato nelle case dei fedeli dai posteri di coloro, che lo raccolsero con spugne e pannilini, astergendo i sassi ed i cardi, onde fu lacerato il corpo del santo tratto da furenti corsieri: e descrive la dipintura ritraente a vivi colori la scena atroce, sulla parete imminente o contigua alla tomba. Di sì crudele e straordinario modo di martirio Damaso tace: gli atti di s. Lorenzo lo attribuiscono ad un Ippolito, non prete, ma ufficiale della milizia palatina col titolo di vicario, nella corte di Decio. Qui nasce spontaneo, e dopo la scoperta del carme di Damaso è più insistente che mai, il quesito: furono forse due gli Ippoliti sepolti nel medesimo luogo; uno prete, uno palatino; uno morto di supplizio, che non meritava speciale menzione, *ictu solitae animadversionis*, come disse Ponzio diacono nella vita di s. Cipriano; uno straziato a coda di cavalli? Possiamo congetturarlo; ma conviene confessare, che gli antichi testi non ne danno indizio. Imperocchè vedremo, che negli scritti agiografici, liturgici e topografici l'Ippolito vicario non ha il suo posto accanto al prete; ma quello toglie il luogo a questo, e l'uno all'altro col volgere dei tempi sembra sostituito. I Bollandisti opinarono, che Prudenzio per errore abbia dato il titolo di prete all'Ippolito milite, solo sepolto nella via Tiburtina e festeggiato ai 13 di agosto: e che il prete sia quello, il cui sepolcro era presso il Porto Romano [1]. Il carme di Damaso oggi chiude per sempre

[1] *Acta ss.* t. III *Aug.* p. 8.

la via a siffatte scappatoie: e dobbiamo cercare come e quando l'Ippolito milite abbia ecclissata la memoria del prete o usurpatone il luogo.

Gli atti volgati di s. Lorenzo nei passionari latini, riassunti in prolissa epitome da Adone nel martirologio ai dì 10 e 13 di agosto, narrano che Ippolito vicario ebbe da Decio imperatore in custodia il diacono Lorenzo [1]. Dal quale furono convertiti e battezzati il medesimo Ippolito, la sua *familia* (cioè i servi) *numero XVIIII* e la nutrice Concordia; e tutti, tre dì dopo il levita, consumarono il martirio fuori la porta Tiburtina alle idi di agosto. Il prete Giustino insieme li seppellì presso il campo del loro supplizio, *ad latus agri Verani juxta nymphas* [2]; il nome del cimitero è taciuto. Quivi parimente Giustino seppellì i corpi di Trifonia, *uxoris Decii Caesaris*, e della figliuola di lei Cirilla martire. L'Oderici osserva, che le parole *uxoris Decii Caesaris*, per le quali la volgare tradizione dà Trifonia come moglie di Decio, piuttosto significavano (*ancillaè*) *uxoris Decii Caesaris* [3]: di che poi discuterò. È inutile avvertire ciò che tutti sanno, questo racconto essere viziato da manifesti errori contro la storia. Lorenzo ed i martiri suoi contemporanei morirono nella persecuzione di Valeriano, non in quella di Decio; del quale i medesimi atti narrano una immaginaria spedizione contro la Persia ed altre favole [4]. Ma l'errore di confondere la persecuzione di Decio con quella di Valeriano invalse fino dal secolo quinto [5]. Gli anacronismi ed

[1] V. Surio, luogo sopra citato. Gli atti greci accennati dal Lambecio, *Bibl. Vindob.* tomo VIII p. 124, sono certamente epitome o parafrasi dei latini.

[2] Circa queste *nymphae*, cioè l'acqua Tuzia, vedi Corvisieri nel Buonarroti 1870 p. 49 e segg.

[3] Oderici, *Dissert.* p. 213: Morcelli, *De stilo inscr.* ed. Rom. p. 172.

[4] V. Noris, *De epochis Syromacedonum* III c. 10 (*opp.* ed. Veron. II p. 363), cf. *Acta ss.* tom. VIII *Oct.* p. 319. Il p. de Buck nel tomo XII *Oct.* p. 468 giustamente sentenzia, che cotesti atti di s. Lorenzo *scatent erroribus et fabulis.*

[5] V. Roma sott. II p. 212.

i favolosi racconti della predetta *passio*, certamente scritta prima del secolo settimo, non tolgono che i martiri quivi nominati abbiano esistito. Prudenzio parla del solo sepolcro d'Ippolito, perchè quello era il tema del suo inno. Altri sepolcri di martiri e monumenti quivi furono visti nei secoli seguenti. Interroghiamo i testimoni oculari.

§ IV.

I topografi del secolo settimo e loro confronto con Prudenzio, col libro pontificale, cogli atti dei martiri.

L'epigrafe metrica del secolo XIII (Bull. 1881 p. 87) attribuisce alla basilica di s. Lorenzo ed al cimitero di Ciriaca i martiri nel precedente capo ricordati: cioè Ippolito *collis religatus equorum cum nutrice sua cuncta plebe suorum*, e Trifonia e Cirilla e tutti quanti *quos passio continet illa;* senza discernimento nè anche di quelli, che la medesima *passio* narra essere stati sepolti lungi dalla via Tiburtina. La guida sicura per rintracciare e riordinare i gruppi degli insigni sepolcri della Tiburtina, come d'ogni altra via, sono le preziose topografie del secolo settimo. L'itinerario Salisburgense, partendo dalla via Nomentana alla volta della Tiburtina, prima di giungere a s. Lorenzo ed alle due basiliche a lui dedicate nell'agro Verano [1], s'imbatte in s. Ippolito e scrive: *pervenies ad s. Ypolitum martyrem qui requiescit sub terra in cubiculo, et Concordia mulier eius martyr ante fores, altero cubiculo s. Tryphonia regina et martyr et Cyrilla filia ejus et martyr, quos meditus* (leggi *Messius*) *Decius interfecit uxorem et filiam, et s. Genisius martyr. Postea pervenies ad ecclesiam s. Laurentii etc.* [2] Viceversa, l'epitome *de locis sanctis martyrum*

[1] Sulle due basiliche di s. Lorenzo v. Bull. 1864 p. 41-45; 1876 p. 22,23.
[2] Roma sott. I p. 178 col. III.

da s. Lorenzo e dalle due basiliche di lui (la *major* e la *nova*) passa a s. Ippolito: *Inde in boream sursum in monte basilica s. Hippolyti est, ubi ipse cum familia sua tota XVIIII martyres iacet: carcer ibi est in quo fuit Laurentius: ibi est Triphonia uxor Decii Caesaris et Cyrilla filia eius; inter utrasque Concordia; et s. Geneseus et multi martyres ibi sunt* [1]. Finalmente la topografia delle porte e vie suburbane inserita dal Malmesburiense nelle sue storie: *sexta porta et via Tiburtina etc.* e prosiegue accennando il sepolcro di s. Lorenzo ed i martiri e santuari di quel gruppo, e poi: *ibi non longe Ipolitus vel basilica s. Ippoliti, ubi ipse cum familia sua pausat, id est XVIII (al. XXVIII), et ibi requiescunt beata Triphonia uxor Decii et filia eius Cirilla et Concordia nutrix eius* [2].

La concordia non può essere più evidente in quanto alla sostanza nei tre testimoni, che riconosciamo l'uno dall'altro indipendenti nella varietà delle parole, delle minute indicazioni topografiche, delle reminiscenze degli atti, delle inesattezze. Ippolito, la sua cripta (*cubiculum sub terra*), la sua *basilica*, il gruppo di sepolcri di martiri che gli fanno corteggio, stanno sul monte (*sursum in monte*) a tramontana di s. Lorenzo (*inde* [a s. Laurentio] *in boream*). Un solo Ippolito essi additano colla *familia numero XVIIII*, e con la nutrice Concordia, che il primo itinerario per errore muta in moglie; con Trifonia e Cirilla, credute moglie e figliuola di Messio Decio Cesare; con Genesio, che niuno dice chi sia, ma bene possiamo noi intenderlo e dichiararlo. Ippolito giaceva in un cubicolo sotterraneo, come tre secoli prima l'aveva visto Prudenzio: sopra l'ipogeo al suo culto sorgeva una *basilica*. Prudenzio descrive il magnifico *templum* a tre navi *juxta specus*, che ricettava la folla dei devoti; al cui concorso lo speco era angusto, *ampla fauce licet pateat.*

[1] L. c. col. IV.
[2] L. c. p. 179 col. V.

Gli interpreti, che non conobbero i nostri topografi e la loro testimonianza circa la *basilica s. Hippolyti* diversa dalla duplice di s. Lorenzo, applicarono a questa (cioè alla più antica delle due aule, la costantiniana) i versi di Prudenzio circa il predetto *templum cultu nobile regifico* [1]. Altri però hanno strettamente interpretato le parole del poeta d'una basilica propria e contigua all'ipogeo di Ippolito [2]. Il confronto tra Prudenzio ed i topografi del secolo settimo favorisce la seconda interpretazione. Ma poichè nel linguaggio dei topografi *basilica* è sovente mediocre chiesa od oratorio, e vedremo che d'un siffatto edificio durano tuttora le vestigia sopra il cimitero d'Ippolito, lascio in sospeso il giudizio definitivo intorno al *templum cultu nobile regifico* di Prudenzio, aspettando la continuazione degli scavi; ed intanto aggiungo altre storiche notizie, che illustrano il punto.

Nel passo sopra allegato del libro pontificale abbiamo letto, che il papa Adriano ristorò la chiesa di s. Stefano *juxta coemeterium s. Hippolyti*. Una chiesa di s. Stefano esisteva nell'agro Verano presso le due basiliche di s. Lorenzo, entro la quale era situato il sepolcro di Leone vescovo e martire. Delle memorie di cotesto santo più volte ho parlato, e tornerò a parlare; imperocchè sono state rinvenute altre vestigia del suo monumento e infrante reliquie della sua epigrafe. Il biografo di Adriano non confuse cotesta chiesa di s. Stefano *ad s. Laurentium* con quella *juxta coemeterium s. Hippolyti*: l'una e l'altra egli ricordò distintamente. E della prima, enumerando i restauri ai monumenti del gruppo di s. Lorenzo e del cimitero di Ciriaca, scrisse: *ecclesiam s. Stephani iuxta eam* (basilicam s. Laurentii) *sitam, ubi corpus s. Leonis episcopi et martyris quiescit, similiter undique renovavit una cum coemeterio bea-*

[1] V. Ruggeri, *De port. s. Hippolyti sede* p. 67, 68; Arevalo *ad Prudent.* l. c. v. 215 e segg.

[2] V. Vales. *ad Euseb. Vita Costantini* III, 38; Bunsen, *Die Basiliken des Christl. Roms* p. 64.

tae Cyriacae etc. [1]. La chiesa adunque *s. Stephani juxta coemeterium s. Hippolyti* ricordata dal biografo di Adriano è quella, che i topografi chiamano *basilica s. Hippolyti*. Quando e perchè abbia essa assunto il nome di s. Stefano, non voglio ora congetturare: troppo mi resta a dire di notizie positive e necessarie alla succinta esposizione del lungo tema.

Nella vita di Gregorio III (a. 731) si legge: *in ecclesia beati Genesii martyris tectum noviter restauravit, ubi et altare erexit in nomine Salvatoris D. N. Jesu Christi* etc. [2]. Ove fosse cotesta chiesa di s. Genesio, niuno ha fino ad ora saputo: la sua *passio*, i martirologii, i libri liturgici tacciono del luogo della sepoltura e della stazione solenne di Genesio il mimo; celebre martire romano, diverso dall'Arelatense, festeggiato il 24 o il 25 di agosto [3]. Ecco, lo impariamo dai nostri topografi: il sepolcro di Genesio fu venerato per molti secoli nel gruppo *ad s. Hippolytum* e nel suo cimitero: il libro pontificale compie la notizia insegnandoci, che al nome ed al culto dell'illustre martire era dedicata una chiesa od oratorio sopra terra, imperocchè ne fu ristorato il tetto. Se questa sia stata un'appendice o cappella annessa alla basilica di s. Ippolito, ovvero edificio ed oratorio separato, lo ignoriamo. Di s. Genesio niuna menzione fanno gli atti di s. Lorenzo; benchè sembrino collegare in un ciclo più o meno favoloso quasi tutti i martiri sepolti nei due cimiteri della via Tiburtina. Ciò è ragionevole: abbiamo gli atti particolari del Genesio mimo in Roma, diverso dall'omonimo *notarius* di Arles; ambedue martiri sotto Diocleziano [4]. Il

[1] *Lib. pont. in Hadriano* § 75 ed. Vignoli.

[2] *Lib. pont. in Gregorio III* § 12 ed. Vignoli.

[3] Nei codici martirologici geronimiani il suo natale è assegnato ai 24 di agosto; nel così detto romano piccolo ai 25; ed in questo dì era festeggiato in Roma nel secolo VIII (V. *Capitularia evangeliorum* ed. Frontonis a. 1700 p. 223; Thomasi, *Opp.* ed. cit. V p. 490, cf. II, 510).

[4] Gli atti del Genesio romano sono nella raccolta del Ruinart (ed. Amstaelod. 1713 p. 269, 270); nelle *Acta ss.* tomo V *Aug.* p. 120 e segg.; nel

compilatore adunque del ciclo martirologico, che chiamerò laurenziano, non fuse in uno i martiri della persecuzione di Valeriano (che unificò con la immediate precedente di Decio) e quelli del tempo di Diocleziano. La cronologia, almeno in questa parte, fu da lui rispettata.

Un altro edificio e sacra memoria sopra terra nel cimitero d'Ippolito addita uno dei topografi: *carcer ibi est in quo fuit Laurentius.* Questa è reminiscenza degli atti del ciclo laurenziano, ove è scritto che il levita non fu chiuso nel carcere pubblico, ma dato in custodia privata ad Ippolito. La quale reminiscenza, nel settimo secolo applicata ad uno degli edifici del cimitero di s. Ippolito, suppone la tradizione o l'opinione, che quivi fosse stata una villa o casa dell'eponimo del luogo. Ciò concorda con il ragionamento fatto sopra circa l'antichità ed il significato dell'appellazione *coemeterium Hippolyti.*

Ante fores del cubicolo d'Ippolito il primo e più accurato degli itinerari ci addita Concordia, che egli chiama moglie (*mulier*), l'autore degli atti sopra citati nutrice del martire: il terzo topografo sembra dirla nutrice di Cirilla, ma è evidente che le parole *nutrix eius* debbono essere interpretate secondo gli atti, e l'*eius* riferito ad Ippolito. In fatti restituendo la menzione di Concordia al luogo, al quale la chiama quell'*eius*, cioè dopo Ippolito e prima di Trifonia e Cirilla, essa riprende il vero suo posto. Imperocchè giaceva *ante fores* tra il cubicolo di Ippolito e quello di Trifonia e Cirilla. Lo dice in chiare parole il primo topografo; ed oscuramente il secondo, ponendola *inter utrasque.* Della *familia* d'Ippolito *numero XVIIII* due soli topografi fanno menzione: essi sono i meno esatti ed attenti a descrivere i luoghi e la posizione dei singoli monumenti, ed assegnano in globo alla basilica d'Ippolito il sepolcro di lui *cum familia sua tota numero XVIIII.* Di Concordia e del gruppo

martirologio di Adone 25 agosto. Sulla data del martirio vedi il Ruinart, ed i Bollandisti, l. c. e Tillemont, *Hist. eccl.* IV p. 695.

di 19 martiri abbiamo noi documento e notizia più autorevole di quella degli atti del ciclo laurenziano? I martirologii dal romano piccolo nel secolo ottavo e da Adone nel nono a tutta la loro progenie pendono da quegli atti; e segnano Concordia ed i diciannove insieme ad Ippolito nel dì 13 agosto. Non così alcuni codici di Beda, nei quali è scritto: *VIII Kal. Martias via Tiburtina ad s. Laurentium natale s. Concordiae* [1]. La fonte di cotesti codici e del giorno quivi notato diverso da quello dei martirologii posteriori è l'antichissimo geronimiano, nel quale in fatti ai 18 di febbraio la scrittura concorde degli esemplari pleniori dice: *Romae via Tiburtina ad sanctum Laurentium natale sanctae Concordiae.* Dei diciannove niuna menzione; se pure non è trasferita e corrotta nell'*et aliorum XVI*, in altri codici *LXXII*, che segue dopo le parole *Sirmio natalis s. Severi.* Lasciando da parte questo dubbio, fa d'uopo chiarire la sostanziale differenza tra il dì *VIII Kal. Martias* e l'*idus Augustas* pel natale di Concordia con o senza i socii. Il quesito, che al presente trattato è di capitale importanza, sarà discusso nel paragrafo seguente. Ora fa d'uopo dire della variante topografica *ad s. Laurentium* in luogo di *ad s. Hippolytum.* Cotesto scambio o confusione tra i due distinti santuari della via Tiburtina mi fa meraviglia; nè facilmente mi indurrò ad accusare d'inesattezza topografica il testo originale del più antico ed autorevole martirologio romano. La formola *ad s. Laurentium* non è la consueta e legittima di quel martirologio. Essendo certo che alcuni passi, forse lacunosi, nei vetusti esemplari sono stati ritoccati e suppliti da mano ignota, le citate parole mi danno sapore d'uno di siffatti ritocchi; e la loro inesattezza conferma il giudizio critico suggerito dal confronto di codesta formola topografica colle altre certamente primitive e genuine, che sono d'altro tenore.

[1] Bedae cum Floro *Martyrol.* in *Act. ss.* tom. II *Martii* p. XIII.

Rimane a dire delle sante Trifonia e Cirilla, madre e figliuola. Il loro sepolcro dal più accurato topografo è indicato *in altero cubiculo*, cioè in un cubicolo distinto da quello di Ippolito, che è nominato in primo luogo. E come questo era sotterraneo, il secondo dee esserlo stato medesimamente. In fatti la *passio* epilogata nei martirologii di Beda-Floro, di Adone e dei seguaci loro ai 18 di ottobre pone la sepoltura di s. Trifonia *in crypta ad s. Hippolytum* [1]. Circa la qualità attribuitale di *uxor Decii Caesaris* (sia costui Decio il padre, sia il figliuolo), niun riscontro avendosene nella storia profana ed in documenti autentici, i critici ne dubitano o la rifiutano [2]. Gli odierni Bollandisti abbandonano la difesa degli atti di s. Lorenzo in quanto concerne la qualità delle persone di Trifonia e Cirilla [3]. Viceversa l'illustre sig. barone de Witte, considerando quante lacune oscurino la storia delle donne imperiali nel secolo terzo, non vorrebbe leggermente spregiare la notizia fornitaci dal compilatore di quegli atti, raccolta poi nei martirologii [4].

Già ho detto che l'Oderici (seguendo l'avviso del Lesleo) nelle parole *uxoris Decii Caesaris* sottintese *ancillae*: e veramente *Tryphonia, Tryphaena* e simili cognomi greci sono di tipo specialmente proprio della nomenclatura servile. Gli autori però degli atti citati e dei martirologii credono Trifonia moglie, non serva della moglie, di Cesare. Essa potrebbe essere

[1] Di Cirilla già sopra ho notato che il testo comune degli atti laurenziani la pone presso la madre sua nella cripta di s. Lorenzo; confondendo il cimitero e gl'ipogei speciali di Ippolito con quelli di s. Lorenzo. Ma sì grave errore non si leggeva negli esemplari più antichi; come si raccoglie dai martirologii di Beda, di Adone, di Rabano Mauro, che ai 28 di ottobre commemoravano Cirilla sepolta *juxta s. Hippolytum*. Cfr. *Acta ss.* tom. XII *Oct.* p. 469.

[2] V. Tillemont, *Hist. des emp.* III p. 286: *Acta ss.* tomo VIII *Oct.* p. 318 e segg.

[3] *Acta ss.* tomo VIII *Oct.* p. 319, XII *Oct.* p. 468.

[4] De Witte, *Du christianisme de quelques impératrices romaines avant Constantin* (*extr. du tome III des Mélanges d'archéologie des pp.* Cahier et Martin), Paris 1853 p. 10 e segg.

stata serva o liberta della casa imperiale, e concubina del principe; come la Marcia di Commodo, che era φιλόθεος, *amante di Dio* e dei Cristiani [1]. Nè secondo gli atti il martirio di Trifonia appartiene al tempo della sua unione maritale con Decio Cesare, ma a quello di Claudio il Gotico. Circa questa coppia di sante, Trifonia e Cirilla, i topografi ci danno notizie preziose, indipendenti dagli atti del ciclo laurenziano. Imperocchè non solo ce ne additano, di propria scienza e vista, il sepolcro in un cubicolo separato del cimitero di Ippolito; e concordemente testificano, che quello era uno dei più venerati monumenti del predetto santuario; ma rispetto alla controversa qualità delle due sante confermano il detto volgato dei passionari e dei martirologii con un indizio assai notabile di fonte diversa da quella degli atti citati. Il primo dei topografi scrive: *quas* (Tryphoniam et Cyrillam) *meditus Decius interfecit uxorem et filiam.* Un antico annotatore di quell'itinerario s'avvide che il topografo non conviene cogli atti, i quali pongono il martirio delle sante sotto Claudio il Gotico; e segnò al margine *Claudius*, da sostituire al nome di Decio. Ma il topografo non solo attribuisce a Decio la condanna della moglie e della figliuola, ciò che potrebbe essere confusa ed inesatta reminiscenza degli atti; egli al nome *Decius*, registrato nei passionari e nei martirologii, premette il gentilizio *Messius* (nel codice *meditus*, errore manifesto dell'amanuense). Ora questo fu veramente il gentilizio di Decio Augusto e dei figliuoli di lui Erennio Etrusco ed Ostiliano. Dalle pubbliche epigrafi impariamo, che gli ultimi vocaboli della loro lunga nomenclatura furono *Traianus Decius Augustus* pel padre, *Messius Decius Caesar* e *Messius Quintus Caesar* per i figliuoli [2]. Adunque bene sta che Trifonia sia stata

[1] V. Bull. 1866 p. 6. Cf. Aubé in *Rev. archéol.* mars 1879, e de Couleneer in *Revue des quest. histor.* juillet 1876.

[2] V. ciò che ho scritto nel Bull. dell'Ist. 1852 p. 15 e segg.: cf. *C. I. L.* VI n 1099-1102.

detta *uxor Decii Caesaris* (non *Augusti*), essendo stata *Messii Decii* e non *Traiani Decii*: e cotesta esattezza di termini e della nomenclatura indipendente dagli atti dee essere attentamente considerata; e facilmente viene da qualche epigrafe vista dal topografo nel cubicolo delle due sante *ad Hippolytum*.

Tutto ciò accresce il nostro desiderio, che tornino alla luce i monumenti di sì importanti e storiche cripte, quali li videro i topografi del secolo settimo. Intanto dalle testimonianze esaminate in questo capo raccolgo, che l'Ippolito additatoci nel secolo settimo dai visitatori del celeberrimo suo cimitero e santuario della Tiburtina è uno solo: che niuno dei topografi lo chiamò prete: che tutti, consociandolo od alla *familia sua XVIIII martyres*, od a Concordia ed alla reminiscenza del carcere di s. Lorenzo, chiaramente alludono all'Ippolito nominato negli atti del grande levita, come milite palatino, custode del martire e da lui convertito; non al prete novaziano dell'inno di Prudenzio e dell'elogio di Damaso. Che diremo di sì radicale metamorfosi o sostituzione?

§ V.

Esame cronologico della sostituzione dell'Ippolito milite palatino all'Ippolito prete.

L'Ippolito vicario, custode di s. Lorenzo, secondo gli atti morì con Concordia e con la con *familia numero XIX* tre dì dopo il levita: cioè ai 13 di agosto. Perciò a lui il citato giorno è espressamente sacro in tutti i martirologii delle classi, che chiamo storiche, perchè accennano le notizie od epilogano le *passioni* dei martiri. Ciò avviene segnatamente nel così detto romano piccolo, compilato nei primi decennii del secolo ottavo; dal quale pendono Adone, Usuardo e la loro progenie fino al romano odierno. Or si domanda: è stato sempre così, ovvero alle idi di agosto fu dapprima festeggiato il prete, poi il milite palatino; ed in

questo caso, quando avvenne il mutamento? Prudenzio assistè in Roma, circa il 407 [1], alla festa dell'Ippolito prete e la assegnò alle idi di agosto:

Si bene conmemini, colit hunc pulcerrima Roma
Idibus augusti mensis [2].

I Bollandisti fermamente asseriscono, che in quel dì in Roma nel cimitero della Tiburtina fu sempre festeggiato l'Ippolito milite convertito da s. Lorenzo: e che il prete fu sepolto in Porto, ove il suo natale cade ai 26 del medesimo mese [3]. Uno dei vantaggi della scoperta del carme di Damaso è l'avere chiarito, che veramente Prudenzio vide in Roma nella cripta della via Tiburtina il sepolcro d'Ippolito *prete* coll'elogio damasiano, da lui svolto aggiungendo notizie tolte da altre fonti; e probabilmente fondendo in uno quelle dell'Ippolito portuense e del romano. Prudenzio però, dicendo che il natale del prete era celebrato *idibus Augustis*, fu egli esatto? Non potè forse cadere in errore di mala reminiscenza, come sembra egli medesimo dubitarne, scrivendo: *si bene conmemini?* Il punto è di capitale importanza nella controversia presente, e merita attento esame.

Il poeta spagnuolo diresse l'inno a Valeriano vescovo di Saragozza, invitandolo ad iscrivere tra le feste solenni della sua chiesa quella d'Ippolito nel giorno 13 di agosto:

. . . . . quem te quoque sancte magister
Annua festa inter dinumerare velim.
Inter sollemnes Cypriani vel Chelidoni
Eubaliaeque dies currat et iste tibi [4].

[1] Tillemont, *Hist. eccl.* X p. 565.
[2] *Peristeph.* XI v. 231, 232.
[3] *Acta ss.* tom. III *Aug.* p. 6.
[4] *Peristeph.* l. c. v. 233-38.

Le chiese della Spagna adottarono cotesta festa; ma non sappiamo precisamente quando. Il calendario di Cartagine sotto i Vandali, nel secolo quinto o negli inizii del sesto, segna alle idi di agosto: *sancti Hippolyti*, senz'altra aggiunta nè socii [1]. La Spagna, tanto vicina e legata all'Africa, non avrà tardato più che Cartagine ad ammettere nel calendario la festa raccomandatale dal suo poeta. Nei codici a noi pervenuti della liturgia gotica, cioè delle chiese soggette al regno dei Visigoti nella Spagna e nella Gallia Narbonese tra il secolo settimo e l'ottavo [2], leggiamo la messa *in natali s. Hippolyti* alle idi di agosto. Quivi si parla non del prete, ma del persecutore e custode di s. Lorenzo, per opera di lui divenuto fedele e martire [3]. Le chiese adunque della Spagna, o adottando la proposta di Prudenzio ne corressero l'errore, e tosto istituirono la festa del milite non del prete; ovvero, istituita questa dapprima col nome semplice e incerto *s. Hippolyti*, fu poi per la voga degli atti di s. Lorenzo applicata al milite. Allo scioglimento dell'oscuro problema è necessario interrogare i documenti originarii ed autentici della chiesa romana, dalla quale la festa alle altre chiese fu diramata.

Il feriale filocaliano ed il martirologio romano inserito nel centone geronimiano rappresentano il calendario restituito nei primi anni dopo l'êra delle persecuzioni dal papa Milziade e dagli immediati suoi successori [4]. In ambedue la memoria d'Ippolito alle idi di agosto *in Tiburtina* non ha carattere speciale, che espressamente ne designi la persona: si noti però che Ippolito è solo, senza verun corteggio nè cenno di socii. Parimente nei più antichi libri liturgici della chiesa romana, le preci della

[1] Ruinart, *Acta mm.* ed. cit. p. 618.

[2] Mabillon, *De lit. Gallicana* p. 176.

[3] *Beatum Hippolytum tyrannicis adhuc obsequiis occupatum* (Deus) *subito fecisti Laurentii socium*, Mabillon, l. c. p. 276.

[4] Roma sott. I p. 115 e seg.

messa di s. Ippolito ai 13 di agosto parlano di lui solo, senza allusione nè a compagni di martirio, nè alla qualità della persona di lui. Così leggiamo nel codice Veronese, che raccoglie le preci liturgiche romane in massima parte del secolo quinto alcune anche del quarto [1]; nel sacramentario gelasiano [2], nelle preci del messale gregoriano [3], nei capitolari degli evangeli secondo gli esemplari più antichi, cioè degli inizii del secolo ottavo [4]. Nell'antifonario però attribuito a s. Gregorio il grande, secondo un codice della basilica vaticana del secolo XII, è scritto: *in festo sanctorum Hippolyti et sociorum eius*, ed i responsorii sono tolti dagli atti dell'Ippolito convertito da s. Lorenzo [5]. Il calendario, che nel medesimo codice precede l'antifonario, ai 13 di agosto segna: *Hippolyti et Concordiae* [6]. Il celebre codice dell'antifonario gregoriano conservato in San Gallo non presenta le parole *et sociorum eius*; ma i responsorii quivi sono, come sopra ho detto, tolti dagli atti dell'Ippolito milite. La rubrica del 13 agosto nell'antifonario e messale gregoriano, secondo i codici adoperati dal Pamelio e dai Maurini nell'edizione delle opere di s. Gregorio magno, dice: *natale s. Hippolyti et sociorum eius*. I libri *lectionarii*, conformi agli esemplari gregoriani mandati a Carlo magno dal papa Adriano I, hanno parimente: *natale s. Hippolyti et sociorum eius* [7]. Così anche in qualche antico esemplare delle *Capitularia evangeliorum* della predetta famiglia gregoriana-carlovingica [8]. È assai incerta però la distinzione tra il genuino testo

[1] V. Bull. 1881 p. 92; Muratori, *Liturgia Rom. vetus* (Raccolta delle op. minori XI p. 258).
[2] Muratori, l. c. p. 394.
[3] Thomasi, *Opp.* ed. cit. II p. 509.
[4] V. Frontonis, *Opp.* l. c.; Thomasi, *Opp.* ed. cit. V p. 487.
[5] Thomasi, l. c. IV p. 132.
[6] Thomasi l. c. IV p. 11.
[7] Thomasi, l. c. V p. 401.
[8] Cod. Pal. Vat. 39.

gregoriano e le aggiunte fatte nei secoli settimo e ottavo [1]. In somma i calendari ed i libri liturgici della chiesa romana, dai più lontani tempi fino al secolo almeno sesto, nel dì 13 agosto hanno festeggiato il solo Ippolito, senza cenno della sua qualità nè allusione ai suoi atti. Nei libri liturgici gregoriani, quali erano adoperati in Roma ai tempi di Adriano I, e nei codici posteriori, all'Ippolito solo è aggiunta la compagnia dei socii; talvolta è nominata Concordia; dagli atti del milite sono tolti i responsorii.

Dobbiamo noi dai documenti posteriori argomentare il senso ed interpretare il laconismo dei più antichi; ovvero ravvisare diversità tra gli uni e gli altri e mutamento di persona? In altre parole, l'Ippolito del 13 agosto, che nei libri liturgici gregoriani o post-gregoriani è certamente il milite con Concordia ed i diciannove della sua *familia*, nei più antichi, ove è solo, sarà egli il prete, in quei medesimi tempi onorato di pubblico monumento dal papa Damaso e da Prudenzio espressamente assegnato *idibus Augustis?* A mio avviso si dee rispondere affermativamente: eccone le ragioni.

La martire Concordia, che i martirologii storici dal secolo ottavo ad oggi, assegnano con Ippolito e con i socii ai 13 di agosto, nei codici geronimiani, rappresentanti la tradizione più antica, è festeggiata ai 18 di febbraio: già sopra ne ho riferito e discusso le parole e la formola. Questo punto è di gravissimo momento: imperocchè il dì 13 agosto nel racconto del ciclo laurenziano è sostanzialmente legato colla relazione del martirio di Ippolito, di Concordia e dei diciannove anonimi verso quello del grande levita Lorenzo. Trasferito il natale di Concordia, e perciò del suo gruppo, dall'agosto al febbraio, il contesto della narrazione non regge: nè, se volessi correggerlo, saprei donde cominciare e dove finire l'arbitrio delle mutazioni.

[1] V. Bull. 1881 p. 141.

Mi basta stabilire in genere, che il natale di Concordia da principio non ebbe quel nesso, che poi le è stato dato con l'Ippolito del 13 agosto: ed è così certificato un notabile mutamento avvenuto nei fasti martirologici di quel dì dopo il secolo sesto o settimo.

Con questo dato positivo e scritto concordano i monumenti e le variazioni dei loro antichi testimoni ed interpreti. L'epigrafe solenne posta dal papa Damaso nella cripta della via Tiburtina parla dell'Ippolito prete senza socii; di lui cantò Prudenzio, che circa il 407 visitò la cripta nel dì della festa *Idibus Augustis*. Viceversa, i topografi del secolo settimo tacciono del prete, ed attribuiscono il principale monumento di quel luogo al gruppo d'Ippolito *cum familia sua*. E pure l'elogio del prete era tuttora visibile; imperocchè fu trascritto con altri carmi monumentali della via Tiburtina dall'autore primo della silloge epigrafica dei tempi di Onorio I (a. 625-638) [1]. Ma vedremo poi, che forse quel carme dopo i restauri del papa Vigilio non stava più al posto primitivo sopra il sepolcro. Comunque la cosa sia avvenuta, certo è che nel secolo settimo l'opinione popolare dava preferenza alle notizie diffuse dagli atti laurenziani, soffocando quelle dei monumenti più antichi.

Pelagio II (a. 578) sopraelevò ed ampliò la basilica costantiniana *ad corpus* di s. Lorenzo; e nel musaico dell'arco fece effigiare col santo titolare e col protomartire Stefano anche l'Ippolito, che dal secolo precedente era quivi associato al culto del romano arcidiacono. Imperocchè la *basilica major* dell'agro Verano, aggiunta a quella *ad corpus* da Sisto III o poco prima, fu dedicata ai santi Sisto (secondo papa), Lorenzo ed Ippolito [2]. Or bene cotesto Ippolito, quale è rappresentato nel musaico di Pelagio II, non è il milite ma il prete. Lo manifesta la tonsura clericale nel capo: sopra la tunica e il pallio comune non

[1] V. Bull. 1881 p. 24.
[2] V. Roma sott. II p. 36; Bull. 1881 p. 92.

porta le insegne del pallio episcopale. Con questo autorevole monumento romano, fatto nel santuario più insigne della via Tiburtina verso la fine del secolo sesto, concorda il musaico dei primi decennii del medesimo secolo in s. Apollinare entro Ravenna. Quivi nella serie dei martiri più illustri presso Sisto e Lorenzo, precisamente dopo quest'ultimo, procede Ippolito; ed è tonsurato, come gli altri dell'ordine ecclesiastico in quel cortèo [1]. Adunque nell'Ippolito associato al culto di s. Lorenzo ed anche di Sisto II i monumenti iconografici di tutto il secolo sesto, e quello in specie del papa Pelagio II nell'agro Verano, con solenne testimonianza ci additano il prete, concordemente a Damaso ed a Prudenzio; non il vicario degli atti laurenziani, al quale alludono i topografi del secolo settimo. Del posteriore mutamento anche l'iconografia ci fa testimonianza; ma assai tardi, almeno nelle opere di arte superstiti e delle quali ci è rimasto alcun disegno. Il più antico esempio a me noto è nella pittura celimontana dei tempi di Formoso papa nel secolo nono [2]. In quel dipinto a s. Lorenzo è associato Ippolito, non più in tunica e pallio e tonsura clericale, ma insignito della nobile clamide della milizia palatina; come in altri dipinti e musaici sono rappresentati i martiri, che furono vicarii o capitani [3].

Notissimi sono i vetri cimiteriali romani del secolo quarto, nei quali vediamo Ippolito con Sisto e Lorenzo, tutti in tunica e pallio [4]. Ed ora dobbiamo a quelli aggiungere lo scrigno

[1] Ommetto di citare gli editori dei predetti musaici, comprese le mie cromolitografie, perchè scrivo in campagna ove non ho alla mano libri iconografici; e perchè i lodati monumenti sono notissimi ed incontroversi.

[2] V. Bull. 1868 p. 42, 59, 60.

[3] V. Roma sott. III p. 659, 660: cf. Jullian in *Mélanges d'arch. et d'hist.* Fevrier 1882 p. 12.

[4] Garrucci, Vetri 2. ediz tav. XVIII, 2; XIX, 7; cf. XXV, 5, ove Ippolito è a mezzo busto coll'orario attorno al collo e fibula sul petto; di che v. Garrucci, l. c. p. 95-97. Del vetro, ove sono riuniti Vincenzo, Agnese ed Ippolito (l. c. tav. XXII, 5) v. Bull. 1866 p. 38.

vitrèo renano della medesima arte ed età, ove sono effigiati Sisto ed Ippolito [1]; le vesti però di quest'ultimo sono cancellate ed incerte. La tunica ed il semplice pallio dato all'Ippolito effigiato con Sisto e Lorenzo poco giova all'uopo del presente discorso; imperocchè nei monumenti più antichi i martiri d'ogni condizione sono parimente tunicati e palliati. Ed in specie d'Ippolito vicario gli atti laurenziani espressamente avvertono, che egli dopo il battesimo, svestite le divise militari, aveva indossato le vesti comuni dei Cristiani: *expoliata veste, qua ceu Christianus utebatur*, ... (Decius) *jussit eum habitu militari indui, quo gentilis usus fuerat* [2]. Ma un raggio di luce a discernere chi sia l'Ippolito socio di Sisto e di Lorenzo nei monumenti del secolo quarto, mi sembra venire dal prezioso sarcofago di Apt edito nel Bull. 1866 p. 34-36. Quivi Sisto ed Ippolito nella fronte, gli evangelisti nei lati, tutti egualmente con volumi ai piedi, corteggiano Gesù Cristo; ed i due primi lo additano colle destre. Ippolito, oltre i volumi ai piedi, ne stringe altri colla sinistra. Siffatto complesso di composizione e di aggiunti conviene all'Ippolito prete, anzi al dottore, non al neofito milite: e bene concorda con le prove dimostranti, che l'Ippolito onorato insieme a Sisto II ed a Lorenzo nel secolo quinto e nel sesto era veramente il prete.

Gli esemplari pleniori del martirologio geronimiano noti al Fiorentini, ai 6 di agosto, dopo Sisto II ed i suoi celebri compagni di martirio (eccetto il codice di Epternach, che è alquanto breviato), soggiungono: *Laurentii Eppolyti et militum CLXV.* Secondo questi antichi codici martirologici, l'Ippolito venerato con Lorenzo e con Sisto non sarebbe nè il prete, nè quello cui gli atti laurenziani danno diciannove socii, ma il capo d'una schiera di 165 soldati martiri. Qui mi soccorre il

[1] Aus'm Weerth in *Jahrb. d. V. vom Alterth. in Rheinlande* LXIII tav. IV.

[2] Surius, l. c. IV p. 615.

sicuro aiuto del testo Bernense; e mi insegna, che la commemorazione di cotesti *milites* con Lorenzo ed Ippolito spetta a Fossombrone. Ciò basta a rivelarci con certezza, che i pretesi *milites* (come in tanti simili casi) debbono essere mutati in *miliario*. Imperocchè nei medesimi codici geronimiani ai 2 di febbraio, ponendoli a mutuo confronto, restituisco: *Romae Foro Simpruni via Flaminia miliario ab Urbe CLXIIII Laurenti Ippolyti*. Il *Romae* premesso al *Foro Sempronii* è indizio della provenienza di cotesta annotazione dalle postille all'antico martirologio romano aggiunte circa il secolo quinto. Anche oggi esistono presso Fossombrone due castelli appellati l'uno s. Ippolito, l'uno s. Lorenzo; ed i due santi eponimi quivi sono festeggiati ai 10 e 13 di agosto; sono, cioè, i romani. Adunque circa il secolo quinto furono mandate da Roma a Fossombrone reliquie (del sangue) di s. Ippolito e (della craticola o simili) di s. Lorenzo per la consacrazione d'una o due basiliche; il cui *natale dedicationis* cadde nel dì 2 febbraio, la festa dei martiri era quivi celebrata ai 6 di Agosto con quella di Sisto II. I monumenti del medesimo tempo e del seguente fino a tutto il secolo sesto, che in Roma e fuori associano a Sisto II ed a Lorenzo l'Ippolito prete, ci consigliano ad interpretare nel medesimo modo la coppia di Lorenzo ed Ippolito assegnata a Roma-Fossombrone, e quivi congiunta alla festa di Sisto II.

I documenti ed indizi liturgici, storici, epigrafici, iconografici, che favoriscono l'Ippolito prete contro il milite nel dì 13 agosto, sembravano suggellati dal confronto della *depositio Hippolyti et Pontiani idibus Augustis* con la notizia finale del *chronicon* d'Ippolito, il dottore ed autore del ciclo pasquale: *Pontianus episcopus et Hippolytus presbyter exules sunt deportati in Sardiniam* etc. [1]. Ma poichè la congettura, che il

[1] V. Roma sott. II p. 74 e seg.

corpo d'Ippolito prete sia stato trasferito dalla Sardegna a Roma insieme a quello di Ponziano, non è conciliabile col carme di Damaso; ed oggi conviene o rinunciare a quella, od accusare questo d'errore cronologico e storico, o trovare un terzo termine ed espediente; lascio ora da parte l'allegato testo, e conchiudo il lungo capitolo.

Dal superiore discorso è dimostrato, che l'Ippolito delle idi di agosto, sepolto nella celebre cripta *in Tiburtina*, e solennemente associato al culto di Lorenzo e di Sisto II nella basilica dell'agro Verano ed anche altrove in Italia e fuori, fino a tutto il secolo in circa sesto era il prete. Dopo il quale tempo e fino dal secolo settimo, invalse l'opinione, che quell'Ippolito fosse il milite degli atti laurenziani. In somma troviamo l'uno successivamente sostituito all'altro: non l'uno e l'altro ricordati in pari tempo; nè il sepolcro dell'uno additato distintamente da quello dell'altro. Basti ora avere posto in chiaro questo punto capitale. Circa la persona dell'Ippolito milite ed il martirio di lui a coda di cavalli indomiti, che Prudenzio descrisse come dipinto nella cripta ed attribuì al prete, Damaso tacque, fa d'uopo attendere l'esito completo degli scavi, e poi ragioneremo. Del sepolcro però d'Ippolito *cum familia numero XVIIII* qualche cosa dovrò dire nel seguente paragrafo.

§ VI.

Traslazione dei corpi de' martiri, rovine ed abbandono della cripta e del cimitero d'Ippolito e dell'annessa basilica dal secolo nono alla metà del decimosesto.

Dopo l'assedio di Roma e la devastazione dei monumenti suburbani pel furore dei Longobardi nel 756, comincia il periodo delle traslazioni dei corpi dei martiri più illustri dai loro primitivi sepolcri male custoditi e rovinosi alle chiese ed ai monasteri di Roma e d'altre città. Paolo I fu l'iniziatore di

questo fatto importantissimo nella storia dei nostri cimiteri; ed il massimo numero delle reliquie tolte ai sepolcri allora aperti trasferì alla chiesa ed al monastero da lui fondati nella casa paterna, oggi s. Silvestro in Capite. Il catalogo dei corpi quivi deposti fu inciso in marmo in forma di calendario (*notitia nataliciorum sanctorum hic requiescentium*) distribuito in due tavole, una dei santi, una delle sante; ambedue tuttora affisse nel portico della chiesa [1]. La tavola dei santi è intera ed ai 13 di Agosto, registra: DIE XIII M̄· S̄S̄. (*supra scripti*) N̄Ā. S̄C̄Ī. YPPOLITI. Il sepolcro del celebre Ippolito, festeggiato ai 13 di agosto fu aperto da Paolo I tra il 757 ed il 761 [2]. Quì si noti attentamente, che Ippolito è nominato solo senza la *familia numero XVIIII:* si noti eziandio che non è appellato *presbyter*. Nella medesima tavola al nome di Pimenio è aggiunto P̄B̄, a quello di Nemesio DIACONI. Il corpo di Ippolito adunque fu trovato solo: l'epigrafe che lo diceva *presbyter* o non stava più al suo posto, o parve meglio tacerne la testimonianza, perchè contraria all'opinione allora comune. Nel medesimo tempo che il corpo d'Ippolito fu portato a Roma, si parla del dono fattone a Pipino e della traslazione sua al monastero di s. Dionisio in Parigi [3]. Se cotesto Ippolito traslato in Francia era veramente il celeberrimo del 13 agosto [4], Paolo I ne avrà concesso parte delle reliquie; le quali, secondo il costume del tempo, furono appellate *corpus*.

Oltre il predetto sepolcro, Paolo I aprì anche gli altri addi-

[1] Carletti, Mem. stor. della chiesa di s. Silvestro in Capite p. 150, 154; Vignoli, *Liber pont.* in fronte al tomo I; Muratori, *Thes. inscr.* p. 1996; Galletti, *Inscr. Rom.* I p. 504, 505; Marini in Mai, *Script. vet.* V; p. 56, 58; de Buck, *De phialis* etc. p. 45 e segg.

[2] Vedi per queste date i raziocinii dei nuovi Bollandisti nelle *Acta ss.* tom. VIII *Oct.* p. 323.

[3] Mabillon, *Ann. Bened.* ed. Luc. II p. 167, 223; Félibien, *Hist. de l'abbaye R. de St. Denis* p. 53, 60, 89.

[4] V. *Acta ss.* III *Aug.* p. 11 seg.; Ruggeri, *De port. s. Hipp. sede* p. 60.

tati dai topografi del secolo settimo nei sotterranei cubicoli del cimitero ippoliteo; quelli cioè di Concordia, di Trifonia e Cirilla. Del martire Genesio niuna menzione nei catalogi che ora esaminiamo. La seconda tavola, che registra il catalogo e calendario delle sante, non è intera; e la parte mancante alla fine delle linee è stata supplita da mano moderna. Quivi sono registrate Concordia ai 12 di agosto, secondo i martirologii storici dovrebbe esserlo ai 13: Cirilla ai 13 di ottobre, nei martirologii storici il suo giorno è il 28: Trifonia ai 18 del medesimo mese. La genuina lezione dell'antico monumento, diversa da quella del supplemento moderno [1], sarà oggi da me felicemente restituita alla pristina integrità, per una scoperta avvenuta nel costruire il nuovo edificio a lato della chiesa di s. Silvestro. Ho già promesso di ragionarne nel Bullettino [2]; ed ecco venuta l'opportunità di adempiere la data parola. Tra le pietre scritte trovate nel rifondare e rinnovare il predetto edificio, quivi esposte alla pubblica vista nel vestibolo della biblioteca del ministero dei lavori pubblici, edite fino dal 1880, è notabile un frammento il cui pregio dall'editore non è stato avvertito [3]. Si ricongiunga alla seconda predetta tavola nel portico della contigua chiesa di s. Silvestro; e sarà manifesto, che questo è il suo antico e genuino supplemento diverso da quello della mano moderna. Ecco il testo dei due pezzi riuniti; il primo è stato sempre visibile, il secondo testè dissepolto torna ora al suo posto.

[1] Di questo supplemento già il p. de Buck aveva scritto *restauratores errasse videntur*, *Acta ss.* tom. XII *Oct.* p. 470. Cf. Waddingo, *Ann. Minor.* V p. 148.

[2] Bull. 1880 p. 50.

[3] V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1880 p. 32 n. 205.

✠ INN · DNI · HAEC NOT · NAT · SCarum
HIC REQVIESCENTium
MENSE MART · D XVIIII · N SCAR · DARIAE
ET HILARIAE · V
5 MENSE · AVG · D VIII N · SCAR · MEMMIAE
ET IVLIANAE ☙
D · VIIII · M · SS · N SCAE ARTHEMIAE ☙
D · XII · M · SS · N · SCAE · CONCORDIAE
MENSE · SEPT · D · XXX N · SCAR SOFIAE
10 PISTIS · HELPIS · ET · AGAPE ☙
MENSE OCT · D · XIII · N · SCAE CONCHYLE *sic*
D · XVIII M · SS · N · SCAE TRIFONIAE ☙
D · XXVIII · M · SS · N · SCAE · CYRILLAE

Dobbiamo essere lieti della restituzione di cotesto insigne monumento; uno dei più solenni ed autorevoli per l'agiografia romana del periodo delle traslazioni. Concordia, Trifonia e Cirilla erano registrate in questo catalogo in ordine diverso da quello del supplemento moderno. Concordia è sola, senza i XIX; come solitario, e non poliandro, avevamo già veduto il suo sepolcro *ante fores* della cripta d'Ippolito: la cifra XII in luogo di XIII d'agosto giudico errore del lapicida. Cirilla è l'ultima ai 28 di ottobre, ai 13 in luogo di lei, quivi male posta dal restauratore moderno, è Conchilia; della quale l'odierno tema non vuole che qui si ragioni [1].

[1] Nelle linee 6, 10 il gambo della foglietta si prolunga fino al secondo frammento, ove sembra linea d'abbreviazione, ma non è.

Un catalogo di reliquie gemello a questo della chiesa di s. Silvestro nella serie dei nomi, ma senza l'annotazione dei giorni delle *natalicia*, si legge in un marmo del secolo in circa ottavo nelle grotte vaticane [1]. Quivi ci tornano innanzi i nomi d'Ippolito, Concordia, Trifonia e Cirilla; e ne confermano la traslazione. Quella pietra ci insegna, che Paolo I, deponendo i corpi traslati dai cimiteri nella novella chiesa della casa paterna, ne riservò parte delle reliquie di ciascuno; ed egli medesimo od uno dei suoi successori le pose nella basilica Vaticana.

Benchè spogliato dei venerandi depositi il santuario d'Ippolito, nella seconda metà del secolo ottavo, non fu al tutto negletto; ed ebbe la sua parte del restauro generale dei sacri monumenti suburbani ordinato dal papa Adriano I. Già sopra ne ho trascritto la testimonianza dal *liber pontificalis*. Ma nel secolo nono ricadde con quasi tutti gli altri in irreparata rovina ed abbandono; ed il papa Leone IV ricercando i corpi di martiri illustri, che erano rimasti obbliati (*quae diu inculte iacebant*) nelle cripte dirute e derelitte, e trasferendoli alla basilica dei ss. Quattro Coronati, portò colà il corpo d'Ippolito *cum sua familia* (al. *cum suis familiis*) *numero decem et novem* (al. *decem et octo*) [2]. Per conciliare cotesta traslazione fatta da Leone IV con la precedente di Paolo I, converrebbe dire che nella prima fu traslato l'Ippolito prete, nella seconda il milite coi socii. E veramente nella prima si fa menzione dell'Ippolito solo; nella seconda dell'Ippolito con i famigli. Questo sarebbe il primo ed unico documento dei due sepolcri distinti: l'uno solitario, l'altro poliandro; l'uno aperto da Paolo I nel secolo ottavo, l'altro da Leone IV nel nono. Benchè le memorie di coteste traslazioni sieno talvolta assai confuse e difficili a conciliare, pure il notato doppio fatto e documento dei pontefici, che

[1] Dionysii, *Crypt. Val. monum.* tab. XXXIX; Marini in Mai, l. c. p. 44, 1.
[2] V. Bianchini, *Anastas. Vitae pont. in Leone* IV sect. 517.

aprirono i sepolcri più illustri nel secolo ottavo e ricercarono gli abbandonati e negletti nel nono, merita d'essere tenuto nel debito conto.

Nel rimanente secolo nono, in tutto il decimo e fin verso la fine dell'undecimo, non trovo o non ricordo menzione della basilica, della cripta, del cimitero d'Ippolito, distintamente dai santuari dell'agro Verano, della basilica di s. Lorenzo e del cimitero di Ciriaca. Alla fine dell'undecimo secolo nell'anno 1071 fu rogato l'istromento di vendita d'una pezza di vigna bovarica nel *monte di s. Ippolito fuori la porta di s. Lorenzo;* la pergamena vista dal Galletti nel monastero di s. Maria nova era tutta corrosa, egli ne segnò in poche parole memoria negli estratti da quell'archivio [1]. Nel *monte* adunque presso la via Tiburtina, sul quale i topografi del secolo settimo additavano la basilica e il cimitero di s. Ippolito, quattro e più secoli dopo durava il nome del celebre martire; e probabilmente si manteme nell'età seguente. La basilica però di s. Ippolito nè anche tra le dirute e abbandonate è registrata nei catalogi officiali delle chiese di Roma del secolo XIV e degli inizii del XV [2]. Nel 1425 quella basilica e cripta era uno dei luoghi *ecclesiastici campestres desolati*, dai quali per concessione di Martino V furono tratti *lapides cuiuscumque generis* per rifare il pavimento della basilica lateranense [3]. Allora indi fu tolta e segata in pezzi di varie fogge la lastra marmorea dell'elogio damasiano d'Ippolito.

Per ventura però non di tutti i marmi scritti e sculti fu allora spogliato il monumento. La parte inferiore e più importante della celeberrima statua d'Ippolito il dottore quivi tuttora giaceva nel seguente secolo XVI; e fu rinvenuta nel 1551. Le notizie precise del luogo sono state da me esposte nel Bull. 1881

[1] Cod. Vat. 7937, anno 1071.
[2] V. Roma sott. I p. 161, 162.
[3] Bull. 1881 p. 39, 40.

p. 29: il Ligorio, che le ha registrate, disse trovata la statua *in certe rovine*, nè seppe in guisa veruna denominarle. Della basilica e del cimitero d'Ippolito sul *monte*, ove fino al secolo in circa XII n'era durato il nome, più non rimaneva o non era curata la memoria. Il seguente capo lo confermerà.

§ VII.

Ricerche ed escavazioni nel cimitero d'Ippolito dalla fine del secolo XVI all'età nostra.

Il Baronio nelle note al martirologio sotto il dì 13 agosto scrisse, che della chiesa di s. Ippolito presso s. Lorenzo *antiqua vestigia inter vineta adhuc extare dicuntur*. Le vestigia, alle quali alludeva il Baronio, non erano quelle *certe rovine* tra la Tiburtina e la Nomentana (cioè alla sinistra della prima) accennate dal Ligorio; ma altre nella vigna del monastero di s. Lorenzo contigua alla basilica alla destra della via. Lo imparo dal confronto delle allegate parole del grande annalista con alcune del suo confratello il Severano [1]; e con le notizie registrate dal loro contemporaneo il nostro Bosio. Il quale credette la basilica di s. Ippolito essere stata contigua a quella di s. Lorenzo: e non distinguendo la chiesa di s. Stefano, ove riposava il corpo di s. Leone presso il cimitero di Ciriaca (come sopra ho dichiarato), da quella del medesimo nome *juxta coemeterium Hippolyti*, le vestigia della prima nel vigneto attorno la basilica di s. Lorenzo [2] attribuì alla seconda [3].

[1] Mem. delle sette chiese I p. 647: « di essa (chiesa di s. Ippolito) « si vedono ancora i vestigi in una vigna del monastero (di s. Lorenzo) « vicino alla detta basilica ».

[2] I ruderi delle chiese dell'agro Verano ricordate nel *Liber pontificalis* sono stati più volte notati, e potrei darne indicazioni precise; ma non è questo il luogo.

[3] Bosio, Roma sott. p. 399.

Anzi egli pateticamente narra, che ai suoi dì il priore del monastero penetrò tremebondo nella cripta sotto o dietro l'altare celebre di s. Ciriaca; e vide quivi interi e disposti in giro i corpi di Ippolito e sua famiglia [1]. Non accenna iscrizione nè monumento, che certificasse il giudizio del buon priore; il quale fu senza dubbio ispirato dall'opinione degli ultimi secoli del medio evo, accettata dal Bosio, che nel cimitero di Ciriaca e nella basilica di s. Lorenzo fossero i sepolcri di Ippolito e di tutto il suo gruppo martirologico e topografico. Io ho esplorato le opere murarie del medio evo e le gallerie cimiteriali dietro l'altare di s. Ciriaca, prima che fossero tagliate per ristorare e liberare la basilica dall'umidità nei lavori ordinati dalla s. m. di Pio IX. Vidi quivi pitture del secolo XII ritraenti sante, che niuna relazione ebbero mai con Ippolito ed i compagni. Le traslazioni fatte dai papi nei secoli ottavo e nono, di che ho ragionato nel capo precedente, sono inconciliabili con le predette opinioni dell'età posteriore. È però probabile che, come alla basilica Vaticana fu data parte delle reliquie tolte al vero cimitero d'Ippolito, il simile sia stato fatto verso l'insigne basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano, ove il culto d'Ippolito fioriva dal secolo quinto.

Il Bosio nè anche fa menzione della celeberrima statua d'Ippolito e del luogo ove fu rinvenuta. Egli, sviato dalle false opinioni e relazioni sopra rifiutate, trascurò le notizie più importanti, che avrebbe potuto raccogliere; nè si giovò della scoperta, che pur fece inconsciamente, del vero cimitero d'Ippolito. Imperocchè, dopo descritto il cimitero di Ciriaca *nella vigna dei padri di s. Lorenzo*, alla destra della via, narra d'essere disceso in un'altra parte, come credette, del medesimo cimitero, poco più oltre verso Tivoli, a mano manca [2]. Era questo

[1] L. c. p. 401.
[2] L. c. p 409.

assai rovinoso ed impraticabile per interramenti; vi rimanevano poche epigrafi, fra le quali la seguente:

REFRGERI TIBI DO
MNVS IPPOLITVS SID··

Si potrebbe leggere: *refr(i)geri(o) tibi domnus Ipolitus sid,* cioè *sit.* Ma il confronto con simili epigrafi e formole [1] mi consiglia piuttosto ad opinare, che l'epitafio sia mutilo in fine e dica: *refr(i)geri* (refrigeret) *tibi domnus Ipolitus Sid(oni).* Nell'uno o nell'altro modo l'invocazione d'Ippolito è la medesima; ed in questo luogo ha storica e topografica importanza. Il Bosio nel vero cimitero di Ciriaca, alla destra della via, lesse in cima ad un epitafio SANCTO MARTYRI LAVRENTIO [2]; e la lapide essendo sepolcrale, quella formola non dee essere votiva ma commendatizia. I documenti, che sopra ho ordinato ed esposto, chiaramente ci rivelano, che le due invocazioni lette dal Bosio sulle tombe dei cimiteri ai due lati della via Tiburtina, erano ciascuna in relazione col martire eponimo del luogo e presso il quale il fedele aveva ottenuta la sepoltura [3]. Adunque fin dalla prima esplorazione del Bosio nel vero cimitero d'Ippolito, quivi ne fu letto il nome e l'invocazione; benchè alla cosa niuno allora ponesse mente.

Dopo la morte del Bosio il nome d'Ippolito rivisse, direi quasi spontaneamente, alla sinistra della Tiburtina. Il Boldetti divulgò molte epigrafi sepolcrali rinvenute ai suoi tempi *nel cimitero di s. Ippolito*; ed in pochissime parole ne accenna quel medesimo ingresso, che anche oggi è aperto nella vigna di Mgr. Carmine Gori presso un pozzo profondo comunicante per finestre con tre ordini o piani del sotterraneo [4]. Forse il vocabolo

[1] V. Bull. 1863 p. 2-4; 1875 28, 29.
[2] Bosio, l. c. p. 409.
[3] V. Bull. 1875 p. 28.
[4] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 568.

di quella e delle contigue vigne nel *monte di s. Ippolito*, registrato in pubblico istromento dell'anno 1071, durava nella bocca dei campagnoli all'età del Boldetti; e suggerì il vero nome della sotterranea necropoli. Ovvero la topografia Einsiedlense, messa in luce dal Mabillon, insegnando la posizione del monumento d'Ippolito alla sinistra della via, die' occasione a restituire quella celebre memoria al debito posto. Nè il Boldetti però nè altri contemporanei e prossimi all'età del redivivo nome del cimitero d'Ippolito fanno sopra ciò ragionamento o cenno di allegazione veruna. Della celebre cripta descritta da Prudenzio non danno il menomo indizio. Gli epitaffi di semplici fedeli allora ritrovati in quegli ipogei sono privi di storico valore, e nulla dicono del martire eponimo. Nè anche l'invocazione del *domnus Hippolytus* scoperta dal Bosio fu allora avvertita e commentata. Il Ruggeri la registrò tra le epigrafi commemoranti Ippoliti diversi ed ignoti [1].

Le escavazioni fatte entro le gallerie dei profondi piani del cimitero d'Ippolito nell'età del Boldetti furono opera specialmente dei fossori di Mgr. Olivieri, sagrista pontificio nei primi decennii del passato secolo. Quanto sia stato allora quivi visto, scoperto, distrutto, quali lapidi indi estratte adornino il museo di casa Olivieri in Pesaro, nè da ordinata relazione nè da sparse notizie sappiamo. Solo un buon numero di epigrafi del cimitero d'Ippolito fu qua e là, senza metodo, inserito nelle pagine del Boldetti. Il restituire la serie delle epigrafi allora e poi scoperte nel predetto cimitero, esaminando il museo Olivieri e ricorrendo ai manoscritti epigrafici, non è impresa pel Bullettino. Tuttavia degli epitaffi di cotesta serie forniti di date cronologiche poi darò un cenno.

Nel rimanente del passato secolo niuno, per quanto ricordo, fa espressa menzione di scavi nel cimitero di che ragiono. Non

[1] Ruggeri, l. c. p. 61.

era mutata l'opinione, che le due contigue necropoli di Ciriaca e di Ippolito fossero una sola; ossia che la seconda fosse parte della prima. Laonde molti monumenti in quei tempi registrati sotto il nome di Ciriaca venivano dagli ipogei alla sinistra della Tiburtina, e dalle vigne del *monte di s. Ippolito*. Eccone una prova certa ed all'uopo presente opportunissima.

Assai numerose sono le lapidi trovate negli ultimi decennii del passato secolo, e dal Marini nella manoscritta raccolta d'iscrizioni cristiane assegnate al cimitero di Ciriaca. Ciò prova che attivi furono in quel periodo di tempo i lavori dei nostri fossori nella via Tiburtina. In fatti il Mazzolari nelle *Vie sacre* stampate nel 1779 deplora il vandalico guasto fatto sotto gli occhi suoi d'una galleria integerrima con tutti i loculi vergini, poco oltre la basilica di s. Lorenzo [1]. Ma il Marini non discendeva sotterra; e trascurando la topografia delle epigrafi cristiane, non indagava i luoghi e cimiteri diversi donde quelle erano estratte. Negli anni però 1768, 1769. Giuseppe Reggi, prefetto della biblioteca Vaticana, discese a visitare le escavazioni e scoperte fatte nei sotterranei della via Tiburtina; e quivi trascrisse grande numero di memorie epigrafiche [2]. Egli distingue nelle sue schede « le iscrizioni trascritte dagli stessi loculi intatti « in un cimitero scoperto l'anno 1768 in una vigna presso s. Lo- « renzo fuor delle mura appartenente alla prelatura Caracciolo », da quelle che vide « in un vasto cimitero esistente nella « vigna Viscardi quasi in faccia a s. Lorenzo fuori le mura il « maggio 1768 ». Sotto la vigna Caracciolo, ora incorporata al campo santo di Roma, al fianco della basilica di s. Lorenzo a destra della Tiburtina, si svolge il vero cimitero di Ciriaca. Quivi il Mazzolari notò i loculi integerrimi scoperti nel 1769; la serie delle cui epigrafi trascritte prima del guasto possiamo

[1] V. Roma sott. I p. 60, 61.
[2] Cod. Vat. 9029.

ricomporre mercè le schede del Reggi. La vigna Viscardi era di fronte a s. Lorenzo: il suo cimitero è manifestamente quello d'Ippolito. In fatti il Reggi, oltre quaranta e più lapidi cristiane, quivi ne trascrisse alcune pagane adoperate a chiusura dei loculi o nelle costruzioni: e fra queste ultime un frammento degli atti arvalici dell'anno 145 [1]. Or bene il seguito di quella medesima tavola arvalica è tornato oggi alla luce dalle macerie della cripta principale ippolitèa: l'ho già divulgato nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica [2]. Adunque nel 1768 i fossori guastarono la regione del cimitero d'Ippolito circostante alla cripta, che noi oggi disterriamo; e forse entro un angolo di questa penetrarono. Le lapidi registrate dal Reggi sono semplicemente sepolcrali, senz'allusione veruna ad Ippolito nè ad altri storici nomi. Ma verso la fine del passato secolo una lapide cimiteriale indicante un loculo AT (ad) IPPOLITV SVPER ARCOSOLIV [3] venne al Vaticano; nè vi fu chi curasse di indagare la provenienza di sì prezioso titolo [4]. Questo è forte indizio, che i fossori di quel periodo di tempo, più d'ogni altro funesto alle insigni memorie della Roma sotterranea, abbiano devastato i loculi e gli arcosoli ambìti dagli antichi fedeli per la vicinanza *ad Hippolytum*. Vero è, che un altro Ippolito martire fu sepolto nell'arenaria presso il cimitero di Callisto sull'Appia: e nel 1646 quivi fu similmente trovata la memoria d'un sepolcro AT EPOLITV (*ad Hippolytum*) [5]. Ma la cripta dell'Ippolito dell'Appia devastata circa il 1646 divenne poi ed è tuttora inaccessibile; nè trovo indizio di escavazioni in quel luogo verso la fine del passato secolo. Molte gallerie del cimitero d'Ippolito presso la Tiburtina, e propriamente della regione circostante alla cripta

[1] V. Henzen, *Acta fratr. Arval.* p. CLXVIII.

[2] Bull. dell'Inst. di corrisp. arch. a. 1882 p. 72, 73.

[3] V. Marchi, Monum. primit. p. 85, 96; e le mie tavole eliotipiche del museo Lateranense cl. VIII n. 24: cf. Roma sott. III p. 419.

[4] V. Roma sott. I p. 61.

[5] V. Roma sott. III p. 215.

centrale, furono senza dubbio frugate e spogliate negli anni 1768 e seguenti. Restituisco adunque, con somma probabilità, se non con piena certezza, al celeberrimo Ippolito ed alla sua cripta *in Tiburtina* la predetta menzione d'un arcosolio AT IPPOLITV in lapide, che esaminata sul posto sarebbe stata luminosa e decisiva per stabilire la posizione dell'insigne santuario. Asportata, senza nè anche notarne la topografica origine, essa ha perduta la sua luce; e solo ci insegna il pregio in che gli antichi tennero i loculi e gli arcosoli *ad Hippolytum*.

Circa il 1829 e negli anni seguenti i nostri fossori tornarono al cimitero d'Ippolito. Ne esplorarono una regione integerrima, ricca di loculi forniti non solo di titoli scritti ma eziandio di monete imperiali; lo ricordavano e lo ricordano i vecchi della compagnia. Del luogo preciso di cotesti trovamenti nulla fu notato; nulla delle monete e di altri cimelii; le pietre scritte, portate in parte alla biblioteca vaticana, in parte disperse, furono esaminate dal Settele [1] e dal Sarti [2]. Le carte dei quali m'hanno istruito della provenienza dal cimitero d'Ippolito, che ho segnata a pie' di molte lapidi da me collocate nel museo Lateranense; e da quelle medesime carte ho tratto copia delle epigrafi, i cui originali sono perduti o nascosti.

Della serie e del complesso dei titoli sepolcrali raccolti nel cimitero d'Ippolito dal Bosio al Settele e Sarti ora basta avvertire, che le lapidi fornite di date cronologiche sono degli anni 298, 345, 350, 364, 380, 382, 390, 397, 409 [3]; e che le molto più

[1] V. Settele negli Atti della pont. accad. d'arch. V p. 181 e segg. (cf. Roma sott. III p. 641, 642): i cartelli manoscritti del Settele, ove sono registrate iscrizioni del cimitero d'Ippolito, sono dispersi in biblioteche private.

[2] L'illustrazione d'un epigrafe greca atletica trovata nel cimitero d'Ippolito dall'abate Ludovici, che era custode delle sacre reliquie circa il 1830, è testè venuta in luce per cura del ch. sig. prof. Pelliccioni nel libro intitolato: Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studii di lui p. 127 e seg.

[3] *Inscr. Christ. U. R.* I p. 27 n. 24; p. 57 n. 85; p. 68 n. 109; p. 96 n. 176; p. 133 n. 289; p. 134 n. 290; p. 139 n. 312; p. 169 n. 386; p. 195 n. 445; p. 248 n. 592: cf. p. 273 e segg.

numerose prive di date dalle loro formole, nomenclatura, segni, simboli, paleografia appariscono del tempo in circa medesimo o poco anteriore; cioè della seconda metà del secolo terzo, di tutto il quarto e degli inizii del quinto.

§ VIII.

Esplorazioni ultime del cimitero d'Ippolito prima degli odierni lavori.

Quando al Settele, nell'ufficio di conservatore dei sacri cimiteri, succedette il Marchi di illustre memoria, per un decennio dal 1842 al 1851 i nostri fossori molto lavorarono nel cimitero di Ciriaca sotto la vigna Caracciolo (già sopra indicata), nulla in quello d'Ippolito. Io discesi sovente e col Marchi e solo ad esaminare il frutto di quei lavori; per quanto era possibile nel sistema di escavazioni che allora vigeva. Un dì nell'aprile 1843 i fossori credettero e persuasero al Marchi d'avere traversato in un profondo piano del cimitero di Ciriaca la via Tiburtina; e d'essere passati dalla destra alla sinistra, da Ciriaca ad Ippolito [1]. Niuna icnografia però esisteva della necropoli sotterranea: le escavazioni procedevano tragittando la terra d'una in altra galleria ed intralciando sempre più il sotterraneo labirinto; senza aprir mai un lucernario nè altro spiraglio alla superficie del suolo, che desse certezza della posizione dei singoli punti. In questa tenebrosa rete erano inevitabili e frequenti gli errori nel presumere la direzione ed il sito dell'intreccio d'ambulacri, che a vicenda vedevamo sterrare ed interrare. Laonde con buona ragione il sagacissimo p. de Buck, dopo pubblicato il primo tomo della mia Roma sotterranea (ove la mutua indipendenza dei singoli cimiteri e del loro almeno prin-

[1] Marchi, Monum. primit. p. 77.

cipale svolgimento è dimostrata), diffidò del preteso passaggio trovato nel 1843 da Ciriaca ad Ippolito; ed insistè perchè si cercasse la storica cripta descritta da Prudenzio e chiaramente additata dai topografi del secolo settimo [1]. Certo è, che nel 1843, venendo da Ciriaca non giungemmo a penetrare in quel gruppo di gallerie, che avevano ed hanno proprio accesso e descenso entro la vigna Gori, ed appartengono al vero ed incontroverso cimitero d'Ippolito.

Nelle gallerie e nei cubicoli accessibili pel descenso predetto i loculi e gli arcosoli erano tutti aperti e spogliati, e rimaneva appena qualche meschino frantume di epigrafi sepolcrali: i cubicoli privi di pitture erano notabili soltanto per le forme e decorazioni architettoniche. La qualità del tufa quivi più che in altri banchi delle rocce vulcaniche romane si presta agli intagli, ai rilievi, ad ogni opera dello scalpello. Indi avvenne, che gli antichi fossori agli angoli di quei cubicoli fecero colonne con le loro basi interamente cavate dalla roccia, e le coronarono di capitelli palmati in scultura a rilievo, che raramente si vede così trattata nel tufa degli altri suburbani cimiteri. Uno di questi cubicoli fu divulgato dal Perret nelle tavole del cimitero di Ciriaca [2]; stimando l'editore, secondo l'opinione durata fino ai nostri giorni, che la regione sotterranea appellata d'Ippolito fosse parte della grande necropoli dell'agro Verano. Niuno dei predetti cubicoli aveva i caratteri proprii delle cripte storiche, formolati nel tomo primo della Roma sotterranea; nè in essi appariva indizio dei nobili ornamenti e dei particolari descritti dal poeta Prudenzio.

Nel 1862 il sig. prof. Fabio Gori, consanguineo del proprietario della vigna sopra nominata, pubblicò le sue ricerche ed osservazioni intorno agli ipogei ed ai ruderi sopra terra di

[1] V. *Acta ss. Oct.* XII p. 468.
[2] Perret, *Rome sout.* III pl. XLVII, XLVIII.

quel classico luogo [1]. Confermò al cimitero il nome usuale d'Ippolito, giovandosi anche dell'epigrafe scoperta dal Bosio invocante il *domnus Hippolytus*; e nelle vene ed infiltrazioni di acque, di che abbonda il sotterraneo, riconobbe le *nymphae* ricordate negli atti laurenziani ed eziandio quelle *ubi Petrus baptizabat* secondo gli atti dei ss. Papia e Mauro. Il sito di queste ultime ora è definito nel cimitero Ostriano presso s.Agnese, ove gli antichi topografi espressamente additano i sepolcri di Papia e Mauro ed altri [2]. Il Gori congetturava, che il più spazioso dei cubicoli sopra accennati fosse la storica cripta d'Ippolito. Nei seguenti paragrafi vedremo quale fu veramente la cripta desiderata.

Le osservazioni però del prelodato archeologo intorno agli antichi ruderi sopra terra in quella vigna sono luminosamente confermate dalle odierne scoperte, e meritano speciale menzione. « Nella casa del vignaiuolo, scrisse egli, la quale ha il pavi-
« mento composto di marmi con frammenti d'iscrizioni tolti
« alle catacombe e le pareti esterne fregiate da un frammento di
« bassorilievo, in una camera a pianterreno ripiena di legna ho
« ravvisato l'abside con due nicchioni (il terzo a sinistra ri-
« manendo tronco) di un'antichissima chiesa. Le mura sono
« ricoperte di un intonaco fortissimo. Fatto nettare il pavimento,
« si è trovato composto di un musaico ordinario di sassolini
« collegati insieme, come quello della più antica basilica di
« s. Lorenzo. E sotto un angolo del casale una colonna di ci-
« pollino scorgesi internata nel suolo ed incastrata nel muro » [3]. E prosiegue opinando, che questa sia la basilica di s. Stefano eretta dal papa Simplicio *ad s. Laurentium*: i testi sopra ordinati ci insegnano, che dovremmo dire la chiesa di s. Stefano

[1] F. Gori, Della porta e basilica di s. Lorenzo ecc. e delle catacombe di s. Ippolito soldato o *ad nymphas*, Roma 1862 p. 60 e segg.

[2] V. Roma sott. I p. 190 e segg.

[3] Gori, l. c. p. 63.

juxta coemeterium s. Hippolyti, diversa da quella *ad s. Laurentium*. Certo è, che l'edificio additato dal Gori è antico e del tipo delle celle absidate, o mausolei sepolcrali o piccole chiese, erette sopra i cimiteri sotterranei. La cella è vicina e parallela alla storica cripta ora dissepolta; la sua fronte era volta verso il medesimo lato, ove era l'adito e il descenso alla cripta. In somma il predetto edificio è parte dei monumenti e del santuario d'Ippolito: se sia l'oratorio di s. Genesio ristorato dal papa Gregorio III, o la basilica medesima d'Ippolito, appellata poi di s. Stefano, e ristorata dal papa Adriano I, quando saranno terminate le escavazioni e tutto il suolo circostante alla cripta esplorato, potremo disputare e forse definire.

Nel medesimo anno 1862 ebbi notizia d'una buca comunicante con gallerie cimiteriali, aperta sotto la fratta di cinta della vigna Fortunati, divisa da quella di Mgr. Gori per la via campestre, che dalla Tiburtina va alla Nomentana; ove erano stati rinvenuti molti sepolcri di militi pretoriani [1]. Vi discesi più volte ed esplorai il sotterraneo col mio fratello Michele Stefano, che ne fe' un primo abbozzo di pianta icnografica: ed invitai il collega p. Tongiorgi a venire sul luogo per conferire sulle nostre osservazioni. La scoperta fortuita sembravami di somma importanza; e giudicavo, che ci desse la chiave del desideratissimo centro storico del cimitero d'Ippolito. Discendendo per quella frana si entrava in un'ampia regione sotterranea, che certamente era quella medesima, ove avevano lavorato i nostri fossori negli anni 1829 in circa e seguenti. I loro nomi e date sulle pareti ne facevano fede. Le epigrafi marmoree erano state tutte asportate; eccetto alquanti frammenti. La seguente, incisa sopra un mattone, giaceva sul suolo. È notabile per l'acclamazione *in J(esu) X(risto)*, confermante il significato del monogramma composto delle iniziali IX, che sappiamo con cer-

[1] V. Bull. 1881 p. 28.

tezza essere stato in uso nella cristiana epigrafia anche prima di Costantino.

ERMIO
NE IN
☧

Sulla calce dei loculi e degli arcosoli notai molte palme, i monogrammi X, ☧, ☧, A☧ω (uno dei quali in musaico). distribuiti per gruppi corrispondenti alla teoria cronologica delle forme varie del *signum Christi* [1]; le cifre numeriche XXIIIIIII, XIII; altri segnali diversi; pochi nomi dei defonti e loro residui in greco ed in latino, col solenne saluto IN PACE; finalmente un singolare graffito, intero in mezzo al margine superiore d'un loculo, come qui lo trascrivo: YCXΘYCMЄΓX. È una variante del celebre acrostico IXΘYΣ, guasto in principio ed aggiuntagli in fine una coda. La quale sarà facile interpretare, ricordando l' *ἰχθὺν παμμεγέθη* dell'epigramma di Abercio [2] ed il *piscem magnum.... qui toti se obtulit mundo* IXΘYN dell' anonimo africano [3]. Laonde si legga: *Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτὴρ* MЄΓA. Chi scrisse questo graffito era imperito di greco, come dimostra l'erroneo itacismo Y in luogo della I in principio, con l'aggiunta della C, che in quel luogo guasta l' acrostico ed il vocabolo essenziale IXΘYΣ. Perciò non è da stupire la X in fine in luogo di A: le due lettere erano facili a scambiare l'una per l'altra in alcune forme paleografiche latine. Volendo

[1] V. l' *Epistola de christ. lit. Carthag.* nel tomo IV dello *Spicil. Solesm.* dell'emo card. Pitra.

[2] Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 532 e seg.

[3] *De promiss. et praedict. Dei* I, 39.

però mantenere la significazione propria della X, potremo leggere: ΜΕΓΑ Χρηστός. L'ΙΧΘΥΣ παμμεγέθης di Abercio nell'eucaristia è οἶνος χρηστὸς...μετ' ἄρτου (vino ottimo col pane).

Nella lunetta d'un arcosolio in grandi lettere era graffito l'epitafio seguente dell'anno 352.

RENATVS DIBITVM
sic NATVRAL SOLVIT
IIII KAL MAIAS
IN PACE
DECENTIO ET PAVLO

In questa regione del cimitero nel 1830 fu rinvenuta una lapide del 350, notabile per la formola della data, illustrante le politiche perturbazioni di Roma nel triennio 350-352 [1]. La quale ora è completata dalla riferita epigrafe d'un arcosolio del medesimo luogo, con i nomi dei consoli creati dal tiranno Magnenzio nell'anno 352.

Premessi questi cenni descrittivi di ciò che vidi nei loculi e negli arcosoli della regione esplorata nel 1862, additerò il punto capitale; cioè gli indizi, che mi fecero ravvisare le rovine della storica cripta d'Ippolito o degli adiacenti cubicoli, ambulacri, descenso. Procedendo sotterra dalla vigna Fortunati verso la contigua vigna Gori, nel secondo piano del cimitero apparivano grandi ed alti archi d'opera laterizia; e tutto un complesso di grandiosa fabbrica sotterranea, che trasformava il primitivo ipogeo, coordinata a sorreggere le pareti di ampie spelonche, le bocche di lucernari maggiori delle dimensioni ordinarie, il peso o la spinta d'un superiore edifizio. Questi sono tra i più certi caratteri delle storiche cripte, rese accessibili

[1] V. *Inscr. christ.* I p. 68 n. 109: ne ho trattato poi distesamente nella *Revue arch. Déc.* 1862 p. 373 e segg.

alla folla dei visitatori, fortificate, ampliate, illuminate nell'età della pace. Ma in niun altro luogo dei suburbani cimiteri, eccetto la *spelunca magna* di quello di Pretestato, avevo visto ruderi e vestigia di sì grandiose fabbriche sotterranee. Laonde essendo queste nel cimitero d'Ippolito, non dubitavo, che sotto il cumulo delle loro macerie fosse sepolta la famosa cripta descritta da Prudenzio; e che dalle sovrastanti rovine fosse tornata in luce nel 1551 la parte inferiore dell' inestimabile statua sedente sulla cattedra coperta delle lettere greche del ciclo e della cronaca pasquale ippolitèa e dei titoli delle opere del magno dottore. Il mio collega, espertissimo in siffatte osservazioni, p. Francesco Tongiorgi, conveniva nella medesima persuasione. Ma quelle sotterranee rovine minacciavano paurosi scoscendimenti: sarebbe stata temerità lo scuoterle, senza aprire il suolo superiore ed estrarre le precipitate macerie: dispendiose ricostruzioni sarebbero state poi necessarie al restauro del monumento. La Commissione di sacra archeologia, non potendo interrompere i gloriosi lavori nei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, differì la desiderata esplorazione delle classiche rovine del *monte di s. Ippolito*. Dal 1862 corsero venti anni, nei quali più volte fu trattato di ordinare l'escavazione predetta. La scoperta della silloge corbeiense nel codice di Pietroburgo, ed in essa dell'elogio damasiano d'Ippolito, die' l'impulso definitivo. Nella primavera del 1881, consenziente il proprietario del suolo Mgr Carmine Gori, fu posta mano all'impresa.

§ IX.

Scoperta della cripta di s. Ippolito; epigrafe metrica dei restauri quivi fatti nel pontificato di Vigilio.

La frana sotto la vigna contigua a quella di Mgr Gori, per la quale discesi vedemmo le sotterranee arcuazioni della storica cripta nel 1862, era stata richiusa: da quel lato ogni

accesso era ostruito. Due però degli odierni giovani esploratori delle romane catacombe, i sigg. Armellini e Marucchi, trovarono una fessura, che dalle gallerie del cimitero di Ippolito sotto la vigna Gori penetrava entro la cinta d'un muro curvilineo. Cominciati quivi i primi tasti, fu scoperta la conca d'un'abside; e sotto essa sulle pareti il Marucchi lesse qualche nome graffito di antichi visitatori. Il luogo era senza dubbio parte delle cripte in quel *monte* additate dai topografi del secolo settimo. Continuato lo scavo, raccogliemmo tra le rovine cornici di porfido, indizi della nobile decorazione del monumento; due pezzi di epigrafe metrica ci rivelarono che quivi erano stati fatti restauri *praesule Vigilio*. Incontanente m'avvidi, che a quel medesimo storico carme spettavano due frammenti posti dai marmorari del medio evo nel pavimento dei ss. Quattro Coronati sul Celio. Laonde fu deliberato cercarne in pari tempo le reliquie e nella vigna Gori e nel pavimento della chiesa celimontana. A questo punto eravamo, quando nel Bullettino del passato anno p. 40-42 annunciai i primi passi della scoperta; e promisi pel 1882 ampio discorso sul cimitero d'Ippolito ed accurato ragguaglio dei progressi dell' impresa. Le presenti pagine sono l'adempimento della promessa.

Nel lastrico marmoreo della chiesa dei ss. Quattro sul Celio abbiamo in vano cercato altri pezzi dell'epigrafe di Vigilio. È però inutile parlare ora delle ricerche fatte in quel pavimento, e sviarci dal tema principale della narrazione. Altre parti notabili della lapide vigiliana sono state dissepolte dalle rovine della cripta; e ravvicinandole ai due pezzi tolti dal pavimento celimontano, già posso ristabilirne la serie continua dei distici, e supplire (almeno nella sostanza del senso) il tenore del contesto, se non le precise parole. La cripta è sterrata dall'abside fin presso al suo ingresso. Quivi non cessano le costruzioni sotterranee; ma continuano in un ambulacro spazioso fornito di archi d' opera laterizia, che sono quelli visti

nel 1862, venendo dalla vigna contigua. Appena estratte le terre e macerie, le parti superstiti dell'antica fabbrica minacciavano imminente rovina. Perciò era necessario por mano subito a nuove opere murarie di sostegno delle pareti e degli archi; e ricostruire la volta. Prima che cominciasse la nuova fabbrica, furono ritratti, per cura della Commissione di archeologia sacra, in due fotografie i ruderi antichi nel loro stato genuino. La tavola I-II è un abbozzo di disegno prospettico del fondo della cripta, fatto con l'aiuto della fotografia ritraente l'abside, i due gradini, che ad essa ascendono, ed in mezzo la base dell'altare isolato. Per descrivere accuratamente la cripta in ogni parte, è necessaria la pianta icnografica e la sezione longitudinale. Non è ora possibile delinearle, finchè l'ipogeo è incastellato e coperto a sostegno della nuova volta e dei laterali restauri. Oggi accennerò brevemente i punti più rilevanti della scoperta: la descrizione completa del monumento e di quanto in esso si viene trovando sarà fatta dopo terminati gli sterri e tolti gli ingombri, che mascherano le antiche vestigia.

Comincio dalla sopra accennata epigrafe metrica dei tempi di Vigilio, perchè è la principale memoria storica fino ad oggi trovata nella cripta; e perchè la sua testimonianza assai ci aiuta ad intendere lo stato presente del monumento. Non ne do oggi il disegno paleografico; aspettando che se ne rinvengano, come spero, le parti mancanti. Le prime due liste superiori erano state segate ad uso di pavimento nella chiesa dei ss. Quattro Coronati; il rimanente giaceva tra le macerie della cripta in sei informi frammenti di misure diverse. L'esame e la restituzione del testo renderanno ragione della certezza del posto preciso da me assegnato ai primi due pezzi rispetto agli altri.

.....	TERVM S	VMMOT	
.....	PERDIDER	ANT ANTRA	
.....	RTYRPOTE	RANT V	
.....	LVCEM	MITTERE C	
.....	AEST QVA	E NESCIT	N.....
.....	VO CRES	CAT NECN	IVA...
.....	RINVMSTV	PVIT PER	CVLA LVMEN
.....	NOVVM	CONC	A SAXA DIEM
.....	RBARICIS	.....	AVSIBVS HOSTES
.....	SACRVM	.....	VENTA LOCVM
.....	SED MELIVS	.....	MARTYRIS AVLA
AVCTOREMQ	.....		IA FACTA SVVM
PRAESVLE VIGILIO SVM	.....		ANTRA DECOREM
PRAESBYTERI ANDREAE	CVR		PEREGIT OPVS +

Niuno dei frammenti ora trovati nella cripta combacia con i due superiori; la posizione rispettiva degli uni verso gli altri è rivelata dal contesto dei vv. 7-10. Quivi è evidente una serie di parole e di emistichii che si collegano. Nel v. 8 mancano appena due lettere: NOVVM CONC*av*A SAXA DIEM: nel 9 il *ba*RBARICIS del primo pezzo corrisponde esattamente all'AVSIBVS HOSTES dell'ultimo. Il carme parla dei danni fatti dai barbari nella cripta (*antra*) e nella *martyris aula*; della luce e del decoro restituiti a quella cripta per cura del prete Andrea, *praesule Vigilio*; ed il poeta giuoca sulla luce materiale e la spirituale del venerato sepolcro. Il tema non è nuovo; conosciamo parecchi similissimi carmi, tutti forse del medesimo poeta (di Aratore suddiacono?), fatti ai tempi di Vigilio dopo l'assedio di Roma per le armi dei Goti capitanati da Vitige [1]. Altri carmi monumentali della stessa o di poco più antica età,

[1] V. Bull. 1880 p. 37, 38.

parlano della luce introdotta o restituita nelle cripte; e la paragonano al lume celeste goduto dai martiri. Eccone un esempio [1]:

Dum lucem cupimus tectis admittere mortis
Nostra dies meruit lumen habere tuum.
Te paradisus habet, lux est quaesita sepulcro,
Ne tibi vel tumulum (mortis) *imago gravet.*

Con i citati testi dinanzi gli occhi, empio le lacune del nuovo carme vigiliano; le parole e lettere da me supplite segno in corsivo. L'impresa mi è riuscita assai ardua. Annoterò i passi più difficili, o meritevoli di commento. Il supplemento delle lacune minori è quasi sempre certo: quello delle maggiori stimo sicuro in quanto al senso ed al generale contesto: naturalmente le singole parole sono congettura, che ho voluto conformare allo stile ed al gusto dell'autore di questo e dei simili carmi.

1 *Devastata* iterum summot*a* *plebe precantum*
Priscum perdiderant antra *sacrata decus.*
*Nec tua iam mar*tyr poterant *venerande sepulcra*
Huic mundo lucem mittere *qua frueris.*
5 *Lux tamen ista* tua est quae nescit *fu*nera *sed quo*
*Perpet*uo crescat nec minua*tur ha*bet.
Nam nigra nox trinum stupuit per *spe*cula lumen
*Admittunt*que novum conc*a*va saxa diem.
*Frustra ba*rbaricis *fremuerunt* ausibus hostes
10 *Foedaruntque* sacrum *tela cr*uenta locum.
Inclyta sed melius *splendescit* martyris aula
Auctoremque *gravant imp*ia facta suum.
Praesule Vigilio sump*serunt* antra decorem
Presbyteri Andreae cur*a* peregit opus.

[1] Cod. Palat. Vat. 833 f. 80', 81; Grut. 1176, 13: ma vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1869 p. 17, 18.

V. 1, 2. ITERVM SVMMOT .... PERDIDERANT ANTRA. Il supplemento *priscum* (o *nobile* o simili) *perdiderant antra sacrata decus* è di spontanea evidenza: lo proposi nel Bull. 1880 p. 38 assai prima che tornassero alla luce gli altri frammenti di questo carme. La chiusa del quale dice: *Praesule Vigilio sump(serunt) antra decorem*, e conferma il *perdiderant antra* (*sacrata decus*) del primo distico. *Summoto* nel linguaggio antico e classico fu vocabolo e formola solenne, significante *summoto* (a lictoribus) *populo* nelle pubbliche feste e comparse dei magistrati [1]. Sembra che qui si parli della plebe cristiana impedita d'accedere all'antro sacro; del quale Prudenzio, descrivendo il concorso dei visitatori, scrisse: *mira loci pietas et prompta precantibus ara* [2]. Perciò supplisco: *summota plebe precantum*. Il vocabolo di storica importanza in questo distico è l'*iterum*, che allude ad un'anteriore devastazione dell'antro sacro. Dei guasti fatti dai Goti ai monumenti dei martiri, riparati poi dal papa Vigilio e dalla pietà dei fedeli, abbiamo molti documenti epigrafici, che già altre volte ho citato ed illustrato [3]. Essi spettano all'assedio capitanato da Vitige nel 537, 538 [4]. Degli iterati danni nel seguito della guerra gotica nulla sapevamo. Il presente carme parla dei fatti della guerra predetta; la data *praesule Vigilio* lo certifica. È improbabile, che l'*iterum* alluda a danni iterati dopo quelli di tempo assai anteriore e lontano; converrebbe cercarli nelle vicende guerresche del secolo quinto, se il carme di Vigilio parlasse del primo assedio di Roma nel secolo sesto. È più verisimile interpretazione, che la cripta d'Ippolito sia stata due volte danneggiata nella medesima guerra gotica e nel pontificato di Vigilio; la prima nel 537, 538 dall'esercito di Vitige, la seconda nel 545 e negli anni seguenti

[1] V. Marini, Atti degli Arvali p. 280.
[2] *Peristeph.* XI v. 175.
[3] Bull. 1880 p. 37, 38.
[4] V. Roma sott. I p. 217, 218.

da quello di Totila. Vigilio, assente da Roma nel decennio 545-555, provvide ai bisogni della chiesa romana per mezzo di vicarii; il principale dei quali fu Marea prete, morto nel 555, come ci rivela l'insigne epigrafe illustrata nel Bull. 1869 p. 18 e segg. Al tempo dell'assenza di Vigilio e del vicariato di Marea conviene la semplice formola cronologica *praesule Vigilio*; diversa da quella degli epigrammi relativi ai guasti fatti da Vitige, riparati per cura diretta e personale del papa presente: *Vigilius... papa gemiscens hostibus expulsis omne novavit opus* [1]. Il poeta Aratore nel 544, parlando dell' assedio che aveva sofferto Roma nel 537, 538, levò a cielo la carità e l'energia del pontefice in tanto disastro, e lo apostrofò così: *publica libertas* (Romanorum) *Vigili sanctissime papa* [2]. Vero è però, che i restauri della cripta d'Ippolito furono curati dal prete Andrea, e forse a spese di lui: perciò la semplice formola *praesule Vigilio* può convenire anche agli anni 538-544. Il fondamento precipuo del mio raziocinio rimane sempre fermo nell'avverbio *iterum*.

V. 3-6. Il senso di questi due distici già è stato da me prenunziato ed illustrato coll'allegazione d'un simile epigramma. Difficilissimo m'è riuscito il supplemento in specie dei versi 5, 6; che danno una frase assai contorta. Le minute vestigia di lettere superstiti circa la fine dei due versi, m'hanno posto a siffatta croce e tortura. Prima che sia divulgato il disegno a fac-simile, non potrà il lettore dai soli caratteri tipografici conoscere con precisione quelle vestigia; per tentarne, se è possibile, una migliore restituzione. Spero che la scoperta del pezzo mancante toglierà ogni dubbio.

V. 7, 8. La descrizione del triplice lucernario, che illuminava come in pieno meriggio la scura notte dell'ipogeo, è facile a supplire nelle lacune, confrontando il carme vigiliano con i

[1] Bull. 1876 p. 125.

[2] *De actibus apostolorum, epist. praevia ad Vigilium* v. 3 (ed. Migne, *Patrol. Lat.* LXVIII p. 75).

versi di Prudenzio intorno al medesimo argomento e descriventi lo stato della medesima cripta duecento e quaranta anni in circa prima dei guasti iterati nel 545-552.

Inde ubi progressu facili nigrescere visa est
Nox obcura loci per specus ambiguum,
Occurrunt caesis inmensa foramina tectis
Quae iaciunt claros antra super radios.
Quamlibet ancipites texant hinc inde recessus
Arta sub umbrosis atria porticibus,
Attamen excisi subter cava viscera montis
Crebra terebrato fornice lux penetrat.
Sic datur absentis per subterranea solis
Cernere fulgorem luminibusque frui [1].

Il carme vigiliano ci insegna, che la luce penetrava nell'antro *per specula*, cioè *specularia*; lastre diafane di vetro o di *lapis specularis*, poste sulla bocca dei lucernari o nei fori delle loro transenne [2]. Giovenale satirizzando chiamò la lettiga ed i suoi sportelli diafani *clausum latis specularibus antrum* [3]. Confesso non conoscere altro esempio di *specula* in luogo di *specularia*: ma *spicula* (radii) poco converrebbe al precedente avverbio *per*, indicante il passaggio del *lumen* per le tre bocche dei lucernari, che Prudenzio disse *immensa foramina*.

V. 9-12. Il senso di questi due distici torna quasi sempre il medesimo, variate solo le parole, nei carmi epigrafici sopra ricordati, commemoranti le violenze dei Goti ed i posteriori

[1] *Peristeph.* l. c. v. 159-168.

[2] Intorno a coteste *specularia* v. Kraus, *Real-Encykl. d. christl. Alterth.* I p. 606, 607, art. *Glasfenster*: cf. Roma sott. III p. 464, ove una lapide che fa menzione delle *speclara*. Nelle rovine della basilica di s. Stefano sulla via Latina vidi un frammento antico di lastra di vetro, certamente delle finestre.

[3] *Sat.* IV v. 21.

restauri nelle cripte dei martiri. Le *tela cruenta* alludono ai combattimenti ed assalti sotto le mura di Roma. Delle *tela* dei Goti parlò anche Aratore, alludendo all'assedio del 537, 538 [1]:

Moenibus undosis bellorum incendia cernens
Pars ego tunc populi tela paventis eram.

V. 13, 14. Della formola *praesule Vigilio* già sopra ho detto: ora fa d'uopo ragionare del prete Andrea, che curò e compiè il restauro. Un prete di quel nome, titolare di s. Matteo (in Merulana), ci è noto per i sinodi romani dei tempi di Gelasio e di Simmaco anni 495, 499 [2]. Non è probabile ch'egli medesimo sia nominato, cinquanta e più anni dopo, nella presente iscrizione. Il nome di lui facilmente leggeremmo a pie' del *libellus quem dederunt presbyteri LX post mortem Dioscori Bonifacio pp.*, cioè al papa Bonifazio II nel 530, se il documento ci fosse pervenuto intero. A mia notizia ne rimane un solo esemplare nell'insigne codice LXVI della capitolare di Novara, ove sono ommesse le sottoscrizioni: e sarà divulgato dal ch. sig. abate Amelli, dottore Ambrosiano, insieme agli altri preziosi inediti testi, che egli pel primo ha ravvisato in quella singolare raccolta di materia canonica, compilata negli archivi medesimi della sede apostolica nella prima metà del secolo sesto. Del prete Andrea però, benchè manchino certe notizie, le scoperte nella cripta d'Ippolito mi fanno ragionevolmente presumere che sia stato del titolo di s. Prassede. Imperocchè tra le pietre precipitate colle macerie del suolo superiore entro quella cripta, probabilmente dal sepolcreto attorno la basilica di

[1] Arator, l. c. v. 1, 2.

[2] *Concilia* ed. Coleti V p. 397, 444. In alcuni codici tra le sottoscrizioni del sinodo dell'a. 499 manca *Andreas presb. tituli s. Matthaei* (v. Concil. l. c. p. 448); ma ponendo a confronto gli esemplari diversi di quegli atti, è chiaro, che il posto del nome di Andrea era prima di *Bonus presbyter tituli Crescentianae.*

s. Ippolito, giaceva la seguente dell'anno 491, alla quale sopra ho fatto allusione a pag. 16.

HIC REQVIISCIT IN PACE ARGYRIVS QVI *vixit* . . . . . .
DEPS ᵉ SVBD III ∫ NON ∫ MAIS ∫ CONS ∫ PROVINI VC *quem locum compa*
RAVIT FILIA EIVS FAVSTA A PRB TIT ∫ RAXS*edis* (sic

Si consultino le dottrine formolate ed esposte nel tomo III della Roma sotterranea p. 514 e segg. circa la dipendenza dei cimiteri suburbani dai titoli urbani, la distribuzione loro ai singoli titoli secondo la topografia delle regioni ecclesiastiche, la giurisdizione sui sepolcri e sulla loro vendita esercitata dai preti titolari alla fine del secolo quinto e nel corso del sesto. Da quelle nozioni chiaramente si intende, che il presente epitafio ci rivela il cimitero d'Ippolito essere stato sotto la cura e giurisdizione speciale dei preti del titolo di Prassede [1], compreso nella regione ecclesiastica terza, che abbracciava la porta Tiburtina, come già sopra ho accennato. Si legga adunque: *quem locum compa*RAVIT FILIA EIVS FAVST*a* A PR*es*B*yteris* TIT*uli* (*p*)RAXS*edis*. I preti dei singoli titoli, come nel citato luogo è dichiarato, erano più d'uno; il principale era chiamato *prior*, gli altri erano *socii*. Ed in fatti ecco la menzione del *presbyter prior* in un frammento d'epitafio raccolto dalle rovine della cripta d'Ippolito:

hic requiescit. . RICVS ☙ PB PRIOR
. . . . . *vi* XIT ANNVS ☙ PM XXXX
depositus . . . . . KL · DECEMB ☙ INDC III

[1] Del titolo di Prassede ho trattato illustrando i musaici della cappella di s. Zenone in quella chiesa, nell'opera dei Musaici delle chiese di Roma.

La paleografia conviene al secolo sesto; concorda la data con la sola indizione, senza il console. Conchiudo, che il prete Andrea, il quale *praesule Vigilio* curò il ristauro della *martyris aula* e delle *antra* nel cimitero d'Ippolito, e con splendido decoro *peregit opus*, fu *presbyter prior tituli Praxedis.*

Dichiarate le singole parti del carme, dirò poche parole intorno al suo generale argomento in relazione colla storica cripta e col tema che vengo svolgendo. È evidente, che il *martyr* venerato nelle *antra* e nell' *aula* ristorate e rese al pristino splendore, *praesule Vigilio*, è il principale che dava nome al luogo, e perciò bastava accennarlo. Egli è quivi il *martyr* antonomastico; è Ippolito. La menzione di lui solo, in singolare (v. 3 *martyr*, v. 11 *martyris aula*), concorda con le critiche discussioni dei paragrafi precedenti, che ci hanno insegnato fino a tutto il secolo sesto, od almeno al pontificato di Pelagio II, il prete, senza socii, essere stato solennemente festeggiato ai 13 di agosto, come principale eponimo del cimitero d'Ippolito. Il confronto tra il carme di Vigilio e la cripta, ove ne abbiamo raccolto le infrante reliquie, la descrizione sommaria di questa e dei suoi particolari, chiuderanno nel seguente paragrafo il prolisso odierno trattato.

§ X.

Descrizione sommaria della cripta d'Ippolito e dei monumenti quivi fino ad oggi trovati.

Sopra ho accennato perchè io ora m'accinga soltanto a toccare dei punti principali della sterrata cripta; non a descriverla e dichiararla in ogni sua parte ed attinenza col circostante cimitero e coi superiori edifici. La cripta, di pianta alquanto irregolare, è un'aula quadrilunga di dimensioni assai maggiori di quelle degli ordinari cubicoli cimiteriali, terminata in

abside, alla quale si ascende per due gradini: nel mezzo di questi è costruito l'imbasamento in forma di dado, che per la posizione sua isolata nel punto centrale del bema fu senza dubbio l'altare od il fulcro della mensa liturgica. La volta, ora tutta crollata, fu sorretta da grandi archi d'opera laterizia; sono state viste le tracce di due ampie bocche di lucernari, e la forma e dimensione dell'aula indica, che quei lucernari furono tre, come dice l'epigrafe quivi trovata dei lavori fatti nel secolo sesto. Che cotesto monumentale ipogeo abbia subìto sostanziali restauri e ricostruzioni dopo l'anno 407, in che Prudenzio descrisse la cripta d'Ippolito, è facile coi nostri proprii occhi vederlo e certificarcene. Il muro dell'emiciclo dell'abside è costruito sopra lastre marmoree scritte di sepolcri del secolo quarto cadente o della prima metà del quinto. Le lettere visibili dicono:

BENE MEREN*ti*.....
ATHANA*sio*...
QVI VIXI*t*.....

BONIFATIA
IN PACE DP

La nicchia quadrilunga nella parete a sinistra dello spettatore presso l'altare (vedi tav. I, II) è lastricata nel piano con un frammento di lapide tolta ad un sepolcro del secolo quinto: quivi noto il residuo della data del consolato VII d'un Augusto, cioè dell'anno 407 o 416 o 450. I gradini del bema sono rivestiti di lastrine marmoree diverse: in una delle quali la prospettiva della mia tavola I, II mostra il titoletto seguente, inciso in

bellissime lettere del vero tipo damasiano dell'officina di Furio Dionisio Filocalo:

TIMOTEVS
PRESBYTER

Cotesta tabella non sta al posto suo primitivo e fu tolta dalla fronte d'un arcosolio dei tempi di Damaso; ai quali lo assegna la speciale calligrafia, propria e caratteristica delle epigrafi sacre e di qualche privilegiato sepolcro dell'età di quel pontefice e del calligrafo suo *cultore ed amatore.* Entro le mura della cripta abbiamo trovato posti in costruzione cinque pezzi d'una monumentale iscrizione in grandi lettere parimente del vero e proprio tipo damasiano; i quali ricomposti nè anche ci danno un nome, una intera parola:

....VS PV.... R$\overline{\text{D}}$
AP
....CONV.....

Nella calce dei medesimi muri abbiamo visto l'impronta di altre tre lettere della medesima epigrafe:

....FRA....

In somma le lapidi del tempo di Damaso e di Prudenzio furono tolte ai proprii luoghi e monumenti, infrante in minuti pezzi, e poi adoperate nella ricostruzione della cripta, quando essa fu ridotta alla forma in che oggi la contempliamo. Se adunque quivi non vediamo quanto vide e descrisse Prudenzio

nell'anno in circa 407, la ragione ne è manifesta nei guasti iterati della guerra gotica, e nei nuovi lavori fatti a spese degli antichi monumenti per cura del prete Andrea nel pontificato di Vigilio. Parecchie furono prima di quei guasti le iscrizioni di Damaso o di tipo damasiano nella cripta di s. Ippolito. Oltre l'elogio del martire ed i titoli e frammenti sopra accennati, un altro frantume quivi ho raccolto, nel quale ravviso le ultime lettere d'un'epigrafe, che nell'antepenultima linea aveva caratteri maggiori, nelle altre minori, tutti filocaliani. È, a mio avviso, meschino residuo d'un carme di Damaso con la prosa soggiunta.

Ciò premesso, paragoniamo in brevi parole lo stato odierno del monumento con la descrizione fattane dall'antico poeta. Ed in primo luogo risponderò al quesito, se la cripta ora dissepolta sia veramente quella del martire principale del cimitero, cioè di Ippolito prete. Quando penetrammo nell'emiciclo dell'abside, io sospesi il giudizio, non sapendo se eravamo nel cubicolo di Trifonia e Cirilla od in alcuna altra parte accessoria, piuttosto che nella principale aula sotterranea del santuario ippolitèo. Ma ora, oltre l'ampiezza della cripta (che ha poche pari nella Roma sotterranea) e la forma del bema coll'altare isolato, la concordanza dell'epigrafe di Vigilio col luogo medesimo, ove ne abbiamo raccolti i pezzi, mi persuade del vero e storico nome dell'*antro sacro*. Imperocchè il carme vigiliano parla del *trinum lumen*, come specialità caratteristica dell'antro, ove era il sepolcro venerando; e con altisonanti parole magnifica la ristorazione di quei lucernari e la triplice luce restituita alla cripta. Ciò adunque non era comune ad altri cubicoli di quel cimitero: e veramente tre lucernari in una sola e medesima aula sotterranea sono esempio rarissimo nelle cripte suburbane. Anche Prudenzio aveva notato, come prerogativa speciale della cripta d'Ippolito, la volta forata da una serie di lucernari; ed il verseggiatore dei tempi di Vigilio ebbe in mira quasi le parole mede-

sime dell'antico poeta cristiano [1]. Laonde corrispondendo esattamente la struttura della cripta con le particolarità notate nel carme quivi giacente in pezzi, sarebbe irragionevole il dubitare se quei versi debbano essere o no applicati alla stanza, ove li leggiamo, e cui tanto bene si addicono. Questa è adunque l'*antro* sepolcrale del *martire* antonomastico, la *martyris aula* del cimitero d'Ippolito. Il carme parla dal principio al fine delle *antra*; perciò anche l'*aula* dovremo, se non erro, interpretare dell'ipogeo, piuttosto che della basilica. Tra le macerie accumulate nel vano della cripta ho notato una base di colonna, rovesciata in modo che chiaramente appariva essere precipitata dall'alto, e dalla superficie del suolo. Essa spetta ad un superiore edificio, del quale però non abbiamo ancora scoperto le vestigia immediatamente sopra o presso la dissepolta spelonca.

L'altare isolato in mezzo al bema terminato in abside, al quale si ascende per due gradini, è cosa fino ad ora unica nella Roma sotterranea. Prudenzio descrive nella cripta d'Ippolito il sepolcro di lui rivestito di lamine argentee, *propter ubi apposita est ara sacrata Deo — Illa sacramenti donatrix mensa eademque — Custos fida sui martyris* [2]. L'ara adunque dispensatrice del sacramento era *apposita* al sepolcro del martire, e la sua mensa lo custodiva. Se la posizione dell'altare rispetto al sepolcro accennata dal poeta sia stata quella medesima che dopo i guasti dei Goti vediamo ristabilita, non oso affermarlo; ma la singolarità o rarità della sua forma nei sotterranei cimiteri me lo fa presumere. Dopo disarmata la nuova volta cercheremo, se sotto l'altare è nascosto il vuoto dell'antico sepolcro del martire. Del posto, ove fu collocato l'elogio damasiano, non appare traccia. Forse nel ristauro del secolo sesto quella lunga epigrafe

[1] Prudenzio: *excisi subter cava viscera montis, Crebra terebrato fornice lux penetrat* — il carme dei tempi di Vigilio: *nox stupuit trinum per specula lumen, Admittunque novum concava saxa diem.*

[2] *Peristeph.* l. c. v. V. 171 e seg.

fu trasferita alla superiore basilica; dalle cui rovine i marmorari nel secolo XV l'avranno portata al pavimento lateranense.

Le pareti nell'età di Prudenzio erano lucenti di marmo pario: nel secolo sesto furono tutte, anche nell'abside, semplicemente coperte di bianco intonaco con fasce colorite; dei colori oggi appena rimangono languide tracce. Sull'intonaco in punti diversi dell'abside e delle pareti laterali si scorgono alquanti nomi graffiti di visitatori in greco e in latino, scritti per disteso od in monogramma crociforme: l'indole dei nomi, di qualche epiteto o aggiunto, della paleografia convengono al secolo sesto ed al settimo. Il seguente frammento è d'iscrizione votiva, in una lista di marmo bianco:

vo { T ☙ SOLVER ☙ }

Dubito se appartenga ai tempi della cripta restaurata od all'età di Prudenzio. Egli fece espressa menzione delle ricche obblazioni di ornamenti al sepolcro d'Ippolito (l. c. v. 185 e segg).

Della celeberrima pittura descritta da Prudenzio, ritraente il martirio d'Ippolito tratto a coda di cavalli, niun vestigio appare nè indizio. Non se ne può dedurre argomento in favore della sentenza, che nega la realtà di quel dipinto; le pareti della cripta essendo tutte mutate dallo stato in che erano ai tempi del poeta. Il Döllinger ragionò distesamente contro il racconto di Prudenzio, dimostrando quanto sarebbe difforme dagli usi delle pene inflitte nei giudizi criminali dei prefetti e magistrati romani, ed in specie della persecuzione di Valeriano, che il prete Ippolito fosse stato condannato ad essere tratto a coda di cavallo [1]. Opinò, che il poeta sia stato indotto in errore da una rappresentanza della morte d'Ippolito figlio di Teseo. Il Kraus, testè annun-

[1] Döllinger, *Hippolytus und Callistus* p. 57 e segg.

ziando la scoperta della cripta, ha similmente diffidato della veracità o dell'esatto giudizio di Prudenzio circa questo punto; ed avverte, che la menzione fatta dal papa Liberio, in una omilia ricordata da s. Ambrogio, del mito d'Ippolito sembra escludere che in Roma si avesse allora memoria della simile morte sofferta da un eroe cristiano [1]. Anche il Müntz, osservando quanto fosse contraria all'indole dell'antica arte cristiana la rappresentanza dei supplizi dei martiri, dubita della testimonianza di Prudenzio [2]. L'Allard ha protestato contro siffatta critica distruttiva di una testimonianza di fatto positivo, minutamente descritto da chi osservò coi proprii occhi il monumento [3]. Certo è che noi medesimi oggi vediamo, dopo la scoperta delle colonne poste al sepolcro-altare dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla, il supplizio dei martiri essere stato cominciato a ritrarre presso i loro sepolcri nei santuari romani circa l'età di Prudenzio. Del martirio di s. Lorenzo arso sulla craticola, effigiato nel secolo quarto presso il sepolcro di lui, poco lungi dal cimitero di Ippolito, altra volta ho ragionato [4]. L'esempio adunque del fatto testificato da Prudenzio non sarebbe al tutto singolare. La confusione con una rappresentanza del mito greco d'Ippolito è troppo inverisimile: le sculture romane del ciclo di quel mito sui sarcofagi non sogliono rappresentare il giovane eroe trascinato dai cavalli [5]. In quanto alla condanna a sì strano modo di morte, poichè Damaso nell'elogio d'Ippolito prete ne tace, se essa spettasse ad un altro martire, in circo-

[1] Vedi Kraus, l. c. art. *Hippolytus* p. 659, 660: cf. Ambros. *De Virgin.* III, 1-3.

[2] Müntz, *Études sur l'hist. de la peinture et de l'iconogr. chrét.* Paris 1882 p. 17.

[3] Nelle *Lettres chrétiènnes* 1882 pag. 260.

[4] V. Bull. 1869 pag. 51.

[5] V. Matz e von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom* II p. 265 e segg. Delle rappresentanze della morte d'Ippolito nelle opere dell'arte antica v. Jahn. *Archäol. Beiträge* p. 326. 327.

stanze forse speciali di popolare furore, la difficoltà sarebbe appianata o diminuita. In tanta incertezza di storiche testimonianze, per presunte e non dimostrate impossibilità dare una mentita a Prudenzio, che narra e descrive seriamente ciò che egli vide e palpò, mi sembra temerità, cui io non voglio associarmi.

Vero è, che la scena minutamente descritta dal poeta, come dipinta a vivi colori sulla parete della cripta, è diversissima da quanto vediamo negli affreschi cimiteriali, e dal loro ciclo iconografico. Ma, oltrechè ogni regola umana è soggetta ad eccezioni, una recente scoperta m'ha suggerito qualche nuovo pensiero circa il dipinto di che ragioniamo. Il ch. sig. Stevenson ha testè trovato negli ipogei cristiani della Salaria nuova un frammento di lastra piana di vetro dipinta, come quella che è delineata nel Bullettino 1873 tav. III p. 21; ove la dissi del genere delle lastre vitree destinate a decorazione di pareti. Nella lastra ora scoperta furono vedute tracce (sventuratamente poi quasi al tutto perdute) di figurine di piccola dimensione con lettere greche, che ne dichiaravano il soggetto: mi parve di leggervi il nome di Mosè. Le dimensioni delle figure ed il loro stile erano simili alle miniature degli antichi manoscritti; come quelle dei due Virgilii Vaticani e dell'Omero Ambrosiano. Ciò posto osservo, che nell'arte cristiana lo svolgimento e la moltiplicità delle scene meramente storiche cominciò dalla bibbia figurata nei manoscritti: agli indizi ed alle prove, che già ne avevamo, ora si aggiunge quella delle preziose membrane dell'evangeliario greco di Rossano [1]. Il simile, a mio avviso, dee essere avvenuto per le scene martirologiche. Se la pittura vista da Prudenzio fosse stata un quadretto a guisa di miniatura, assai più facile diverrebbe il concepirne l'artistica composizione,

[1] V. Gebhart e Harnack, *Evangeliorum codex graecus purpureus Rossanensis*, Leipzig 1880.

e lo spiegarne la difformità dal ciclo ordinario degli affreschi cimiteriali. La scoperta del frammento di lastra vitrea, imitante la miniatura d'un manoscritto, in un cimitero ci apre la mente ad intendere, come poterono talvolta essere fatti e collocati nelle pareti delle cripte dipinti storici del genere di quelli delle vetuste bibbie figurate a noi oggimai bene note; e di qualche simile passionario, dei quali non è irragionevole presumere l'origine più antica di quanto fino ad ora sapevamo. Da questo episodio, assai importante per la storia generale dell'arte cristiana, torniamo al racconto di ciò che abbiamo trovato nella cripta d'Ippolito.

Le iscrizioni sepolcrali raccolte entro la cripta fin qui sommariamente descritta non hanno relazione storica diretta con essa, nè con i problemi e le controversie fin qui accennate o discusse. Le loro date consolari sono principalmente della fine del secolo quarto, poco dopo la morte di Damaso, ed in specie degli anni 390, 391, 395, 405. Il loro testo sarà dato nella descrizione più intera del luogo, a lavori compiuti. Ne trascrivo una sola, quella del 391, per la nobiltà della persona nominata nel titoletto; e per la specialità del gruppo di sigle, che lo chiude.

..... *m*VNATIA SVSANNA C ꝗ
ABITA
*quae vi*XIT ANNIS QVINQVE
mense VNO DIES QVINQVE
dep... KAL · IVNIAS · P T C S
*conss.tati*ANO · ET AVR · SYMACO

Munatia Susanna Abita (Avita) fu C ꝗ, cioè ***clarissima puella*** [1]. Le sigle PTCS ci sono state rivelate, come speciali e quasi

[1] V. Bull. 1880 p. 31.

distintive e caratteristiche dell'epigrafia cristiana di Bolsena, dalle recenti scoperte nel cimitero di s. Cristina [1]. Esse significano *Pax Tibi Cum Sanctis.* I parenti della nobile fanciulla Munazia Susanna Avita, o coloro che curarono il suo titoletto, furono probabilmente oriundi dalla vicina Tuscia, forse Volsiniensi.

CONCLUSIONE

È scoperta la cripta principale del cimitero d'Ippolito; in stato però di deplorande rovine e di perdita forse irreparabile dei suoi titoli storici. Nelle mura rifatte ai tempi del papa Vigilio e nelle gallerie non ancora frugate possono essere celati altri pezzi dell'epigrafe monumentale in grandi lettere damasiane, che al presente è di senso al tutto chiuso, e nè anche per congettura vorrei avventurarmi a divinarlo. Rimangono a scoprire sotterra il sepolcro di Concordia, *ante fores* della cripta d'Ippolito; il cubicolo delle sante Trifonia e Cirilla, il sepolcro di Genesio, se fu nel cimitero sotterraneo e non nel superiore oratorio; la scala ed il vestibolo dell'insigne ipogeo. Dietro le mura laterali della cripta principale sono nascosti antichi loculi ed arcosoli con tracce di decorazioni in musaico; e sono aperti aditi alle interne gallerie, che Prudenzio, nell'inno tanto spesso citato v. 163, chiama *ancipites hinc inde recessus.* In alcuno di quei sepolcri e *recessus* forse trovò Leone IV nel secolo nono negletto o nascosto il poliandro d'Ippolito *cum familia numero XVIIII*; diverso dal sepolcro dell'Ippolito solo sotto l'altare,

[1] Vedi Stevenson, Escav. in un ipogeo cristiano di Bolsena n. 3, 16, 29: cf. Bull. 1880 p. 113. 129, 130.

aperto dal papa Paolo I nel secolo precedente, secondo le testimonianze sopra raccolte ed ordinate. Il progresso dell'escavazione ci istruirà intorno a questi ed altri punti che restano a chiarire, se avremo la ventura di trovare monumenti meno guasti e depredati di quelli, che nel miserando stato della cripta principale deploriamo perduti. Che se tornasse alla luce la parte mancante della statua d'Ippolito il dottore, ed il titolo quivi premesso all'elenco delle sue opere, le nostre ricerche otterrebbero la più desiderata delle corone, alle quali miriamo con i cultori delle critiche discipline di storia ecclesiastica e di letteratura patristica dei primi secoli. Circa siffatta aspettazione niuna parola nè di speranza nè di sconforto oso dire. Chi può divinare, se e quanto sia nascosto nelle rovine dell'ambulacro arcuato conducente alla grande spelonca ora dissepolta e nelle circostanti cripte e gallerie?

Finalmente avverto, che le varie opinioni e dubitazioni circa il valore storico ed il senso preciso dell'elogio damasiano scoperto nel codice di Corbie, privatamente propostemi da dotti amici o pubblicamente discusse, saranno esaminate dopo raccolti tutti gli elementi ed i dati, di che la continuazione degli scavi ci tiene tuttora in speranza o desiderio.

UN' ISCRIZIONE GRECA NOVELLAMENTE SCOPERTA NELLA FRIGIA, PARAGONATA COL CELEBRE EPITAFIO METRICO D' ABERCIO.

Nel *Bulletin de correspondance Hellenique*, fascicolo di Luglio del corrente anno, il ch. sig. Ramsay ha pubblicato un pregevole lavoro sopra tre città della Frigia Salutare e della provincia ecclesiastica di Sinnada; Brouzos, Otrous e Hieropolis, che non dobbiamo confondere con la celebre Hierapolis, parimente nella Frigia (Pacaziana), al confluente dei fiumi Lico e Meandro. Fra le iscrizioni di Hieropolis di Sinnada il Ramsay dà alla luce quella d' una colonna o stele sepolcrale, che per la cristiana simbolica, epigrafia e storia ha importanza assai maggiore di quanto il benemerito editore ha notato. Ecco il testo, quale si legge nella stampa: e prego il felice scopritore di farne esatta revisione nei punti, che accennerò nelle seguenti mie brevi osservazioni.

ΛΕΚΤΗCΠΟ
ΩCΟΠΟΛΕΙ
ΟΥΤΕΠΟΙΙ
ΝΕΧΩΦΑΝΕΙ
CΩΜΑΤΟC ΕΝΘΑ
ΘΕCΙΝΟΥΝΟΜΑ
ΛΕΞΑΝΔΡΟCΑΝΤ
ΝΙΟΥ ΜΑΘΗΤΗC
ΠΟΙΜΕΝΟC ΑΓΝΟΥ
ΟΥΜΕΝ ΤΟΙ ΤΥΜΒ
ΤΙCΕΜΩCΤΕΡΟΝΤ
ΝΑΘΗCΕΙΕΙΔΟΥΝΡΩ
ΜΑΙΩΝΤΑ·ΕΙΩΘΗC
ΔΙC·ΕΙΛΙΑ·ΡΥCΑ
ΚΑΙ·ΡΗCΤΗΠΑΤΡΙΔ
ΙΕΡΟΠΟΛΕΙ·ΕΙΛΙ
·ΡΥCΑΕΓΡΑΦΗCΤΕΙΤ
ΜΗΝ·ΣΤ·ΖΟΝΤΟC
ΕΙΡΗΝΗΠΑΡΑΓΟΥCΙΝΚΑ
ΜΝ··ΚΟΜΕΝΟΙCΠΕΡΙΗ·ΩΝ·

L' editore riconosce in questa stele un' iscrizione cristiana notabile per le sue formole e per l'antichità della data scritta nella linea 17; che, secondo l'êra della Frigia, corrisponde all' a. 216 di Cristo. Ma il singolare pregio dell' epigrafe, dall'editore non avvertito, è la sua intima relazione col carme di Abercio, nei codici greci appellato vescovo di Jerapoli (non Jeropoli) in Frigia. Cotesto carme è divenuto celeberrimo, dopochè l' illustre bibliotecario di santa chiesa, cardinale Pitra, lo ha rimesso in onore; e nell'arcano linguaggio simbolico circa il battesimo e l' eucaristia è stato riconosciuto concorde col greco epigramma di Pectorio dal medesimo Pitra scoperto in Autun e con le insigni pitture dei cubicoli del secolo terzo incipiente, dissepolti sotto i nostri occhi nella regione papale del cimitero di Callisto. I mutili versi della stele di Jeropoli trovano il loro complemento nei primi e negli ultimi dell'epigramma di Abercio: gli uni e gli altri presentano il medesimo testo.

Il carme di Abercio è noto soltanto per i codici greci degli atti di lui secondo il Metafraste ed altri anonimi. Benchè la genuinità, almeno in quanto alla sostanza, ne sia evidente per l' intrinseca natura del dettato e dei sensi arcani, è però d'alto valore la scoperta d'un antico monumento fornito di note cronologiche nella Frigia, ove appunto fu quello del predetto vescovo, che ne ripete a verbo una parte applicata ad altra persona e stela sepolcrale. Così l'epigramma scritto da Damaso pel sepolcro preparatosi in vita fu in parte ripetuto o imitato in altri sepolcri; similmente avvenne dell' epitafio di Gregorio il grande. Che l'epigrafe ora scoperta sia imitata da quella di Abercio, e non viceversa, facile è dimostrarlo.

Si confrontino le prime 9 linee della nuova iscrizione coi rispondenti esametri dell' epigramma di Abercio.

1 ἐκΛΕΚΤΗϹ ΠΟ λεΩϹ Ο ΠΟΛΕΙτης ΤΟΥΤ ΕΠΟΙΗσα	Ἐκλεκτῆς πόλεως (ὁ) πολίτης τοῦτ' ἐποίησα
ζῶν ΪΝ ΕΧΩ ΦΑΝΕΙ..	Ζῶν, ἵν' ἔχω καιρῷ σώμα-
5 ϹΩΜΑΤΟϹ ΕΝΘΑ ΘΕϹΙΝ ΟΥΝΟΜΑ	τος ἐνθάδε θέσιν
ἀΛΕΞΑΝΔΡΟϹ ΑΝΤ ωΝΙΟΥ ΜΑΘΗΤΗϹ ΠΟΙΜΕΝΟϹ ΑΓΝΟΥ	Τοὔνομ' Ἀβέρκιος ὁ ὢν μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ

V. 1. I codici greci del carme di Abercio generalmente hanno *τόδ'* ovvero *τότε δ' ἐποίησα*: due soli, per quanto è a mia notizia, *τοῦτ'*. Sono il Parigino 1540 ed il Coisliniano 110, ambedue eziandio nel dettato degli atti diversi dal testo comune (v. Boissonnade, *Anecdota graeca e codd. regiis* V p. 487; cf. *Acta ss. Oct.* tom. IX p. 485 e segg.). L'odierna scoperta dà a quella famiglia di codici speciale autorità.

V. 2. Il marmo ha ΦΑΝΕΙ in luogo di *καιρῷ*; il passo esige attenta revisione. Se nelle linee 5 e 6 nulla manca, il verso è pentametro, e supplirei ΦΑΝΕΡῶϹ: anche ciò merita osservazione. L'esametro aberciano è difettoso: ambedue le epigrafi pendono in questi primi due versi da un formulario più antico in distici. Per aggiungere all' esametro di Abercio la sillaba mancante, è stato proposto il supplemento *τοῦ σώματος*. Rimane sempre l'indizio del pentametro nell'ultimo vocabolo *θέσιν*, colla prima sillaba breve.

V. 3. I nomi *Ἀλέξανδρος Ἀντωνίου*, che in niuna guisa possono convenire alla misura dell'esametro, sono evidente inserzione e sostituzione in luogo del nome *Ἀβέρκιος*. Per questo medesimo indizio ci avvediamo di simili inserzioni nei formolari metrici latini, anche dei tempi classici e di iscrizioni pagane. Questo verso è di tipo cristiano, poichè nomina il *discepolo*

del santo pastore; e viene dall'epigramma di Abercio. Quivi con lievissima trasposizione esso diviene regolare: *Τοῦνομ' Ἀβέρκιος ὤν, ὁ μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ*; mentre in quello di Alessandro, appunto pei nomi di lui e del padre, il metro è storpiato. È adunque chiaro, che l'epitafio di Alessandro pende da quello di Abercio; non viceversa.

Il rimanente della stele d'Alessandro nelle linee 10-17 è facile a correggere e completare, confrontandola cogli ultimi versi di Abercio. Quivi sono intimate le multe da pagarsi all'erario del popolo romano ed a quello di Jeropoli, patria dell'istitutore del monumento, da chiunque lo violasse o vi introducesse altro cadavere. Ai versi è soggiunta la prosa, con la data cronologica propria della stele di Alessandro: ΕΓΡΑΦΗ ΕΤΕΙ Τ ΜΗΝ ΣΤ ΖΟΝΤΟΣ, *scritto l'anno* 300, *mese sesto, me vivente*. L'anno 300 dell'êra della Frigia corrisponde al 216 di quella di Cristo. Qui è gravissimo il dubbio, se la cifra numerica T, 300, sia completa; cioè, se la fine della lin. 17 sia intera, ovvero manchi di qualche lettera; che, aggiungendo altre cifre di unità o diecine, più o meno abbasserebbe l'età del monumento entro il corso del secolo quarto dell'êra predetta, dal 216 al 316 della volgare. Spero che il ch. sig. Ramsay ci darà il disegno a fac-simile dell'insigne epigrafe da lui scoperta; e toglierà ogni dubbio circa l'anno preciso.

Nelle ultime due linee è segnato un saluto ai passeggeri cristiani: *εἰρήνη παράγουσιν κα(ὶ) μν(ησ)κομένοις περὶ ἡ(μ)ῶν, pace ai passeggeri che si ricordano di me*. Uno degli ultimi versi di Abercio chiede una preghiera ai passeggeri, che avevano con lui comune la società della fede (*πᾶς ὁ συνῳδός*). Nel medesimo senso interpreto il saluto di Alessandro ed il desiderio, che i viandanti avessero memoria di lui: *in mente habete* nel linguaggio cristiano del secolo terzo, conservato poi nelle antiche liturgie, era formola speciale indicante la domanda di pregare.

Gli esemplari manoscritti dell'epigramma di Abercio mancano della prosa; che d'ordinario fu negletta dagli antichi trascrittori delle epigrafi metriche greche e latine. La stele di Alessandro ci insegna, che in ambedue fu probabilmente scritta una chiusa in prosa con data cronologica. Se il felice scopritore della stele di Alessandro ritrovasse quella di Abercio, od almeno il frammento finale di essa e ne leggesse la data, acquisterebbe merito singolare verso le cristiane antichità; e tutti i cultori di queste gliene farebbero altissimo plauso.

Intanto il confronto sopra accennato tra le due epigrafi dà nuova luce e stabilità all'insigne epigramma di Abercio; che nei versi intermedii, seguenti al terzo della stele di Alessandro, è uno dei testi fondamentali per la cristiana archeologia, epigrafia ed iconografia dei primi secoli. Circa la loro lezione, oscura e controversa in alcuni punti, rinvio per ora gli studiosi alle *Acta sanctorum* degli odierni padri Bollandisti (l. c.); mentre aspettiamo la nuova recensione, che ne darà con l'intero apparato dei codici l'emo card. Pitra nei prossimi volumi delle *Analecta sacra*. Non dee fare meraviglia, che la parte più preziosa del carme di Abercio non sia ripetuta sulla stele di Alessandro: essa narra la biografia personale del vescovo, e non era applicabile ad altri. Perciò dei versi, che il Garrucci volle espungere, dei passi che egli propose mutare contro la testimonianza dei codici, la nuova stele nulla dice nè può dire. Ma nei versi comuni ad ambedue le epigrafi, il monumento conferma nella sostanza il testo dei codici.

Anche la storia ecclesiastica acquista luce dalla novella scoperta. La quale non solo conferma quanto diffuso e pubblico fosse il cristianesimo nella Frigia circa il secolo terzo: ma inoltre ci insegna a trasferire il vescovo Abercio dalla celebre Jerapoli a Jeropoli nel distretto di Sinnada. Quivi fiorì Avircio Marcello ricordato nella storia ecclesiastica di Eusebio (V, 16) per un trattato contro i Montanisti, dedicatogli nei primi tempi di

quell'eresia. Oggi diviene chiaro, ciò che prima era probabile congettura, l' Abercio dell' epigramma e l'Avircio Marcello del tempo della controversia montanistica in Frigia essere stati la medesima persona. La traslazione di Abercio da Jerapoli a Jeropoli tronca di netto le difficoltà del trovargli posto conveniente nella serie dei famosi vescovi Jerapolitani della seconda metà del secolo secondo.

Mentre mando alla stampa questi laconici cenni, senza l'opportuno corredo di citazioni, mi giunge da Parigi il *Bulletin critique* del 15 agosto; nel quale a pag. 135, 136 il dotto collega ed amico sig. ab. Duchesne, avvedutosi anch'egli della relazione della stele di Alessandro con l'epigramma di Abercio, tocca specialmente l'accennato punto storico, e promette svolgerlo in altro scritto. Non potrei cedere la penna a più competente espositore.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I, II. Scenografia del fondo della cripta ora dissepolta nel cimitero di s. Ippolito, dichiarata a pag. 66 e segg.

Tav. III-VI Quattro lunette in affresco di arcosoli nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino presso la via Labicana, ritraenti tutte in simile tipo la cena presieduta dalle simboliche donne Irene ed Agape (pace e carità): due erano già note, due sono state ora scoperte, e saranno dichiarate nel fascicolo prossimo.

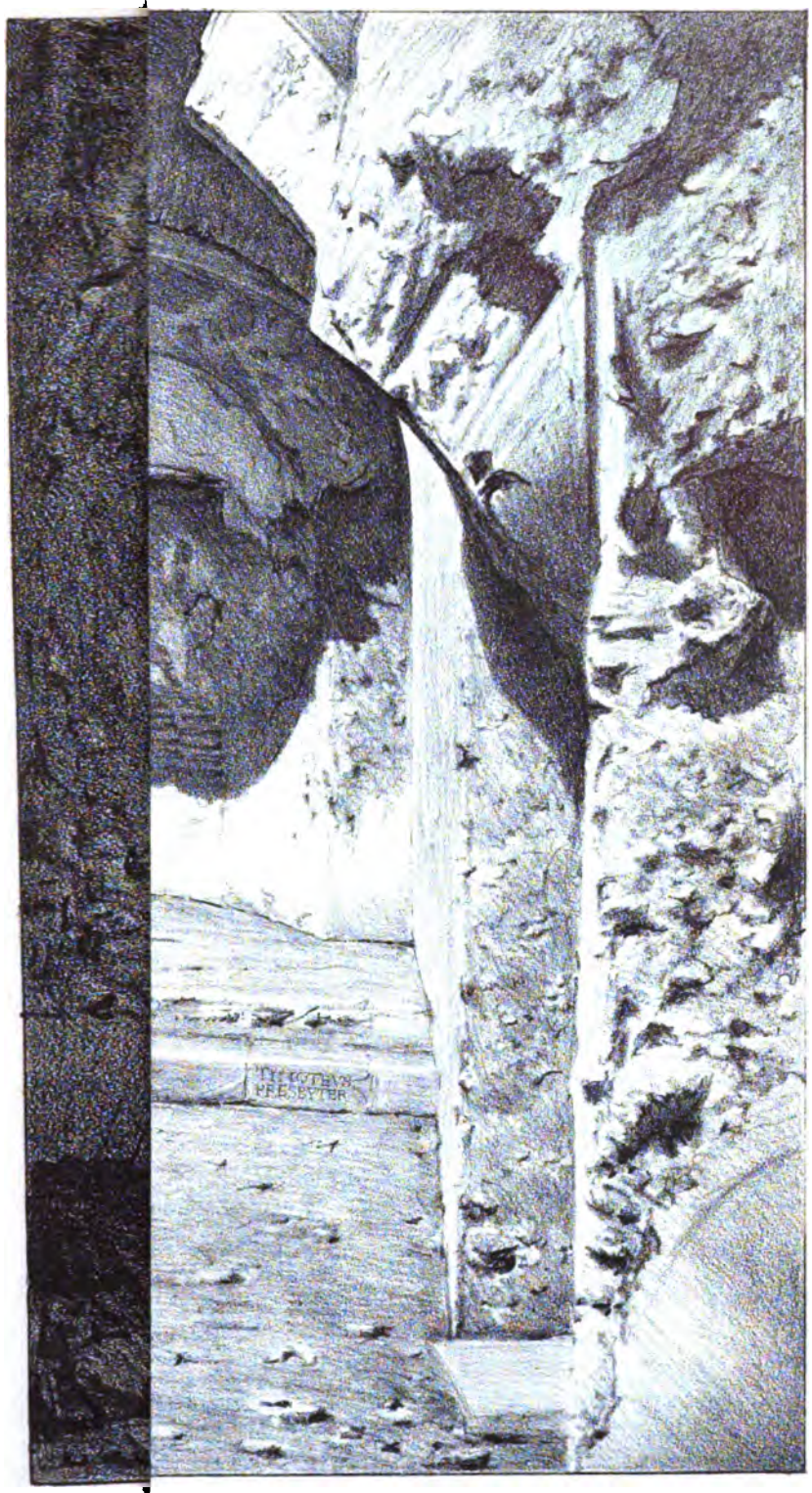
AVVERTENZA

Il volumetto degli indici della serie terza anni 1876-1881 è sotto i torchi; ed appena pronto, sarà distribuito agli associati come i fascicoli ordinari del Bullettino.

Indice del contenuto nei fascicoli I°, II°

Prefazione ..... pag. 4
Il cimitero di s. Ippolito presso la via Tiburtina e la sua principale cripta storica ora dissepolta. » 9
§ I. *Distinzione del cimitero di Ippolito da quello di Ciriaca* ..... » 10
§ II. *Del nome primitivo del cimitero d'Ippolito*.... » 13
§ III. *Testimonianze antiche circa il sepolcro d'Ippolito e gli altri martiri sepolti nel medesimo luogo* ..... » 17
§ IV. *I topografi del secolo settimo e loro confronto con Prudenzio, col libro pontificale, cogli atti dei martiri* ..... » 20
§ V. *Esame cronologico della sostituzione dell'Ippolito milite palatino all'Ippolito prete* ..... » 28
§ VI. *Traslazione dei corpi de' martiri, rovine ed abbandono della cripta e del cimitero d'Ippolito e dell'annessa basilica dal secolo nono alla metà del decimosesto* ..... » 37
§ VII. *Ricerche ed escavazioni nel cimitero d'Ippolito dalla fine del secolo XVI all'età nostra*.... » 43
§ VIII. *Esplorazioni ultime del cimitero d'Ippolito prima degli odierni lavori* ..... » 50
§ IX. *Scoperta della cripta di s. Ippolito; epigrafe metrica dei restauri quivi fatti nel pontificato di Vigilio* ..... » 56
§ X. *Descrizione sommaria della cripta d'Ippolito e dei monumenti quivi fino ad oggi trovati*.... » 66
Un' iscrizione greca novellamente scoperta nella Frigia, paragonata col celebre epitafio metrico d'Abercio ..... » 77

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

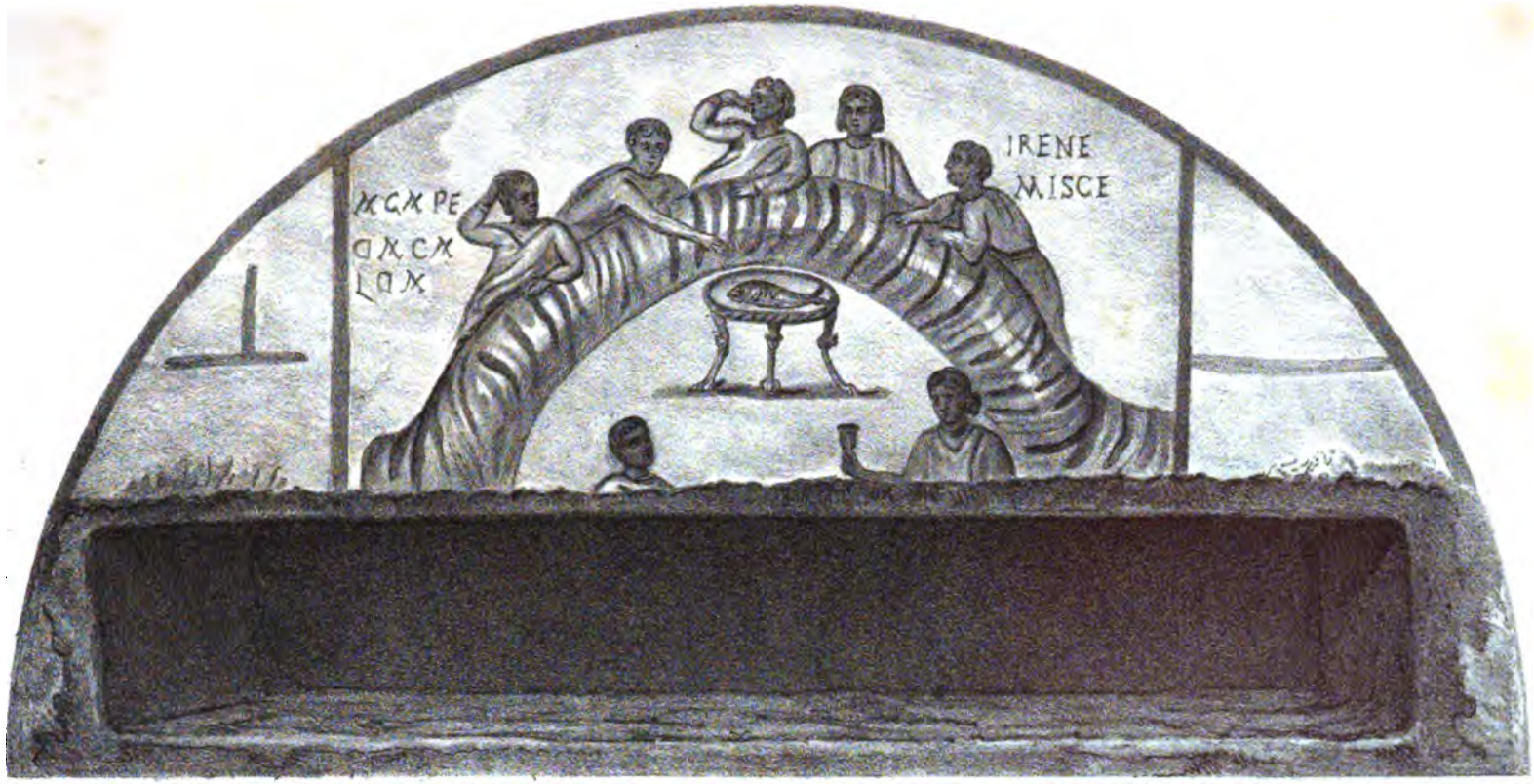

THE OTHER
PRESBYTER

Scala di 0 50 100 Centimi

Cromo-lit. Marré e Mariani

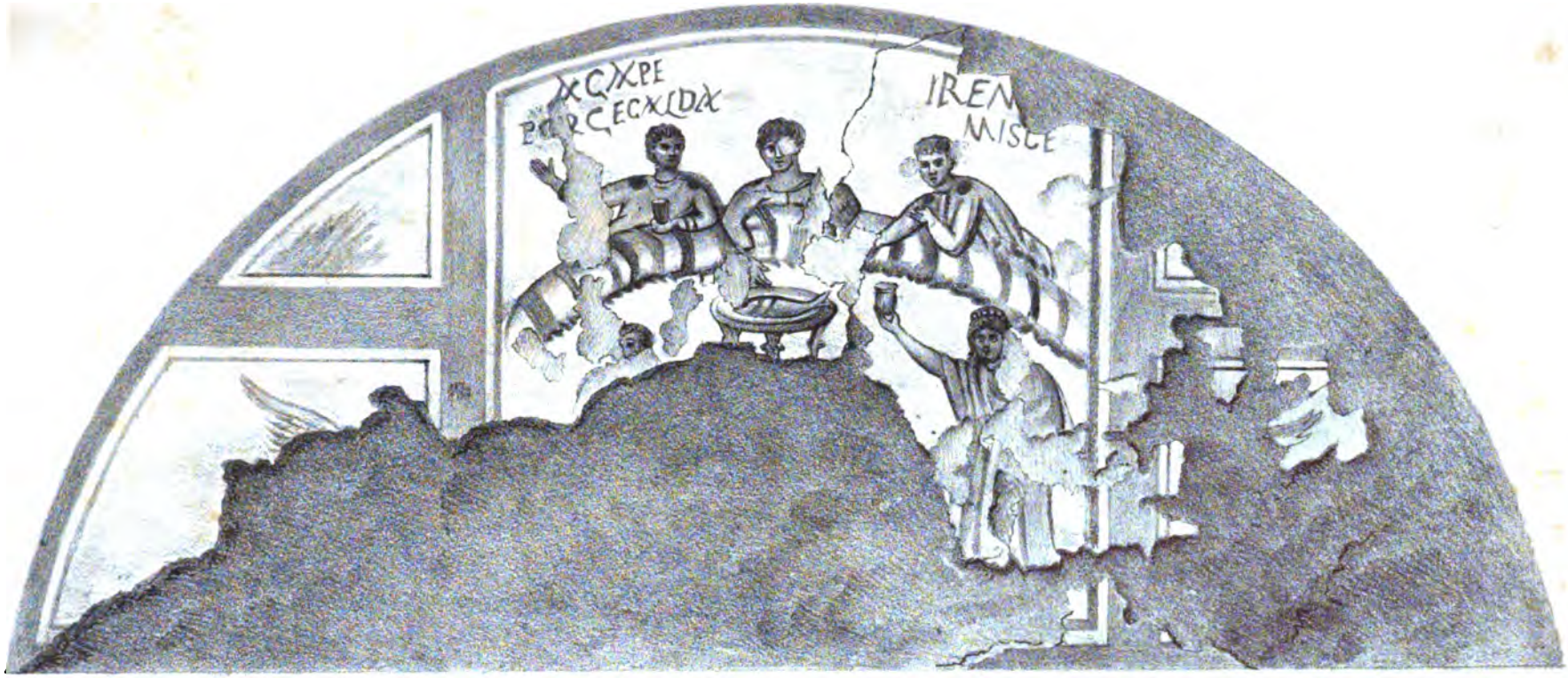
Scala di 0 50 100 Centim

Cronio-lit. Maure e Mariani



Scala di 1 50 100 Centim.

Cromo-lit. Maire e Mariani



Scala di 0 — 50 — 10 centim.

Cromo-lit. Marre e Mariani

Fascicolo trimestrale Quarta serie Anno primo N. III.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN BODL:LIBR PERIODICALS

Quarta Serie - Anno Primo

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

TORINO e FIRENZE, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
VENEZIA, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
PARIGI, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
LONDRA, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1882

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Anno VI).

28 novembre 1880.

L'anno sesto fu inaugurato con dotto discorso del p. Bruzza presidente, il quale ragionò d'una tessera di terra cotta unica nel genere suo, scritta con nuova formola di esorcismi greca e latina. La predetta tessera è stata poi divulgata ed illustrata dal medesimo p. Bruzza nel Bull. della Comm. arch. comunale a. 1881 p. 165-173.

Il comm. de Rossi presentò e dichiarò il singolare pettine adorno di immagini simboliche testè rinvenuto in Chiusi, e da lui acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana (v. Bull. 1881 p. 75-85).

Il sig. E. Stevenson annunziò di avere fatto a Londra una scoperta della massima importanza per la storia dell'arte in genere, e per quella in ispecie dei marmorarii romani. Espose che le tombe di varii re d'Inghilterra, nella badia di Westminster, ed il pavimento del coro sono opera di quegli artisti, fatti venire da Roma appositamente per l'eccellenza dei loro lavori. La cosa è nota in Inghilterra, ma non in Italia. Esposta la storia delle varie ricostruzioni di quella badia, disse che il corpo di Odoardo il Confessore fu collocato in posto d'onore da Enrico III nel 1269. Una iscrizione, ora perduta, ma conservata con le

altre in una preziosa descrizione della badia, il cui esemplare del secolo XV è stato studiato accuratamente dal riferente nel British Museum, testifica che il nuovo sepolcro fu fatto nello stesso anno da Pietro romano: *Hoc opus est factum quod Petrus duxit in actum* || *Romanus civis* (*etc*). La scelta di un artefice romano si spiega nel seguente modo. L'abbate Riccardo di Ware si recò a Roma, dopo la sua elezione accaduta nel 1258, e vi tornò circa il 1267. Una epigrafe attesta, che il pavimento di opera volgarmente detta alessandrina fu fatto nel 1268: *Tertius Henricus rex, Urbs, Odericus, et abbas* || *hos composuere porphireos lapides.* Ware morì nel 1283; la sua iscrizione sepolcrale dice: *hic portat lapides quos huc portavit ab Urbe.* Egli adunque fu sepolto sotto i porfidi ed i serpentini del pavimento, portati da Roma e composti da un ignoto marmorario romano di nome Oderico. Il sepolcro di Odoardo, che si ammira ornato con musaici dello stile usato dagli artisti romani, fu fatto coi consigli di Ware e coi mezzi indicati da lui. Altri monumenti furono lavorati nel modo medesimo e forse per mano dei marmorarii romani. E sono il sepolcro di Enrico III morto nel 1272 e quello dei figliuoli di lui e di Odoardo I. Il riferente ragionò lungamente di *Petrus* ed *Odericus*, delle relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia in quei tempi, della fama degli artisti romani, dello stile dei monumenti di Westminster; e del fatto che anche in Cantorbery e facilmente altrove troviamo lavori eseguiti collo stile e forse coll'opera di marmorarii chiamati da Roma.

12 decembre 1880.

Il sig. dott. Holtzinger die' relazione delle antichità cristiane di Olimpia da lui osservate in un recente viaggio in Grecia. Descrisse lo stato attuale della basilica bizantina, la quale conserva molte parti del secolo V e VI; ed è fabbricata sopra un edificio assai più antico, che si crede fosse l'officina del-

l'immortale artista Ateniese, che scolpì la statua crisoelefantina di Giove Olimpico.

Presentò poi i calchi e le copie di alcune iscrizioni sepolcrali, fra le quali è notabile una con tre croci dipinte in rosso, ed un'altra ove è nominato un chierico ed un marmorario che domandano le preghiere dei fedeli. Lesse poi un catalogo di terre cotte con emblemi cristiani conservate in Olimpia ed in Atene; e mostrò i disegni di alcune lucerne fittili adorne della croce monogrammatica, in cui la P ha un'appendice simile a quella della R latina. Intorno a questa forma del monogramma greco-latino ed alla sua cronologia e geografia il comm. de Rossi die' schiarimenti, conformi a quanto egli poi scrisse nel Bull. 1880 p. 154-160.

Il sig. prof. Gamurrini parlò del santuario di s. Donato posto fuori la città di Arezzo; che fu cattedrale di detta città fino alla traslazione del corpo di quel santo alla interna basilica. Ne fece brevemente la storia ed esibì il disegno d'una grande epigrafe dell'anno 1340, ove è scolpita nel mezzo l'effigie del vescovo Aretino; e vi si notano espressioni stranissime e tanto confuse, che fino ad ora i dotti non avevano potuto spiegarle. Ne accennò l'importanza per il ricordo, che quivi si legge, della scoperta fatta nell'antico duomo di molti sepolcri; ed invitò il comm. de Rossi a dire la sua opinione su questo pregevole ed oscuro monumento.

Il comm. de Rossi die' lettura della strana iscrizione, ove si parla della scoperta fatta nel 1340 del sepolcro di un s. Marcello, chiamato con formola impropria vicario generale di Teodosio imperatore, di Capsia sua figlia, di dodici martiri e di *LIIII nobilissimorum civium de urbe Aretina*. Dopo ciò quivi si legge: *Quisquis hujus conspicui operis claustra conspexerit Cunemunde in qua episcoporum et martyrum membra quiescunt humata nichil aliud eis dulcius fuit quam aula regis superni natum a cunabulis nutrivit mater nullis contrarius evi vitia*

reprimendo iniqua et imitati sunt omnes semper vitam totam sanctorum patrum [1]. Disse che il lapicida aveva tutto sconvolto il testo datogli in carta; e che le parole *in qua episcoporum et martyrum membra quiescunt humata* debbono essere restituite ad una frase antecedente, ove è nominata la chiesa di s. Donato. Supplite le lacune, la iscrizione deve essere riordinata in circa così: *Quisquis huius conspicui operis claustra conspexerit* (*opus esse sciat .... et matris eius*) *Cunemundae. Nihil aliud eis dulcius fuit quam aula regis superni: natum a cunabulis nutrivit mater evi vitia reprimendo iniqua*: (*hic*) *nullis contrarius omnes semper* (*amavit*): *et imitati sunt vitam totam sanctorum patrum.* L'epigrafe dunque parla di nobili Longobardi, che circa il secolo VIII fecero grandi lavori in s. Donato; e ne magnifica le lodi nel rozzo stile di quei tempi, migliore però delle simili epigrafi longobarde di Chiusi [2]. Continua poi la stessa epigrafe noverando i nomi dei principali martiri e santi trovati nella scoperta predetta; e fra questi un *Lucillus clarissimus subdiaconus.* Osservò il de Rossi, che *clarissimus*, titolo di onore, nello stile cristiano epigrafico disconviene ad un santo. Nel caso presente *Clarissimus* è nome proprio del suddiacono, che dee essere disgiunto dal precedente *Lucillus;* e confermò questa interpretazione osservando, che nel 1340 gli Aretini non avrebbero saputo interpretare le antiche sigle V · C · per *vir clarissimus*, come non le seppero intendere dopo il nome *Marcellus*, ove lessero *vicarius generalis*; e ne fecero un martire, mentre colui fu un nobile personaggio dei tempi di Teodosio. Conchiuse che tali notizie ci rivelano il luogo preciso ed i

[1] Il disegno di questa epigrafe si vegga nella bella monografia della cattedrale Aretina e dei suoi monumenti edita dai valorosi giovani fratelli Angelo ed Ubaldo Pasqui in Arezzo 1880 p. 114-116. G. B. de R.

[2] Di Cunemunda, del suo figliuolo e delle loro opere *cospicue* in s. Donato di Arezzo niuna notizia abbiamo: documenti inediti circa quel santuario nel secolo X e XI sono stati recentemente dati in luce dal Bresslau nel *Neues Archiv* V p. 438-51. G. B. de R.

principali sepolcri dell'antico cimitero cristiano fuori della città di Arezzo.

2 gennajo 1881.

Il sig. prof. Serafino Balestra presentò i disegni delle chiese dei ss. Pietro e Paolo, di s. Abondio, di s. Eufemia e di s. Fedele in Como; nei sotterranei della quale ultima egli ha trovato gli avanzi della primitiva basilica del quarto secolo, ed anche le fondamenta dell'antico tempio di Giove, poi trasformato in chiesa cristiana. Accennò che nell'edificio primitivo si riconosce la *schola cantorum*, che circondava l'altare principale, ed anche un piccolo altare a sinistra. Parlò dipoi dell'abside della basilica di s. Abondio anteriore al secolo undecimo, descrisse le pitture che ne adornano la parte esterna, ed accennò che questa molto probabilmente era coperta. Descrisse gli antichi sepolcri cristiani tornati in luce intorno alla basilica, e le celle che ne circondavano le mura. Riferì finalmente una iscrizione cristiana trovata da poco tempo col post-consolato di Marciano e Zenone dell'anno 470; ove è registrata pure la indizione, nota cronologica assai rara per il secolo quinto.

Il comm. de Rossi aggiunse, che da questa epigrafe apprendiamo il console orientale Zenone essere stato promulgato anche in Occidente[1]; ed in quanto all' indizione, osservò che in Roma non ne comincia l'uso epigrafico prima del sesto secolo, ma in Como quell'uso fu alquanto più antico. Anzi se ne ha quivi un esempio degli inizii del secolo quinto (anno 401); in iscrizione greca però d'uno straniero di nazione Siro. Intorno al quale punto si vegga il Bullettino 1864 p. 78, 79.

Disse poi che l'abside della chiesa di s. Abondio adorna di pitture all'esterno potè essere ad archi aperti, con un deam-

[1] V. *Inscr. christ.* I p. 374.

bulatorio posteriore, come lo erano in Roma le absidi dei ss. Cosma e Damiano e della basilica Liberiana, ed in Napoli quella di s. Giorgio ai Mannesi recentemente scoperta e di s. Giovanni maggiore (v. Bull. 1880 p. 144-145). Le celle, che circondano la basilica di s. Abondio, sono cubicoli sepolcrali, quali li descrive s. Paolino nella basilica maggiore di s. Felice in Nola; donde l'origine delle cappelle laterali nell'architettura moderna delle nostre chiese.

Il rev. sig. ab. Adolfo Hytrek cominciò la relazione del suo viaggio nell'Africa, e mostrò le fotografie di alcuni principali monumenti cristiani della Numidia e della Mauritania. Parlò delle antichità di *Orleansville* e specialmente della basilica di Reparato scoperta nel 1843. Descrisse il pavimento a mosaico con le note iscrizioni SANCTA ECLESIA e MARINVS SACERDOS; e presentò i calchi di altre epigrafi ivi trovate, alcune delle quali sono ora nel museo di Algeri, ed anche i disegni degli antichi plutei della basilica. Mostrò quindi i disegni della basilica di *Bagaia*, ricordata più volte da s. Agostino, e teatro di fiere contese fra i Cattolici e i Donatisti. Venne poi alla basilica di Tebessa; e distinse le due parti dell'edifizio; cioè la chiesa maggiore distrutta verso la fine del secolo V, e la minore del sesto secolo ricostruita probabilmente da Giustiniano. Descrisse ciò che rimane di questo insigne monumento, presentandone i disegni e le fotografie; e specialmente del grande atrio con il cantaro nel mezzo, del battistero e del musaico posto sotto l'altare col monogramma di Cristo, finalmente dell' iscrizione del vescovo Palladio.

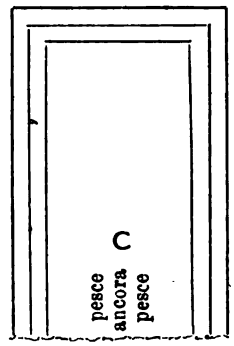
Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una fronte di sarcofago conservato nel museo Chiaramonti (sotto il n. 23), che egli riconobbe essere cristiano e sfuggito alla osservazione degli archeologi. Vi è scolpito a destra del riguardante il consueto banchetto e dinanzi ai convitati i cofani dei pani ed il piatto col pesce: a sinistra poi un gruppo di due persone,

una di fanciullo ignudo immerso nell'acqua fino al ginocchio, l'altra di un'uomo barbato che accenna a distendere la mano verso il capo del fanciullo. Egli riconobbe in questo gruppo il battesimo, citando a confronto le pitture simboliche del cimitero di Callisto, la iscrizione celebre di Aquileia e qualche altro monumento; e fè notare la somiglianza fra questa scultura e quella di un sarcofago di Arles pubblicato dal Millin, ove è rappresentato il battesimo del Salvatore. Ne dedusse che anche qui si debba riconoscere la medesima scena, esprimente il battesimo di Cristo, come prototipo del battesimo di tutti i fedeli. Accennò che cotesto soggetto nei tempi più antichi fu sovente effigiato simbolicamente, e poi fu preferita la rappresentanza reale, quale si vede in Roma nelle pitture del cimitero di Ponziano: la maniera simbolica era in voga nel quarto secolo, al quale appartiene la scultura vaticana, ove il Salvatore è in sembianze di fanciullo. Aggiunse che in questa l'acqua battesimale accenna a discendere dall'alto, e forse sgorgava dalla mistica pietra, analogamente alle parole di Tertulliane: *aqua baptismi defluit de petra*. Conchiuse, che la rappresentanza certa del battesimo ci può consigliare a riconoscere l'eucaristia nel contiguo convito; tanto più che i pani ed il pesce sono disposti in maniera somigliante a quella, che vediamo nelle notissime pitture del cimitero di Callisto. Il comm. de Rossi approvò la interpretazione del riferente riguardo al battesimo; si mostrò incerto nell'ammettere in questo caso il significato eucaristico della cena. (Vedi la tavola IX).

16 gennajo 1881.

Il sig. avv. Lugari presentò una lastra di marmo frigio di forma oblunga e sottile, proveniente da Frascati; sulla quale è graffita un'ancora accompagnata da due pesci. Il solco del graffito è riempito d'un mastice. Fece notare l'aspetto croci-

forme dell'ancora, la sua importanza simbolica per la unione coi pesci, e la lettera C isolata sopra quel gruppo. Il frammento è della forma seguente:



Il comm. de Rossi osservò, che questo marmo essendo stato adoperato nel verso della lunghezza, posta verticalmente, come apparisce dal graffito e dalla lettera superstite, non servì di chiusura ad un loculo, ma di rivestimento a pilastro o parete di privato o sacro edifizio. Ciò posto, esso è nel suo genere cosa rarissima. La lettera C isolata sembra la iniziale del vocabolo CωΤΗΡ, finale dell'acrostico ΙΧΘΥC: talchè il gruppo simbolico probabilmente fu posto fra quelle mistiche lettere disposte dal sotto in su, come nello schema seguente:

C
Y
Θ
X
I

Si potrebbe però pensare anche al vocabolo CΤΑΥΡΟC scritto in lettere a colonna verticale, ed alludente all'ancora crociforme. Il riferente preferisce la prima congettura alla seconda.

Il sig. cav. Gamurrini presentò un piombo rinvenuto a Bieda presso Viterbo (l'antica Blera) con iscrizione greca, che egli lesse: ΚΥΡΙΕ ΒΟΗΘΕΙ Τω ΔΟΥΛω COY CΤΕΦΑΝω

ΠΑΤΡΙΚΙΩ ΚΑΙ ΔΟΥΚΙ ΡΩΜΗC: « *Domine adjuva servum tuum Stephanum patricium et ducem Romae* ». Questo Stefano, per la epigrafe greca del suo piombo, deve essere assegnato all'epoca del dominio bizantino in Italia, tra il secolo settimo e l'ottavo. Citò il confronto di un'altro piombo simile, edito dal Sabatier, ove Stefano è pur nominato duca e patrizio, ma si tace il nome di Roma; e ne dedusse che il solo titolo di *patricius* bastasse per indicare il duca di Roma. Aggiunse poi che cotesto Stefano sarebbe il più antico dei duchi romani finora noti, e ci potrebbe rivelare altrettanti duchi di Roma in quei piombi, ove è citato il solo titolo di *patricius*.

Il comm. de Rossi osservò, che il solo titolo di *patricius* non è sufficiente per designare i duchi di Roma; trovandosi applicato eziandio ai prefetti dell'Africa e ad altri duchi bizantini. Confermò l'importanza del novello piombo, che proviene da un luogo celebre nella storia del ducato romano, l'antica Blera della Tuscia.

Il sig. Enrico Stevenson presentò il calco della seguente iscrizione in lastra cimiteriale, rinvenuta nell'interno di una maceria nel cimitero di Priscilla e precisamente nel secondo piano in prossimità della scala:

MAECIL IO HYLATI DV
LCISSIMO NVTRITORI CAE
IONIORVM FVSCIANE CF
ET CAMENI CV QVI VIXITAAIN ·
LXXV MEN X FECIT MAE
CILIA ROGATA DOMINO PA
TRI DVLCISSIMO MELLITO
AMATORI
BONO QVI OM
NES SVOS AM
ABIT CARIS
SIMO

Le lettere AE in fine della linea 2ª furono aggiunte poi; dapprima fu scritto CIONIORVM, poi corretto CAEIONIORVM. Nella lin. 4ª il lapicida errò scrivendo AAIN · in luogo di ANN · *Maecilius Hylas* fu educatore dei due Ceionii *Fusciana clarissima*

femina e *Camenius clarissimus vir*. Il riferente notò l'importanza di questa notizia in una iscrizione certamente cristiana, ed assegnò il monumento alla fine del terzo secolo o al pricipio del quarto.

Il comm. de Rossi aggiunse, che il personaggio ricordato in questa iscrizione è il *Ceionius Camenius* con piena nomenclatura appellato *Alfenius Ceionius Julianus Kamenius*, prefetto di Roma nell'anno 333; del quale esiste una base onoraria posta *in domo ejus*, disotterrata nel Quirinale presso il palazzo Barberini [1]. Dedusse da ciò, che la casa dei Ceionii Giuliani era sul Quirinale; la quale bene si accorda con la scoperta dell'iscrizione di un loro *nutritor* nel cimitero di Priscilla sulla Salaria, conveniente alla sepoltura dei Cristiani, che abitavano in quella parte della città. Ceionio Camenio ci si rivela ora fratello di Fusciana: egli tolse adunque facilmente il gentilizio Alfenio dalla madre, che perciò sembra essere stata una Alfenia Fusciana.

Il medesimo diè relazione dei marmi scritti e del sepolcro scoperto in s. Lorenzo nell'agro Verano, nel preparare il luogo del sarcofago della s. m. di Pio papa IX; e ragionò d'una insigne mutila epigrafe metrica, che supplì attribuendola al papa Zosimo sepolto in quella basilica (vedi Bull. 1881 p. 86-100).

30 gennaio 1881.

Il rev. sig. Hytrek continuò la relazione sulla basilica di Tebessa e ne descrisse minutamente ogni parte, presentandone i disegni. Fra gli ornati fece osservare specialmente la vite ed il baco da seta più volte ripetuti, ed alcune decorazioni alquanto simili a quelle dello stile gotico. Disse che quest'edifizio

[1] *C. I. L.* VI, 1675: sul luogo del trovamento, non notato nel *Corpus*, vedi Oderici, *Dissert.* p. 172.

fu costruito circa la metà del secolo quarto, forse all'epoca del vescovo *Marculus* Donatista, venerato per santo da quegli scismatici; che i Vandali distrussero la basilica nel 530, allorchè combattevano contro l'esercito bizantino condotto da Belisario. Tebessa fu ricuperata all' impero da Salomone successore di Belisario: ed allora, secondo l'opinione del riferente, fu edificata la basilica laterale, cui sono congiunte cinque stanze o cappelle minori ed un sotterraneo con sepolcri, fra i quali quello del vescovo Palladio. Finalmente nell'anno 684 Tebessa cadde definitivamente sotto i Saraceni, la basilica fu al tutto abbandonata. Aggiunse ancora il riferente, che molta lode per la escavazione di questo insigne monumento cristiano nell'Africa si deve allo zelo del benemerito signor abate Delapard curato di Tebessa.

Il sig. Mariano Armellini presentò la copia di una iscrizione trovata pochi giorni prima nella basilica di S. Agnese fuori le mura nel costruire una nuova cappella.

NE TRISTES LAC*rimas ne p*ECTORA TVNDITE V*estra*
O PATER ET MATER N*am reg*NA CELESTIA TANGO
NON TRISTIS EREBVS N*on p*ALLIDA MORTIS IMAG*o*
SED REQVIES SECVRA TE*net* LVDOQVE CHOREAS
INTER FELICES ANIMAS ET *am*OENA PIORVM
PR . . . . . ODIAM DECORANT

È mutila, manca il nome del defunto e di chi pose la memoria: la paleografia e lo stile sono convenienti al secolo quarto; data cui bene si addice la presenza del monogramma di Cristo della forma costantiniana. I versi parlano a nome di un figlio, che conforta i genitori superstiti a non piangere sulla sua sorte, giacchè egli gode nell' ameno giardino del paradiso [1]. Fece osservare,

[1] Nel principio dell' ultimo verso il sig. Armellini ha scorto le vestigia delle lettere PR o BR. Egli preferisce PR, supplendo PR*aedia*. Si potrebbe anche pensare a PR*aemia*: il senso rimane il medesimo: *amoena piorum praemia* o *praedia* indicando il celeste giardino, *paradisus*. G. B. de R.

che questo carme non fu trascritto dagli antichi autori delle sillogi epigrafiche specialmente metriche; mentre una epigrafe di simili sensi e dettato posta l'anno 382 fu da loro registrata in S. Agnese, e quivi è tuttora in parte conservata (V. *Inscr. christ.* I p. 141 n. 317).

Il p. Bruzza presentò la pianta e le sezioni della basilica milanese di s. Vincenzo in Prato, che profanata fin dallo scorso secolo si vorrebbe oggi restituire al culto; ed invitò a contribuire a questa bella opera, trattandosi di un'edifizio assai importante per l'antica architettura cristiana.

Diè poi lettura di una importante notizia ricavata da un documento del 982 spettante al regesto tiburtino. Ivi si legge, che Amasone vescovo di Tivoli ed una sorella di lui fecero donazione di una casa e di alcuni terreni al monastero di s. Agnese e di s. Costanza posto in Roma *Via Nomentana in agro Velisci*. Accennò, che gli atti di s. Agnese chiamano in tre diversi modi il fondo, ove essa fu sepolta; cioè *praedium*, *praediolum* e *agellum parentum eius*: ma non indicano il nome della regione campestre in cui quello era. Laonde da questo documento sappiamo, che l'*agellum* era una porzione dell'*ager Velisci*. Osservò che questo vocabolo non sembra alterato: è della medesima radice dei nomi *Velia*, *Velitrae*, *Velabrum*, *Velinus*; ed ha il medesimo suffisso di *Faliscus*, *Oscus*, *Volscus*, *Tuscus*, *priscus*: appartiene adunque alla classe dei nomi derivati dalle lingue primitive dei popoli dell'Italia media ed inferiore. Aggiunse, che *Veliscus* è lo stesso che i nomi citati dalla medesima radice: e come *Velia*, *Velinus* significavano luoghi di acque stagnanti, anche *Veliscus* doveva avere il medesimo o affine significato. In fatti le valli, che sono dietro la basilica di s. Agnese, presentano bacini, che prima dei grandi lavori agricoli doveano essere acquitrinosi e palustri. Confrontò questo nome con la tradizione ecclesiastica relativa al cimitero Ostriano, chiamato *coemeterium ad nymphas*, *ubi Petrus baptizabat*: e fe'

notare la identità fra il vocabolo *ad nymphas* e quello di *Veliscus*; e concluse che gli argomenti filologici confermano gli storici riguardo allo stato primitivo di quella località, e fanno aggiungere un nome nuovo alla topografia del suburbano di Roma e dei luoghi insigni per memorie cristiane.

Il comm. de Rossi in conferma di tutto ciò disse, che i migliori e più interi codici del martirologio geronimiano nel dì *XVI Kal. Oct.* designano il luogo di quel cimitero della Nomentana *ad Caprea*, *Capria*; nome, che dee essere confrontato con quello della celebre palude Caprea o *Caprae* del Campo Marzio. Ricordò quanto bene tutto ciò combini con lo stato fangoso del sotterraneo; e con l'abbondanza di stillicidi e di stalattiti, che ivi si nota. Prese da ciò occasione per accennare, che anche negli atti apocrifi del papa Liberio, documento degli inizii del secolo sesto, si allude a stagni e paludi in quel luogo, dicendosi che in quelle l'apostolo Pietro soleva battezzare.

Quindi il p. Bruzza presentò quattro lucerne cristiane favorite gentilmente dal signor Costa, una delle quali ha la rappresentanza finora unica dei tre fanciulli nella fornace accompagnati dall'angelo, che con le ali allontana da loro le fiamme; scena tratta fedelmente dal sacro testo.

Mon. Jänig mostrò due frammenti del medesimo sarcofago di marmo: uno rappresentante il pastore poggiato al pedo con la pecora d'appresso; l'altro una figura muliebre orante, che ha vicino un' ara accesa di forma circolare ed una colomba. Disse che il pastore imita la posizione del genio del sonno, e potere essere il pastore evangelico. In quanto all' orante poi, grave è difficoltà della presenza dell'ara, che disdice al simbolismo cristiano [1].

[1] Di questa singolare scultura ha recentemente trattato il ch. p. Garrucci (Civ. Catt. 20 Genn. 1883 p. 210-13). Afferma, che la colonnetta non è un'ara: e ne espone il significato simbolico, ravvisando in essa la colonna fiammante rappresentata in altri monumenti nel viaggio degli Ebrei usciti

Il comm. de Rossi presentò un piccolo medaglione di vetro con l'iscrizione a lettere dorate AVSONIORVM (vedi tav. VII, n. 2), trovato nel cimitero di Domitilla: e ricordò, che cotesti cimeli talvolta ornarono scrigni ed altri nobili utensili domestici, come fu dimostrato dal p. Bruzza. Parlò degli Ausonii; intorno ai quali si riserva a trattare nel tomo IV della Roma sotterranea.

13 febbrajo 1881.

Il sig. Mariano Armellini diè notizia di aver trovato nel Celio, sotto le sostruzioni del tempio di Claudio, gli avanzi di un'abside dipinta; certamente quella stessa, di cui publicò un disegno il Paciaudi, giudicandola antico bagno cristiano. In quelle pitture, ora scomparse, era la immagine del papa Formoso studiatamente cancellata; e ciò ricorda la condanna della memoria di lui fatta dal successore. Disse, che quell' edifizio era un'oratorio dedicato a s. Lorenzo, del quale vi si vedeva l'immagine con quella di s. Ippolito ai lati del Salvatore e degli apostoli Pietro e Paolo: e forse era la *ecclesia s. Laurentii supra s. Clementem* restaurata dal papa Stefano II [1].

Il prof. Michele Stefano de Rossi in conferma di quanto espose il p. Bruzza sul significato di *ager Velisci* nel luogo del cimitero Ostriano, aggiunse che dalle osservazioni geologiche di quel terreno si raccoglie i varii affluenti dell'Aniene avere quivi formato un lago, il quale ha durato fino a tempo vicino

dal mare rosso. Che quella colonnetta, pel posto ove è effigiata ed anche per la forma somigli ad un'ara, non parmi potersi negare: ma l'ara accesa disdicendo alla legge cristiana, gli studiosi dovranno tenere conto degli argomenti esposti dal dotto autore per la sua interpretazione simbolica.

G. B. de R.

[1] Della pittura, di che qui si parla, si vegga il Bull. 1868 p. 59, 60: della chiesa di s. Lorenzo *supra s. Clementem* il testo illustrativo dell'abside di s. Clemente nell'opera sui Musaici delle chiese di Roma.

G. B. de R.

all'epoca storica. In fatti egli vi ha osservato avanzi di mura e vasi arcaici, che accennano alla esistenza di qualche villaggio posto sulle rive del lago. Da tutto ciò concluse, che la tradizione ecclesiastica circa quel luogo, appellato *ad Nymphas*, è confermata anche dalle osservazioni geologiche e di archeologia arcaica.

Il sig. Enrico Stevenson esibì un vaso di bronzo a due anse proveniente dalla Sicilia, con l'epigrafe posta fra due croci ✠ S · COLA SERRAAILLA ✠. Disse che egli la giudica del XIII o XIV secolo, per il confronto con le iscrizioni campanarie: ed attribuì quell'arnese ad una *schola* o *confraternita* di Serravilla. Il punto però dopo la prima lettera non sembra erroneo. Forse si dee leggere in volgare: san Cola (cioè Nicola) (di) Serravilla.

Il presidente mostrò una borchia di bronzo con figure di animali di stile del secolo VIII o IX: che appartenne probabilmente ad uno scrigno. Mostrò anche un'album con disegni delle lucerne cristiane possedute dal sig. Costa e da lui gentilmente esibito: queste lucerne portano simboli svariatissimi e molte sono provenienti dall'Africa.

Il comm. de Rossi presentò il calco di una iscrizione trovata sopra il cimitero di Callisto, che ci dà per la prima volta la elegante formola: *cuius dies inluxit.....* (v. Bull. 1881 p. 160, 161).

6 marzo 1881.

Il sig. marchese Eroli presentò i disegni della chiesa di s. Maria di Lugnano nella diocesi di Amelia, e dichiarò l'importanza di questo edifizio. Disse, che dallo stile può giudicarsi del secolo XII; che le origini della chiesa sono assai più antiche, essendo la confessione certamente del secolo IX. Parlò anche di una iscrizione esistente in detta chiesa con la data dell'anno 1230, nella quale si proibisce di prendere denaro

a prestito a nome della città di Lugnano; giacchè era costume antico di tener consiglio nelle chiese, ed accennò che probabilmente ivi fu posta per essersi radunato nella chiesa il consiglio della città ed aver quivi sancito quella prescrizione.

Il p. Bruzza presidente esibì il disegno di una grande campana con iscrizione commemorativa di Bonifacio VIII, conservata fino a questi ultimi tempi nella cattedrale di Anagni, ed ora per mala sorte rotta in più pezzi.

Il sig. E. Stevenson prese la parola per illustrare la campana, il cui disegno è stato presentato dal nostro presidente. Disse non quella sola, ma anche altre campane essere state fatte in varii tempi per la cattedrale di Anagni da Bonifacio VIII con iscrizioni consimili. Una delle cose più notevoli in essa è il nome degli artefici, che fusero la campana, cioè *Andreoctus* e *Johannes filii condam Guidocti pisani.* Espose di non volere entrare ancora nel nobilissimo tema della storia degli artefici fonditori, che lavorarono in Roma e nei dintorni; nè di voler parlare delle loro scuole, della distribuzione topografica e cronologica delle loro opere e delle altre scuole di artefici indigeni, per non aver raccolto ancora tutti gli elementi necessarii, e per essere le nostre adunanze forse poco adatte a simili trattazioni relative alle arti dell'ultimo medio evo. Communicò però le iscrizioni di campane fuse da Andreotto e Giovanni in Alatri e in Grottaferrata; e rese conto di una epigrafe incisa su di una campana di Anagni fatta nel secolo XII dal vescovo Ojolino.

Il medesimo riassunse, approvandole, le cose esposte dal sig. marchese Eroli. Disse di avere studiato sul luogo la chiesa di Lugnano e di essere rimasto convinto, ch' essa appartiene al periodo architettonico del 1100 in circa. Presentò quindi il calco della sopra ricordata iscrizione del portico della chiesa; e terminò facendo alcune osservazioni sul pavimento e sugli ornati della facciata, che sono in lavoro di commesso di

porfidi e serpentini, simile a quelli dei marmorarii romani del medio evo.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una parte di sarcofago con figure a rilievo, infisso nel muro, insieme ad altri frammenti, nel boschetto della villa Albani. Descrisse la scena in gran parte mutila, che rappresentava due coniugi nell'atto di darsi la fede sopra un libro sostenuto da una specie di leggìo, mentre nell'alto si scorge il busto di una figura, che distende un velo sopra di loro e sta nell'atto di coronarli. Provò questa figura essere quella del Salvatore; e che siffatto monumento rappresenta il matrimonio cristiano. Allegò a confronto alcuni vetri cimiteriali esprimenti la medesima scena; e mostrò alcuni esempi nei quali i due sposi vengono pure incoronati dal Salvatore, o fra di loro è posta la sola corona ovvero il monogramma di Cristo sempre col medesimo significato. In quanto al libro, sul quale i due coniugi si giurano la fede, dimostrò con analoghi confronti non essere altro che quello degli Evangeli: e citò due sarcofagi uno romano edito dal Bosio e dal Bottari, l'altro di Arles, nei quali fra i due coniugi è collocato un fascio di volumi che, a giudizio del riferente, alludono ai volumi evangelici. Conchiuse notando la rarità ed il pregio di questa scultura fino ad ora inosservata. Essa è stata poi pubblicata e dichiarata dal medesimo Marucchi in speciale opuscolo col titolo: « Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito, Roma 1882 ».

20 marzo 1881.

Il sig. ab. Hytrek lesse una relazione sopra la insigne basilica di Tebessa, presentandone le piante ed il disegno dell'altare. Parlò pure di un'oratorio cristiano nella città di *Hencirim* negli ultimi stabilimenti della Tebessa Giustinianea. Fece osservare, che l'abside era aperta e sorretta da monoliti in forma

di pilastri; e descrisse l'altare isolato in forma di cuneo adorno di monogrammi e viticci.

Il signor Frothingham die' notizia di una statua rappresentante s. Simone nella chiesa di questo nome in Venezia, sotto la quale si legge il nome dell'artista: *coelavit Marcus opus hoc insigne Romanus,* e la data del 1317. Asserì che *Romanus* non è cognome, ma vocabolo del luogo di nascita dell'artista; descrisse la statua posta su di un sarcofago, ed osservò che lo stile è alquanto simile a quello di Andrea Pisano autore delle famose porte del battistero fiorentino. Conchiuse, che devesi aggiungere questo *Marcus* all'elenco degli artisti romani del secolo XIII e XIV; epoca in cui fiorirono le celebri scuole dei Cosmati. Il comm. de Rossi, in conferma di quanto ha esposto il sig. Frothingham, notò che cotesti artisti usavano mettere l'indicazione della loro patria, specialmente allorchè lavoravano lungi da quella.

Il sig. Enrico Stevenson mostrò agli adunati una bella copia ad acquarello, eseguita alla grandezza del vero dal signor abate Liell, della pittura rappresentante i tre santi Pietro, Marcellino e Pigmenio nel cimitero di Ponziano. Prese questa occasione per dare alcuni cenni generici su quel cimitero; e sui principali centri di quel sotterraneo: ed enumerati i già noti a tutti, ne descrisse brevemente un' altro assai antico, veduto per il primo dal sig. Mariano Armellini, ove si riconosce la scala propria, il lucernario con la sua transenna di chiusura, ed una cripta spaziosa con arcosolio e sarcofago. Rispetto poi alle pitture ritratte dal signor Liell, ne fece osservare la storica importanza per essere poste presso la tomba medesima del martire Pigmenio e precisamente sulla *fenestella confessionis*, che ancora si riconosce annerita dal fumo delle votive lucerne. E qui il comm. de Rossi ricordò, che appunto su questa *fenestella* si leggono molti graffiti, dei quali il Bosio trascrisse quello solo di un *servitor beati Marcellini martyris.*

Il sig. Mariano Armellini presentò un campanello di bronzo trovato a' Fabriano. La sua impugnatura è foggiata a busto femminile diademato di stile bizantino, forse di una imperatrice. Intorno si legge l'epigrafe ΠΡΟЄΡΗCΙΟΥ, che è il nome o del proprietario o dell'artefice che lo ha lavorato. Propose allo studio degli adunati questo singolare cimelio, e non volle decidere se avesse servito ad uso liturgico o semplicemente domestico.

Il comm. de Rossi riconobbe la singolarità dell'oggetto, e lo giudicò posteriore al secolo VI. Soggiunse, che il nome ΠΡΟЄΡΗCΙΟΥ non può riferirsi ad un santo, mancandovi l'appellativo ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ, che in tal' epoca non sarebbe stato ommesso. Egli lo crede il nome del proprietario, e lo giudica di uso privato; essendo stato introdotto assai tardi il suono del campanello nella sacra liturgia. Il sig. canonico Le Louet osservò, che il battaglio della campana è stato aggiunto in età moderna. Il de Rossi conchiuse, che il bronzo è probabilmente un peso di bilancia.

Finalmente il medesimo comm. de Rossi die' relazione della scoperta del cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla. Vedi Bull. 1880 p. 170, 171; 1881 p. 58-74.

3 aprile 1881.

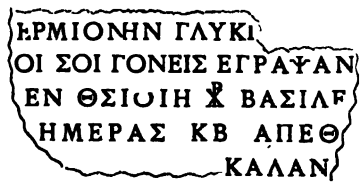
Il sig. Frothingham presentò il disegno di un sarcofago cristiano giudicato del secolo quarto, esistente in Venezia nella cappella del tesoro di s. Marco, e non ancora pubblicato. Nella fronte è rappresentato Cristo fra i dodici apostoli, in atto di consegnare un volume a s. Paolo, il quale lo riceve riverentemente fra le pieghe del pallio. Gli altri apostoli tengono i consueti volumi e stanno in atteggiamenti diversi. Il riferente osservò alcune particolarità in questa scultura, come i nimbi degli apostoli aggiunti posteriormente, la croce dietro il capo

del Salvatore, e la doratura di varie parti dei panneggiamenti: e per quest'ultimo particolare citò il confronto di un sarcofago del cimitero ebraico di vigna Randanini, e di un sarcofago cristiano di Clermont.

Il comm. de Rossi accennò l'uso generale della scultura policroma presso gli antichi, e che un tal'uso fu comune anche ai Cristiani: disse poi che il sarcofago di Venezia viene forse da Aquileia. Il segretario Orazio Marucchi ricordò, che nel museo Kircheriano si vede un rozzo sarcofago cristiano rappresentante il sermone sul monte, il quale conserva moltissime tracce di doratura. Il sig. Mariano Armellini suggerì, che la croce dietro la testa del Salvatore possa essere un modo di rappresentare velatamente la crocifissione.

Il comm. de Rossi presentò la fotografia donatagli dal ch. sig. dott. Richter di una lastra marmorea, sulla quale sono scolpiti due genii sorreggenti un'encarpo: regna nel mezzo il monogramma costantiniano del nome di Cristo (v. tav. X, 2). Questo marmo fino al 1847 fu murato in una casa in piazza di Spagna, ed ora sta in un casino di Glinicke in Inghilterra. Disse che per la forma e lo stile non gli sembrava fronte di sarcofago, ma piuttosto scultura ornamentale, forsè di una basilica cristiana o di un publico monumento. Citò il confronto con la colonna onoraria dell'imperatore Marciano in Costantinopoli, che porta nella base un ornato simile a quello di che qui si ragiona. Conchiuse, che questo può avere fatto parte di alcun monumento onorario dedicato ad un imperatore cristiano nel secolo quarto o quinto: nel quale caso, sarebbe nel suo genere rarissimo e quasi unico in Roma.

Il sig. Mariano Armellini presentò il calco della seguente iscrizione greca del cimitero di Priscilla, che egli crede del secolo terzo.



Nella quale fece notare la frase assai rara ΕΝ ΘΕΙΑ ΙΗ ☧ ΒΑΣΙΛΕΙΑ (*in divino Jesu Christi regno*). Osservò come in questo caso il ☧ sia veramente un *compendium scripturae*; e che con grande probabilità questa iscrizione è un esempio del monogramma come sigla in epoca anteriore a Costantino.

Il comm. de Rossi soggiunse essere più probabile la lettura ΕΝ ΘΕΩ ΙΗ ☧, e poi forse ΒΑΣΙΛΕΙ; ma l'ultimo vocabolo essendo mutilo, non se ne può con certezza stabilire la precisa relazione con il nome di Cristo. Del rimanente in una bellissima epigrafe pubblicata nel primo tomo delle *Inscr. christ.* p. CXVI si legge: *Ψυχὴ δὲ . . . .εἰς οὐράνιον Χριστοῦ βασιλείαν μετὰ τῶν ἁγίων ἀνελήμφθη.*

Il p. Bruzza presidente mostrò tre lucerne di terra cotta; una delle quali bilicne con l'impronta di una cavalletta; un'altra con il vaso e la croce; ed una terza con il leone in corsa. Il comm. de Rossi osservò, che il leone in questi fittili è reminiscenza dei giuochi dell'anfiteatro.

Il segretario O. Marucchi presentò il disegno di un sarcofago cristiano disotterrato recentemente in una vigna sulla via Salaria, di proprietà del sig. cav. Amante. È di grandi dimensioni, con le testate curvilinee ed assai danneggiato; rappresenta nel mezzo il pastore con una pecora sulle spalle e due altre pascolanti presso i suoi piedi, a destra un gruppo di tre donne velate una delle quali sedente; quella che le sta d'innanzi orante. A sinistra un altro gruppo di tre figure virili e barbate, una delle quali siede e tiene con ambe le mani un volume

svolto d'innanzi: finalmente negli angoli due arieti di grandissime proporzioni. I due seduti sono i due coniugi sepolti, i quali sono presso il pastor buono, rappresentato fra due alberi, per allusione al giardino del paradiso: i due arieti negli angoli sostituiti ai consueti leoni parimente alludono al gregge di Cristo. Descrisse i caratteri di antichità di questo monumento, cioè lo stile di classiche forme, specialmente nella figura dell' orante vestita di peplo; e l' unione di questa medesima orante col pastore, solenne nell'antico simbolismo. Conchiuse giudicando questo sarcofago o della fine del secondo secolo o del principio del terzo: e perciò di non lieve importanza per la storia dell'arte cristiana.

24 aprile 1881.

Il p. Bruzza presidente presentò la nuova publicazione della scuola francese in Roma intitolata: *Mélanges d'archéologie et d'histoire*: ne lodò il contenuto e tributò i meritati encomi al sig. comm. Geffroy, direttore della scuola e dei suoi insigni lavori.

Il comm. de Rossi, associandosi agli elogi fatti dal presidente, fece particolare menzione delle principali materie e scoperte contenute nell'esibito fascicolo.

Il sig. Geffroy cortesemente ringraziò, ed accennò alcuni lavori che si stanno preparando dalla medesima scuola per la nuova publicazione storica ed archeologica.

Il sig. prof. abb. Duchesne ragionò sopra la leggenda di Simone il mago. Della quale abusano coloro, che negano la venuta di s. Pietro a Roma; facendo da essa falsamente dipendere la notizia di quello storico avvenimento. È notissimo, che s. Giustino afferma avere veduto in Roma nell'isola Tiberina una statua di quell'impostore con l'iscrizione SIMONI DEO SANCTO. La stessa cosa è ripetuta da Ireneo aggiungendovi un *creditur*, e da Tertulliano: ma ambedue sembrano pendere da Giustino. Il quale

niuna menzione fa delle contese tra s. Pietro e Simone in Roma. Ricordò, che precisamente nell'isola Tiberina venne alla luce la iscrizione di *Semo Sancus*, nume antichissimo del culto sabino, posta dai sacerdoti bidentali, la quale comincia con le parole: SEMONI · SANCO · DEO. Dalla grandissima somiglianza di questa dedicazione con quella riferita da Giustino, e dall'identità del luogo, confermò il sospetto già da molti proposto, che l'apologista abbia confuso il nome del dio sabino con quello del mago orientale. Disse, che la leggenda del volo di Simone in Roma comparisce per la prima volta in Arnobio al principio del quarto secolo: mentre in s. Giustino, nei Filosofumeni e nelle *Recognitiones* pseudo-clementine si parla solo della venuta a Roma dell'eresiarca, senza ricordare punto quel volo. Conchiuse, che la leggenda comune di Simone il mago è al tutto indipendente dalla testimonianza di s. Giustino, e dalle altre che da questa derivano: probabilmente è di origine siriaca e compilata in età tarda. Laonde la notizia della venuta di s. Pietro a Roma,senza dubbio diffusa e da tutti accettata nel secolo secondo, non può in verun modo dipendere da quello spurio racconto.

Il comm. de Rossi, continuando a ragionare sul medesimo tema, annunziò la scoperta di un nuovo documento atto ad illustrare la leggenda simoniana; del quale ha avuto notizia dal ch. sig. prof. Studemund. È questo un antichissimo codice di atti apocrifi di Paolo e di Pietro, tradotti dal greco in latino; che il riferente ha giudicato essere gli atti di Paolo citati da Origene (*in Joh.* XX, 12), nei quali si leggevano le parole di Cristo: *venio* (*Romam*) *iterum crucifigi*. Negli atti scoperti dallo Studemund è narrato il romanzo di Simone il mago; e vi si dice, che Marcello senatore suo discepolo gli dedicò in Roma una statua con l'epigrafe: *Simoni juveni Deo* [1]. Questa frase è

[1] Ecco il testo, che la cortesia del sig. prof. Studemund mi permette di pubblicare. Marcello convertito da s. Pietro gli volge la preghiera seguente:

traduzione d'una formola nota nella greca epigrafia e numismatica: che si adoperava appunto nel rappresentare gli imperatori e le imperatrici sotto le sembianze di qualche divinità. Già il Mazochi (*Kal. Neap.* p. 884) aveva congetturato, che il principio dell'epigrafe dedicata a Simone fosse stata ΣΗΜΩΝΙ ΝΕΩ. La sagace congettura corrisponde, almeno in parte, col nuovo testo dal Mazochi ignorato. Il sapore genuino della predetta formola e la molta antichità del documento inducono a credere, che veramente i discepoli di Simone abbiano a lui dedicato in Roma qualche statua. Dopo ciò esaminò i testi di Giustino, e quelli di Ireneo e di altri padri, che parlano delle statue di Simone in foggia di Giove e di Elena sua concubina in sembianza di Minerva. Confrontate le quali notizie ed il nuovo documento coi testi di Giustino, e dato che in essi sia pure qualche inesattezza, non sembra potersi ammettere, che al tutto erroneo e mero equivoco col Semone Sanco sia il fatto della statua da Giustino veduta in Roma come di Simone, e della quale egli chiedendo l'abolizione prevedeva dover incorrere nelle ire

Roga ergo pro me tamquam bonus procurator Dei, non me trade cum peccatis Simonis igni aeterno, qui me tantum suasit, ut statuam illi ponerem subscriptione tali: SIMONI IVVENI DEO. Quando l'intero documento sarà venuto in luce (ciò che attendiamo con impazienza), si potrà tornare sull'argomento, e trattarlo con la debita attenzione. Intanto avverto, che nell'apocrifo dello Studemund ho riconosciuto non solo il luogo citato da Origene (il quale fa menzione degli atti di Paolo eziandio nel *De principiis* I, 2, 3); ma anche il senso d'un oscuro passo del carme apologetico di Commodiano scoperto dall'Emo card. Pitra; del quale il dottissimo editore non potè trovare la fonte (*Spicil. Solesm.* I, p. XXII):

Deus est... qui... colloqui fecit
Et canem, ut Simoni diceret: Clamavi de Petro

(v. 617-620 ed. Ludwig, Lipsiae 1878, cf. *praef.* p. XXVIII, XXIX). Di ciò dirò dopo edito l'aspettato intero testo; e parmi che potrò ravvisare la leggenda del cane di Simone anche in antichi monumenti figurati. Gli atti apocrifi intitolati di Paolo sono registrati nella sticometria del celebre codice Claromontano dopo il Pastore e prima dell'Apocalissi di Pietro.

G. B. de R.

dei Samaritani connazionali e seguaci dell'eresiarca, in Roma numerosi [1].

Il sig. Stevenson presentò il fac-simile d'un antico frammento del martirologio geronimianô, da lui rinvenuto nel codice Vaticano Palatino n. 238. Sono tre fogli membranacei del secolo ottavo o nono, contenenti i giorni dal 25 decembre al 4 gennaio, e dal 27 all'ultimo giorno dello stesso mese.

Il comm. de Rossi disse, che ne avea copia dalle schede dello Schelstrate in Venezia; il quale però scambiò il n. 238 con il 283: laonde le preziose membrane, non trovandosi nel codice 283, erano stimate perdute. Aggiunse, che questo frammento ha speciale importanza, poichè contiene brevi notizie storiche, mancanti in altri codici geronimiani; nei quali però si notano indizi di simili storiche indicazioni: di tutto ciò si ragionerà diffusamente nell'edizione comparata dei predetti codici, che preparano in comune collaborazione il ch. sig. ab. Duchesne ed il riferente.

8 maggio 1881.

Il p. Bruzza presidente presentò una lucerna alessandrina con la iscrizione greca ANTONIOC in nesso monogrammatico. Fece osservare, che cotesto nome ricorda il celebre anacoreta sommamente venerato nell'Egitto; ed annoverò le simili iscrizioni nelle lucerne alessandrine.

Il comm. de Rossi aggiunse, che di coteste lucerne alessandrine alcune erano fatte appositamente per i santuari prin-

[1] Intorno alla statua del dio Semone Sanco, recentemente trovata sul Quirinale, e di ciò che a proposito di essa è stato scritto relativamente alla testimonianza di s. Giustino, si vegga C. L. Visconti negli Studî e documenti di storia e diritto II (a. 1881) p. 120; Garrucci, Civiltà catt. 19 Nov. 1881 p. 471-75. Il quale giustamente avverte e spiega, come la predetta scoperta favorisca la veracità della notizia riferita da s. Giustino: la medesima osservazione ho più volte proposto anch'io nelle orali conferenze circa questo punto controverso (v. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1881 p. 65: cf. Bouvy nelle *Lettres chrét.* Mars 1882 p. 438).

G. B. de R.

cipali e ne avevano impressa la epigrafe; altre erano comuni, ed i pellegrini scrivevano in esse coll'inchiostro od in altro modo il nome del santo, al cui sepolcro le avevano accese.

Il segretario Orazio Marucchi diè notizia di una esplorazione da lui fatta nel cimitero di s. Ippolito sulla via tiburtina, nella quale era penetrato entro l'abside di una grande cripta sotterranea costruita. Sull'intonaco dell'abside egli lesse alcuni nomi graffiti di visitatori cioè: LEO, ATARIVALITVS PREP, e nella parete laterale: BENE SERBVS DI· Questa cripta, tutta sepolta sotto terre e macerie, sembra assai vasta: molto probabilmente è la famosa di s. Ippolito descritta da Prudenzio.

Il comm. de Rossi parlò lungamente del cimitero di s. Ippolito e dei suoi monumenti: ed aggiunte altre notizie agli indizi accennati dal sig. O. Marucchi, conchiuse sperando che le escavazioni ci diano qualche prova monumentale della storica importanza di quella cripta (V. Bull. 1882 fasc. I, II).

Il p. Bruzza presentò la seguente iscrizione greca, venuta in luce dalle sponde del Tevere nella regione trastiberina. Cubo di marmo bianco alto centim. 23, largo 20:

ΙΑϹΩΝ
ΔΙϹ
ΑΡΧΩΝ

Illustrò la menzione dell'arcontato ripetuto due volte; e lo dimostrò spettante agli Ebrei. I quali ebbero nel Trastevere la loro principale dimora e sinagoghe e *proseuchae*. In una di queste fu posta l'epigrafe di Giasone, scritta sopra un cubo marmoreo, probabilmente base d'un sacro donario [1].

O. Marucchi Segretario.

[1] È stata edita dal Lanciani nel Bull. della Comm. arch. com. 1881 p. 8; e da me nella Sess. II a. 1881 dell'accad. rom. pont. di archeologia p. 6, 7. Quivi ho avvertito che si è dubitato, se la dimora trastiberina degli Ebrei fosse nella regione gianicolense ovvero nella vaticana; questa epigrafe è tornata in luce dalla ripa sotto il Gianicolo.

G. B. de R.

ESCAVAZIONI NEL CIMITERO DEI SS. PIETRO E MARCELLINO SULLA VIA LABICANA.

Nel Bullettino 1881 p. 164, 165 accennai per quale ragione ed opportunità erano stati intrapresi straordinari lavori nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino presso Tor Pignattara (mausoleo di s. Elena); e feci sperare liete scoperte e materia di nuovi studii pel Bullettino 1882. La speranza non è stata delusa. Quei lavori però, dovendo servire allo scaricare le terre dalle gallerie cimiteriali in alcuni punti delle sottoposte odierne cave di pozzolana, non avevano per scopo la esplorazione regolare di quegli immensi ipogei: alla quale la Commissione di archeologia sacra non potrebbe ora por mano, finchè durano altre grandi escavazioni, segnatamente nella vasta necropoli di Domitilla e nelle cripte storiche di s. Ippolito. Perciò non comincerò oggi la illustrazione generale topografica e storica della maggiore necropoli sotterranea della Labicana: ma toccherò solo in modo sommario delle novelle scoperte.

Oltre il nome dei martiri Pietro e Marcellino, e quello eziandio di Elena per il sovrastante mausoleo, il maggiore cimitero al terzo miglio della Labicana ebbe l'appellazione locale *ad duas lauros*. Di questa ho trattato nel Bull. 1879 p. 76, 77; illustrandone le relazioni fino allora oscure colla storia imperiale [1]; e dichiarai altresì il vocabolo *in comitatu*, adoperato nel

[1] L'Oehler nella sua edizione di Tertulliano I p. 245, 246 giustamente corregge coloro, che confusero il *Lauretum* suburbano col luogo *ad duos lauros*. Ma anch'egli poi alla sua volta perverte l'intelligenza del vocabolo e luogo *ad duas lauros*, ponendolo tra il *lauretum maius* e *minus* entro la città; mentre fu al terzo miglio fuori delle mura di Servio sulla Labicana, e delizia suburbana imperiale. Del *Lauretum* o *Laurium* sulla via Aurelia v. Tomassetti nell'Archivio della soc. rom. di storia patria V (1882) p. 75.

più antico calendario della chiesa romana, indicante il medesimo luogo ed un contiguo cimitero. Nel tomo I della Roma sotterranea p. 168 ho narrato, come nel 1851 fu da me ricercata la cripta insigne per le storiche immagini in essa dipinte dei principali martiri sepolti *ad duas lauros*, già viste nel secolo XVII [1]. La quale scoperta, frutto di ricerche sistematiche, fu uno dei primi passi nella fondamentale impresa di stabilire il metodo atto al rintracciare e ravvisare gli storici sepolcri e santuari della chiesa romana. Poi qualche altra notizia di quel monumento communicai al ch. sig. dott. Bruder per il dotto libro, che egli scriveva intorno ai martiri Marcellino e Pietro [2]. Finalmente graffiti di nomi e proscinemi di antichi visitatori, che guidano a riconoscere i siti diversi delle cripte frequentate per devozione verso i martiri più illustri in questo medesimo cimitero, furono additati dal sig. Stevenson alla società dei cultori di cristiane antichità nelle conferenze del 1877 [3]. Nè ommetterò di ricordare il seguente epitafio in assai grandi lettere graffito sulla calce a pie' d'un loculo, quivi scoperto nel predetto anno dal sig. M. Armellini [4].

OLYMPI
LECTORIS DE
Ð EVSEBI
LOCVS EST

La formola *lectoris de d(ominico) Eusebi* [5], indicante il titolo urbano di Eusebio sull'Esquilino, conferma ed illustra le rela-

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 591 D.

[2] P. Bruder, *Die heiligen Märtyrer Marcellinus und Petrus, ihr Martyrium, ihre Verehrung und ihre Reliquien, nach gedruckten und ungedruckten Quellen*, Mainz 1878.

[3] V. Bull. 1878 p. 69-71.

[4] V. Roma sott. III p. 516: in fine alla prima linea dopo il nome è segnata una croce quasi equilatera, sulla quale è iscritto un cerchio.

[5] Cf. la menzione d'un acolito *a dominicu Clementis* (Bull. 1863 p. 25).

zioni gerarchiche, ossia parrochiali, del cimitero estramurano *ad duas lauros* coi titoli della regione terza ecclesiastica, che abbracciava le Esquilie; secondo la dottrina esposta nella Roma sotterranea tomo III p. 516 e segg. [1]. L'odierno discorso non mi chiama ad esporre e coordinare alla topografia storica del sotterraneo questa ed altre molte notizie monumentali. L'esplorazione, di che debbo parlare, è avvenuta in una regione lontana dai siti fino ad ora osservati, ove si veggono gli indizi dei precipui santuari e dei più venerati sepolcri. Essa è però di non lieve importanza; e la sua via principale sembra diretta ad uno dei centri del cimitero, come m'accingo a dichiarare.

§ I.

Regione del cimitero, ove primeggiano i dipinti rappresentanti il convito.

Notissima agli studiosi della cristiana iconografia è la pittura d'un arcosolio scoperto dal Bosio [2], rappresentante il convito, al quale ministrano due donne sedenti alle estremità della tavola e del letto convivale (*stibadium*): le epigrafi scritte nell'alto della lunetta le chiamano *Irene* (IRENE DA CALDA),

[1] Cf. Bull. di questo anno p. 65. Quivi ho dimostrato le relazioni del cimitero di s. Ippolito col titolo di Prassede sul Viminale: ed oggi avverto, che del titolo di Pudenziana (prossimo e congiunto per le memorie della famiglia di Pudente con quello di Prassede) un prete fu sepolto nella cripta di s. Ippolito coll'espressa menzione TITVLI PVDENTIANAE.

[2] Bosio, Roma sott. p. 391; Aringhi ed. Rom. II p. 119; Bottari II p. 168, tav. CXXVII; Martigny, *Dict. art. Répas;* Garrucci, Arte crist. tav. LVI. Questo arcosolio nel secolo XV fu visto da Pomponio Leto e dai socii della sua accademia romana; i quali vi scrissero sopra col carbone i loro nomi; come ho riferito nella Roma sott. I p. 3. Nella tav. III del precedente fascicolo del Bullettino è delineata la sola lunetta del fondo dell'arcosolio, ove è dipinta la cena.

Agape (AGAPE MISCE MI)[1]. Sul treppiede, posto dinnanzi ai tre convitati, il Bosio delineò un agnello: io vi riconobbi il pesce, e lo notai nella dissertazione: *De christianis monumentis* IXΘYN *exhibentibus*[2]: le novelle scoperte dimostrano, che l'imbandigione del pesce è costante in siffatte cene nei dipinti del cimitero, di che trattiamo. Nel 1851 e negli anni seguenti, esplorato sotto i miei occhi il luogo tutt'attorno all'arcosolio e nelle gallerie circonvicine, fu rinvenuto un cubicolo, nel cui fondo l'arcosolio aveva parimente nella lunetta la cena, quale è delineata nella tavola IV del precedente fascicolo: quivi sul capo delle due donne è scritto: AGAPE · MISCE · NOBIS, IRENE · PORGE · CALDA[3]. Il d'Agincourt era già penetrato in questa stanza: ne delineò la sola volta[4], nè anche un cenno die' dell'arcosolio e del suo dipinto. Il p. Marchi di ch. mem. ne fece trarre i disegni, che il ch. p. Garrucci ha divulgato nell'Arte cristiana tav. LVI, 3, 4, 5. Nella stessa esplorazione fu nuovamente sterrato il cubicolo nono del Bosio[5], prossimo al primo arcosolio della cena con le donne Irene ed Agape. Ed in una contigua galleria apparve un altro cubicolo, non visto o non notato dal Bosio, visitato però dagli accademici romani nel 1472; nel cui arcosolio l'intonaco della lunetta, probabilmente decorata del dipinto della cena, era caduto; nel sommo della volticella Adamo ed Eva; a sinistra Mosè percotente la rupe, a destra Lazaro; nella fronte in ciascun lato una donna orante. Il mio egregio amico sig. Lefort, tentando la classificazione cronologica delle

[1] Queste epigrafi furono ripetute dal Reinesio, *Syntagma inscr.* XX, 327; Gori, in Donii *Inscr.* p. LXXXIX; Munter, *Miscell. Hafniensia* I p. 11-13 e da molti altri, massime nei libri di antichità cristiane.

[2] Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 570.

[3] Queste epigrafi sono state citate dal sig. conte Desbassayns de Richemont, *Les nouvelles études sur les catac. Rom.* p. 397; e dal Le Blant nella *Gazette arch.* del de Witte e del Lenormant 1880 p. 83.

[4] St. della decadenza delle arti, Pittura tav. IX, 15.

[5] Bosio, R. s. p. 361, 363: Bottari tav. CXIII; Garrucci tav. XLVIII, 2.

pitture dei cimiteri suburbani, ha assegnato i due predetti conviti con gli altri affreschi, di che essi fanno parte, ed il cubicolo nono del Bosio al periodo di tempo, che dalla pace costantiniana va alla metà in circa del secolo quarto [1]. Ma quel savio osservatore desidera, che siffatti giudizi e tentativi, guidati dalle sole ragioni dell'arte, sieno posti a confronto col complesso dei dati e delle notizie fornite dalla storia e cronologia topografica di ciascun luogo e dei circostanti sepolcri. Le pitture, di che ragiono, sono manifestamente contemporanee ai sepolcri, non aggiunte in più tarda età: anzi furono in parte tagliate e guaste per aprire nuovi loculi. Delle epigrafi sepolcrali del gruppo di gallerie, al quale appartengono l'arcosolio ed i cubicoli sopra descritti, un buon saggio trovammo nel 1851 e 1852: eccone le precipue note caratteristiche. Niun esempio del monogramma appellato costantiniano o di alcuna simile forma del *signum Christi*, che la costante osservazione m' insegna essere frequente nell' epigrafia sepolcrale romana del primo periodo della pace e circa la metà del secolo quarto [2]. Viceversa due esempi del pesce simbolico: uno nell' epigrafe di Leonzia, incisa in belle lettere tuttora ferma al suo loculo, che è la 22 del mio catalogo in appendice alla dissertazione sull' ΙΧΘΥΣ [3]; l'altro in due frammenti da me ravvicinati e suppliti (catalogo cit. n. 23), presso l'arcosolio della cena edito dal Bosio. Le formole epigrafiche cristiane in codesto gruppo di gallerie erano quasi unicamente composte col saluto *in pace*; scritto talvolta in latino anche in iscrizioni greche, come nella seguente pietra trovata al suo posto:

CЄKOYΔINA IN ΠΔKC

sic

[1] *Revue arch.* Nov. 1880 p. 278.
[2] Vedi in modo speciale il tomo III della Roma sott. p. 180 e segg.
[3] Pitra, *Spicil. Solesm.* l. c. p. 574.

Non mancavano tracce delle acclamazioni dominanti nello stile ante-costantiniano: come nei due frammenti presso l'arcosolio dipinto, ove lessi *ispiritus in bono* in mezzo a due delfini eretti. Del rimanente niun indizio dello stile proprio dell'epigrafia dell'età della pace; talchè nella precitata dissertazione (l. c.) conchiusi: (*haec regio*), *quantum a picturis, quibus ornata est, a titulis permultis, quos diligenter expendi, et a signis, quae in calce circa loculos exarata sunt, didici, constantinianam aetatem manifeste superat.* Coteste osservazioni debbono oggi essere poste a confronto con le novelle scoperte avvenute nel medesimo luogo.

Le frane della sottoposta cava di pozzolana hanno dato commodità di cominciare lo sterro della arteria principale della predetta regione: la quale d'ora innanzi potremo chiamare *del convito d' Irene e di Agape.* Imperocchè cotesta scena quivi domina nelle lunette degli arcosoli, sempre accompagnata dalle medesime epigrafi, e ci si rivela prerogativa speciale e propria della regione, di che vengo trattando. Appena entrati nella galleria si apre a destra un cubicolo, nel cui arcosolio la volticella è adorna di due figure di donne oranti ai lati; nel mezzo era dipinto Noè nell'arca, appena riconoscibile, essendo quasi tutto cancellato. Nella lunetta vediamo la cena di cinque convitati, colle epigrafi: AGAPE ⅅA CALDA, IRENE MISCE, quale è delineata nella mia tavola V. Poco oltre la porta del cubicolo alla sinistra della via nella parete un arcosolio: in cima alla cui volticella, come in quello del vicino cubicolo, Noè nell'arca; ai lati le scene di Giona; nella lunetta la cena effigiata nella mia tavola VI. Procedendo per la medesima via, troviamo due cubicoli l'uno di fronte all'altro. In quello a sinistra la pittura dell'arcosolio sembra gemella alle due precedenti: Noè in cima all'arco, nella lunetta la cena, ma ne rimangono appena pochi e laceri frammenti. Nel cubicolo, di fronte al primo, due arcosoli (uno nel fondo, uno nella parete destra) con affreschi diversi

dai sopra descritti, forse di età alquanto posteriore. Nella lunetta dell'arcosolio a destra, in luogo della solita cena, il sacrificio d'Isacco di maniera rozzissima: nel sommo della volticella in luogo di Noè un solo uccello: ai lati le consuete oranti. Nell'arcosolio principale, in luogo della cena, l'incorniciatura d'una iscrizione, che è stata tolta: in cima al sottarco un ritratto femminile a mezzo busto, facilmente della sepolta; ai lati le scene consuete del ciclo di Giona. Nella medesima galleria un'altra coppia di cubicoli a diritta ed a sinistra, che furono illuminati da ampio lucernario; sono tuttora sepolti sotto le terre e rovine precipitate dall'alto; dinanzi alle quali i nostri fossori hanno dovuto cedere il posto ai muratori, per ricostruire le pareti e la bocca del pozzo luminoso. La troppo sommaria e rapida descrizione da me dettata basta a dimostrare, che siamo in una delle vie principali del cimitero, tutta fiancheggiata da cubicoli ed arcosoli dipinti: sembra diretta verso quel gruppo e centro di cripte venerate, di che sopra ho detto, ove sono le immagini storiche dei martiri più illustri del cimitero: ne dista però in linea retta cento venti circa metri.

Nel primo degli accennati cubicoli di questa via, sullo stipite della porta e nella parete presso la medesima a destra, sono graffite acclamazioni e preghiere. Con leggerissimo stile sulla parete, ove niun loculo è incavato, fu segnata l'acclamazione seguente:

GAUDEN
TIA UIUAΓ
IN ☧

Un nome isolato fu scritto da altra mano in sottili ed appena visibili lettere corsive, sotto l'acclamazione a Gaudenzia. Sullo stipite, in lettere corsive dell'alfabeto unciale, è graffita un'invocazione, che comincia dεuΓ: nella quale si prega per *Rufinu*...

cum Malificia sua [1] e per altri. La lettura nè è difficile ed esige il disegno a fac-simile, che ora non ho in pronto. Cotesti graffiti non sono della classe di quelli, che chiamo sepolcrali; cioè delle acclamazioni dirette ai sepolti nei vicini avelli [2]. Essi sono simili ai proscinemi dei pellegrini: segnatamente l'invocazione a Dio per Rufino *cum Malificia sua* è preghiera per vivi non per defonti. La galleria adunque sopra descritta fu in antico percorsa dai visitatori devoti, che accorrevano alle tombe dei martiri: in quale relazione e vicinanza essa sia verso una delle cripte storiche frequentate e venerate *ad duas lauros*, solo la prosecuzione degli scavi potrà rivelarci.

Le iscrizioni intere e mutile raccolte in questa galleria hanno lo stessissimo tipo caratteristico di quelle che nel 1851, 1852 vidi e notai nella contigua regione, ove altri due dipinti già erano apparsi del convito di Irene e di Agape. La sola formola *in pace* è il saluto ordinario delle epigrafi latine e greche di questo ambulacro; talvolta, come nel sopra riferito titoletto di Secondina, è soggiunta in latino al nome in greco. Eccone gli esempi interi o quasi interi;

ΓΕΝΤΙΑΝ
ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ

ΖΟΤΙCΕΝ
IN PACE

[1] Il nome *Malificia* si confronti con ciò che ho scritto (Bull. 1881 p. 73, 74) circa i nomi *Bonifatius*, *Bonifatia* derivati da *bonum fatum*, non da *bene facere*. Da quest'ultima etimologia sarebbe venuto *Bonificius*, *Bonificia*, come la *Malificia* del presente graffito.

[2] V. Roma sott. I p. 171.

*st*ERCORIA IN PAC

VALENTINA IN PACE

ΠΑΡΘΕΝΙC IN PACE

ΕΥCΕΒΙΑ ΕΝ ΕΙΡΗΝ

ZENODOR
IN PACE

SABIDIA ☉ IR*ene?*

In una grande lastra di mensa di arcosolio:

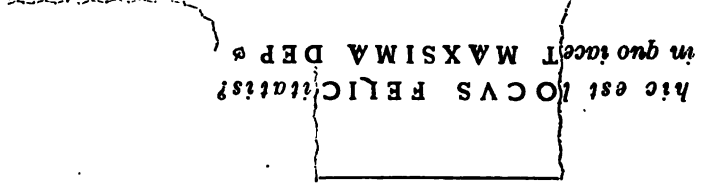
ANTONIVS EVFROSINVS
FECIT SIBI ET COIVGI SVAE

La seguente enorme pietra servì due volte: prima chiuse l'avello di Flavia Colonilla, della quale vi è inciso l'elogio nello stile ampolloso del secolo quarto; poi fu trasferita ad un sepolcro del cimitero sopra terra nel secolo quinto o sesto, come insegna

la paleografia del secondo titolo scritto a rovescio del primo. Essa non appartiene al sotterraneo, ove giaceva sotto una frana del suolo superiore: ed è diversissima dallo stile epigrafico dominante nei titoli dei loculi cimiteriali e nei loro frantumi raccolti lungo la predetta galleria.

SATVRNINVS · FL · COLONILLAe . . . . . .
CONIVGI · INCONPARABILI · BENIVOLENtia . . . . . .
MIRIFICAE·SANCTITATIS·AC IVSTITIAE BON· · · · · · · ·
ADQVE EXEMPLVM SINCERITATIS CVNCTARVm virtutum
PIETATIS ADQVE CARITATIS CVM CONIVGE DVRAVIT IN MATRImonio
AN · XXX · M · XI QVEIVS FAMILIA·MALITIA·NON · MEMINIT·Vnquam
B · M · INPACE ☙
DEP · NON · OCT

hic est LOCVS FELICitatis?
in quo iacet MAXSIMA DEP ☙



In molto numero di lastre cimiteriali e dei loro frantumi, niun esempio del monogramma costantiniano: uno della croce, che diciamo gammata, a doppia linea. Nei sigilli dei mattoni, che chiusero i loculi, oltre i sempre numerosi del secolo secondo e dell'età in circa degli Antonini, parecchi campioni di quelli dei tempi di Diocleziano. Questo complesso d'indizi, concorde a quanto osservai nelle esplorazioni degli anni 1851 e seguenti, conviene all'ultimo periodo, che precedette la pace costantiniana, piuttosto che al seguente da Costantino alla metà del secolo quarto. Nello stile delle pitture decoranti le tombe nulla veggo, che ripugni alla predetta età dei sepolcri e loro epitaffi. Del rimanente le decorazioni potrebbero essere state in parte eseguite

nei primi anni della pace costantiniana. La transizione dell'uno all'altro periodo storico fu tanto repentina, che è difficilissimo e sovente impossibile discernere con precisione le opere d'arte degli ultimi tempi della persecuzione da quelle degli inizii della pace.

Nell'arcosolio, ove è dipinta la cena della tavola VI, si vede l'impronta sulla calce d'un grande piatto di vetro, collocato in linea verticale, come segnale ed ornamento. Il piatto è stato tolto da coloro che assai prima di noi, nei passati secoli, hanno visitato l'ambulacro, aprendo e spogliando i sepolcri. Tuttavia presso la porta dell'ultimo cubicolo, non ancora sterrato, abbiamo rinvenuto il fondo d'una tazza, della classe dei così detti vetri cimiteriali; singolarissimo per la rappresentanza della prospettiva del tempio di Gerusaleme dipinta in oro, argento, rosso e turchino cupo. L'ho fatto delineare in nero nella tav. VII n. 1: ed a sì raro cimelio dedico un apposito articolo nel seguente fascicolo. Ma poichè la specialità più saliente della regione e della sua principale arteria sopra descritta è la scena tanto ripetuta del convito, cui ministrano Irene ed Agape, ad essa dedicherò il seguente paragrafo.

§ II.

Del convito cui ministrano Irene ed Agape.

Il ch. sig. ab. Liell, che molto ha studiato in questi ultimi anni l'arte cristiana nei monumenti delle catacombe romane, m'ha cortesemente delineato le quattro lunette degli arcosoli del cimitero *ad duas lauros*, nelle quali la predetta scena del convito è conservata quasi intera: il sig. Mariani ha riprodotto i quattro disegni in litografia, dopo averli confrontati cogli originali [1]. Le

[1] Nella cena della tavola III il pesce non ha la forma precisa che gli dà il disegno; è più grosso e corto: ma non mi sembra, come ad altri è parso, un delfino. In quella della tavola IV le tracce del pesce sono certe, ma non tanto spiccate, quanto nel disegno: quivi Irene nella tavola del Garrucci tiene colla sinistra una tazza; nella pittura di ciò non si scorge vestigio.

cene effigiate sulle pitture e sculture cimiteriali da tutti gli archeologi furono chiamate agapi, finchè nel 1844 il Polidori non ne propose, con gravi ragioni, una nuova interpretazione, il convito celeste [1]. Nella sopra citata *epistola* sull'ΙΧΘΥΣ io distinsi i conviti dei dipinti cimiteriali in due classi: quelli, che sono congiunti con la rappresentanza o con i segni delle moltiplicazioni miracolose dei pani e dei pesci, nei quali i commensali sogliono essere sette uomini; quelli, che privi di siffatte aggiunte e reminiscenze dei pani e dei pesci moltiplicati, rappresentano uomini, donne, fanciulli in vario numero, nella letizia del banchettare. Nei primi riconobbi il convito eucaristico dei discepoli di Cristo in terra [2]: nei secondi quello dei beati in cielo. Il Polidori congetturò nelle due donne Irene ed Agape essere personificate le due essenziali qualità della gioia del paradiso, *pace* ed *amore*. Questa sentenza è oggi comunemente adottata dagli archeologi. Ma poichè taluni pure continuano a chiamare semplicemente agapi i conviti effigiati sulle antiche tombe cristiane; ed in quanto

[1] Luigi Polidori, Dei conviti effigiati a simbolo nei monumenti cristiani, Milano 1844 (Estratto dal Giornale: L'amico cattolico).

[2] Qui non debbo riassumere le prove di siffatta interpretazione (per la quale rimetto il lettore alla Roma sott. II p. 341 e segg.), ed anche più alla evidenza delle rappresentanze e dei loro gruppi, specialmente nel ciclo simbolico dei dipinti effigianti in serie ordinata il battesimo e l'eucaristia. Circa il sarcofago effigiato nella tav. IX, che il Marucchi ravvicinò ai dipinti del predetto ciclo, non volli decidere con certezza, se il convito quivi simboleggi direttamente l'eucaristia (v. sopra p. 91). Gli atteggiamenti dei banchettanti ed il loro numero non assomigliano a quelli dei sette commensali nelle rappresentanze della prima classe, ma a quelli della seconda. Ponendo mente ai pani moltiplicati, disposti ai lati del piattello del pesce, ed alla precedente scena del battesimo, giudico che l'opinione del Marucchi abbia molta verisimiglianza. Stimo però che qui le scene bibliche del battesimo di Cristo e delle turbe da lui satollate coi pesci e pani moltiplicati tengano il luogo, che nei tipi di più arcano simbolismo hanno il battesimo del neofito e la mensa e cena del pesce col pane. Intorno a questa ultima nelle pitture cimiteriali ed alla sua differenza dalle rappresentanze dell'ultima cena di Cristo nell'arte bizantina v. Dobbert, *Die Darstellung des Abendmahls durch die Byzantinische Kunst*, Leipzig 1872 (*aus* Zahn's *Jahrbücher für Kunstwiss.*) p. 7 e segg. Cf. Kraus, *Roma sott.* 2 ed. p. 316 e segg.

ai vocaboli *Irene* ed *Agape* il Polidori medesimo dubitò, che possano essere stati nomi personali di due donne sepolte forse nell'arcosolio, che solo allora era noto con quelle epigrafi; le odierne scoperte mi chiamano a dichiarare meglio la teoria dei conviti simboleggianti la vita eterna e la felicità dei beati.

Non comincerò dai banchetti rappresentati sulle tombe dei pagani, dall'età degli Etruschi e degli antichi Greci a quella dei Romani e dei contemporanei delle pitture e sculture cimiteriali cristiane [1]. Molte distinzioni intorno ad essi sarebbero necessarie: nè qui intendo svolgere tutto l'argomento, ma solo accennare i punti, che hanno diretta attinenza colla interpretazione sostanziale della rappresentanza, di che ragiono. Nei dipinti degli ipogei etruschi le scene di convito sono state con certezza riconosciute alludere ai defonti negli inferi ed alla loro felicità [2]. Ma troppo lontane esse sono dai tempi e dai concetti degli artisti cristiani. Contemporanei a questi sono i dipinti del sepolcro di Vincenzo e di Vibia iniziati ai misteri Sabazii; ove due banchetti sono espressamente distinti e dichiarati da epigrafi scritte sopra le figure: il funebre dei superstiti *pèi*, e quello dei defonti, *iudicati*, introdotti dall'*angelus bonus* nella vita beata dopo il giudizio [3]. Il banchetto occupa tutta la lunetta dell'arcosolio, come in quelli del cimitero cristiano *ad duas lauros*. L'analogia del predetto dipinto dei cultori dei misteri Sabazii con i simili dei Cristiani è manifesta. Non fa uopo qui cercarne le ragioni speciali e proprie di quella setta, e dei tempi della più viva lotta fra il cristianesimo ed il paganesimo: essendo

[1] V. Stephani, *Der ausruhende Heracles* p. 15 e segg.; Friedlaender. *De oper. anaglyphis in monum. sepulcr. graecis*, Regiomonti 1846; Holloender, *De anaglyphis sepulcralibus graecis, quae coenam repraesentare dicuntur*, Berolini 1865; Dumont nella *Revue arch.* oct. 1869 p. 233 e segg. e negli *Archives des miss. scientif.* VI p. 478; Garrucci, Mus. Later. p. 48 e seg.; Reinach, *Catalogue du musée de Constantinople* p. 92.

[2] V. Helbig negli Annali dell' Istituto arch. 1870 p. 9, 18-21.

[3] V. Garrucci, Arte crist. tav. 493, 494.

in genere notissimo, che le iniziazioni ai misteri promettevano la felicità nell'altra vita. Ma i dipinti cristiani non hanno bisogno di siffatti confronti, perchè possiamo penetrarne il senso simbolico. A ciò bastano le testimonianze proprie della cristiana antichità.

È evidente lo spirito di simbolismo, che ispira ed informa le rappresentanze del ciclo ordinario dell'antica arte cristiana, massime sui sepolcri, ove le scene reali della vita presente sono rarissime. Questa sola osservazione dovrebbe bastare a persuaderci, che è necessario attentamente considerare, se il convito tanto spesso effigiato sui sepolcri cristiani abbia in essi alcun significato più alto della semplice agape reale celebrata dai superstiti nelle esequie del defonto. Le così dette costituzioni apostoliche, redatte ai tempi in circa dei nostri dipinti, contrapongono le veglie, l'inedia, il giacere in terra nelle sacre adunanze piene di pericoli, insidie e disagi durante le persecuzioni, al triclinio dei coricati sui letti convivali, in letizia ed esultanza, cioè degli eletti glorificanti Iddio che li ha chiamati alla vita eterna ed adunati nella cattolica chiesa [1]. L'agape adunque tranquilla e festosa era simbolo del celeste convito. Molto più essa doveva assorgere a sì alto significato sui sepolcri, ove tutto parla della cristiana speranza nelle divine promesse del premio eterno e della resurrezione beata.

Il linguaggio dei martiri ed il racconto delle loro visioni, che più volte ho dimostrato essere quasi direi l'eco dei simboli effigiati sui monumenti [2], non potrebbe essere più esplicito nell' insegnarci il predetto senso simbolico non del convito in

[1] *Ἡμεῖς συναγωγοὶ ἐν πολλῷ μόχθῳ καὶ κινδύνῳ καὶ κόπῳ διηνεκεῖ, ἀγρυπνίαις, ἀσιτίαις, χαμευνίαις, διωγμοῖς, πληγαῖς, φυλακαῖς, ἵνα τὸ θέλημα τοῦ Θεοῦ ποιήσαντες πληρώσωμεν τὸν τρίκλινον τῶν ἀνακειμένων, τουτέστι τὴν ἱερὰν καὶ καθολικὴν ἐκκλησίαν εὐφραινομένων τῶν κλητῶν καὶ ἀγαλλιωμένων, ὑμνούντων καὶ δοξαζόντων τὸν καλέσαντα αὐτοὺς δι' ἡμῶν εἰς ζωὴν Θεόν: Constit. apost.* II, 5 (Pitra, *Juris eccl. Graec.* I p. 203, cf. p. 219).

[2] V. Bull. 1880 pag. 66-68; Roma sott. III pag. 529.

genere ma in specie dell'agape cristiana. Negli atti sinceri dei martiri Giacomo e Mariano di Cirta, circa il 259 (§ XI), Giacomo dice: *Ad martyrum beatorum pergo convivium. Nam ista nocte Agapium nostrum* (che poco prima era stato ucciso per la fede) *videbam.... sollemne quoddam et laetitiae plenum celebrare convivium. Quo cum ego et Marianus, quasi ad* AGAPEN, *spiritu dilectionis et caritatis raperemur, adcucurrit nobis obvius puer, quem constabat esse alterum ex geminis ante triduum cum matre passis..... et quid properatis? inquit: gaudete et exultate, cras nobiscum et ipsi coenabitis* [1]. Negli atti greci di Carpo, Papilo ed Agatonica martiri in Pergamo, preziosa scoperta testè fatta dal ch. sig. Aubé [2], Agatonica vedendo la gloria celeste apparecchiata a Carpo, che già arde sulla catasta, esclama: « anche a me è apparecchiato questo con« vito, anche io debbo partecipare e mangiare alla mensa gloriosa » [3]. Le liturgie dei defonti, la cui relazione coi monumenti sepolcrali in tanta luce è stata posta dal mio illustre collega Le Blant [4], domandano l'ammissione dell'anima, per cui si prega, al convito beato, al convito di Dio [5]. Nelle epigrafi sepolcrali dei cimiteri sotterranei si acclama ai defonti, come nei bicchieri vitrei delle agapi ai vivi: PIE ZESES. Un esempio di data certa dell'anno 307, cioè del tempo stesso della regione e dei dipinti che vengo illustrando, me ne ha fornito il cimitero appunto *ad duas lauros* [6]. Nè quell'esempio è singolare ed isolato [7]. Il

[1] Ruinart, *Acta mart. sincera*, ed. Amstaelod. p. 228.

[2] V. Aubé nella *Revue arch.* Déc. 1881 p. 348 e segg. Sul valore e sulla data probabile di questi atti e del martirio quivi narrato vedi le sagaci osservazioni del Duchesne nel *Bull. critique* 1 maggio 1882 p. 468-71.

[3] *Τὸ ἄριστον τοῦτο ἐμοὶ ἡτοίμασται· δεῖ οὖν με μεταλαβοῦσαν φαγεῖν τοῦ ἐνδόξου ἀρίστου. Rev. arch.* l. c. p. 359.

[4] Le Blant, *Sarcophages d'Arles, Introduction*: cf. Roma sott. III p.497.

[5] Le Blant, l. c. p. XXXVI.

[6] *Inscr. christ.* I p. 30 n. 29.

[7] V. Muratori, 1922, 3 iscrizione del cimitero di s. Ermete; altri tre esempi dai cimiteri romani ho nelle mie schede: uno, dal cimitero di s. Zotico,

refrigerio, che tanto sovente è chiesto a Dio ed acclamato ai defonti negli epitaffi, è parimente acclamato ai vivi nei vetri convivali: *refrigerare* e *refrigerium* chiamavano il convito, segnatamente quello di carità, i Cristiani; quello dei sodalizi funeratici i pagani [1]. Potrei moltiplicare queste allegazioni: e facilissimo sarebbe lo svolgerne il senso e commentarlo coi testi biblici, in specie delle parabole evangeliche, con le esposizioni dei padri e le parole degli antichi scrittori cristiani. Ma bastino le prove da me scelte, per le speciali loro concordanze di tempo e di relazioni coi monumenti; e torniamo ai dipinti cimiteriali, ed in particolare agli arcosoli del cimitero *ad duas lauros*.

Giustamente osserva il Polidori, che in un cubicolo del cimitero di s. Agnese (Ostriano) al convito fanno riscontro le cinque vergini prudenti coi vaselli dell'olio; e che perciò quella è manifestamente la cena dello sposo celeste secondo la parabola evangelica. Circa l'Irene poi e l'Agape sedute e ministranti al convito, il Polidori non potè con piena certezza asserire, che non fossero due donne realmente vissute e fornite di nomi cari ai fedeli: oggi però non rimane dubbio, che esse sieno ideali personificazioni della *pace* e *carità*. Imperocchè i loro nomi ci tornano innanzi costanti in dipinti di arcosoli e cubicoli diversi, e rappresentanti gruppi diversi d'uomini, donne e fanciulli: nè possiamo attribuirli al caso speciale di una famiglia, nella quale due sorelle avessero quella coppia di nomi; come altre sorelle cristiane furono chiamate *Pistis, Helpis, Agape; Fides, Spes, Charitas*, e la madre delle tre ultime *Sophia* [2]. I greci vocaboli *irene* ed *agape*, come nelle epigrafi latine di cotesti

ce ne ha dato la lapide di Vitalione ora in Frascati, della quale dirò tornando sulle antichità cristiane del territorio tusculano. Nella Roma sott. II p. 272, 326 ho illustrata la lapide, ove si acclama: *πίε ἐν θεῷ*.

[1] V. Roma sott. III p. 502.

[2] V. Roma sott. II p. 171 e segg.

dipinti, egualmente furono adoperati nelle acclamazioni di felicità eterna e di consorzio coi santi in epitaffi latini. Dell' *in irene* in lettere e contesto latino gli esempi non sono assai rari; anzi talvolta furono adoperati insieme il vocabolo greco ed il latino, *in pace et irene* [1]. Eccone un bellissimo esempio in Capua, del quale dovrò altra volta dire nel Bullettino, ragionando dei monumenti sacri della metropoli della Campania:

CORPVS SANCTIS COMIN
DAVI IRENE TIBI CVM
SANCTIS QVINTA VALE
IN PACE [2]

Si legga: *corpus sanctis commendavi - irene tibi cum sanctis - Quinta vale in pace.* L'anonimo autore dell'affettuoso ed elegantissimo titolo due volte in esso ricorda i santi. Dapprima allude alla vicinanza del loro sepolcro (cioè di alcuni martiri assai venerati nella chiesa Campana) a quello di Quinta, il cui corpo è perciò ad essi raccomandato: *corpus sanctis commendavi.* Poi all'anima della defonta si prega l'*irene* (la pace beata) *cum sanctis.* Finalmente è chiuso il titoletto col *vale* cristiano [3]: *Quinta vale in pace.* Nel solenne finale saluto l' *in pace* è latino: nella speciale acclamazione di preghiera perchè la defonta fosse ammessa *ad martyrum beatorum convivium*, come dicono le parole del martire Giacomo sopra recitate, fu prescelto il vocabolo greco *irene*, ripetuto sulle rappresentanze cimiteriali del convito. Dell' *agape* poi in epitaffi latini è noto un esempio, ora nel museo Lateranense cl. XVII n. 4: IVSTE NOMEN TVuM IN AGAPE [4]. Qui l'*agape* si riferisce alla memoria del defonto, per le virtù sue amata e benedetta dai fra-

[1] V. Roma sott. II p. 288.
[2] Mommsen, *C. I. L.* X, 4529.
[3] V. Roma sott. III p. 246.
[4] Marini, Papiri p. 244.

telli. Ma questa formola è singolare: un'altra è ripetuta più volte. Il seguente titolo fu visto da me entro il cimitero di Pretestato nel 1848.

LICINIVS IVSTINAE
CONIVGI MERENTI
IN 卍 AGP 卍

Il Boldetti ed il Marangoni rinvennero l'epitafio latino di Ermogenia, che nella chiusa ha per disteso IN AGAPE, in luogo dell' IN PACE; e vi è graffita la corona, simbolo del premio eterno [1]. Nella casa dei sigg. Fondi in Rocca di Papa, con molte iscrizioni colà portate dai cimiteri di Roma:

SABINA IN AGAPE

In questi epitaffi si acclama ai defonti *in agape* come in altri *in irene*, come in mille e mille *in pace*; perchè la beatitudine eterna è riassunta, quasi per antonomasia, nei due solenni vocaboli, che l'uso cristiano conservò in greco anche nel linguaggio latino: *irene*, *agape*, pace e carità.

Le due donne personificanti l'*irene* e l'*agape* sono sempre senza velo sul capo, vestite di sola tunica; cioè non matrone, ma fanciulle, e siedono sopra cattedre alle estremità del letto convivale. Così sopra cattedre sedevano i nobili fanciulli e le fanciulle nei conviti dei Romani [2], mentre i genitori erano coricati (*discumbentes*) sulle *toralia segmentata*, cioè sui letti coperti di tappeti listati o ricamati [3], come nei nostri dipinti

[1] Boldetti p. 371; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 134; Passionei p. 118, 43; la pietra originale ora è in Firenze in casa Rinuccini, ove l'ho delineata.

[2] Svet. *in Claudio* 32: *adhibebat omni cenae et libros suos cum pueris puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur.*

[3] V. Marini, Arvali p. 535; Henzen, *Acta Arval.* p. 15.

cristiani. I *pueri patrimi et matrimi*, ingenui e nobili, si stimavano assai onorati non solo di sedere nelle cattedre presso il letto convivale degli Arvali e dei genitori, ma eziandio di *ministrare* alla loro mensa [1]. Laonde l'invito all'*irene* ed all'*agape* di mescere ai convitati il vino coll' acqua calda, nulla ha di meno conveniente all' alto ufficio di quelle nobilissime simboliche personificazioni. Delle parole *da calda* (*calidam*) inutile è il commento, notissimo essendo l'uso dei Romani di mescere l'acqua calda col vino. *Miscere* divenne sinonimo di infondere il vino: le epigrafi di bicchieri di vetro dicono indifferentemente INPLE ME, MISCE ME [2].

Cristo promise ai suoi discepoli, che li avrebbe fatti partecipi della sua mensa nella casa del padre celeste. Il pesce è la imbandigione sola e costante delle cene simboliche, nelle quali Irene ed Agape mescono e porgono il vino. In ogni maniera di conviti dei Romani, degli Ebrei, di cultori dei misteri orientali vediamo imbandito il pesce, come vivanda eletta e di nobile cena [3]. In quelle rappresentanze però il pesce sovente non è solo, ma in mezzo ad altri cibi. Nelle sculture e pitture dei Cristiani, col pesce sogliono essere congiunti i pani; i quali, se sono in grande copia entro ceste, evidentemente ricordano le moltiplicazioni miracolose degli evangeli. Questo tipo speciale di mistica cena allude, come sopra ho notato, all'eucaristia; ed è diverso da quello dei conviti simbolici della beatitudine eterna. Intorno al pesce sulle mense simboleggianti il convito celeste, nell'anno 1855 scrissi così: *Ceterum in ipsa quoque caelestis convivii pictura piscis imago aptissima fuit, tametsi ad eucharistiam vix ulla referri ratione potuerit. Beatos enim,*

[1] Cf. Varro ap. Nonium v. *puerae;* Marquardt, *Röm. Althert.* V, I pag. 91.

[2] Aus'm Weerth in *Jahrbüch. d. Ver. v. Alterthumsfr. in Rheinl.* 1881 *Heft* LXXI p. 114.

[3] V. Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 53; Le Blant nella *Gazette archéol.* sopra citata 1880 p. 83.

quos caelesti mensae accumbere veteres Christiani illis picturis significarunt, vivere in Christo et Christo frui eorum temporum aequalia passim epitaphia praedicant: quare nil aptius potuit a pictoribus excogitari, quam ut de pisce, sub quo Christus intelligitur, caelestes convivas satiari demonstrarent [1]. E proseguii notando, che nel convito di Irene e di Agape visto dal Bosio non fu dipinto nella mensa l'agnello od altro quadrupede, come egli fe' disegnare, ma il pesce. Oggi vediamo, che il piattello del pesce non solo è costante ma sempre unico, e senza i pani, sulle mense dei conviti dipinti nella regione del cimitero *ad duas lauros*, ove il significato simbolico di quella rappresentanza è espressamente dichiarato e personificato nelle nobili fanciulle ministratrici del vino Agape ed Irene. È poco probabile, che siffatta costanza sia al tutto priva di ragione ed intenzione simbolica. Il pesce solo senza il pane, essendo nell'arcano linguaggio l'ΙΧΘΥΣ, (*Gesù Cristo figlio di Diò Salvatore*) senza relazione all' eucaristia, nei predetti dipinti probabilmente significherà (come assai prima delle odierne scoperte congetturai) ciò che cento volte ripetono le acclamazioni convivali e sepolcrali: *ζήσῃς ἐν Θεῷ* [2]; *vivas, vivatis in Deo, in Christo, refrigeres in pace Dei.* La gloria di Dio e la svelata presenza dell'ΙΧΘΥΣ, di che gli eletti si pascono e saziano nella mensa celeste, è la fonte della loro beatissima *agape* (carità) e *irene* (pace). *Vivis in gloria Dei et in pace domini nostri Christi* afferma dell'anima beata un'epigrafe cimiteriale [3]; e con questa bella sentenza sia chiuso il presente discorso.

[1] *Spicil. Solesm.* III p. 569.

[2] V. Rossignol, *Des services que peut rendre l'archéologie aux études classiques*, Paris 1878 p. 103 e segg.

[3] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 69.

VETRO CON L'EPIGRAFE: HODOR SVAVIS.

Nel cimitero *ad duas lauros*, in una regione vicina a quella, di che sopra ho trattato, era affisso verticalmente, come segnale, sulla calce d'un loculo il fondo d'una tazza di vetro, che non pareva diafano nè figurato. Staccato però dalla calce, e separate l'una dall'altra le due lastre saldate, in mezzo alle quali sogliono essere graffite nell'oro o dipinte lettere e figure, apparve lo scritto e figurato, che presento nella tav. VII, 3. È diversissimo dalle consuete rappresentanze ed epigrafi convivali delle simili tazze. Nel mezzo una pianta: gli steli, i rami, le fogliette sono d'oro, i bottoni del fiore o le frutta o bacche, di color rosso cupo. Quale pianta precisamente il disegnatore abbia voluto qui rappresentare, confesso non saperlo decidere; nè i cultori speciali della botanica da me interrogati m'hanno tolto dall'incertezza. Sembra pianta spinifera; i bottoni potrebbono essere di rose; ma la loro forma non è esattamente quale conviensi a quel fiore. Lascio ad altri la cura di decidere intorno a questo punto di botanica archeologica. Certamente la pianta è di natura odorosa, e dalla quale si estraevano e distillavano aromi, unguenti, profumi: lo dice l'epigrafe HODOR SVAVIS. Le lettere sono belle; la R ha la particolarità caratteristica della linea obliqua staccata dal riccio, dal quale parte. Questa particolarità paleografica fu adottata dal lapidario calligrafo dell'alfabeto damasiano, Furio Dionisio Filocalo: nè, per quanto ricordo, ne avevamo fino ad ora esempio epigrafico fuori di quell'alfabeto. Le lettere del presente vetro non sono

di calligrafia damasiana: mi sembrano più antiche della seconda metà del secolo quarto. Filocalo, a mio avviso, non inventò, ma adottò nel suo bellissimo alfabeto quella forma di R; la cui origine dovremo cercare nella calligrafia manoscritta. L'abuso dell' aspirata nell' HODOR non disdice al secolo terzo.

Quanto uso i Romani ed in modi diversi facessero d'ogni maniera d'odori, è cosa notissima [1]: i quali usi appartenevano principalmente, come è stato in ogni tempo, alle eleganze della vita e della persona [2]. Le *unguenta* erano sovente uno degli articoli dei legati preziosi nei testamenti: *Unguentis legatis non tantum ea legata videntur, quibus ungimur voluptatis causa, sed et valetudinis* [3]. Il vetro, di che parliamo, è rotondo, simile ai fondi delle tazze convivali: non a quelli delle carafe e vaselli, che ebbero lettere e figure a rilievo, insegne dei mercatanti e manipolatori d' unguenti, diversissime dai graffiti nell' oro dei vasi potorii [4]. La pianta adunque nel presente vetro effigiata e le lettere HODOR SVAVIS, benchè per la prima volta ci vengano innanzi in siffatti utensili, sono della classe delle rappresentanze e delle epigrafi adornanti le tazze convivali.

Di unguenti e d'ogni maniera di odori si faceva profusione con ogni mollezza nei conviti dei pagani, che solevano banchettare coronati di fiori: laonde i fedeli, anche per questo rispetto, si astenevano dal prendere parte alle cene lussureggianti degli unguentati e coronati idolatri [5]. Ma non erano sì rigidi, che rifiutassero l'uso semplice e naturale dei fiori e dei loro odori. Minuzio Felice scrisse: *quis autem ille qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum capiamus et rosam veris et lilium et quidquid aliud in floribus blandi coloris et odoris*

[1] Marquardt, *Handb. d. R. Alterth.* VII, II p. 758 e segg.

[2] V. Martorelli, Degli odori diss. Oraziana negli Atti dell' accad. Rom. di arch. I p. 417 e segg.

[3] Ulpian. in *Dig.* XXXIV, 2, 21.

[4] V. Roma sott. III p. 604, 605.

[5] V. Garrucci, Vetri 2. ed. p. 214.

est? his enim et sparsis utimur mollibus ac solutis, et sertis colla complectimur. Sane quod caput non coronamus, ignoscite. Auram boni floris naribus ducere non occipitio capillisve solemus haurire [1]. Astenevansi i Cristiani dal coronare di fiori il capo, perchè i pagani lo facevano a scopo e rito idolatrico [2]: non dal cingere di serti il collo e di gustarne la soavità degli odori, perchè piacere innocente, secondo natura. Anzi i fiori ed il loro odore erano simbolo dell'eterna primavera e gioia del paradiso. L'epitafio metrico di una casta donna cristiana dice: *per eximios paradisi regnat odores, Tempore perpetuo vernant ubi gramina rivis* [3]: ed i santi erano effigiati oranti nel celeste giardino, tra i fiori, *per amoena vireta* [4]. Anche il motto *odor suavis* poteva avere un senso simbolico e biblico: *Christi bonus odor sumus Deo* scrisse Paolo nella seconda ai Corintii (II, 16). Il greco dice *εὐώδία*: e questa voce suole essere volta in latino *suavitas* nell'*ὀσμὴ εὐωδιάς, odor suavitatis*, delle epistole del medesimo Paolo (*Eph.* V, 2; *Philip.* IV, 18; cf. *Genes* VIII, 21, *Levit.* I, 9 etc.). Nei quali luoghi si allude all'odore dei sacrifici ed olocausti. Nella liturgia cristiana, esclusi i sacrifici cruenti, l'*odor suavitatis* ed il simbolico *Christi odor* sono aromi e balsami. Di che se m'accingessi a dire, più non finirei. In somma la nuova rappresentanza colla sua epigrafe non disdice punto ad una tazza di convito dei seguaci dell'evangelo: e potrebbe essere agevolmente interpretata in senso simbolico, applicandole le formole del linguaggio biblico, liturgico ed epigrafico cristiano.

I vetri cimiteriali però sono rifiuti ed anche talvolta pregevoli cimeli di utensili domestici d'ogni arte ed origine, ado-

[1] Minucii Felicis, *Octavius* ed. Ouzelii p. 43. Cf. Tertullian. *De corona militis* c. 5.

[2] V. Clementis Alex. *Paedagog.* II, 8; Tertullian. l. c. Cyprian. *De lapsis*; cf. Roma sott. III p. 505.

[3] *Inscr. christ.* I p. 141 n. 317.

[4] V. Bull. 1863 p. 43; Roma sott. III p. 52,53; cf. sopra pag. 95.

perati dai Cristiani senza scrupolosa scelta nè attento discernimento [1]. Del nuovo campione, che ce ne ha reso il cimitero *ad duas lauros*, mi sembra più verisimile l'origine semplicemente famigliare, e lo scopo di eleganza della vita privata, che la studiata interpretazione di religioso simbolismo. Il primo concetto dell' artista o di chi ordinò la tazza può essere stato di apparecchiare un *apoforeto* con epigrafe elegante. *Tu mihi stacte, tu cinnamum, tu rosa* nel Curculione di Plauto dice la vecchia al fiasco del vino, parodiando gli amanti e le loro sdolcinate parole [2]. Tale forse fu il primo senso dell' HODOR SVAVIS nel fondo di tazza convivale, affisso poi come semplice segnale sulla calce d'un loculo nel cimitero cristiano.

[1] V. Roma sott. III p. 578 e segg.
[2] *Curculio* I, 2, 6; cf. *Mostellaria* I, 3, 151.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. VII n. 1. Vetro cimiteriale verde dipinto in oro nelle parti disegnate a punti e nelle lettere, in argento nelle parti bianche, in rosso nelle scure: ne è accennato a pag. 121 il trovamento nel cimitero *ad duas lauros*: sarà dichiarato nel fascicolo prossimo.

2. Altro vetro con lettere e lista d'oro, dal cimitero di Domitilla: vedi sopra pag. 98.

3. Fondo di tazza di vetro bianco: lettere d'oro, e pianta dipinta in oro e rosso cupo: vedi pag. 131-134.

Tav. VIII. Diritto e rovescio d'un frammento di fondo di tazza in vetro verde con figure e lettere d'oro: sul capo del fanciullo inginocchiato colle mani legate dietro il tergo è scritto IZAC (Isaac): nel cerchio *animo* ΔΟΥΛΚΙϹ ΠΙЄ ZHCHϹ. Il Π fu male scritto in foggia quasi di H. È conservato nel museo di Grosseto: fu scoperto nel 1880 dal ch. sig. dott. Ademollo negli scavi presso Castiglione della Pescaia: ne ho ottenuto il disegno dalla cortesia del benemerito scopritore, per ragionarne in uno dei prossimi fascicoli.

Tav. IX. Frammento di sarcofago nel museo Vaticano, galleria Chiaramonti n. 23, dichiarato sopra a pag. 90, 91 dal sig. O. Marucchi: si confronti ciò che ho scritto a pag. 122.

Tav. X n. 1. Lastra di marmo frigio servita a rivestimento di un pilastro o di riquadro in una parete: il graffito è riempito negli incavi di un mastice, colore cinericcio. È stata rinvenuta nel territorio tusculano, e la possiede il ch. sig. avv. Lugari; al quale ho chiesto di trarne il calco e pubblicarne il disegno, dopo che le pag. 91, 92, ove se ne ragiona, già erano stampate. Perciò quivi la presente tavola non è citata. Il disegnatore per disattenzione ha ommesso il ferro incurvo dell'ancora, del quale rimane la parte destra: e nella fretta di porre sotto i torchi il disegno, l'errore non è stato osservato in tempo e corretto.

N. 2. Bassorilievo probabilmente non di sarcofago, ma ornamentale di alcun monumento pubblico sacro o civile, intorno al quale si vegga ciò che è scritto a pag. 104.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... pag. 85
Escavazioni nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana ..... » 111
§ I. *Regione del cimitero, ove primeggiano i dipinti rappresentanti il convito* ..... » 113
§ II. *Del convito cui ministrano Irene ed Agape.* » 121
Vetro con l'epigrafe: HODOR SVAVIS ..... » 131
Dichiarazione delle Tavole ..... » 135

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Tavola IX. La fretta di litografare il disegno di questa tavola, esibitomi all'ultima ora, non mi diè tempo ed agio di esaminarlo e confrontarlo coll'originale. Esso però mi suggeriva qualche dubbio: ed in fatti salito sopra una scala ed avvicinatomi al marmo infisso in alto nella galleria Chiaramonti, ho scorto che i pani moltiplicati non stanno entro vasi, ma (come conviensi ed è consueto) entro ceste, una delle quali tessuta ad ingraticolato, le altre a fasce orizzontali.

A pag. 126 ho dimenticato di citare la coppia delle martiri appellate Agape e Irene, la cui *passio* si legge nella *Bibliotheca Cassinensis* tomo III p. 255 e nel *Florilegium* del medesimo tomo p. 179.

1

2

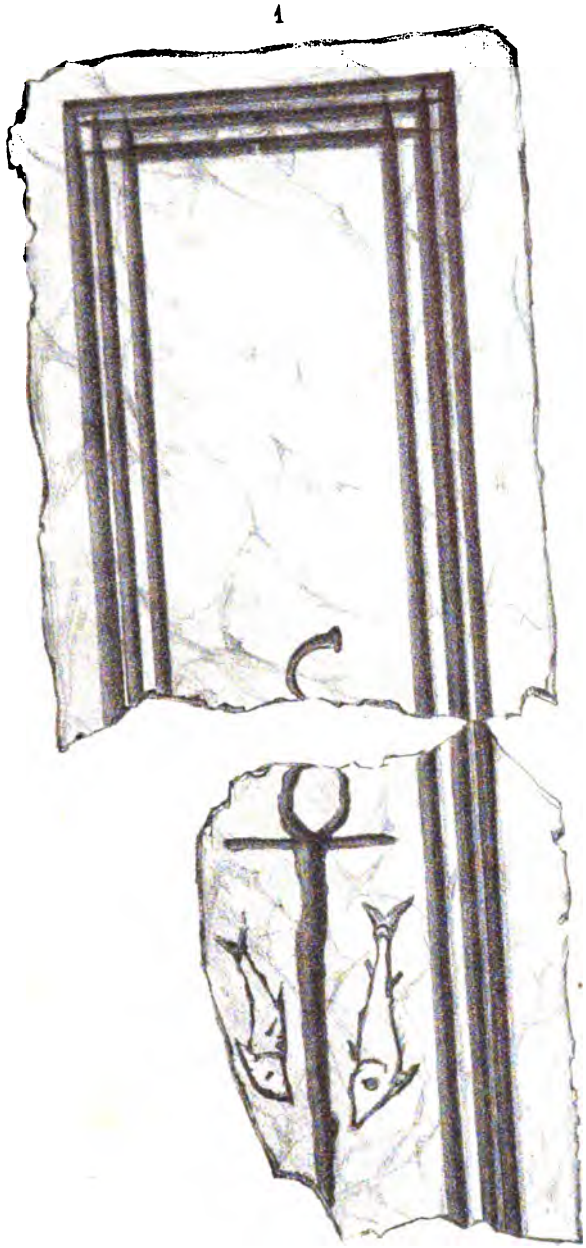
3.

L. Ronci dis e Lit.

L Ronci Lit

[illegible] Spithover

1



2

971

Fascicolo trimestrale Quarta serie Anno primo N. IV.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN BODL. LIBR. PERIODICALS

Quarta Serie - Anno Primo

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

Torino e Firenze, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
Milano, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
Venezia, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
Parigi, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
Londra, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1882

INSIGNE VETRO

RAPPRESENTANTE IL TEMPIO DI GERUSALEMME.

Intorno al singolare vetro policromo, delineato in nero nella tavola VII, 1 (il cui trovamento è accennato nel fascicolo precedente p. 121, 135), dirò oggi quanto a me sembra bastare per la prima edizione. Spero, che altri con maggiore competenza e dottrina torneranno sull'argomento, dopo che l'illustre Società dell'Oriente latino avrà fatto l'onore che merita all'insigne cimelio, dandone l'edizione a colori per la raccolta delle topografie gerosolimitane. Divido il presente discorso in tre punti: dichiarerò in primo luogo le singole parti della rappresentanza; poi la confronterò con i monumenti cristiani, i quali con essa hanno attinenza; in fine dirò dell'epigrafe greca e dell'età probabile della tazza. La tavola VII, 1 presenta il vetro alla sua vera grandezza: la litografia in nero però non è riuscita quale l'avrei desiderata. Nell'originale l'oro ed i colori danno assai maggiore risalto ed evidenza alle singole parti della scena: e la prospettiva è di apparenza meno rozza, che nel disegno litografico di colore troppo oscuro. La tavola policroma, che sotto i miei occhi si prepara per i volumi della Società dell'Oriente latino, darà un esemplare esatto e completo del monumento. Il disegno è stato tratto esaminando la piastra in ambe le facce: alcune parti meglio appariscono nel dritto, altre nel rovescio; alcune osservando il vetro attraverso la luce, altre mantenendolo opaco. Quando il medaglione vitreo fu rinvenuto, era tutto opaco: l'ho reso diafano,

togliendo delicatamente dal rovescio gli strati di laminette e le pellicole di patina terrea, che impedivano il passaggio alla luce. Talchè ora i contorni del disegno appaiono più spiccati per la faccia diafana rovescia, che per la diritta: l'oro ed i colori si veggono solo nel lato retto.

§ I.

La prospettiva del tempio gerosolimitano.

In mezzo ad un'area cinta in tre lati da portici sorge sopra alta scalèa la cella del tempio, con fronte tetrastila retta da colonne rosse e con una sola grande porta d'oro: sul frontone, in mezzo al timpano, è effigiato il candelabro eptalicno. Due alte colonne isolate monumentali di colore scuro di bronzo sono erette, l'una a destra, l'altra a sinistra della fronte. L'area nel lato anteriore apparisce chiusa da transenne cancellate; dietro le quali, entro il recinto, sopra una o più mense, sono effigiati in oro nobili cantari e vasi diversi ed il frutto di cedro ed il fascetto appellato *lulab*, come dal confronto con i monumenti giudaici, in specie romani, è facile intendere e poi dichiarerò. Nel mezzo regna il grande aureo candelabro a sette braccia con altrettante lucerne ardenti. Fuori del portico, alla destra di chi guarda, sono effigiati in prospettiva due edifici, la cui fronte sembra alquanto curvilinea: dietro ognuno di essi sorge un albero di palma, noto segnale caratteristico della Giudea. Laonde è chiaro, che il tempio è quello di Gerusalemme: gli arnesi ed i simboli dei riti giudaici, massime il candelabro eptalicno, ripetuto anche negli ornamenti del frontone, ne sono prova manifesta.

Nè vi sarà chi voglia pensare al tempio così detto d'Onia, eretto ad imitazione del gerosolimitano in Egitto, presso Eliopoli, regnando Tolemeo Filometore; del quale più volte fa men-

zione Flavio Giuseppe e lo dice devastato e chiuso sotto i prefetti Lupo e Paolino, circa l'anno 73 dell'èra nostra [1]. Anche ponendo da lato i gravi dubbii sulla realtà di quanto narra a siffatto proposito l'autore delle giudaiche antichità, e rimettendo intorno a ciò il lettore ai sustanziosi cenni dati dal ch. sig. Lumbroso [2], basta osservare che Filone fiorito in Alessandria prima del 73 giammai ricorda quel tempio, mentre parla del gerosolimitano come centro della religiosa pietà dei Giudei eziandio dell' Egitto [3]. Se nè pure gli Alessandrini nel secolo primo dell'èra nostra ebbero speciale venerazione pel così detto tempio d'Onia, non è ammissibile che esso più secoli dopo la sua devastazione, a preferenza del gerosolimitano, sia stato effigiato lungi dall'Egitto negli utensili degli Ebrei dimoranti in Roma. Del rimanente i segni topografici della Palestina e dei monumenti prossimi al tempio, che poi dichiarerò, confermano la spontanea evidenza dell'essere qui rappresentato il maggiore santuario della religione giudaica. Perciò escludo eziandio ogni altra inverisimile ipotesi di prospettiva rappresentante alcuna sinagoga o proseuca dei Giudei in Roma od in altra città del mondo romano.

Del tempio gerosolimitano niuna rappresentanza, non meramente immaginaria, era stata fino ad ora ravvisata negli antichi monumenti. Se la presente fosse, almeno in parte, reminiscenza ed imitazione del vero, sarebbe nel genere suo singolare: essa merita attento esame alla luce delle notizie, che possediamo intorno all' insignissimo dei monumenti della religione giudaica, nobilitato dalla presenza del Redentore e teatro dei primi fatti della storia apostolica e della chiesa cristiana. Solo

[1] Jos. *Bell. Jud.* I, 1; VII, 10, 23: *Contra Apion* II, 5: *Antiq.* XII, 5, 1; 9, 7; XX, 10, 3; XIII, 3, 1; XIV, 8, 1.

[2] Lumbroso, Nuovi studii di archeologia Alessandrina nelle Mem. della R. accad. di Torino XXVII p. 532 e seg.

[3] V. Lumbroso, l. c. p. 533.

ai nostri giorni si è potuto studiare sul luogo, nella moschea d'Omar, ciò che avanza del primitivo tempio di Salomone e della ricostruzione fattane da Erode il grande. Primo fra noi ne die' notizia, reduce dal viaggio in Oriente nel 1855, l'emo sig. cardinale Bartolini in dissertazioni lette all'accademia romana d'archeologia negli anni 1860 e 1862 [1]. L'illustre sig. conte de Vogüé, avendo nel 1862 disegnato ogni parte della moschea d'Omar, pubblicò due anni dopo in Parigi lo splendido volume con tavole dimostranti quanto dallo studio attento sul luogo, dai testi biblici, da Flavio Giuseppe, dalle scritte memorie della letteratura talmudica si può raccogliere per ideare quale fu il tempio secondo la forma datagli nell'ultima ricostruzione erodiana [2]. Dopo cotesta pubblicazione sempre vigile è stato l'occhio dei dotti circa ogni menoma scoperta sul luogo di tanto santuario; e debbo fare speciale menzione delle due società inglese e tedesca per la esplorazione e lo studio della Palestina, e dei connazionali del de Vogüé, il compianto de Saulcy ed il sommamente benemerito dell'archeologia palestinese sig. Clermont-Ganneau. Profittando dei loro studii e scoperte, per quanto oggi sono a me note, brevemente dichiarerò l'inaspettata prospettiva del tempio nel vetro romano-giudaico.

L'immensa mole degli edifici del tempio e del suo peribolo era costruita in varii ripiani ed atrii, tutti insieme ricinti dal grande portico appellato di Salomone. Il tempio propriamente detto, cioè il santo col *sancta sanctorum*, era nell'atrio più interno, accessibile ai soli sacerdoti: quivi nell'area all'aperto cielo l'altare degli olocausti, come nei templi semitici [3]. Il vetro

[1] Sull'antico tempio di Salomone e sull'antica grotta etc. in Betlemme, Roma 1868.

[2] De Vogüé, *Le temple de Jerusalem suivi d'un essai de topographie de la ville sainte*, Paris 1864: cf. de Saulcy nella *Gazette archéol.* del de Witte e del Lenormant 1877 p. 63-65 *pl.* 11.

[3] V. Fabiani, La stela di Mesa re di Moab p. 23.

a prima giunta sembra rappresentare il solo atrio dei sacerdoti. Il portico speciale, che lo cingeva, da Giuseppe è descritto intramezzato dalle porte delle stanze destinate ai gazofilacii (*Bell. Jud.* V, 5, 2). Il de Vogüé (*pl.* XV, XVI) ne ha disposto le colonne nei soli due lati, che fiancheggiano il tempio, non dietro questo nel fondo. Il vetro dà al portico tre lati; in niuno de'quali appaiono le porte dei gazofilacii. Questo difetto è scusato dalla forma compendiaria e rozza della prospettiva. Può essere però, che l'artista, per l'angustia dello spazio, abbia voluto indicare soltanto l'estremo portico di tutto il peribolo, appellato di Salomone, ed entro esso nel mezzo il tempio propriamente detto; e l'area sacra riservata ai sacerdoti accennare con la chiusura della transenna anteriore. Non essendo disegnata però la transenna nei lati, sembra più verisimile che tutto il portico ed atrio effigiato nel vetro sia quello dei sacerdoti.

Sarebbe impossibile conciliare l'architettura della fronte del tempio, quale è delineata nel vetro, con quella della restituzione ideata dal de Vogüé. La molta altezza di quella fronte è registrata nei Paralipomeni (III, 4): Giuseppe narra che Erode tolse pretesto al ricostruire il tempio dal desiderio di restituirgli tutta l'altezza di quello di Salomone (*Ant. Jud.* XV, 11): al de Vogüé pare averne trovata un'imitazione nel tempio di Siah in gran parte contemporaneo di Erode, da lui e dal Waddington rinvenuto e dissepolto [1]. Perciò, riproducendo quel tipo, egli ha immaginato la fronte del tempio gerosolimitano di Erode a due ordini sovrapposti di greca architettura, inconciliabili col portico tetrastilo e col timpano triangolare rappresentati nel vetro romano-giudaico. Le stanze a più ordini e piani aggiunte ai fianchi della cella e del vestibolo, descritte da Flavio Giuseppe, punto non appaiono nel disegno del vetro. In questo sembra

[1] De Vogüé, *Syrie centrale, Archit. civile et religieuse* pl. 2-4 p. 38: cf. Waddington, *Inscr. grecques et latines de la Syrie* n. 2364, 2365.

effigiata in modo generico la fronte e la cella del tempio, secondo il tipo più comune dell'età imperiale romana, e senza imitazione speciale delle vere forme del gerosolimitano di Erode; intorno a questo punto però torneremo a parlare nel seguente paragrafo.

Ai due lati della fronte sorgono due colonne isolate monumentali. Esse non spettano punto al tipo consueto e generico dei templi greco-romani; e sono particolarità caratteristica, che merita speciale attenzione. Nei templi dell'Egitto, dinanzi al vestibolo, solevano essere eretti due obelischi; come li vediamo nel celebre musaico di Palestrina [1]. Apione in un passo di senso oscuro ed assai controverso [2], riferito da Flavio Giuseppe, dice che gli Ebrei per istituto mosaico nell'uso sacro mutarono gli obelischi in colonne: *ἀντὶ ὀβελῶν κίονας* [3]. Dei Fenici sappiamo, che nei loro più insigni templi, segnatamente in quello di Baalsamim in Tiro, posero due colonne sacre e simboliche [4]. Nel vestibolo del tempio di Salomone notissime sono le due colonne di bronzo fatte da artefici fenici; descritte nei libri dei Re, delle Cronache (Paralipomeni) e da Ezechiele [5], e furono denominate l'una Jakin l'altra Boaz. È evidente, che appunto queste due colonne volle rappresentare l'antico disegnatore del vetro: il quale in ciò ci si mostra attento a dare al tempio gerosolimitano alcuna almeno delle sue proprie e speciali note caratteristiche, ed a riprodurre alcun tipo proprio e tradizionale delle reminiscenze giudaiche. L'illustre sig. conte de Vogüé ha collocato le due famose colonne nel vestibolo sorreggenti l'architrave; perchè essendo esse state fornite di capitelli, questi chiamano il cornicione, e nei libri

[1] V. Zoega, *De orig. et usu obeliscorum* p. 151 e segg.
[2] V. Zoega, l. c. p. 159.
[3] Fl. Ios. *Contra Apion.* II, 2.
[4] V. Movers, *Die Phönizier* I p. 292-99, 393.
[5] III *Reg.* VII, 21; II *Paralip.* III, 17; Ezechiel. XL, 48, 49.

dei Re e delle Cronache (Paralipomeni) esse sono additate nel vestibolo; Ezechiele, entrato in quello, le pone dinanzi le *ante* [1]. Il profeta però, dopo misurato in visione il vestibolo, annovera i gradini, per i quali ad esso si ascendeva; e poi ricorda le due colonne dinanzi, l'una alla destra, l'altra alla sinistra. Questa descrizione parmi convenire a colonne isolate monumentali presso le scale del vestibolo, come gli obelischi dinanzi ai templi egiziani: ed isolate, quali l'antico vetro oggi ce le mostra, già altri le avevano immaginate [2]. Le due colonne erano vuote; i capitelli le terminavano in gigli: simili colonne, senza architrave sopra, sostenenti cantari d'argento, Costantino pose in Gerusalemme attorno all'emiciclo nel fondo della basilica del santo sepolcro descritta da Eusebio [3]. Altrettanto vedevasi in Roma nella basilica costantiniana del Laterano, ove sopra quattro colonne isolate di bronzo dorato nell'abside ardevano lampade [4]. Io non dico, che sulle due colonne gerosolimitane parimente ardessero lampade nei capitelli terminati in giglio; come nell'arte e liturgia cristiana *lilia* furono appellati ed i capitelli ed i candelabri [5]. Ma nella particolarità caratteristica delle due colonne isolate il disegno del vetro non sembra fantastico: e stimo che in esso sia rappresentata una reminiscenza del vero, salvo gli errori e le improprietà della rozza prospettiva e dell'appena accennata delineazione. Parmi, che per lasciar libero il prospetto del tempio nel dise-

[1] De Vogüé, *Temple de Jerus.* p. 29, cf. p. 34.

[2] V. De Saulcy, *Hist. de l'art Judaique* 2 ed. 1864, *plan du temple de Salomon* K, L: Bartolini, l. c. tav. III.

[3] *Vita Costantini* III, 38.

[4] Il libro pontificale nella vita di Silvestro non parla di queste colonne: esse sono accennate nella *Descriptio sanctuarii ecclesiae Romanae* secondo il codice Vat. Reg. 712 ed uno di Valenciennes del secolo XII (v. Musaici delle chiese di Roma, testo illustrativo del musaico della cappella delle ss. Rufina e Seconda). La loro antichità non è dubbia; nè la loro posizione isolata mi sembra poter essere attribuita ai restauri della basilica nel medio evo.

[5] V. Bull. 1871 p. 69.

gno sieno state scostate le due colonne; che avrebbero dovuto piuttosto sorgere dinanzi la fronte presso i gradini e la scalèa; come gli obelischi dinanzi i piloni dei templi egiziani. Del rimanente, dato che le celebri colonne fossero state erette da Salomone entro il vestibolo, il nostro vetro ce le rappresenterà come esse furono poste nell'ultimo tempio da Erode. La particolarità caratteristica di coteste due colonne isolate dà alla prospettiva delineata nel vetro la prerogativa di evidente imitazione d'un tipo non al tutto generico ed immaginario; e la differenzia da ogni altra antica delineazione del tempio fino ad oggi nota, come nel seguente paragrafo dichiarerò.

Nell'area sacra allo scoperto sopra una o più mense sono disposti i cantari d'oro ed altri vasi preziosi, a memoria di quelli offerti al tempio da Salomone: nel mezzo il candelabro a sette braccia con altrettante lucerne ardenti sopra un piano, come in altri monumenti giudaici è già stato osservato. Tutto ciò doveva essere chiuso entro la cella, nel *santo*, dinanzi al *sancta sanctorum*: l'artista, volendo rendere visibili i sacri donari e gli arnesi caratteristici del culto giudaico, li ha posti presso o sopra l'altare degli olocausti nell'atrio dei sacerdoti. Il fascetto di ramoscelli legato attorno ad una verga (che nel disegno litografico è troppo sottile, nel vetro è più larga e si viene assottigliando fino alla punta), confrontato coi monumenti giudaici [1], chiaramente apparisce essere il *lulab*; circa il quale si consulti il Garrucci (l. c.): lo stesso dico del cedro. Le due verghette incurve o baccelli, che il mio disegnatore ha posto nella bocca dell'orcio alla sinistra di chi guarda, non ben si discernono in intero: sono, a mio avviso, i corni consueti tra gli arnesi liturgici e simbolici del culto giudaico.

L'area sacra, cinta per tre lati con portici retti da colonne, nella parte anteriore è chiusa da cancelli, ossia da parapetti di tran-

[1] V. Garrucci, Vetri, 2ª ediz. tav. V; Arte crist. tav. 490, 491.

senne cancellate a traforo. Il parapetto di separazione tra l'area prossima al tempio riservata ai sacerdoti e la corte degli Israeliti da Giuseppe è appellato *γείσιον* e *θριγκός*; quello, che separava l'atrio degli Israeliti dal portico dei gentili, *δρύφακτος*. Di ciò molto è stato scritto dal ch. sig. Clermont-Ganneau, dopo l'insigne scoperta da lui fatta d'una delle stele greche coll'epigrafe comminatoria della pena di morte ad ogni ΑΛΛΟΓΕΝΗ (straniero, gentile), che avesse ardito penetrare entro l' *ἱερὸν* (sacro recinto) aperto soltanto ai Giudei purificati [1]. Il pericolo di vita, che corse l'apostolo Paolo nella sedizione del popolo di Gerusalemme contro di lui, come è narrato negli Atti degli Apostoli XXI, 26-32, provenne dall'accusa fattagli d'aver introdotto nel sacro recinto (dei Giudei) un Greco, Trofimo d' Efeso. Il de Saulcy nei marmi antichi adoperati e tagliati in varii modi per rivestire le pareti e l' imbasamento della Coubbet-es-Sakhrah (entro la moschea di Omar), luogo della sacra roccia del tempio di Salomone, e probabilmente l'altare degli olocausti, ha ravvisato alcuni parapetti, che egli stima preziose reliquie del *γείσιον* e *θριγκός* o del *δρύφακτος* tra il portico dei gentili e l' atrio dei Giudei [2]. Ne sono stati poi divulgati i disegni nel 1879 [3]: diversissimi dalla foggia delle transenne, rappresentate nel nostro vetro. Vero è, che in questo è effigiato il *γείσιον* o *θριγκός* dell'area sacra più interna, cioè dei sacerdoti; ed i parapetti additati dal de Saulcy sono da lui piuttosto attribuiti al secondo atrio ed alla chiusura di separazione tra i Giudei ed i gentili. Ma, benchè sarebbe troppa esagerazione il supporre esattissima la rappresentanza o reminiscenza di sì minuto particolare delle forme del tempio nel nostro vetro, pure debbo avvertire che alcuni almeno dei parapetti osservati dal de Saulcy non mi sembrano del tempio giudaico erodiano, ma delle basiliche cri-

[1] V. *Revue arch.* 1872 *Avril* p. 213-34; *Mai* p. 290-96.
[2] De Saulcy, *Voyage de terre sainte*, Paris 1865 I. p. 122, 123.
[3] De Witte e Lenormant, *Gazette archéol.* 1879 *pl.* 36 p. 262-263.

stiane di Gerusalemme; segnatamente di quelle dell'età di Giustiniano e del secolo in circa sesto. Si veggano nella tavola XI n. 1, 2 i due parapetti editi dal de Saulcy; e si confronti il secondo con quello, che vi ho fatto delineare sotto il n. 3. L'ho tratto dalla tavola XXXVII, 7 dello spesso lodato volume del de Vogüé, che l' ha disegnato nel luogo medesimo, ove sono i plutei delineati dal de Saulcy. L'illustre editore lo ha creduto fronte di sarcofago, e sepolcro d' una Maria, il cui nome in lettere greche è segnato sulla cornice. La formola però: ΥΠΕΡ CΩΤΗΡΙΑC ΜΑΡΙΑC (*pro salute Mariae*) è piuttosto di titolo votivo, che di sepolcrale; e di monumento fatto da persona vivente o per persona vivente. La formola per i defonti ed i sepolcri era: ΥΠΕΡ ΑΝΑΠΑΥCΕΩC. Della quale un esempio è stato rinvenuto in Gerusalemme, nel 1880, in un musaico di pavimento sul monte degli Olivi: ΥΠΕΡ ΕΥΧΗC Κ(*αι*) ΑΝΑΠΑΥCΕΩC ΚΑΝCΤΡΑΤΟΥ ΥΠΟΔΙΑΚ(*ονου*) ΑΓ(*ιας*) ΑΝΑCΤΑCΕΩC (*pro voto et requie Canstrati subdiaconi* (*ecclesiae*) *sanctae resurrectionis* [1]). Il marmo di Maria è similissimo ai plutei delle basiliche cristiane del secolo VI; ed a quelli in specie del sacro recinto di s. Clemente in Roma. Anch' esso è, a mio avviso, pluteo o parapetto; e viene da una delle basiliche cristiane di Gerusalemme. La paleografia parmi convenire al secolo sesto o settimo. Quel pluteo adunque dà luce al similissimo n. 2; il quale niuna relazione mi sembra avere col tempio gerosolimitano e col suo sacro recinto. Non così sicuramente dirò del pluteo n. 1; la cui decorazione ha analogia con quella delle teche, cioè cassette, ossuarie palestinensi [2],

[1] V. Schultze in *Zeitschrift d. Deutschen Palästina-Vereins* IV *Heft* I *taf.* 1. La novità delle due formole congiunte ΥΠΕΡ ΕΥΧΗC ed ΑΝΑΠΑΥCΕΩC viene dall'essere stato fatto il musaico per voto del dedicante e per la sua sepoltura in quel medesimo luogo.

[2] V. Clermont-Ganneau in *Revue arch. Juin* 1873 p. 398 e segg.; *Nov.* 1873 p. 302 e segg.; *Nov.* 1878 p. 305 e segg.; De Saulcy, *Bull. du*

delle quali nel paragrafo terzo dovrò fare speciale menzione. Esso può convenire all'età di Erode ed ai recinti e parapetti da lui ordinati.

Dal tempio e dai suoi portici si prospettava la valle di Giosafat con gl' insigni mausolei e sepolcri dei re e dei profeti; ai quali alludono le parole del Signore riferite da Matteo (XXIII, 27, 29) e da Luca (XI,47). Due di essi dal secolo almeno quarto ad oggi sono celebri presso i Giudei ed i Cristiani: gli uni e gli altri li dicono di Assalonne e di Zaccaria [1]. Il pellegrino di Bordeaux nell'anno 333 li additò con nomi diversi da quelli dell'odierna tradizione, e li disse monumenti *monubiles* [2]. Oscuro è il significato di questo vocabolo: il Salmasio volle mutarlo in *volubiles*, interpretando edifici *concamerati* [3]. Quello che dicono di Assalonne, porta sopra l'imbasamento quadrato monolito un tamburo di forma cilindrica finito in piccola piramide; l'altro è tutto monolito con piramide sulla base quadrata. D'architettura alquanto simile a quella del monumento di Assalonne in antiche opere dell'arte cristiana è rappresentato il mausoleo del santo Sepolcro [4]. Nel vetro ambedue i monumenti sembrano avere fronte curvilinea; e niuna vera imitazione presentano delle forme architettoniche dei due monumenti sopra descritti. Sono però loro reminiscenza topografica, e nota caratteristica del luogo; come gli edifici in modo sommario segnati nelle piante prospettiche degli antichi, p. e. nella tavola Peutingeriana. E la forma curvilinea delle fronti è probabilmente rozza allusione al tamburo circolare del

musée Parent p. 21 e segg.; *The Recovery of Jerusalem* (della società *Palestine Exploration Fund)* p. 494.

[1] V. De Saulcy, *Art Judaique* l. c. p. 222-31, 261 e seg. *Voyage en terre sainte* II p. 121, 122: cf. Renan, *Mission en Phénicie* p. 792, 793.

[2] Tobler, *Itin. et descripl. terrae sanctae* (*ed. soc. Orientis Latini*) Genevae 1877, I p. 18.

[3] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. Monubilis.

[4] V. Roma sott. III p. 471 e seg.

monumento detto di Assalonne e ad altri mausolei della Palestina, che nei rilievi in marmo ed in avorio dei secoli quarto e seguenti sogliono essere sempre effigiati circolari. La vera posizione dei due predetti mausolei prossimi al tempio dovrebbe essere sotto il lato anteriore di esso e dei suoi portici: ma a sì rozzo disegno non dobbiamo chiedere esattezza prospettica.

Conchiudo dicendo, che il vetro rappresenta in modo assai sommario ed imperfetto un disegno o modello del tempio gerosolimitano dai Giudei conservato dopo l'eccidio di Gerusalemme, od ideato secondo le reminiscenze e tradizioni dei loro padri. Che siffatto tipo non fosse al tutto immaginario, lo accennano le due colonne e la loro posizione sopra dichiarata. Delle quali niuna traccia vediamo nelle rappresentanze del tempio in opere diverse dell'antica arte cristiana. Di queste conviene ora ragionare, e paragonarle col tipo del tempio nel raro cimelio giudaico.

§ II.

La prospettiva del tempio nel vetro giudaico-romano confrontata con altri monumenti.

La prospettiva nel precedente paragrafo dichiarata è fino ad ora unica in un monumento antico giudaico. Cerchiamo però, se e quale somiglianza od attinenza essa abbia con le rappresentanze del tempio giudaico nell' antica iconografia cristiana.

Non mi allargherò nell'immenso campo dell'arte figurata del medio evo. Questa in parecchie bibliche scene, massime del nuovo testamento, dovette rappresentare il tempio; e d'ordinario lo fece imitando le forme dei sacri edifici contemporanei ed in modo sommario; sovente effigiando il solo altare, secondo le varietà dello stile architettonico e liturgico cristiano in

Oriente ed in Occidente [1]. Anche in monumenti anteriori al medio evo, come p. e. nelle porte di s. Sabina, fu tenuto poco dissimile modo; quivi dietro una piccola edicola simboleggiante il tempio nella scena di Zaccaria coll'angelo, torreggia la croce gemmata [2]. Le antichissime bibbie figurate però nel caso presente meritano speciale attenzione. La prima origine loro appartiene al periodo dell'arte classica cristiana, ed è perciò contemporanea o vicina all' età dei vetri simili a quello di che trattiamo. I soggetti poi delle scene iconografiche della bibbia figurata dovettero più volte esigere, che fosse di proposito rappresentato il tempio gerosolimitano, massime nei libri storici del vecchio testamento ed in alcuni episodi degli evangeli. Talchè se un tipo tradizionale o convenzionale di prospettiva del tempio passò in antico dai Giudei ai Cristiani, noi potremo trovarlo nelle più vetuste bibbie figurate, ed al lume dell'odierna scoperta ravvisarne le note caratteristiche.

I celeberrimi codici greci figurati del Genesi, Vindobonense e Cottoniano, ed il latino del Pentateuco, del quale il ch. sig. von Gebhardt ora prepara l'edizione fototipica [3], non possono giovare all'uopo presente; essendo in essi necessariamente rappresentato in modo ideale il tabernacolo prima della costruzione del tempio di Salomone [4]. Nè questo noi possiamo cercare nel rotolo greco vaticano-palatino della storia di Giosuè: non nelle miniature, simili a quelle del secondo Virgilio vati-

[1] V. (a modo d'esempio) Rohault de Fleury, *La Sainte Vierge* I p. 47 e segg., 146 e segg.

[2] V. Garrucci, Art. crist. tav. 500: Kondakoff nella *Rev. arch. Juin* 1877 p. 369 e seg.

[3] V. nei *Comptes-rendus de l'acad. des Inscr.* di Parigi 22 febr. 1883 la comunicazione del ch. sig. Delisle sui codici della biblioteca d'Ashburnham-Place ed in specie sull'antichissimo Pentateuco con miniature di stile classico, già della cattedrale di Tours.

[4] Le icnografie del tabernacolo nei codici greci di Cosma Indicopleuste e nel latino del monte Amiata (Garrucci, l. c. tav. 126, 144, 152) furono ideate secondo il sacro testo nell'Esodo c. 31 e segg.

cano, scoperte dal ch. sig. ab. Duchesne in un codice greco del libro di Giobbe nel monastero di s. Giovanni a Patmos [1]. Altrettanto dobbiamo dire dei preziosi schizzi a penna nel salterio latino di Utrecht [2]. Circa il quale però di grande importanza è l'osservazione fatta dal mio dotto amico, prof. Kraus, che il disegno apposto al salmo 26 [3], ove è effigiato David accolto dal Signore nel tempio (v. 4-6), è esattamente identico alla rappresentanza assai bella e di classico stile sculta in un avorio del museo di Zurigo. Del quale ho dinanzi gli occhi la fotografia cortesemente mandatami dal prelodato amico, che dee averne testè pubblicato il disegno. Adunque nelle opere varie del migliore stile dell' antica arte cristiana noi abbiamo talvolta quei tipi medesimi, che furono ideati per l'illustrazione delle più vetuste bibbie figurate, e possiamo così supplirne in parte le troppo ampie lacune. In quanto al nuovo testamento avemmo nel 1880 dal von Gebhardt e dall' Harnack i primi saggi dell'evangeliario greco di Rossano; quivi è effigiato in breve tratto un solo lato del portico del tempio, dal quale fuggono colle loro merci i venditori, che il Signore ne ha discacciati [4]. Simili rappresentanze generiche d'un portico nelle scene della disputa coi dottori ed in altre si veggono nei sarcofagi e negli avorii; nè hanno speciale valore, niuno indizio presentando di riproduzione d'alcun tipo imitativo del vero o di convenzione. Nel codice di Rossano una rozza edicola col velo pendente sulla porta in fondo al portico indica il santuario; ed è al tutto dissimile dalla cella del tempio nel nostro vetro e da qualsivoglia anche sommaria ed imperfettissima reminiscenza architettonica del santuario gerosolimitano.

[1] V. *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* I, p. 237.

[2] V. Springer, *Die Psalter-illustrationen im frühen Mittelalter mit besonderer Rücksicht auf den Utrecht-psalter* nelle *Abhandl.* della reale accad. di Sassonia, cl. filol. st. VIII p. 190-294 tav. I-X.

[3] L. c. tav. III.

[4] *Evangeliorum codex graecus purpureus Rossanensis* tab. VI.

Non così è l'aspetto del tempio nel musaico del grande arco di s. Maria Maggiore; basilica tutta ornata da Sisto III (a. 432-40) di sacre storie, che sono prezioso supplemento alle lacune delle più vetuste bibbie figurate. Quivi alla beata Vergine, che presenta il divino figliuolo, vengono incontro Simeone ed Anna entro un grande portico arcuato dello stile architettonico dei secoli quarto e quinto. Del portico appare un solo lato: nel mezzo dell'area sorge il tempio con fronte tetrastila e timpano e tetto di forma triangolare, come nel vetro: nel timpano però in luogo del candelabro eptalicno sono effigiate immagini, che non poterono essere nel tempio gerosolimitano, e imitano quelle della fronte d'una basilica cristiana [1]. L'area sacra riservata ai sacerdoti nel musaico è appena accennata in un recinto di transenna, parte cancellata, parte squamata; la prima conforme alla transenna effigiata nel vetro. Sembra adunque, che nel portico retto da colonne si sia voluto indicare quello di tutto il peribolo, appellato di Salomone; gli atrii interni furono trascurati. Manifesta è la superiorità del vetro giudaico al musaico ed alle scene bibliche cristiane nel rappresentare in forma meno imperfetta il tempio ed il suo sacro recinto. Segnatamente in esso è notabile la presenza delle due colonne salomoniache, trascurata anche nel musaico cristiano del secolo quinto. Il complesso però della prospettiva e la fronte della cella in ambedue i monumenti tetrastila e fastigiata con timpano e tetto, secondo il tipo più comune dei templi nell'arte ed età greco-romana, presenta somiglianze degne d'essere avvertite. Anche in s. Apollinare nuovo di Ravenna, ove ammiriamo una serie di quadri in musaico del vangelo figurato, posteriori appena d'un secolo non intero ai musaici di s. Maria maggiore, l'interno del vestibolo del tempio appare tetrastilo nella scena del publicano e del fariseo [2]. La frequente ripetizione del tipo di templi

[1] V. Garrucci, l. c. tav. 212, 2.
[2] V. Garrucci, l. c. tav. 248.

con fronte tetrastila nelle monete, sculture ed altre opere d'arte d'ogni maniera può essere stata cagione fortuita dell' uniformità nel modo d'accennare il santuario gerosolimitano nel vetro giudaico e nei musaici, che stimo riproduzioni delle più antiche bibbie figurate dell'arte cristiana. Ciò nulla di meno il punto merita considerazione: ed invito l'illustre amico sig. conte de Vogüé e gli altri dotti studiosi delle giudaiche antichità all'esame del novello monumento; ed a cercare, se nel tempio d'Erode non potrebbe per avventura la fronte tetrastila essere in qualche guisa combinata con le misure e gli altri dati architettonici registrati da Flavio Giuseppe e con tutti i postulati artistici e storici della restituzione dell' insigne santuario gerosolimitano.

Un altro studio e confronto forse potrebbe illustrare questo punto. È quello dell'architettura delle più sontuose antiche sinagoghe giudaiche. Imperocchè è verisimile supposizione, che in esse si sia voluto talvolta più o meno imitare il tempio gerosolimitano. I ruderi d'una sinagoga, con epigrafi e simboli a musaico nel pavimento, sono stati testè scoperti presso Tunisi; e se ne è ragionato nell'Istituto di Francia; molti giornali ne hanno divulgato notizie [1]. Dalla cortesia del sig. ab. Delattre ho ricevuto l'icnografia dell'insigne monumento delineata dal sig. capitano de Prudhomme. Il portico od atrio non cinge tutto il peribolo, ma è costrutto a guisa di basilica (ipetra) a tre navi avanti il vestibolo e l'aula interiore; come l'atrio quadrato delle basiliche cristiane. Questo confronto non può giovare allo studio di ricostruzione architettonica del tempio erodiano, o delle sue tipiche reminiscenze presso i Giudei dispersi lungi dalla Palestina, colle quali il complesso degli edifici della sinagoga di Tunisi non sembra avere speciale attinenza.

[1] V. *Revue Arch. Mars-Avril* 1883 p. 157 e segg. 222, 226, 234.

§ III.

Dell'epigrafe greca e dell'età del vetro sopra dichiarato.

Veniamo all'ultimo punto e quesito. L'epigrafe è greca ed ha due parti: una scritta in quadro ai lati e sopra la cella del tempio, una curvilinea presso il cerchio che cinge e chiude tutta la scena. Di quest'ultima rimane soltanto il segmento a destra di chi legge, CωN ΠΑΝΤωN, che chiama l'intera formola: ΠΙΕ ΖΗCΑΙC ΜΕΤΑ ΤωN CωN ΠΑΝΤωN. Notissimi ne sono gli esempi in lingua latina sui vetri appellati cimiteriali giudaici e cristiani: uno solo ne conosciamo in greco nel fondo d'una siffatta tazza cristiana adorno dell'effigie del buon pastore: ΡΟΥΦΕ ΠΙΕ ΖΗCΑΙC ΜΕΤΑ ΤωN CωN ΠΑΝΤωN [1]. In un vetro giudaico si legge: ···· CI BIBAS CVM EVLOCIA CONPARe [2]: ove Eulogia è senza dubbio nome personale. Tale anche giudico il vocabolo ΕΥΛΟΓΙΑ sopra l'armadio dei libri sacri tra due candelabri eptalicni in un epitafio dai cimiteri giudaici di Roma venuto al museo Borgiano, indi al nazionale di Napoli [3]. Laonde, quando cominciai a studiare il nuovo vetro e dell'epigrafe scritta in quadro si leggeva appena intero il vocabolo ΕΥΛΟΓΙΑ, stimai che quella fosse continuazione della formola acclamatoria; e che quivi fosse nominata una donna di nome Eulogia, come nel precitato esempio latino d'un vetro giudaico. Scoperta poi tutta l'epigrafe attorno alla cella del tempio, trovai: ΟΙΚΟC ΙΡΗνηC ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(ν). Le lettere adunque cominciano dal designare ciò che è rappresentato nella scena

[1] Boldetti, Cimit. p. 212, 2; Garrucci, Vetri 2 ediz. tav. VI, 1.

[2] Buonarroti, Vetri tav. III. 2; Garrucci, l. c. tav. V, 3.

[3] Raponi, *Inscr. mus. Borg.* p. 156 (ms. nel museo di Propaganda); indi Cardinali, Iscr. antiche inedite p. 64: *C. I. Gr.* n. 9901; Fiorelli, Catal. del mus. di Napoli, Iscr. n. 1964: Garrucci, Arte crist. tav. 492, 2.

prospettica: *casa della pace;* poi dicono: *prendi la benedizione.* L'epigrafe continuava nel cerchio col consueto invito a bere: *bevi e vivi con tutti i tuoi.* Il nome della persona, cui si acclama, se non fu ommesso, dee essere stato scritto nella zona circolare prima del ΠΙЄ. Ed il contesto dimostra che ЄΥΛΟΓΙΑ qui non è nome personale; nel quale caso, secondo il modo ordinario, esso sarebbe stato premesso al ΛΑΒЄ. Della formola ΛΑΒЄ ЄΥΛΟΓΙΑν, nei vetri nuovissima, poi renderò ragione.

Il tempio qui è appellato casa della pace. Non so che tale appellazione del tempio santo espressamente si legga nei libri e monumenti degli Ebrei: le sacre scritture d'ordinario dicono *casa del Signore,* gli epitaffi in lingua ebraica, che datano gli anni dalla distruzione del tempio, lo chiamano *casa di santità* [1]. Ma essendo solenne agli Ebrei, ed indi ai Cristiani, il vocabolo εἰρήνη nel senso di somma felicità e di salute temporale ed eterna, nel nuovo testamento Iddio è chiamato ὁ θεός, ὁ κύριος, τῆς εἰρήνης, Dio, Signore della pace [2]; e questo linguaggio fu certamente comune agli Ebrei ed ai Cristiani. Laonde *casa della pace* equivale a casa del Signore, del Dio della pace. Ed i Cristiani, ricuperato il tempio dalle mani dei Saraceni, vi scrissero sulla fronte: *pax aeterna ab aeterno Patre sit huic domui* [3]. Forse i dotti nella letteratura ebraica sapranno in essa additarci formole simili: ad ogni modo il loro senso conviene al linguaggio religioso e dei Cristiaai e dei Giudei.

Il religioso saluto *pace* fu solennemente acclamato ai defonti nella liturgia funebre e scritto sugli epitaffi dagli Ebrei nella loro lingua ed in greco, talvolta in latino [4]; dai Cristiani

[1] V. Ascoli, Iscr. di antichi sep. giudaici del Napolitano p. 90.

[2] Paulus, *ad Rom.* XV, 33, XVI, 20; 2 *Cor.* XIII, 11; *Phil.* IV, 9; 1 *Thess.* V, 23; *Hebr.* XIII, 20; 2 *Thess.* III, 6.

[3] Theoderici, *Libellus de locis sanctis* (circa a. 1172) ap. de Vogüé, l.c. p. 137.

[4] La formola *in pace et irene* della cristiana epigrafia, che ho dichiarato nel fascicolo precedente, ha un esempio anche in epitafio giudaico di Cartagine (*C. I. L.* VIII n. 1091, vedi l'avvertenza quivi da me posta a pag. 929

solo in greco od in latino [1]. Il ch. sig. prof. Lumbroso mi suggerisce, che l'OIKOC ЄIPHNHC scritto attorno al tempio gerosolimitano dai Giudei abitanti in Roma potrebbe alludere a pensiero e voto relativo al sepolcro. Gli Ebrei dispersi fuori della Palestina (appellati per antonomasia della dispersione, ἐν τῇ διασπορᾷ) avevano sommo e religioso desiderio, che i loro corpi dopo la morte fossero portati a sepoltura nella patria terra presso i padri ed all'ombra del monte santo Sion. Ed in fatti da questo desiderio sembra spiegato il numero stragrande di nicchie per ossuari nelle grotte sepolcrali delle valli d'Hinnom e Cedron sotto il monte Sion ed il Moriah, ove era il tempio. Alle traslazioni delle ossa dei Giudei morti lungi dalla terra santa si vuole da molti riferire anche l'uso delle teche ossuarie giudaiche, da me sopra citate [2]. Ma il principale loro illustratore, dal quale ne aspettiamo la serie completa, il ch. sig. Clermont-Ganneau, ha testè notato che sono sculte in pietra calcare della Palestina; e perciò indigene, non importate [3]. Potevano però le ossa essere trasferite entro teche lignee e poi deposte in Gerusalemme entro le lapidee quivi preparate. Certo è, che il religioso desiderio dei Giudei di riposare in pace all'ombra di Sion, e quello della riedificazione del tempio, espresso sempre nelle epigrafi giudaiche datate dall' era della distruzione [4], assai bene convengono coll'appellativo *casa della pace*, che ora impariamo essere stato dato in Roma al tempio

ad n. 1091). Agli altri esempi già noti dell'acclamazione della pace in lingua latina sugli antichi epitaffi dei Giudei, si aggiungano i due di Taranto testè dati in luce dal ch. Bernabei nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1882 p. 386, 387.

[1] Intorno a questo punto, ed alle osservazioni del ch. sig. prof. Ascoli nel libro sopra citato, mi chiameranno a ragionare di proposito le escavazioni da un biennio interrotte ed ora riprese nel cimitero di Priscilla.

[2] Vedi Clermont-Ganneau in *Rev. arch. Juin* 1873 p. 398, 399; Schultze in *Zeitschr. d. Deutsch. Pälastina-Vereins* IV (1881) p. 12, 13; Chwolson, *Corpus inscr. Hebr.* (Pietroburgo 1882) p. 225.

[3] Nella *Revue critique* 19 fevrier 1883 p. 146.

[4] V. Ascoli, l. c.

gerosolimitano, nel quale si accentrava l'appagamento delle più ardenti aspirazioni degli Israeliti della *diaspora*.

Dopo ΟΙΚΟϹ ΙΡΗνηϹ viene ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(ν). Il vocabolo *εὐλογία* ed i suoi congeneri già sono noti nell'epigrafia greco-giudaica; e testè n'è apparso eziandio un esempio latino (*benedictio*):

MEMORIA . IVS
TORVM AD BE
nedictionem [1]

Così in due epigrafi cristiane dei cimiteri suburbani: *in pace et benedictione* [2]. Queste formole si riferiscono ai defonti ed alla loro memoria, come l'ΕΥΛΟΓΗΜΕΝΗ d'un titoletto greco (oggi presso il sig. A. Reda in Bergamo) proveniente dal cimitero giudaico di vigna Randanini sull'Appia [3]. Ai viventi è diretto il saluto *εὐλογία πᾶσιν* (benedizione a tutti) scritto a mosaico nel pavimento d'una sinagoga in Egina [4], ed in iscrizioni sepolcrali degli Ebrei nella Fenicia [5] ed in Roma [6]. ΠΑΝΤΕϹ ΕΥΛΟΓΟΥϹΙΝ è stato letto testè in un sepolcro presso Emmaus [7]. ΕΥΛΟΓΕΙ ΤΟΝ ΘΕΟΝ, ΘΕΟΥ ΕΥΛΟΓΙΑ dicono due titoletti di eulogia (benedizione) a Dio, fatti da due Giudei in Egitto [8]. A questi ultimi esempi dell'*εὐλογία* nella giudaica epigrafia, più che ai precedenti, dobbiamo ravvicinare la formola della tazza di vetro. Nella quale ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(ν) (prendi la benedizione) manifestamente allude alle preci di benedizione

[1] Bernabei l. c. p. 386: « sotto ad una leggenda ebraica » in Taranto.
[2] Buonarroti, Vetri p. 165.
[3] V. Garrucci, Cim. degli Ebrei in vigna Randanini p. 68.
[4] *C. I. Graec.* n. 9894.
[5] Renan, *Expl. de la Phénicie* p. 186, cf. p. 856.
[6] Garrucci, Dissert. arch. di vario argomento II p. 185: Schürer, *Die Gemeindever fassung der Juden in Rom* etc. iscr. n. 45.
[7] Clermont-Ganneau in *Revue critique* 19 Fevrier 1883 p. 142.
[8] Letronne, *Revue de philol.* I, 1845 p. 304: *C. I. Gr.* n. 4838c.

ed azioni di grazie a Dio, che pronunciava il capo della famiglia nei conviti, massime nei religiosi, *prendendo* (*λαβών*) il calice e dandolo a gustare agli astanti. Solennissimi erano i conviti nelle feste dei tabernacoli, che coincidevano con le encenie (dedicazione) del tempio celebrate da Erode [1]; alle quali feste perciò in ispeciale modo si addiceva la rappresentanza del tempio gerosolimitano nelle tazze convivali.

L' Ugolini in apposita dissertazione ha illustrato l'ultima cena del Signore, paragonandola con quella della Pasqua degli Ebrei, e con i loro riti e le benedizioni del capo del convito nello spezzare il pane e nel prendere in mano e porgere ai convitati, quattro volte successive, il calice del vino [2]. Al quale uopo insigne è il presente vetro giudaico: pel confronto, che ci offre, della formola ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(ν) (*πίε μετὰ τῶν*) CΩN ΠΑΝΤΩN, (*prendi la benedizione bevi con tutti i tuoi*), con le parole degli evangeli: ΛΑΒΩΝ *ὁ Ἰησοῦς ἄρτον καὶ* ΕΥΛΟΓΗΣΑΣ *εἶπεν* ΛΑΒΕΤΕ *φάγετε κ. τ. λ. Καὶ* ΛΑΒΩΝ *τὸ ποτήριον εὐχαριστήσας, ἔδωκεν αὐτοῖς λέγων* ΠΙΕΤΕ *ἐξ αὐτοῦ* ΠΑΝΤΕΣ *κ. τ. λ.* [3]. Paolo al calice eucaristico dà il nome *ποτήριον τῆς* ΕΥΛΟΓΙΑΣ [4]. Del vocabolo *εὐλογία*, segnatamente in Egitto, dai Cristiani applicato all' eucaristia ho scritto altre volte nel Bullettino (1865 p. 74, 75, 1872 p. 21, 22). L'*eulogia* dei martiri era l'olio benedetto pel contatto coi loro sepolcri. Anche di questa fu detto *λάβε* da Giovanni il Crisostomo [5]: ed ΕΥΟΛΟΓΙΑ(ν) ΛΑΒΟΜΕ(ν) ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ fu scritto sopra boccette dell'olio benedetto del celebre martire Menna, secondo la lettura del ch. collega Le Blant; la quale dal confronto con

[1] V. Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 54.

[2] Blasii Ugolini, *Diss. de ritibus in coena Domini* etc. in *Thes. antiq. sacr.* XVII p. MCLXXVI e seg.

[3] Matth. XXVI, 26, 27: cf. Marc. XIV, 22-24; Luc. XXII, 19, 20.

[4] I *Chor.* IX, 16.

[5] *Homil. in mart.*, *Opp.* ed. Montaufon II p. 669, 670: cf. Roma sott. III p. 506.

il citato testo del Crisostomo ed anche col novello vetro giudaico è giustificata [1]. In somma l'epigrafe del novello vetro sempre più chiarisce le relazioni dei riti della cena giudaica con le parole degli evangellsti nel racconto dell'ultima pasqua celebrata dal Redentore. Nella quale Egli, « avendo tanto amato i suoi e sapendo giunta l'ora di tornare da questo mondo al Padre », volle dare ai diletti discepoli la prova suprema e finale dell'amore suo [2]. Ed alle formole dell'*eulogia* giudaica aggiunse le sacrosante parole, grande mistero del *nuovo testamento*; le quali per espresso comando di Lui gli apostoli ed i presbiteri da essi medesimi istituiti ed in continua successione ordinati hanno ripetuto e ripetono nel consecrare l'obblazione eucaristica.

Al quesito circa l'età del cimelio rispondo in brevi parole. È noto, che siffatti vetri appellati cimiteriali sono circoscritti entro il periodo in circa dei secoli terzo e quarto dell'èra volgare. Le loro epigrafi sono d'ordinario in lettere e lingua latina, eccetto la formola solenne PIE ZESES. I rari esempi di vetri figurati pagani o cristiani forniti di epigrafe greca appartengono al tipo iconografico ed allo stile indicante i tempi più antichi o medii del predetto periodo di siffatte manifatture [3]. Tale è segnatamente il vetro cristiano col pastor buono, la cui greca acclamazione ci ha servito di confronto e supplemento a quella della tazza giudaica. In questa però il disegno e la pittura sono assai rozze. Laonde non ardisco farla salire alle prime origini di quel modo di vitrei manufatti; ma la assegno al periodo medio tra la seconda metà in circa del secolo terzo e la prima del quarto.

[1] V. Le Blant in *Rev. arch. Mai* 1878 p.302.

[2] Ioann. *Evang.* XIII, 1: circa la relazione di queste parole coll'ultima cena v. Patritii, *De evangeliis* lib. III diss. L n. 17.

[3] Il vetro delineato nella tav. VIII del Bullett. di quest'anno (v. p. 135) non è dei migliori; ha l'epigrafe in lettere greche, ma lingua latina, eccetto il consueto ΠΙΕ ΖΗCΗC.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Anno VII).

27 novembre 1881.

Il p. Bruzza presidente inaugurò il settimo anno con la lettura di un dotto discorso intorno ad una lucerna cristiana rinvenuta nei lavori di un forte presso Grotta Perfetta, e favorita dalla cortesia del ch. sig. dott. Dressel. Ricordò, che circa quel medesimo luogo, cioè alla Nunziatella presso la via Ardeatina, fu trovato nel 1877 un antico cimitero cristiano sotterraneo illustrato dal comm. de Rossi. Lo stile della lucerna sembra del secolo quinto o sesto. Rappresenta una figura virile orante vestita di una specie di sago affibbiato sul petto, che si ripiega poi sulle braccia lasciando scoperta d'innanzi un'altra veste interiore, che porta un ricco ornamento in forma di ventaglio. Confrontò questa maniera di vestire con quella dei ss. Abdon e Sennen di nazione Persiani, dipinti sopra il loro sepolcro nel cimitero di Ponziano; e ne dedusse, che Persiano dovesse pur essere il santo effigiato sulla lucerna. In ambedue i monumenti si riconosce quell'acconciatura del capo detta pileo frigio, che si trova nelle figure dei tre fanciulli Babilonesi, dei Magi, di Orfeo, di Paride e di Atti. Riconobbe inoltre un'altra somiglianza fra il santo rappresentato sulla lucerna e la immagine di s. Abdon dipinta nel cimitero di Ponziano; cioè, che

ambedue questi personaggi portano la barba corta ed arrotondata; mentre s. Sennen la porta assai lunga ed a punta. Adunque sulla lucerna è forse effiggiato precisamente s. Abdon. Negli atti del martirio di quei santi Persiani si legge, che Decio li presentò al senato con le loro splendide vesti nazionali, che essi portavano come *subreguli* della Persia; e dalla somiglianza di quelle divise col vestiario espresso sulla lucerna ne cavò un'altra conferma della proposta opinione. Il mantello, di cui è rivestito s. Abdon, è probabilmente la *candys*, che ordinariamente era di pelle, e di colore purpureo quella del re; e vi riconobbe l'ornamento degli *orbiculi* e delle *calliculae* e di pietre preziose. Conchiuse, che tanto la lucerna del secolo in circa sesto, quanto il dipinto cimiteriale dell'ottavo debbono dipendere da un monumento più antico, che rappresentava forse il vero tipo iconografico del santo martire Abdon.

Il sig. Enrico Stevenson die' relazione di una visita da lui fatta al cimitero cristiano di s. Eutizio presso Soriano. Dopo brevemente descritto il piccolo ipogeo, parlò del grande arcosolio in opera laterizia, che si trova nel mezzo della cripta maggiore, e disse di avervi riconosciuto sull'intonaco della fronte le languide tracce di due figure dipinte, e che vi potè anche leggere alcune lettere dei nomi PETR*us* presso l'una, *pau*LVS presso l'altra figura. Nel cubicolo adiacente a questo grande sarcofago è stata trovata sopra un loculo l'iscrizione dipinta relativa ad una defunta di nome *Apra* con la data consolare dell'anno 359: *Eusebio et Hypatio consulibus.* E dalla posizione dell'arcosolio relativamente al cubicolo dedusse, che quello fu costruito dopo il sepolcro di Apra e perciò è posteriore all'anno 359. Finalmente tolse occasione da queste scoperte per richiamare l'attenzione degli adunati sulla importanza dei monumenti cristiani dell'antica Tuscia e delle regioni suburbicarie i quali finora sono stati troppo trascurati.

11 dicembre 1881.

Il sig. prof. D. Stefano Pawlicki espose alcune osservazioni sugli atti dei martiri Scillitani a proposito della scoperta fatta dal prof. Usener di Bonn del loro testo greco nella biblioteca nazionale di Parigi. Fino ad ora questo processo era stato comunemente assegnato all' anno 200, basandosi sopra la guasta data consolare, che nei codici latini si legge: *existente*, *praesente* o *praesidente bis Claudio* o *Claudiano consule*; e sopra la menzione degli imperatori Severo ed Antonino. Il nuovo testo greco ci insegna, che la vera data di quegli atti è dell' anno 180: *ἐπὶ Πραίσεντος τὸ δεύτερον καὶ Κονδιανοῦ τῶν ὑπάτων*, e la menzione dei due Augusti quivi non apparisce. Dall' esame del nuovo documento si raccoglie, che il testo latino posto tra gli atti sinceri dal Ruinart, è parafrasi del greco; tale è anche l'opinione del sig. Aubé, mentre l' Usener stima il suo testo greco tradotto da un primitivo e perduto documento latino [1]. Il riferente deduce dalla nuova scoperta, che la prima persecuzione della chiesa Africana deve essere anticipata di venti anni, e che fu quella di M. Aurelio estesa anche all'Africa. Questa adunque fu generale: ciò era stato negato dal predetto professore francese [2]. La quale notizia conferma sempre meglio

[1] Il sig. prof. Usener ha pubblicato l'insigne sua scoperta nell'*Index scholarum* dell' Università di Bonn per l'anno 1881: il sig. prof. Aubé ha ristampato i testi latini col novello greco e con ampio commento nel volumetto intitolato: *Étude sur un nouveau texte des Actes des martyrs Scillitains*, Paris 1881. Le prove, che egli adduce per la priorità del testo greco, mi sembrano assai stringenti. In quanto alla data è da notare, che già il Renier ne aveva sagacemente indovinata la restituzione; ed il Borghesi non volle accettarla, opponendo difficoltà tolte dalle recensioni latine, che sono ora tutte eliminate dal testo greco (v. Borghesi, Opere VIII p. 615, 616).

G. B. de R.

[2] Veramente i martiri Scillitani furono condannati nel dì 17 luglio 180, quando da cinque mesi M. Aurelio era morto: ma della loro condanna fu

le ragioni esposte dal de Rossi per accettare la data del martirio di s. Cecilia letta da Adone in antichi codici: *M. Aurelio et Commodo imperatoribus.*

Il comm. de Rossi prese occasione dalla scoperta dell'Usener per dare qualche cenno sulla letteratura *agiografica*, che è ancora molto arretrata a confronto degli altri studii di recensione filologica e storica degli antichi testi. Disse che nella formazione degli atti dei martiri devono essere distinti e considerati molti periodi successivi: il primo della redazione contemporanea dei testimoni oculari; il secondo delle interpolazioni fatte al testo originale fino dal secolo in circa quarto e forse prima; poi vengono le ampliazioni e parafrasi composte dai retori nei secoli quinto e sesto; finalmente le abbreviazioni delle prolisse parafrasi ad uso di *lectiones* liturgiche, e le nuove forme di stile date alle vecchie leggende dal secolo undecimo in poi per opera di scrittori diversi, i cui nomi in parte conosciamo; i quali vollero togliere ogni oscurità e rozzezza del dettato e vestirlo di nuove fogge di lingua. In tutte queste trasformazioni naturalmente si venne assai alterando l'indole genuina dei documenti; furono aggiunti prolissi discorsi, circostanze meravigliose, leggende strane; ma generalmente rimase sempre il fondo e la sostanza del primitivo racconto. Ne troveremo esempi assai istruttivi ed evidenti ricercando la serie delle successive trasformazioni degli atti, de' quali possediamo i testi primordiali e genuini, o dei quali abbiamo alcun indizio e documento circa la loro contenenza nella forma più antica. Il riferente ha più volte dovuto ricercare e ricomporre cotesta storia dei testi agiografici; e ne ha divulgato dei saggi, p. e. circa gli atti dei Quattro Coronati, dei così detti martiri Greci, di s. Cecilia. Un lavoro sistematico e largo darebbe ottimi risultamenti, e ricomporrebbe una ampia

cagione il non essere stato immediatamente da Commodo provveduto, che cessasse la persecuzione; e ciò riconosce anche il ch. sig. Aubé, l. c. p. 4.
G. B. de R.

pagina della storia della cristiana letteratura. Altri atti sono stati scritti per intero nei secoli della pace, raccogliendone gli elementi da tradizione orale e da leggende popolari. La loro origine è meno autorevole di quella degli atti di prima classe; ma la storia delle loro trasformazioni ha avuto in circa le medesime fasi degli altri.

Il sig. Frothingham presentò un capitello proveniente da S. Geminiano presso Siena, adorno di rozzi rilievi, che accennano all'arte del secolo in circa ottavo. Vi sono scolpiti otto piccoli archi, sotto i quali stanno altrettante figure. In una di queste egli notò il crocifisso, in altre santi diversi; ma difficilmente se ne potrebbero definire i nomi. Presentò ancora un frammento di sarcofago proveniente dalla villa Campana, nel quale rimane il noto gruppo della negazione di S. Pietro attorniato da due Giudei riconoscibili al loro berretto nazionale.

Il comm. de Rossi die' relazione delle escavazioni, che si continuano dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Domitilla, nella regione del cubicolo di Ampliato. Si estraggono ora le terre da un grandioso ambulacro fiancheggiato di cubicoli, che dal maggiore descenso del cimitero conduce in via retta alla cripta suddetta. Le iscrizioni cristiane trovate quivi sono del medesimo stile e tempo di quelle già prodotte ed esaminate nel Bullettino 1881 (pag. 62 e segg.). La seguente pagana, precipitata nel sotterraneo da un lucernario, merita d' essere notata:

SILVANO · SER
VERNAE
FIDELISSIMO
MARCVS · ET
PROCVLA · N

L'ultima linea dice *Procula nostra*, o piuttosto *nostri*; comprendendo quel vocabolo ambedue i padroni del servo, cui è posto il titolo. Cotesta Procula è manifestamente la Munazia Procula, che possedeva una villa a Tor Marancia; ed indi è precipitato il titoletto nel cimitero. Delle relazioni topografiche di quella villa col *praedium Domitillae* e col cimitero cristiano si tratterà nel tomo IV della Roma sotterranea. Strano è, che i padroni medesimi si chiamino *nostri* nel titolo che essi pongono al servo: probabilmente ne fu affidata la cura ai conservi: così può spiegarsi la formola: *Marcus et Procula nostri* (*posuerunt*). In uno dei cubicoli del predetto ambulacro si leggono nelle pareti molti nomi del passato secolo, scritti dal Marangoni, con un ricordo storico di qualche importanza ed assai curioso ed inaspettato. La memoria è dell'anno 1716, e dice che molti quivi si adunarono nel 7, 10, 21 settembre a cantare solennemente il *Te Deum* per la vittoria ottenuta in Ungheria dalle armi cristiane contro i Turchi sotto il comando di Eugenio di Savoia il dì 5 agosto: e ci dà notizia, che questi pii visitatori aveano costituito una società col nome di *Societas Matthaeorum*. Il Marangoni ne era segretario, e si intitola *secretarius ss. martyrum*. Essi festeggiavano il giorno di s. Matteo apostolo, e da lui sembrano essersi denominati *Matthaei*. È evidente lo scherzoso equivoco tra *Mattei* e *matti*; in quel tempo era di moda, che le accademie prendessero titoli burleschi o dispregiativi, come degli *Incolti* e simili. L'inaudita società dei Mattei, che frequentava le romane catacombe sotto la scorta del Marangoni, e quivi faceva solenni preghiere, ci rivela una nuova pagina della storia letteraria e religiosa della Roma sotterranea. E quei socii furono i precursori degli odierni *Cultores martyrum*; cioè della società con questo nome costituita dai giovani archeologi romani cultori della sacra archeologia e delle cripte dei martiri.

8 gennaio 1882.

Il p. Bruzza presidente presentò i disegni di cinque lucerne cristiane, di stile del secolo quinto, eseguiti dal sig. Pio Milani, che le ha acquistate. La prima è d'un tipo da pochi anni noto; rappresenta Cristo fra due angeli librati in aria, che con la croce nella destra calpesta un serpente posto sopra un leone, ai lati guizzano l'aspide ed il basilisco; allusione al versetto 13 del salmo 90. Sull'orlo della lucerna in quattordici scudetti alternatamente è impresso il monogramma di Cristo decussato [1]. Nella seconda è figurata la protome di un personaggio armato di corazza ed elmo; già conosciuta per altre riproduzioni di significato incerto. La terza presenta il monogramma di Cristo rivolto a sinistra e collocato entro un'edicola per segno di venerazione. Confrontò questa rappresentanza con quella delle arche plumbee di *Saida* in Fenicia (v. Bull. 1873, tav. IV) e con ciò che egli medesimo altre volte ha detto dell'esaltazione del monogramma di Cristo (v. Bull. 1878, p. 49, 50). Nella quarta si vede un cavallo in corsa con croce gammata sul dorso, simbolo già noto

[1] Il primo disegno d'una siffatta lucerna dall'esemplare trovatone nel Palatino fu messo in luce nel Bull. 1867 p. 12 n. 1. D'un altro esemplare trovato a Posilipo presso Napoli divulgai poi la notizia nel Bull. 1874 p. 30. Uno circa quel tempo ne acquistò in Roma il Basilewski pel suo ricco museo (*Collection Basilewski, Catalogue raisonné* p. 4 n. 23). Il Garrucci ne ha pubblicato l'esemplare acquistato assai prima, parimenti in Roma, dal sig. Brüls (Arte cr. tav. 471 4); ed avverte che lucerne del medesimo tipo sono state rinvenute in Atene. Di ciò anche io ho avuto notizia dal sig. Holtzinger. Ma oltre Roma, l'Italia, la Grecia, eziandio l'Africa ci dà qualche esemplare di questo tipo di lucerna, prima del 1867 quasi sconosciuto. Simile all'esemplare del Palatino, ma con qualche variante, è la lucerna trovata presso Costantina edita ed illustrata dal sig. Héron de Villefosse (*Musée arch.* I p. 113 e seg.). Di più semplice ed abbreviato tipo è quella di Cartagine data in luce dal sig. ab. Delattre, *Lampes chré'. de Carthage* p. 61. Non ho giammai detto se l'origine prima di questo tipo mi sembri dell'arte cristiana occidentale o dell'orientale. Nè questo sarebbe un punto da discutere in breve nota.

G. B. de R.

del corso della vita umana ed allusivo alle parole di s. Paolo, che paragona la vita del Cristiano alle corse del circo ed agli esercizi dello stadio e della palestra. La quinta è di maggior importanza per la indicazione cronologica che porta impressa. Vi è nel mezzo la crece monogrammatica gemmata, e sull'orlo otto dischi, che rappresentano alternatamente il diritto ed il rovescio di una moneta di Teodosio II, coll'epigrafe dei vicennali, e coll'immagine della vittoria tenente la croce [1]. Nel 426 Teodosio II ordinò l'abolizione delle ultime vestigia dell'idolatria nella Grecia e nell'Asia, e che nel sito dei templi pagani fosse piantata la croce. Quindi la impressione di questa moneta sulle lucerne cristiane sembra un ricordo della vittoria definitiva della croce e religione di Cristo sopra il vecchio politeismo. Concluse, che da questa lucerna fornita di una sicura indicazione cronologica possiamo dedurre, che molte altre di arte simile e ornate di piccoli dischi disposti in cerchio debbano essere attribuite alla prima metà del secolo quinto.

22 gennaio 1882.

Il signor Williams lesse alcune osservazioni sopra i mosaici della chiesa dei santi Nazario e Celso in Ravenna fondata da Galla Placidia circa il 440, e ne presentò le fotografie. Fece osservare la differenza di stile nelle varie composizioni; e chiamò l'attenzione sulla figura di s. Pietro, che è rappresentato con le chiavi; ed osservò, che forse questo ne è il primo esempio nei mosaici anteriori al secolo VI o VII. La figura del buon pastore è di eccellente lavoro, e mantiene le tradizioni dell'arte primitiva. Descrisse poi il noto gruppo, ove è rappresentata una figura con la croce nella destra ed un libro nella sinistra; presso la

[1] Un altro esemplare di questa insigne lucerna conservato nel museo Kircheriano è nella tav. 471, 3 del Garrucci, l. c. (cf. Bull. 1867 p. 11).
G. B. de R.

quale sta una graticola con fuoco accesovi sotto ed un' armadio con i libri degli evangeli distinti dai loro nomi. L'opinione comune riconosce quivi il martire s. Lorenzo per l'emblema del suo martirio; ma alcuni, come il Ciampini e l'Hübsch, hanno giudicato che quella figura sia di Cristo in atto di bruciare i libri ereticali condannati dal concilio di Efeso. Lasciando da parte questa differenza d'interpretazione, il riferente comunicò una scoperta da lui fatta dopo un' attento esame del monumento. Egli ha letto sull'asta della croce tenuta dalla figura controversa la parola ebraica

א ד נ י

cioè il nome di Dio (Adonai), come manifestantesi al suo popolo. Questa iscrizione può convenire tanto alla figura del Salvatore quanto a quella di s. Lorenzo: perchè nel secondo caso si riferirebbe alla croce, sulla quale morì il Redentore e che il santo diacono porta come ministro della chiesa e dell'evangelo. Finalmente fece osservare la singolarità di trovare una iscrizione ebraica sopra un monumento cristiano: questa è forse la più antica iscrizione ebraica in Occidente scritta in un pubblico monumento.

Il comm. de Rossi disse non sembrargli ammissibile l'interpetrazione del Ciampini circa i libri degli eretici, perchè quel soggetto sarebbe troppo alieno dalle tradizioni dell'arte cristiana del secolo quinto; mentre non vi è ragione per allontanarsi dalla opinione più naturale e comune, che vi riconosce s. Lorenzo indicato chiaramente dallo strumento del suo martirio. Ricordò a questo proposito il mosaico di s. Agnese sulla via Nomentana, ove sotto i piedi della santa è rappresentato il fuoco e la spada; e le immagini dei martiri nei mosaici fatti da Sisto III nella basilica liberiana, sotto ognuno dei quali si vedevano i simboli della loro passione: *Sub pedibusque jacet passio cuique sua.* S. Lorenzo d'ordinario è rappresentato nell'arte antica come

stauroforo, nella sua qualità di arcidiacono; ed anche perchè fu considerato come *megalomartyr* della chiesa romana: intorno a ciò si vegga il commento al musaico dell'arco nella basilica dell'agro Verano.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una iscrizione con data consolare venuta in luce pochi giorni prima dalla demolizione di un muro nell'orto annesso alla basilica di s. Sebastiano sulla via Appia. È incisa in un cartello di sarcofago, manca della parte superiore e conserva solo la data e le notabili formole *laetus animo*, *amicus omnium*, *sine ull* (*a querela*).

M A I D N G R A T I A N .....
G · IIII · ET EI MEROBAVD ....
CONSS LAETVS ANIM .....
AMICVS OMIVM .....
S I N E V L L .....

Spetta all'anno 377, quando furono consoli Graziano Augusto per la quarta volta e Flavio Merobaude per la prima. Appartenendo questo monumento al cimitero sopra terra, come si vede dalla grossezza del marmo e dal luogo del ritrovamento nell'orto suddetto, se ne deduce, che il cimitero sopra terra a s. Sebastiano esisteva già nel 377; come fin dal 366 esisteva quello di s. Callisto, e perciò si conferma ognor più che questi sepolcreti all'aperto cielo posti immediatamente sopra le catacombe furono stabiliti nel secolo quarto, come l'ha insegnato il de Rossi nel tomo III della Roma sotterranea.

Il p. Bruzza presentò una lucerna del tipo di quelle del secolo VI, ove sono rappresentati i Magi innanzi ad Erode. Egli, sull'avviso anche del dott. Dressel, la reputò falsificazione moderna; la quale però potrebbe ingannare i meno esperti, e perciò la mostrò agli adunati per loro istruzione.

Il comm. de Rossi presentò il disegno a colori della volta di un cubicolo scoperto nel 1878 in un cimitero cristiano alla

Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina. È di molta importanza perchè di stile assai buono, probabilmente del secolo terzo poco inoltrato; e rappresenta nel centro della volta il Salvatore sedente col volume semiaperto nella destra, e nelle quattro lunette altrettanti personaggi tunicati e palliati con volume chiuso nella mano: sembrano i quattro evangelisti. Da ciò tolse occasione il disserente per ragionare sulle memorie cristiane del luogo, ove è quell' ipogeo. Cercò se quivi sia stato alcun insigne santuario di martiri dei primi secoli; e con ragionamento dedotto specialmente dalle topografie del secolo settimo dimostrò, che il luogo, ove poi sorse la chiesa dedicata alla Vergine Annunziata, non fu compreso nell' itinerario dei pellegrini visitanti i santuari dei martiri, almeno fino al predetto secolo ed all' ottavo o nono. Anzi, colla scorta principalmente dell' itinerario Einsidlense confrontato con molte altre notizie e documenti, delineò la prima giornata itineraria dei visitatori dei sacri limini circa il secolo ottavo. Cominciavano essi dalla basilica Vaticana: indi per una serie non interrotta di portici s' avviavano e giungevano alla Ostiense. Dalla Vaticana al ponte Elio correva *la portica* (così chiamata per antonomasia nel medio evo), chiusa poi dalle mura della città Leonina. Passato il ponte, i pellegrini entravano per l'arco eretto da Graziano, Valentiniano e Teodosio *ad concludendum opus omne porticuum maximarum*; che ad essi era la *prima porta Romae*. L'*opus omne porticuum maximarum* fu il collegamento non mai interrotto dei grandiosi portici diversi, che s' incontravano nella linea dal ponte Elio al teatro di Marcello e indi alla *Schola Graeca*; ove negli antichi portici Emilii aveva principio il lungo portico continuato per due miglia fino alla basilica Ostiense. I ruderi tuttora ne esistevano nel secolo XIV. La grande affluenza del popolo romano e straniero alla visita dei limini apostolici fu probabilmente una delle cagioni, che suggerirono ai principi cristiani la grande impresa dell' *opus porticuum*

maximarum nella linea interna della città, la quale faceva capo alle due porte appellate poi *s. Petri* e *s. Pauli*. Questa linea anch' oggi nel suo tratto centrale conserva il nome di *via del Pellegrino*. Dalla basilica Ostiense l'itinerario di Einsiedlen per la via oggi appellata delle Sette chiese dirige il pellegrino ai santuarii dei martiri situati tra il secondo ed il terzo miglio dell'Ardeatina e dell'Appia; donde per la porta Appia lo fa rientrare in città. E condottolo a s. Anastasia, dietro la *Schola graeca*, lo ricongiunge alla linea dei portici (massimi), e così chiude il primo viaggio della pia peregrinazione. Viceversa nell'ultimo periodo del medio evo da s. Paolo e poi dalle acque Salvie i pellegrini continuavano il viaggio per una via trasversale conducente al quinto miglio dell'Ardeatina; ove la chiesa *della Nunziatella* divenne per essi luogo di stazione, e quivi fu anche eretto un ospizio per ricettarli. Talchè la visita alle sette chiese (sostituita nel luogo dell'antica peregrinazione a tutti i cimiteri e santuari suburbani attorno attorno alla cerchia della città) poteva essere continuata nel giorno seguente; e fu chiamata delle *sette e nove chiese* per l'aggiunta del santuario alle acque Salvie e della così detta *Nunziatella*.

Poscia il disserente dimostrò, che nei primi secoli dell'èra nostra e dell' impero al quinto miglio dell' Ardeatina fu un gruppo o pago di coltivatori delle ville e predi rustici di quel luogo; e che egli ha trovato relazioni tra i proprietari del fondo, ove è l'ipogeo cristiano novellamente scoperto, e la Munazia Procula e la sua villa contigua al *praedium Domitillae* ed al grande cimitero al terzo miglio della predetta via. Conchiuse, che i piccoli cimiteri ed ipogei cristiani al quinto miglio dell'Ardeatina spettarono in origine agli abitatori di quel pago; e sono novella prova della diffusione del cristianesimo anche fra i villici e nei gruppi di abitazione dei coltivatori dei fondi siti fuori della zona suburbana prossima e quasi incorporata alla città.

5 febbraio 1882.

Il sig. Frothingham parlò dei musaici dell'antico portico di s. Giovanni in Laterano, e ne presentò alcuni lucidi presi da disegni del secolo XVII conservati nella biblioteca Barberini, che ne danno un' idea assai più completa di quella che può aversi dalle tavole del Ciampini. Descrisse i varii compartimenti di quella composizione, correggendo gli errori dei disegni ciampiniani; e ne ricordò i principali soggetti, cioè la flotta romana sotto Vespasiano, l'assedio di Gerusalemme, la donazione a s. Silvestro, il battesimo di Costantino ed altri. Disse che lo stile di quest' opera è essenzialmente italiana, nè mostra traccia di influenza bizantina, e recò il confronto di un lavoro simile nei musaici del portico di s. Lorenzo all' agro Verano eseguiti ai tempi di Onorio III. Osservò che il nome dell'artista dei musaici lateranensi era segnato nell' iscrizione NICOLAVS · ANGELI · FECIT · HOC · OPVS, posto sotto la notissima, che comincia con le parole DOGMATE · PAPALI etc. La iscrizione è conservata nei disegni del Ciampini; ma finora fu osservata dal solo sig. Rohault de Fleury; il quale credè quell'artista di famiglia toscana e della fine del secolo XIII. Il riferente rivendicò quel nome alla schiera degli artisti romani del XII secolo; e dimostrò essere il medesimo Nicola, che lavorò il candelabro pasquale della basilica Ostiense, l'altare di Sutri nel 1170 ed il sotterraneo di s. Bartolomeo all' isola nel 1180. Da queste opere era conosciuto il *Nicolaus de Angelo* come architetto e scultore; dalla nuova osservazione del riferente si deduce, che egli fosse anche mosaicista, quali erano in genere i marmorarii romani del secolo XII e XIII. Conchiuse esponendo la sua opinione, che le decorazioni del portico lateranense debbano essere attribuite ai restauri di Alessandro III (1159-81): la lunga epigrafe summentovata si trova già nella

descrizione del Laterano di Giovanni diacono dedicata a quel pontefice, i suoi caratteri e stile non converrebbero ad età molto anteriore.

Il sig. prof. D. Stefano Pawlicki die' relazione di alcune nuove idee intorno alla persecuzione di M. Aurelio esposte dal Keim nella recente opera: *Rom und das Christenthum*. Egli s' è accinto a provare, che la persecuzione di M. Aurelio fu veramente universale, e che allora furono emanati nuovi editti contro i Cristiani. Si appoggia all' apologia di Melitone della quale abbiamo un frammento nella storia di Eusebio; quivi si afferma che la persecuzione è generale, che è più crudele di tutte le precedenti, e che i magistrati si prevalgono di nuovi editti imperiali. Il Keim vuole fissare il tenore di questi editti, ed entra in particolari che non sono punto giustificati. Anzi il riferente dice, che il passo di Melitone non dimostra chiaramente l' esistenza di nuovi decreti generali, ma può essere spiegato ammettendo, che i governatori avessero domandato schiarimenti all' imperatore, e ricevute risposte ed ordini particolari sui quali regolarsi; questi ordini possono essere le *καινὰ δόγματα* ricordate dall' apologista. Stabilì che il Keim prova assai bene la generalità della persecuzione di M. Aurelio, e che questa è confermata dalle apologie, dalle testimonianze di Celso, dagli atti dei martiri di Lione ed ora anche da quelli dei martiri Scillitani, sui quali egli stesso parlò in altra conferenza. Gli sembra però non avere fondamento il sistema del Keim, che divide il regno di M. Aurelio in due periodi; il primo di tolleranza fino circa all' anno 177, e l'ultimo di fiera persecuzione. Non è certo, che l' apologia di Melitone fosse scritta in quell' anno; anzi alcuni la assegnano per gravi ragioni all'anno 169 o al 170. In fine accennò la importanza che hanno le investigazioni di questo genere per l' archeologia cristiana e per la letteratura agiografica; nella quale spesso accade di trovare giustificata la cronologia di documenti con troppa leggerezza rifiutati e spregiati.

Il p. Bruzza presentò una lucerna di forma elegante, sulla quale è figurata Leda col cigno, e nel rovescio è il nome del noto figulo ANNI · SER. Ricordò che le officine di costui doveano essere in Ostia, ove si trovarono molte lucerne col suo nome; di alcune delle quali già trattò in queste conferenze il comm. Lanciani (v. Bull. 1881 p. 114). Alcune delle lucerne di questo figulo sono pagane ed altre hanno l'immagine del buon pastore. Questa col gruppo del cigno e Leda è anche più apertamente di tutte le altre di tipo e concetto pagano. Si potrebbe pensare, che costui fosse un cristiano indifferente e per solo amore di lucro fabbricasse per i Cristiani e per i pagani. Ma potrebbe anche supporsi, che egli, passato dal paganesimo alla fede, abbia cambiato i tipi delle sue figuline. Però osservando il fatto, che fra le opere di questo *Annius Ser.* corre una grande differenza di stile, la quale suppone un lungo spazio di tempo, il riferente propone la congettura, che anche dopo la morte di quell'artefice abbia continuato la fabbrica a segnare il suo nome, come oggi si fa dalle ditte commerciali.

Il sig. Stevenson presentò tre frammenti di vetri cimiteriali adorni di figure in oro poco visibili ed una iscrizione, spettanti al museo di antichità cristiane raccolto per cura di mgr. De Waal nella casa del Campo santo teutonico. La iscrizione edita già dal Marangoni proviene dal cimitero di Trasone; fu poi trasportata in Anagni, donde tornò a Roma; è del tenore seguente:

FELIX QVI B · ANNV · D · N XX
VIII · DP · V · IDV fi- S IVLIAS
☧ gura ✝
albero, pecora, orante, pecora, albero

La figura orante fra due pecore e due alberi, allude all'anima del defunto, che nelle gioie del Paradiso in mezzo agli eletti

prega per i superstiti. Sopra l'orante è inciso da una parte il monogramma di Cristo, dall'altra la croce. Il riferente dedusse dall'unione di questi due segni, che l'iscrizione debba appartenere al periodo di transizione fra il secolo quarto ed il quinto; allorquando la rappresentanza svelata della croce cominciava nei monumenti sepolcrali a prendere gradatamente il posto del monogramma costantiniano.

Il comm. de Rossi aggiunse che il gruppo simbolico dell'orante, in circa quale si osserva nella iscrizione citata, è tipico dei monumenti cristiani di Aquileja: il nome *Felix* era anche esso usato frequentemente in quella città in memoria dell'omonimo martire quivi sepolto e venerato. Ne inferì, che il fanciullo *Felice* sepolto nel cimitero di Trasone con un titoletto simile a quelli di Aquileja, probabilmente fu di origine e famiglia aquilejese; e che i parenti, nell'apparecchiarne l'epitafio, l'ordinarono secondo il tipo dei monumenti funebri della loro patria.

26 febbraio 1882.

Il sig. can. Storti presentò la copia di una iscrizione recentemente trovata in Terni. L'epigrafe è incisa sopra un cippo di stile pagano, in buone lettere; e nomina un seviro Augustale: ma offre la particolarità degna d'osservazione, che nel fastigio fra l'urceolo e la patera è scolpita un'ancora crociforme.

urceolo-ancora-patera

D · M
SEX · RVFRIVS
FLORENTINVS
VIVIR AVGVSTALIS
SIBI ET CARDIAE
EXPECTATAE
ET T · AVFIDIVS
PRISCVS CONIVGI
B · M ·

Insieme al cippo posto da cotesto seviro augustale ne fu trovato un altro, che parimente nomina un seviro di quel collegio sacerdotale.

T · CANENO
DIADVMENO
VIVIR · AVG ·
ONVSSANA PROBA
CONIVGI
BENEMERENTI
ET SIBI

Il riferente propone il quesito se l'ancora possa indicare, che alcuno dei nominati nell'iscrizione sia stato segretamente cristiano.

Il comm. de Rossi osservò, che il sacerdozio dei seviri augustali era inconciliabile con la professione cristiana, specialmente nei tempi anteriori a Costantino ai quali appartengono ambedue i titoli. Il segno dell'ancora non sarebbe strano nè nuovo in monumenti sepolcrali pagani di luoghi marittimi, o di persone che avessero avuto alcuna relazione di ufficio, di nome o d'altro genere con cose di marineria. Questo non è il caso dell'epigrafe di Terni. Ma poichè l'ancora non è stata inserita poi da altra mano, non sembra poter avere qui significazione arcana alludente ad uno dei sepolti segretamente cristiano [1].

Il medesimo de Rossi die' relazione delle recenti scoperte avvenute nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana (v. Bull. di quest'anno p. 111 e segg.)

(*continua*)

ORAZIO MARUCCHI Segretario

[1] Ambedue le iscrizioni sono state messe a stampa con breve commento del nostro amico sig. can. Storti nella Cronichetta mensuale dell'Armellini, 1882 p. 26-28 (ivi per errore tipografico a pie' della prima D · M · in luogo di B · M ·). L'ancora sopra un titolo sepolcrale trovato entro un monumento pagano fu testè osservata dal comm. Lanciani (v. Fiorelli, Notizie di scavi 1883 p. 85). La foggia crociforme ordinaria non è necessariamente simbolica cristiana, imitando la vera forma delle ancore antiche (v. Castault, *La trière Athenienne* nella *Bibl. des écoles Françaises* etc. XX p. 91; cf. Dumont, *Archives des missions scientifiques* VI p. 399 pl. XIV). G. B. de R.

NOTIZIE

ROMA — Continuazione delle scoperte nella cripta storica e nelle adiacenti gallerie del cimitero di s. Ippolito.

I lavori continuati nella stagione degli scavi 1882-1883, per cura della Commissione di sacra archeologia, nel cimitero di s. Ippolito hanno fruttato la recognizione del loculo delle reliquie entro il cippo o fulcro dell'altare della storica cripta; lo sterramento completo di questa e dell' ambulacro, che le dava accesso; la scoperta della porta e del vestibolo sotterraneo dell'insigne santuario, sul cui limitare si legge l' epitafio d' un *lector tituli Pudentis* sepolto l'anno 528. La scala, che immetteva nel sotterraneo vestibolo, era di soli tre o quattro gradini; sopra i quali, cioè a livello poco superiore a quello della grande cripta e certamente inferiore a quello dell'antico suolo all'aperto cielo, comincia ad apparire un' ampia area occupata da arche sepolcrali terragne: il pavimento, che le copriva, è tutto demolito e devastato. La larghezza dell'area è troppa per un cubicolo od una cripta: essa ai miei colleghi della Commissione di sacra archeologia, padri Bruzza e Tongiorgi, ed anche a me, sembra appartenere ad alcuna parte della basilica di s. Ippolito. La prosecuzione dello sterro ci rivelerà almeno la pianta dell'edificio; ed allora ne sarà manifesta la destinazione. Il luogo è per sventura spogliato dei suoi marmi ed ornamenti; probabilmente fu tutto asportato al tempo della scoperta della celeberrima statua di s. Ippolito nel secolo XVI.

Nel vestibolo però, nell' ambulacro e nella cripta moltissimi marmi sono stati raccolti, la massima parte scritti, alcuni scolpiti, e pregevoli reliquie di belle opere di commesso in lastrine di colori e forme diverse anche graffite, appartenenti a decorazioni di pareti ed effigianti non solo ornati ma eziandio figure palliate, senza dubbio di santi. Tutto ciò merita lunga relazione architettonica ed epigrafica; che prometto pel Bullettino dell'anno 1883. Intanto annuncio, che sulle pareti dell'ambulacro conducente alla cripta storica sono state rinvenute tracce dei *proscinemi* graffiti dagli antichi visitatori: nei quali due volte si legge l'invocazione esplicita del martire Ippolito (*Hippolyte*) colla formola solenne *in mente habe:* il verbo (*habe*) una volta è espresso, una sottinteso. Nelle rovine dei gradini costruiti tra il vestibolo della cripta e l'edificio, che sembra essere la basilica d'Ippolito, è stata raccolta in minuzzoli ed in grande

parte ricomposta una epigrafe metrica acrostica, il cui primo distico è del tenore seguente:

Laeta Deo plebs sancta canat quod moenia crescunt
Et reparata domus martyris Hippolyti.

L'insigne storica memoria parla dei lavori fatti dal prete Leone nel pontificato di Damaso. Il nome del pontefice non è ancora ritrovato in intero; ma gli elementi già raccolti escludono, a mio avviso, ogni dubbio. Di lui nel carme si dice: *Natus qui antistes sedis apostolicae:* frase strana, formola inaudita. Certamente allude all' essere stato Damaso *a puero* nel clero ed al servigio della sede apostolica, come dichiarai nel Bullettino 1881 pag. 48, 49: forse è protesta in favore di lui, contro la competizione e lo scisma di Ursicino, chiamando Damaso nato (predestinato da Dio) ad essere *antistes sedis apostolicae*. In fatti seguono versi alludenti alla pace della chiesa romana, cioè al termine dello scisma. Questi punti ed altri saranno dichiarati nel promesso articolo, con l'opportuno corredo di disegni e del fac-simile dell'insigne iscrizione.

SELINUNTE. — Monumenti cristiani.

Fra tante scoperte e novità di cristiana archeologia, che vengono in luce da ogni regione del mondo antico, e sono prontamente divulgate nelle riviste archeologiche e storiche d'ogni nazione (prova manifesta del crescente favore verso cotesti nobili studi), prescelgo parlare delle esplorazioni fatte nelle classiche rovine di Selinunte in Sicilia. Il ch. sig. prof. Salinas, pubblicando nel giugno 1882 i « Ricordi di Selinunte Cristiana », con somma cortesia ha voluto dedicarli al festeggiamento del mio sessantesimo anniversario. Affettuoso impulso mi stimola a rendere pubbliche grazie di sì gentile atto all'illustre professore di classiche antichità e direttore del museo nazionale di Palermo. Premesse queste parole di dèbita ed amica riconoscenza, dico che in Selinunte, distrutta due volte dai Cartaginesi nel 409 e nel 250 avanti Cristo, si stimava che niun gruppo di abitanti si fosse poi formato fino all'invasione degli Arabi in Sicilia. Il Salinas ci addita inaspettatamente monumenti cristiani del secolo in circa quinto, tracce di povere case e d'un oratorio annidato nelle rovine del tempio maggiore appellato di Ercole, e croci e monogrammi cristiani incisi sulle cadute trabeazioni di quello. Assai notabili sono un singolare cimelio di bronzo ed un epitafio. Il primo è una lucerna trilicne di bellissima forma sormontata da un grande disco lavorato a traforo; nel quale regna il monogramma ☧ nel centro; e gli fa corona in cerchio l'epigrafe DEO GRATIAS. Niuna lucerna con siffatta epigrafe ci

era nota. L'epitafio, del quale il Salinas pubblica il disegno paleografico di tipo del secolo quinto o sesto, è adorno d'una grande croce ornata di tasselli triangolari, dalle cui braccia pendono le lettere A, ω, e sotto si legge: *Ausanius diaconus in pace vix(it) annis* LXV *dep(ositus)* VII *idus ianua(rias)*.

Il dotto editore ravvicina la lucerna di Selinunte ai monumenti africani, nei quali leggiamo le due formole di saluto cristiano divenute celebri per la fazione e le violenze dei Donatisti: *Deo gratias*, *Deo laudes* (v. Bull. 1875 p. 174, 1880 p. 76). La seconda divenne il grido di guerra degli scismatici, la prima era il saluto preferito dai Cattolici. La sua presenza nella lucerna fino ad ora unica di Selinunte sembra giustamente al Salinas un'eco ripercosso dall' opposta spiaggia del mare africano. A me sembra importante esaminare l'epitafio del diacono Ausanio in relazione col saluto cattolico africano della lucerna. I diaconi solevano appartenere al clero episcopale: ma in Selinunte, che nei primi secoli cristiani credevamo al tutto deserta, dovremo forse ora supporre sia stata eziandio la sede d'un vescovo? Non parmi probabile; ed un'altra ipotesi è tanto verisimile, che la stimo quasi certezza. L'epitafio di Ausanio è anch' esso di stile africano nell'*in pace* immediatamente premesso al *vixit*, e nel nome *Ausanius*, che (in questa forma, non nel regolare suo tipo *Auxanius*) per quanto ricordo è inaudito fuori dell'Africa. Quivi lo troviamo nella Bizacena, in un titolo similissimo al Selinuntino, che sotto la croce dice: *Ausanius fidelis vixit in pace annis LXXII* (*C. I. L.* VIII, 707). *Ausana* era sede vescovile dell'Africa proconsolare; il suo vescovo *Cassosus* fu tra gli esiliati per la fede cattolica nel 484, regnante Unnerico (v. Morcelli, *Africa christ.* I p. 88). Siffatti indizi d'africanismo nei cristiani monumenti di Selinunte sono, a mio avviso, la chiave dell' enigma di loro presenza in quella deserta città. Dall' opposta vicinissima spiaggia africana, alcuni dei tanti esiliati o fuggiaschi per le persecuzioni dei Vandali Ariani approdarono a quella punta della Sicilia; e quivi si ricoverarono nelle rovine dei templi tanti secoli prima distrutti dai loro antenati Cartaginesi.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. XI. Plutei marmorei antichi, giudaici e cristiani, adoperati nell'edificio della moschea d'Omar, dei quali si ragiona a pag. 145 e segg. Il disegno dei due primi è del de Saulcy; quello del terzo del de Vogüé, come è dichiarato, l. c. Le proporzioni dei disegni 1, 2 non sono conformi a quelle del seguente 3; nè ho saputo trovarne la scala metrica, che perciò nella mia tavola è ommessa.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Insigne vetro rappresentante il tempio di Gerusalemme pag. 137
§ I. *La prospettiva del tempio Gerosolimitano....* » 138
§ II. *La prospettiva del tempio nel vetro giudaico-romano confrontato con altri monumenti....* » 148
§ III. *Dell'epigrafe greca e dell'età del vetro sopra dichiarato....* » 153
Conferenze della società di cultori della cristia na archeologia in Roma.... » 159
NOTIZIE — Roma. *Continuazione delle scoperte nella cripta storica e nelle adiacenti gallerie del cimitero di s. Ippolito....* » 176
Selinunte. *Monumenti cristiani....* »

AVVERTENZA

In luogo della tavola XII il presente anno 1882 ha un foglio e più di stampa oltre il consueto. Mi sono appigliato a questo partito per abbreviare il ritardo di divulgazione delle Conferenze dei cultori di cristiana archeologia, assai arretrata, perchè il Bullettino 1882 è stato compiuto nel Maggio 1883.

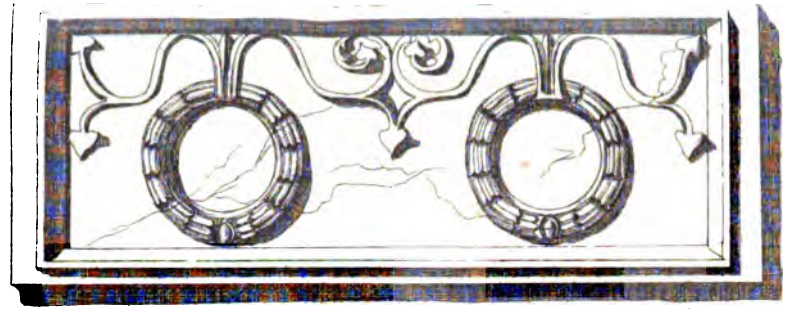
CORREZIONE

A pag. 74 nell'epitafio di Susanna Avita *clarissima puella* ne è segnato il gentilizio MVNATIA. Scrivendo io in campagna lungi dalla vista dei monumenti, dovetti contentarmi d'un calco dell'epitafio, che era imperfetto e dava fallace sembianza delle prime lettere. Riveduto l'originale, avverto che si emendi EGNATIA.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1

2



3

Lith. Cleman

Fascicolo trimestrale Quarta serie Anno secondo N. I, II.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno Secondo

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

TORINO e FIRENZE, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
VENEZIA, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
PARIGI, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.
LONDRA, MM. Dulau et C.ie, Soho Square 37.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

FOREIGN BODL:LIBR PERIODICALS

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

Serie Quarta — Anno Secondo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

ELOGIO ANONIMO D'UN PAPA

NELLA SILLOGE EPIGRAFICA DEL CODICE DI PIETROBURGO

PREFAZIONE

Nel 1881, divulgando la prima notizia e sommaria dichiarazione della preziosa silloge epigrafica conservata nel codice di poeti cristiani già corbeiense ora della biblioteca imperiale di Pietroburgo, accennai (a p. 15) che quivi in un gruppo di carmi noti per le simili sillogi ne è inserito uno fino ad ora ignoto e del più alto valore. « È l'elogio, io scrissi, anzi la biografia svolta in cinquantaquattro versi d'un papa, il cui nome doveva essere segnato nella prosa a pie' del carme: la prosa è sempre ommessa nell' antologia corbeiense. Le epigrafi, in mezzo alle quali è chiusa la predetta biografia metrica, sono tutte dei monumenti e cimiteri delle Salarie; ove in fatti più d'un papa fu sepolto, segnatamente in quello di Priscilla. Chi egli sia, quale storico pregio abbia l'insigne elogio, che è il più prolisso di quanti furono incisi in Roma sulle tombe pontificali, sarà tema d'un apposito articolo ».

Da molte parti m' è stata richiamata a mente la recitata promessa; ed assai acceso è il desiderio dei cultori della storia ecclesiastica di conoscere ed esaminare l' ignoto testo. La impaziente aspettazione viene da ciò, che di bocca in bocca si è tramandato, l'elogio essere da me attribuito al papa Liberio; circa il quale tutti sanno quanto gravi controversie sieno agitate. Questa opinione appunto è stata la causa del lungo mio differire la promessa stampa col necessario commento. Niuna

forse delle iscrizioni cristiane di genere istorico a noi pervenute m'ha posto a sì difficile prova e tortura quanto siffatto elogio; che, se pel complesso degli indizi e degli argomenti non mi sembrava nè mi sembra poter essere d'altri che del papa Liberio, in un punto sostanziale però alla certa storia di lui non si conviene. Laonde ho cercato attentamente, posto da banda ogni preconcetto pensiero, le ipotesi varie anche inverisimili e strane, che si potrebbero proporre; ho consultato dotti amici; tutto ho pesato con severa bilancia, e confrontato con iterati esami degli atti autentici e dei documenti della storia pel corso di più secoli. Nel discorso esporrò la somma del lungo studio e processo: nel quale parmi avere raccolto ed ordinato i principali dati ed elementi dell'avviluppato problema. E la diligenza di tutto ricercare e rivolgere meditando sotto ogni aspetto quanto concerne il proposto argomento non è stata l'ultima delle cagioni, che hanno sempre più accresciuto il ritardo del Bullettino; la cui periodica pubblicazione da molto tempo s'è venuta gradatamente arretrando.

Il modo certo ed evidente di porre al sicuro da qualsivoglia dubbio e contradizione i diritti di Liberio sull'elogio, di che m'accingo a ragionare, sarebbe la scoperta d'almeno un frammento del lungo testo nel cimitero di Priscilla, ove egli fu sepolto. Questa non dirò speranza, ma doverosa ricerca, è uno dei motivi, che m'hanno consigliato a dedicare alle escavazioni di quel nobilissimo cimitero la parte principale del denaro avanzato dalle generose offerte per la medaglia, di che sono stato tanto liberalmente onorato. Quelle escavazioni adunque, interrotte dalla Commissione di sacra archeologia per i lavori nel cimitero di s. Ippolito, sono state riprese mercè l'aiuto dell'*aurum coronarium*, se così m'è lecito dire con formola tolta in prestito dall'antichità. Ne renderò conto prossimamente, riallacciando le fila del discorso sul cimitero di Priscilla pubblicato nel Bullettino dell'anno 1880.

§ I.

L'elogio d'un papa anonimo nel codice già corbeiense ora di Pietroburgo.

L' edizione critica dell' insigne documento, che m'accingo ad illustrare, è già stampata, benchè non divulgata, nel tomo II delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* p. 83-87, cf. p. 74 [1]. Qui basta riassumere soltanto le principali notizie positive e di fatto, necessarie all' uopo del presente discorso. L'antologia epigrafica conservata nel codice corbeiense del secolo ottavo o degli inizii del nono è un centone male riunito di due esemplari della medesima raccolta di carmi monumentali compilata in Roma nel secolo settimo [2]. La quale raccolta nella forma originale era ordinata topograficamente: nel centone corbeiense dopo il principio furono soppresse le indicazioni dei luoghi, conservate però molte serie di carmi in gruppi topografici, facili a ravvisare pel confronto con altri codici e con gli itinerarii. Il gruppo più ampio e compatto è quello (n. 25-41) di elogi ed epitaffi, che riconosciamo spettare ai cimiteri delle due vie Salarie; anzi, per dire più esattamente, ai cimiteri della Salaria nova; imperocchè alla vecchia appartiene soltanto il carme n. 25. Tra questo e la serie certa della Salaria nova n. 27-41 sta il lunghissimo e fino ad ora ignoto elogio, del quale mi propongo di ragionare. Esso con grande parte della serie, alla quale spetta, è ripetuto nel codice corbeiense due volte; cioè da ambedue i predetti

[1] La prima parte del tomo II contiene l'edizione completa e critica delle antiche sillogi ed antologie epigrafiche; le quali hanno conservato i testi più prolissi, massime metrici, che sogliono essere i più importanti della cristiana epigrafia, in specie per la storia. Quando sarà compiuta la stampa della predetta parte prima, sarà data in luce, senza aspettare quella della parte seconda.

[2] V. Bull. 1881 p. 5 e segg.

esemplari e sempre nel medesimo posto. Cotesta osservazione, il cui valore non può essere stimato al suo giusto peso senza l'esame di tutto il predetto gruppo e di tutta la silloge, ci invita a cominciare dai cimiteri delle Salarie la ricerca del monumento, onde fu trascritto il lungo storico carme. Eccone il testo ridotto a buona lezione, stabilita sul confronto dei due esemplari e purgata dai manifesti errori; a pie' di pagina le varianti più notabili e le critiche osservazioni sostanziali. Tutto l'apparato critico e paleografico del testo secondo il codice, con le sigle, gli idiotismi di pronuncia e di ortografia, gli errori è fedelmente riprodotto e discusso nel tomo sopra citato. Dalla somma dell'esame critico si raccoglie, che ambedue gli esemplari del lungo carme nella sostanza sono concordi, e derivano da due codici della medesima famiglia, l'uno poco più, l'altro poco meno viziato dagli amanuensi.

Quam domino fuerant devota mente parentes
Qui confessorem talem genuere potentem
Atque sacerdotem sanctum sine felle columbam
Divinae legis sincero corde magistrum.
5 Haec te nascentem suscepit eclesia mater
Uberibus fidei nutriens de(vot)a beatum
Qui pro se passurus era(s) mala cuncta libenter
Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba
Mox scripturarum lector pius indole factus
10 Ut tua lingua magis legem quam verba sonaret
Dilecta a Domino tua dicta infantia simplex.
Nullis arte dolis sceda fucata malignis
Officio tali iusto puroque legendi.
Atque item simplex adolescens mente fuisti
15 Maturusque animo ferventi aetate modestus
Remotus prudens mitis gravis integer aequus

Haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.
Diaconus hinc factus iuvenis meritoque fideli
Qui sic sincere caste integreque pudice
20 Servieris sine fraude deo (qui) pectore puro
Atque annis aliquot fueris levita severus
Ac tali iusta conversatione beata
Dignus qui merito inlibatus iure perennis
Huic tantae sedi Christi splendore serenae
25 Electus fidei plenus summusque sacerdos
Qui nivea mente inmaculatus papa sederes
Qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
Innocuam plebem caelesti lege magister.
Quis (t)e tractante sua non peccata reflebat?
30 In synodō cunctis superatis victor iniquis
Sacrilegis Nicaena fides electa triumphat
Contra quamplures certamen sumpseris unus
Catholica praecincte fide possederis omnes.
Uox tua certantis fuit haec sincera salubris:
35 Atque nec hoc metuo ne illud committereque opto:
Haec fuit haec semper mentis constantia firma.
Discerptus tractus profugatusque sacerdos
Insuper ut faciem quodam nigrore velaret
No..... falsa manu portante (symbola?) caeli
40 Ut speciem domini foedare(t) luce corusc(am).
En tibi discrimen vehemens non sufficit annum (?)
Insuper exilio decedis martyr ad astra
Atque inter patriarchas praesagosque prophetas
Inter apostolicam turbam martyrumque potentum
45 Cum hac turba dignus mediusque locatus (honeste?)
Mitte(ris in) domini conspectu(m) iuste sacerdos
Sic inde tibi merito tanta est concessa potestas
Ut manum imponas patientibus incola Christi
Daemonia expellas purges mundesque repletos

50 Ac salvos homines reddas animoque vigentes
Per patris ac filii nomen cui credimus omnes
Cumque tu(um) hoc obitum praecellens tale videmus
Spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos
Qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti [1].

Che questo elogio d'un *confessore*, sommo sacerdote *tantae sedis Christi splendore serenae* (vv. 24-28), sia d'un pontefice romano sedente sulla cattedra apostolica, niuno forse vorrà porlo in dubbio. Il carme sta tra le epigrafi suburbane ed in specie

[1] V. 5 in ambedue gli esemplari *ecclesia*; il metro e l'uso dei poeti cristiani e delle iscrizioni del secolo terzo e quarto ci insegnano, che nell'originale qui fu scritto *eclesia*. — 6 in ambedue gli esemplari *dea beatum*, una dotta mano del secolo XVII corresse *devota*; emendazione evidentemente giusta. — 7 in ambedue gli esemplari *erat*. — 12 in ambedue gli esemplari *fugata*; intorno al senso di questo verso tratterò nel seguito del discorso. — 20 in ambedue gli esemplari *quanta pectore*, si emendi *quam* ovvero *qui*; la seconda lezione è migliore, la prima si allontana meno dalla scrittura del codice. — 21 in ambedue gli esemplari *levitate*, ma con ritocchi nell'ultima sillaba, che dee essere espunta. — 29 nel primo esemplare *Qui spe tractante sua non peccata reflebat*, nel secondo *sua non peccante*; di questo passo fino al verso 35 tratterò distesamente nel discorso storico. — 30 in ambedue gli esemplari *victor superatis*. — 35 nel primo esemplare, *ne illud committereque*, nel secondo *neque illud committere*; il metro consiglia a preferire la prima forma benchè irregolare. — 39 in ambedue gli esemplari *Nobili falsa manu portantes aemula coeli*; della probabile restituzione di sì difficile passo si dirà nel discorso. — 41, 42 il contesto non corre; in questo punto è il difficilissimo e grave nodo dell'interpretazione storica di tutto il carme; perciò nè anche una lettera ho voluto per congettura mutare nel testo per sanarne la costruzione, nè segnalare la probabile lacuna ed il suo posto; tutto ciò dee essere seriamente pesato e ventilato nella discussione storica. — 45 in ambedue gli esemplari *locutus* e manca all'esametro un piede da me supplito per congettura. — 46 nel primo esemplare *Mite pium domini conspecto*, nell'altro *Mitte* (aggiunto studiosamente il secondo *t* sopra linea) *pium domini conspectu*. — 47 il *sic* è inutile e guasta il verso; non l'ho espunto, perchè si legge in ambedue gli esemplari, e perchè l'idiotismo di siffatta prosodia permetteva l'elisione del *sic* colla prima vocale del seguente vocabolo *inde*. — 52 nel primo esemplare *cum tuo hoc*, nell'altro *cum quo hoc*; segue *obitum tale*, che conviene al verso e concorda coll'*hoc*: ciò dimostra *obitum* qui essere adoperato in genere neutro.

tra quelle dei cimiteri delle vie Salarie: dalle prime parole alle ultime testifica, che loda non un estraneo, ma uno nato, cresciuto ai santi ministeri, eletto al sommo sacerdozio nella chiesa medesima ov'era posto il monumento: HAEC *te nascentem suscepit eclesia mater* (v. 5); *qui pro se passurus eras mala cuncta libenter* (v. 7); *dignus qui....* HVIC *tantae sedi electus.... inmaculatus papa sederes* (vv. 23-26). Anche non tenendo conto del gruppo, al quale l'epigrafe appartiene, le parole del carme ci farebbero spontaneamente pensare alla chiesa romana. Del rimanente, per abbondare in ogni senso, discuterò poi, se in alcuna ipotesi il carme possa convenire ad un confessore vindice della fede nicena, pontefice d'altra chiesa diversa dalla romana. Comincio però, come è ragionevole, dalla interpretazione più ovvia e naturale, suggerita dagli indizi topografici della silloge epigrafica e dal contesto del carme.

Abbiano a mente i lettori, che dei romani pontefici contemporanei delle grandi lotte per la fede nicena, alle quali espressamente alludono i versi 30-40, Silvestro e Liberio furono sepolti nel cimitero di Priscilla al terzo miglio della Salaria nova; Marco presso l'Appia; Giulio sull'Aurelia; l'enigmatico Felice II sulla Portuense. In quella medesima età nacquero e crebbero, ma salirono alla sede apostolica dopo il trionfo della fede nicena magnificato nell'elogio (vv. 30-33), Siricio e Celestino sepolti nel cimitero di Priscilla presso Liberio [1], Bonifazio I in quello di Massimo [2] sulla predetta Salaria nova. Finalmente nel secolo VI Vigilio, morto lungi da Roma, fu portato a seppellire presso gli antecessori Silvestro e Liberio sopra nominati [3]. Tra tutti costoro Liberio, il quale ebbe sepoltura precisamente nella Salaria nova additata dagli indizi topografici, è il solo, cui i dati storici dell'elogio converrebbero,

[1] V. Bull. 1880 p. 43 e segg.
[2] V. Bull. 1863 p. 41 e segg.
[3] V. Bull. 1880 p. 25, 47.

come poi dichiarerò; se non fosse di gravissimo ed in apparenza insuperabile ostacolo l'esilio di poco oltre un anno immediatamente congiunto alla morte: *En tibi discrimen vehemens, non sufficit annu(s?), Insuper exilio decedis martyr ad astra* (vv. 41, 42). È certissimo, che Liberio finì la vita in Roma il 24 settembre 366, otto anni dopo il ritorno dall'esilio alla sede. Posto il quale passaggio immediato dall'esilio alla morte gloriosa per la fede, il carme parrebbe applicabile a Martino I, che in grande sinodo romano condannò i Monoteliti; e perciò fu deportato e dopo quasi un anno di strapazzi e di carcere, uno e più di esilio nel Chersoneso quivi morì e fu sepolto nel 656. Le sue reliquie non erano state trasferite a Roma alla chiesa di s. Silvestro sull'Esquilino, quando fu compilata la silloge del codice corbeiense; potrebbe però essere stato scritto l'elogio ed inciso o dipinto sotto l'imagine di lui in una delle chiese urbane o suburbane, forse nella basilica di s. Silvestro sulla via Salaria nova. Ma il carme in espressi termini parla della *fides Nicaena*, nè questa era impugnata dai Monoteliti. Queste ed altre ipotesi storiche, che dovremo discutere, spaziano nel campo di quattro secoli dal quarto al settimo. Prima d'avvolgerci nei tortuosi giri di sì ampio labirinto, dobbiamo esaminare una questione, che i giureconsulti direbbero pregiudiziale; e che può giovare a restringere lo sconfinato campo delle storiche ipotesi e congetture. Io dico dell'età del metrico elogio, giudicato secondo i criteri filologici ed epigrafici ed al lume dei debiti confronti coi monumenti del medesimo genere.

§ II.

Esame filologico ed epigrafico del recitato elogio.

Gli esametri sono di prosodia media tra la classica dei grammatici e poeti culti dell'età cristiana e la volgare dei *quasi versus* del tipo dei carmi di Commodiano e di parecchie

iscrizioni pagane e cristiane dei secoli terzo e quarto [1]. Il numero delle sillabe è quasi sempre esatto; eccetto un solo caso nel v. 44, perchè il vocabolo *martyrum* male si prestava al metro, nè si voleva ommettere nè mutare. Nei versi 18, 22 le sillabe che abbondano sono contratte; essendo adoperati per monosillabi *dia* in *diaconus*, *tio* in *conversatione*. Nel principio del v. 47 il *sic* sovrabbonda al metro ed al contesto, e potrebbe essere espunto: se la lezione del codice è da rispettare, quel monosillabo, benchè di natura lungo, sarà eliso dalla seguente vocale. Imperocchè nel carme è osservata la legge del metro, non della quantità: le vocali brevi sono più volte ad arbitrio fatte lunghe e viceversa (v. 12 *scedā fūcata;* 16 *rēmotus;* 29 *tractantē;* 37 *prōfūgatusque;* 38 *vĕlaret;* 48 *mānum;* 51 *fĭlii;* 54 *fīdemque*). Siffatte e sì frequenti licenze non occorrono nei poeti culti anche dei secoli cristiani. In somma il carme non è opera d'un grammatico o professore di lettere classiche; nè anche d'un verseggiatore popolare ed infimo: la sua latinità spontanea, d'antico conio, esala soave profumo del più puro linguaggio della cristiana antichità, senza punto indizio di studiata ricerca ed affettazione scolastica. L'ho paragonata attentamente con lo stile dei molti carmi epigrafici, massime romani, dei secoli sesto e settimo; quando l'epigrafia metrica era divenuta in Roma quasi privilegio dei grammatici e retori, e le lettere a grado a grado imbarbarivano. Da quei carmi all'elogio di che parliamo è tale e tanto il divario di lingua, stile, concetti, allusioni ai costumi e stato della cristiana società, che mi sembra un abisso. So bene quanto è più facile pronunziare, che analiticamente dimostrare siffatti giudizi. Invito i dotti, massime gli epigrafisti, a sperimentare essi medesimi

[1] Vedi a cagione d'esempio per le iscrizioni pagane *C. I. L.* VIII n. 7156; *Ephem. epigr.* IV p. 346 n. 946; de La Blanchère nel *Bull. de corresp. Afric.* 1882 p. 116: per le cristiane l'epigrafe del diacono Severo (a. 296-303) *Inscr. christ. Urbis Romae* I p. XCV; Roma sott. III p. 46.

il paragone da me accennato; nè dubito che riconosceranno la serietà ed il valore dell'osservazione proposta.

A queste considerazioni generali e complessive soggiungerò l'esame parziale d'alcuni passi e modi di dire, che mi sembrano degni di speciale avvertenza. Nel bellissimo esordio dell' elogio e poi nel lungo testo fino alla chiusa l'anonimo è sempre chiamato *sacerdos* (v. 4, 25, 37, 46) cogli epiteti di *sanctus sine felle columba, summus, iustus*: e nel v. 26 *inmaculatus papa*. Negli elogi sepolcrali dei romani pontefici [1] dal principio del secolo quinto fu usitatissimo il vocabolo *praesul* (in quelli di Celestino I, Anastasio I, Bonifacio II, Giovanni II, Sabiniano, Onorio I, Teodoro I e seguenti): dalla fine del quinto (epitafio di Anastasio II a. 498) al sesto e settimo *pontifex, pontifices, pontificale solium, decus, opus*. Viceversa nelle epigrafi della medesima classe il *sacerdos* in quei secoli diviene rarissimo (nell' epitafio di Giovanni II a. 532 una volta alternato con *vates, praesul, pontifex*; in quello di Bonifazio V a. 619 con *culmen apostolicum rexit*). Del secolo quarto ci è pervenuto un solo epitafio contemporaneo della sepoltura d'un romano pontefice, quello di Siricio. Quivi si legge *magnus meruit sedere sacerdos* [2]. Damaso dettò e fece incidere in marmo gli elogi di parecchi suoi antecessori; nel suo frasario speciale egli li chiama *rectores*: ma alludendo a Milziade scrisse: *vixit qui in pace sacerdos* [3]. In somma l'uso dominante del *sacerdos* nel prolisso elogio, che esaminiamo, s'addice al secolo quarto: nei seguenti, ed in specie nel settimo, sarebbe assai strano, che in cinquantaquattro versi non fosse stato adoperato neppur

[1] Per non aggravare di troppo minute citazioni il discorso, rinvio in una sola volta gli studiosi al volume del Sarti e Settele, *Appendix ad crypt. Vat. monum.* p. 121 e segg., ove sono riuniti quasi tutti gli epitaffi oggi noti dei romani pontefici dal secolo quinto al decimo.

[2] Grut. 1771, 16; Doulcet, *Essai sur les rapports de l'église chrét. avec l'état Romain pendant les trois premiers siècles* p. 229.

[3] V. Roma sott. II p. 232, 233.

uno dei vocaboli poscia usitati, massime il *praesul* divenuto quasi costante. Cresce la forza dell' argomento, se attendiamo agli epiteti. *Sine felle columba* è graziosa ed ingenua formola del linguaggio cristiano e dell' epigrafia cimiteriale del secolo terzo; ne udiamo gli echi nel quarto [1]; poi cade in desuetudine, nè fu adoperata mai nei tanti e tanti elogi metrici fino ad ora noti dei secoli quinto, sesto, settimo: dopo il mille una volta fu imitata in verso leonino: *dormit in hac tumba simplex sine felle columba* [2]. L' *inmaculatus papa* non è propriamente aggiunto di *sacerdos summus*, ma concetto intero e sussistente da sè: *qui nivea mente inmaculatus papa sederes.* Questo verso e contesto dà sapore più antico di quello del vocabolo *papa* adoperato in modo assoluto, come lo troviamo negli elogi sepolcrali, sia nella prosa, sia nei versi fino dal secolo sesto e dagli inizii del settimo (epitaffi di Pelagio I a. 560; Gregorio magno a. 604; Bonifazio II a. 607). Del rimanente il predetto uso assoluto del vocabolo *papa* già era cominciato nel secolo quarto e nel pontificato di Liberio, come le recenti scoperte epigrafiche hanno rivelato [3].

Nel v. 5 si osservi il vocabolo *eclesia* colla prima sillaba breve: *Haec te nascentem suscepit eclesia mater.* Così Commodiano terminò un esametro *vivit eclesia tota* [4]: e già il Muratori ha notato questa forma speciale, come propria dei più antichi poeti cristiani, allegandone esempi dal poema *contra Marcionem* e dai carmi di Paolino di Nola [5]. Nell' epigrafia metrica ci offrono questo modo uno dei carmi ad onore dell' apostolo Pietro, che ho rivendicati ad Achille vescovo di Spoleto negli inizii del secolo quinto [6]: *quae per totum celebratur*

[1] V. Roma sott. l. c. p. 311, 312.
[2] *Neues Archiv* IV p. 562.
[3] V. Bull. 1876 p. 19-21; Roma sott. III p. 361.
[4] *Instruct.* II, 28, 13.
[5] Muratori *ad Paulini Nol. opp.* not. 239.
[6] Bull. 1871 p. 117.

eclesia mundum: e l'elogio di Giustiniano vescovo di Vercelli nella metà del medesimo secolo: *Hunc veneranda sibi suscepit eclesia patrem* [1]. Laonde in ogni genere di epigrafi cristiane, anche in prosa, nei secoli terzo, quarto, quinto fu scritto sovente ECLESIA con un solo C, in Roma, in Italia, nell'Illirico, nell'Africa [2]. Nelle Gallie, nella Spagna, nel Portogallo questo idiotismo continuò nei secoli sesto e settimo nelle epigrafi in prosa [3]; ed a Limoges nei soldi d'oro della fine del secolo VI o degli inizii del settimo fu impresso: RATIO ECLISIAE [4]. I poeti però del secolo sesto e seguenti non imitarono i più antichi nella falsa prosodia del vocabolo *ecclesia*; ed anche nell'epitafio metrico del papa Pelagio I (a. 560) si legge *ecclēsia*. In somma il verso quinto appartiene alla letteratura metrica cristiana assai anteriore al secolo settimo; nè sembra tolto in prestito da altro e più antico carme, ma è del medesimo getto di tutto il contesto.

Veniamo ai versi 8-17, nei quali è descritta la vita dei primi anni della milizia ecclesiastica e l'ufficio del lettore. Negli elogi sepolcrali dei romani pontefici dei secoli sesto e seguenti, ed anche del quinto, nè anche una volta sola è ricordato il grado di lettore, tirocinio della clericale milizia. Viceversa l'epitafio già sopra citato di Siricio comincia: *Liberium lector mox et levita secutus.* Ed il carme scritto da Damaso

[1] Bruzza, Iscr. di Vercelli p. 306, cf. p. 308.

[2] V. Bull. 1864 p. 28; 1867 p. 52; 1871 p. 116; 1872 p. 40; 1874 p. 128, 136; 1878 p. 106: nell'opera sui Musaici delle chiese di Roma, quelli delle chiese di s. Sabina e di s. Pudenziana: *C. I. L.* VIII, *indices* p. 1087. Nell'iscrizione testè rinvenuta d'un vescovo di Brindisi è scritto AECLETIAE (sic), come ho verificato nel calco favoritomi dal ch. sig. arciprete Tarantini, che l'ha pubblicata nelle Notizie di scavi etc. del Fiorelli, 1882 p. 376: cf. Lenormant, *Gazette archéol.* 1882 p. 121.

[3] V. Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule* I p. 81 n. 41; 142 n. 65: Huebner, *Inscript. Hisp. Christ.* n. 5, 107, 115, 155, 172, 175, 184; Da Veiga nel *Bull. monum.* tomo 48 (a. 1882) p. 278.

[4] Deloche, *Description des monnaies mérovingiennes du Limousin* pag. 72.

nel titolo urbano da lui fondato ad onore di s. Lorenzo comincia: *Hinc pater* (al. *puer*) *exceptor lector levita sacerdos* [1]. Nell'elogio di Messio Romolo in Fiesole, che ho attentamente esaminato e riconosciuto essere inciso in lettere del secolo quarto:

Qui Christi cum primis iussa servaret ab annis
Tum lector Domini annis quindecim iustus
Continuis probatusque fuit meritoque iuvatus
Aeclesiae (sic) *sanctae diaconii est ordinatus honore*

seguono altri versi consunti da attrito ed illeggibili [2]. Da questi esempi e dal nuovo carme, che illustro, è chiaro quanto giustamente il Le Blant nell'epitafio di Concordio vescovo di Arles, che sottoscrisse al concilio di Valenza nel 374, interpreti dell'ufficio di lettore il verso: *Qui teneris primum ministrum fulsit in annis* [3]. Il primo *ministero*, che fino dagli *anni teneri* si affidava ai fanciulli destinati al clero, era il lettorato: nella celebre decretale I di Siricio si legge: *quicumque se ecclesiae vovit obsequiis a sua infantia... lectorum debet* MINISTERIO *sociari* [4]: nella formola di ordinazione inserita

[1] Di questa epigrafe e della variante *pater*, *puer* dovrò dire qualche parola illustrando le novelle scoperte nel cimitero di s. Ippolito.

[2] Buonarroti, Vetri p. 115; Foggini, *De prim. Florent. apost.* p. 20; Gori, *Inscr. Etr.* II p. 120 n. 7, cf. III p. XLIII; Muratori 2098, 1. Intorno alla questione se la lapide parli del celebre s. Romolo vescovo di Fiesole vedi Foggini, La vera istoria di s. Romolo vescovo etc.; Lami nelle Nov. lett. di Firenze a. 1742 p. 209 e segg.; 1745 p. 646 e segg.; 1751 p. 423 e segg.; 1753 p. 309, 465 e segg., 481 e segg., 497 e segg. La prosodia di *aeclesiae* in questa epigrafe non è conforme all'idiotismo sopra notato.

[3] Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule* II n. 509 p. 242. Il Millin, *Voyage dans le midi de la France* III p. 549 opina, che cotesto Concordio non sia il vescovo d'Arles vivente nel 377, ma un omonimo d'ignota sede. La sua opinione è fondata sull'errore di credere, che il Concordio d'Arles sia stato monaco di Lirino, mentre di ciò l'iscrizione non parla. È certo, che quel vescovo nè fu nè potè essere alunno del celebre eremo, le cui prime origini non furono anteriori all'episcopato di Concordio.

[4] Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 633.

nei canoni del concilio Cartaginese IV al lettore si promette *partem cum iis qui verbum Dei* MINISTRAVERUNT [1]. Perciò Sidonio Apollinare, narrando l'elezione d'un vescovo, alla quale egli fu presente, scrisse: *lector hic primum, sic* MINISTER *altaris, idque ab infantia* [2]. L'espressa menzione di questo primo grado e tirocinio della milizia clericale, come nelle epigrafi e nella citata epistola di Sidonio Apollinare, è più volte notata nelle notizie biografiche di vescovi; segnatamente di quelli, che nacquero e fiorirono nei secoli terzo, quarto e nella prima metà del quinto. Notissime sono le parole di Paolino di Nola, che del santo suo antecessore Felice scrisse: *primis lector servivit in annis* [3]. Eusebio di Vercelli nel catalogo degli scrittori ecclesiastici da Girolamo è detto: *ex lectore urbis Romae Vercellensis episcopus* [4]. Ennodio di Pavia nella vita dell'antecessore Epifanio: *caelestis militiae tyrocinium sortitus, annorum ferme octo lectoris ecclesiastici suscipit officium* [5]. Nei tempi più antichi, cioè dal secolo terzo al quarto, gli uffici di lettore e di esorcista furono quasi indifferentemente primo grado al diaconato ed al presbiterato [6]. Indi nell'epitafio di Fl. Latino, vescovo di Brescia nel secolo in circa terzo, è segnato: PRAESB . AN . XV · EXORC · AN · XII [7]. Lettori, esorcisti e diaconi accompagnarono i vescovi nei più antichi concilii: lo impariamo dagli atti di quello di Arles nel 314, che ne conserva i nomi [8]. Commodiano volge la parola soltanto ai vescovi, diaconi e lettori; ed a questi ultimi dice: *Vos flores in plebe vos estis Christi*

[1] *Concil. Carthag.* IV can. 8.
[2] Sidon. Apollin. *ep.* IV, 25.
[3] *Nat.* IV, v. 104.
[4] Hieron. *De vir. ill.* c. 96.
[5] Ennodii, *Vita Epiphanii* (in Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. I p. 996).
[6] Thomassin. *Vetus et nova eccl. disciplina circa benef.* Paris. 1688 I p. 333 e segg.
[7] V. Bull. 1876 p. 91.
[8] *Concil.* ed. Coleti I p. 1453.

lucernae [1]. Le ultime parole alludono al simbolo della lucerna applicato alla divina parola: *lucerna pedibus meis verbum tuum* [2]. Molte cagioni a poco a poco diminuirono l'importanza nei primi secoli attribuita all'ufficio e tirocinio dei lettori, massime come grado immediato all'ordine diaconale. Non volendo io qui fare d'un episodio lunga dissertazione, avverto soltanto, che la *schola lectorum* [3] nella chiesa romana dopo Gregorio il grande fu in qualche guisa incorporata con la celebratissima da quel pontefice istituita pel canto ecclesiastico [4]. Laonde nelle vite del *liber pontificalis* del secolo settimo, se talvolta si allude al tirocinio ecclesiastico ed ai primi anni della vita dell'eletto pontefice, giammai si fa menzione del lettorato, sempre del canto e della psalmodia [5]. Ed anche uno degli epitaffi papali del secolo settimo, quello del papa Deusdedit morto l'a. 618, narrando della sua prima età ed educazione ecclesiastica (*ab exortu Petri nutritus ovili*), cioè in tempo anteriore al pontificato del magno Gregorio, niuna allusione fa al lettorato; del canto però e della psalmodia quivi si dice: *excubians Christi cantibus hymnisonis* [6]. Nulla di ciò nè di simile nei molti versi, che il nostro carme spende nel descrivere l'*infantia*, il primo tirocinio ecclesiastico e l'ufficio di lettore

[1] Commodian. *Instruct.* II, 26 v. 9. ed. Ludwig Lipsiae 1878 p. 45.

[2] Psal. 118 v. 105: di questo simbolo ho trattato nel Bull. 1880 p. 66 e seg.

[3] Così è chiamato il ceto dei lettori in una lapide di Lione (v. Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 582 e seg.; Le Blant, l. c. I p. 142). A quella *schola* presiedeva un *primicerius;* ed era, come oggi diremmo, il rettore del seminario dei chierici: intorno al quale *primicerio* dei lettori si consulti il du Cange, *Gloss.* v. *lector*, ed il Boissieu, l. c. Anche nella *Datiana historia eccl. Mediolanensis* (ed. Biraghi Mediol. 1848 p. 71) si parla d'un *Primicerius lectorum* e del suo affetto *materno* per i *clerici;* allusione al nome di lui *Maternus* ed in pari tempo all'officio da lui amorevolmente esercitato.

[4] Intorno alla relazione tra i *lectores* ed i cantori v. Thomasi, *Opp.* ed. Vezzosi IV p. (XXII); e Giorgi, *De liturgia Rom. pont.* II p. LXXXIV e segg.

[5] V. *Lib. pont. in Leone II, Bened. II, Sergio I* (ed. Vignoli I p. 287, 292, 302).

[6] Sarti, l. c. p. 129.

mantenuto fino al diaconato dall' anonimo pontefice. Cotesto passo condito di genuino ed inimitabile sapore d'antichità non può in verun modo convenire al secolo settimo; è uno dei più belli documenti dell' ecclesiastica letteratura circa i costumi e le qualità dei lettori; e merita alcun'altra osservazione.

Il carme dice: *Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba Mox scripturarum lector pius* etc.; e loda prima l'*infantia dilecta a domino*, poi l'adolescenza *ferventi aetate modesta* e conchiude: *Haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita*. La decretale di Siricio sopra citata ed i canoni dei concilii del medesimo tempo ci insegnano il lettorato essere stato conferito ai tironi del clero innanzi la pubertà, dall'*infantia*; e poi continuatone l'ufficio nell'adolescenza, sovente anche fino all'età adulta [1]. L'epigrafia cristiana ci dà in Roma un *lector tituli Fasciolae* di anni 46 nel 377; un *lector de Pudentiana* di anni 24 nel 384; un *lector* di anni 31 nel 402 [2]: in Eclano nel 494 un *lector sanctae eclesiae Aeclanensis* di anni 48 [3]: in Cremona nel 537 uno di anni 35 [4]: in Africa nel secolo quarto o quinto uno di anni 56 [5]. In quanto poi al principio del lettorato fin dall'*infantia*, non solo troviamo sovente i lettori chiamati *pueri* e *parvuli*, come nel nostro carme, ma in Africa anche *infantuli* [6]. Si è dubitato del senso preciso di codesto vocabolo rispetto ai lettori. Or ecco una lapide africana degli inizii in circa del secolo sesto, che ci dà un *lector* quinquenne [7]; cioè veramente *infantulus*, destinato al clero nell'ufficio di lettore, appena *loqui coeperat dulcia verba*. Quanti trattano delle antichità ecclesia-

[1] V. Coustant, l. c.; Concil. Carthag. a. 397 can. 19 (*Concil.* ed. Coleti II p. 1402); *Cod. can. eccl. Afric.* can. 16 (*Concil.* ed. cit. X p. 467).

[2] *Inscr. christ. U. R.* I p. 124 n. 262; p. 153 n. 347; p. 216 n. 507.

[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 1299.

[4] *C. I. L.* V n. 4118.

[5] *C. I. L.* VIII n. 56.

[6] Victor Vit. *De persec. Vand.* III, 34 (al. V, 9).

[7] *C. I. L.* VIII n. 453: cf. p. 926.

stiche e dei gradi dei chierici ripetono, che Giustiniano nella Novella 123 (a. 546) proibì l'ordinazione precoce dei lettori, assegnando loro per prima età l'anno diciottesimo. Se così fosse veramente, e se constasse dell'osservanza di siffatta legge in Roma, io dovrei nella citata Novella additare un altro dato cronologico dell'anteriorità del nostro carme al secolo settimo ed alla seconda metà del sesto. Ma il dato sarebbe fallace. Una lapide romana di stile e formole non anteriori al secolo settimo od alla fine del sesto parla d'un *lector tituli s. Caeciliae* di soli anni dodici [1]: nè quest' esempio è contrario alla Novella di Giustiniano. Nella quale per testimonianza di Balsamone e d'altri giuristi bizantini il primitivo testo determinava l'età dei lettori ad anni otto, non dieciotto [2]. Sempre però rimane, che le parole del carme, alludendo al primo egresso dall'infanzia (*utque loqui coepisti dulcia verba*) sembrano convenire più agli usi ed alle testimonianze dell'età anteriore a Giustiniano, che a quelle dei tempi post-giustinianei.

Del pio fanciullo il carme loda l'assiduità alla lettura; talchè la sua lingua *magis legem quam verba sonaret*. Il vocabolo *lex* nell' antica epigrafia cristiana era antonomastico per indicare le divine scritture: Commodiano chiama beati i lettori, perchè araldi degli editti celesti: *beati facti estis cum feritis edicta* [3]. Il carme però loda eziandio nel lettore la fedele integrità delle sacre carte, senz'ombra di dolo nè fuco: *nullis arte dolis sceda fucata malignis*. Ciò sembrerebbe alludere alla conservazione delle *scedae* (*schedae*, libri) presso i lettori; di che abbiamo notissima testimonianza negli atti africani della persecuzione di Diocleziano e della purgazione di Felice Aptungistano [4]. Ma nell'età della pace non può avere durato a lungo

[1] Doni, *Inscr.* XX, 27.

[2] Sam. Petiti, *Observ.* lib. III c. 6, Paris. 1642 p. 328 e segg.; Heimbach, *Anecdot.* I p. XXXI e segg.

[3] Commodian. l. c. v. 8.

[4] *Concil.* ed. cit. I p. 1475.

quell'uso, essendo stato provveduto nelle basiliche il luogo proprio dei libri sacri e liturgici [1]. Il passo può essere interpretato, congiuntamente al verso seguente, della fedeltà nell'ufficio di leggere con distinzione secondo il retto senso: *Officio tali iusto puroque legendi.* Al lettore si raccomanda nel sacramentario gregoriano di pronunciare *distinctus atque ordinatus* [2]; nel pontificale romano *absque omni mendacio falsitatis:* Isidoro Ispalense esemplifica come leggendo, senza la debita distinzione, il lettore poteva falsare il senso ed il contesto [3].

Al lettorato, come in altri esempi già sopra allegati, nel carme segue immediatamente il diaconato. La decretale di Siricio dell'anno 385 esige, che i lettori ascendano per i gradi di acolito e poi di suddiacono al ministero levitico dell'altare. Il nostro carme, minuto e prolisso, tace di cotesti gradi; e concorda con le epigrafi sopra citate del secolo quarto e col canone decimoterzo del concilio di Sardica (a. 347) circa la promozione da lettore a diacono [4]. La quale nel secolo settimo ed anche nel sesto sarebbe stata irregolarissima. Negli elogi papali dei secoli sesto e seguenti una sola volta trovo registrato il diaconato, nell'epitafio di Giovanni II (a. 535), che ricorda la missione di lui diacono a Costantinopoli come apocrisiario della sede apostolica [5]. Nel nostro carme si parla semplicemente delle virtù del diacono, in stile e modo conveniente al tipo antico di tutto il testo.

Il rimanente dei versi fino al termine abbraccia il periodo del sommo sacerdozio. Anche in questa parte principale del prolisso elogio il dettato ha l'impronta del medesimo tipo di quello dell'esordio e dei passi fin qui esaminati. I versi 25-28:

[1] V. Bull. 1876 p. 52.
[2] S. Greg. *Opp.* ed. Maurin. Paris. 1705 III p. 229.
[3] Isidori, *De off. eccl.* II, 11: cf. Alcuin. in Duemmler. *Poet aevi Carolini* I p. 292.
[4] *Concil.* ed. cit. II p. 684.
[5] Sarti, l. c. p. 124.

electus fidei plenus summusque sacerdos.... caelesti lege magister sono quasi direi epitomati nel *lectus caelesti lege sacerdos* dell'epitafio di Concordio vescovo di Arles morto dopo il 374 [1]. Il seguito del commento dee essere storico-critico, assai più che archeologico ed epigrafico. Lo rimetto adunque ai seguenti capitoli, e concludo.

La parte dell'elogio fin qui commentata chiaramente ci insegna, che il testo ne fu scritto da un contemporaneo e testimone della vita del personaggio lodato. Le reminiscenze sono freschissime ed affettuose; minute e sicure le notizie circa i primi anni della biografia. Ciò è confermato dalla chiusa del carme; ove l'autore parla a nome della plebe cristiana ammaestrata dal defonto pontefice, seguace della fede, ammiratrice dei meriti, testimone della morte e della gloria postuma di lui. Questo non può essere elogio scritto lungo tempo dopo l'età del personaggio lodato; nè tessuto di tradizioni o di leggende. Anzi le allusioni a fatti recenti e l'insistenza intorno ad alcuni punti sembrano quasi proteste contro un partito avversario e presente. Entro quali limiti di tempo dovremo noi cercare l'eroe del carme, l'incognita del problema? I confronti filologici, epigrafici, archeologici, canonici sopra accennati (alcuni dei quali si potranno forse eludere, il loro complesso no) escludono il secolo settimo; anzi anche il sesto e gran parte del quinto. Martino adunque sarebbe già fuori di causa, prima che le sue ragioni sieno state discusse. Io veramente giudico così. Ma per nulla ommettere in sì ardua questione, m'accingo ad esaminare in modo sommario i suoi titoli storici; prescindendo dalla sentenza pregiudiziale circa l'età del testo, manifestamente a lui anteriore di circa due secoli.

[1] V. sopra pag. 17.

§ III.

Se l'elogio possa convenire al papa Martino I.

Martino, diacono apocrisiario della sede apostolica in Costantinopoli e quivi esecutore dei decreti del papa Teodoro contro i Monoteliti [1], fu eletto a succedergli nel 649. Convocato tosto un grande concilio nel Laterano, ripetè solennemente l'anatema alla novella eresia: e condannò il *tipo* dell'imperatore Costante, che la favoriva. Il principe ne volle vendetta: e dopo vani tentativi l'ottenne nel giugno del 653, facendo trarre a forza Martino dal Laterano a Costantinopoli, e quivi processarlo sotto colore di tradimento politico. Dieci mesi durarono i crudeli strazii del viaggio, del carcere, del processo, che ridussero il vecchio ed infermo pontefice in fine di vita. Nel 654 egli fu deportato a Chersona: ove dopo un anno e quattro mesi di esilio in somma miseria ed inedia morì il 16 settembre del 655 glorificato come invitto confessore della fede. Al suo sepolcro in Chersona *mirabilia Deus operabatur* dicono i contemporanei [2]: un secolo dopo ancora durava la frequenza degli ammalati colà accorrenti dal Bosforo e da tutto il Settentrione [3]. L'ultima parte di questa storia, dall'esilio d'un anno e poco più alla morte ed al sepolcro glorioso di sì illustre e venerato confessore, conviene esattamente con le parole del carme negli ultimi

[1] *Lib. pont. in Martino* § 4 (ed. Vignoli I p. 261): cf. Theodori *epist. ad Paulum Constantinop.* (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. III p. 313). Il Farlati, *Illyr. sacrum* I p. 573 pretende, che Martino abate mandato da Giovanni IV in Dalmazia sia il medesimo, che poi salì alla sede apostolica: le testimonianze citate escludono questa supposizione. La patria di Martino papa fu Todi; il carme a rigore di termini parla di persona nata in Roma.

[2] *Lib. pont.* l. c. § 8 (ed. cit. I p. 264): e nell'*Hypomnesticon* scritto l'a. 669 il sepolcro di Martino è appellato: *pretiosa memoria Martini summi et vere universalis papae et magni martyris veritatis, et miracula copiosa ibidem facta sunt* (ap. Sirmond. *Opp.* ed. Ven. III p. 397).

[3] Gregorii II *ep. ad Leonem imp.* (*Concil.* ed. cit. VIII p. 663).

versi e nell'enfatico esordio. Vediamo se altrettanto si possa dire e debba ammettere della parte media e delle note, che dirò caratteristiche e storiche, del prolisso elogio.

La tela generale e l'ordine della narrazione concordano. Mentre era diacono l' anonimo fu eletto al sommo sacerdozio. Nel quale in lui si loda unicamente l'acceso zelo per l'immacolata integrità del dogma, la celeste dottrina del magistero apostolico, il sinodo celebrato per la difesa della fede ortodossa, l'animo costante dinanzi le minacce e la persecuzione. Il sacerdote è *discerptus, tractus, profugatus* (v. 37). Dall'esilio poi alla fine già abbiamo notato l'esattissima concordanza tra la storia di Martino ed il testo del carme. Ma se dalle generalità scendiamo ai particolari, se appuntiamo l'occhio sulle note distintive dei tempi e della storia, l'osservata armonia al tutto si dilegua. In cinquantaquattro versi nè anche una sola parola reca l'impronta dei fatti, delle controversie, del secolo di papa Martino. Non una allusione all' apocrisiario della sede apostolica, là ove si dice del diaconato; non alla dottrina monotelitica ed ai suoi fautori in Costantinopoli; non un indizio dell'età bizantina nell'apogeo del suo sistema politico-religioso. I quali indizi, facili a scoprire, non v'era ragione di dissimulare, nè qualsivoglia arte avrebbe potuto nascondere all'occhio sagace del critico. Al contrario, come lo stile, le reminiscenze, la pittura della cristiana società ci chiamano ad un periodo di tempo assai più antico di quello, in che visse Martino; così le allusioni dommatiche e storiche accennano non alle lotte coi Monoteliti, ma a quelle cogli Ariani nel secolo quarto.

La lotta era per la *fides Nicaena*, della quale nel carme è celebrato il pieno trionfo: *cunctis superatis iniquis, sacrilegis Nicaena fides electa triumphat* (vv. 30, 31). Duce del trionfo fu il sacerdote vincitore (*victor*), che solo (*unus*) aveva combattuto contro moltissimi (*quamplures*); tutti (*omnes*) aveva soggiogati e tratti a sè: (*quum*) *contra complures certamen*

sumpseris unus, Catholica praecincte fide possederis omnes (vv. 32, 33). Nulla di ciò conviene alle controversie monotelitiche, alla storia del sinodo di Martino, agli effetti che ne derivarono. Accennerò prima di volo i dati storici; poi dichiarerò la formola caratteristica della lotta, cioè la *Nicaena fides*, che è il punto sostanziale della presente disamina.

Martino *in synodo* e fuori di esso non fu *unus contra quamplures* alla difesa del dogma: tutto l'Occidente e l'Africa erano con lui: la concordia fu somma, assoluta l'unanimità nel sinodo lateranense. Gli avversari erano in Oriente, il loro centro nella sede patriarcale costantinopolitana: Teodoro antecessore di Martino aveva fatto ritrattare l'eresia a Pirro patriarca di Costantinopoli, che poi disdisse la ritrattazione: Martino non potè vincere nè Pirro nè Paolo suo successore nè i loro seguaci Monoteliti. I quali forti del braccio imperiale imbaldanzirono per venti anni dopo il sinodo e l'anatema di Martino in Laterano: finchè sotto il quinto successore di lui furono sconfitti nel generale concilio costantinopolitano (a. 680). La persecuzione contro Martino fu mascherata col pretesto d'illegittima elezione e di delitto contro lo stato. Egli non fu tentato *ut faciem aliquo rigrore velaret* (v. 38); nè perciò ebbe a sostenere *certamen vehemens*: crudelmente trattato come reo, non potè dire verbo sulla fede per la quale pativa [1]. Bastino questi brevi cenni circa la serie dei fatti; veniamo al punto, che stimo caratteristico e sostanziale.

Nicaena fides per antonomasia fu detta non la fede della chiesa cattolica intorno a qualsivoglia articolo del simbolo, ma la formola speciale contro Ario e gli Ariani sancita dal concilio

[1] Nella relazione d'un testimonio oculare dei patimenti, del processo e della condanna di Martino, mandata a Roma ed a tutto l'Occidente, è espressamente narrato come fu negata al pontefice la parola, appena nominò il *tipo* dell'imperatore: dicendogli che egli era giudicato *de duellio, non de fide* (Sirmond. *Opp.* ed. Ven. III p. 326; *Concil.* ed. Coleti VII p. 68).

niceno. E nella metà del secolo quarto, sotto l'impero di Costanzo e in tutto il pontificato di Liberio, quando la controversia sembrava concentrata nel vocabolo *ὁμοούσιον* (consustanziale) rispetto al Padre ed al Figliuolo, questo vocabolo era la tessera della *fides Nicaena.* Con la controversia monotelitica la formola nicena non aveva relazione diretta: quell'eresia feriva i decreti dommatici di Leone il grande e del concilio Calcedonese circa le due nature divina ed umana e le loro operazioni nell' unica persona del Verbo incarnato. Ed in fatti avendo riletto tutti gli atti sinodici ed i documenti e trattati concernenti quell'eresia dai primi esordi alla condanna nel sesto concilio generale, ho trovato sempre chiamati in causa il sinodo Calcedonese ed il *tomo* di Leone, non una volta sola la *fides Nicaena.* Il sinodo di Nicea è nominato in quegli atti insieme ai cinque ecumenici, quando sono tutti ricordati in globo; giammai isolatamente. Talchè cercare un episodio della storia monotelitica nell'elogio, che espressamente parla delle lotte per la fede nicena, sarebbe anacronismo.

Nè si dica, che un testo epigrafico di stile quasi popolare non dee essere interpretato a rigore teologico ed officiale di termini e di formole solenni: che il popolo nulla poteva intendere delle sottili eresie bizantine: che per esso la fede esposta dai 318 padri di Nicea rappresentava tutta l'ortodossia. Lo stile del carme non è rozzo nè volgare, come sopra ho dichiarato: nè siffatte epigrafi potevano essere dettate e fatte incidere da un qualsivoglia *de plebe:* e quando non erano opera di grammatici, lo erano di chierici e di notari del clero. Nelle epigrafi metriche romane del secolo settimo, in specie in quelle dei monumenti di Onorio I, sotto il quale cominciò la controversia monotelitica, il metro sovente è assai più maltrattato, che nell'anonimo elogio; le formole ed allusioni dommatiche però sono esattamente le usitate e da tutti intese. Così sulle porte della basilica vaticana adornate da Onorio I furono incisi

due epigrammi; uno dei quali dee essere considerato e commentato in relazione con la dottrina di quel pontefice circa le nascenti controversie monotelitiche. Quivi si legge:

Plenus homo in nostris et verus nascitur isdem
Virginis ex utero totus ubique deus [1].

Le parole *plenus homo in nostris* ritraggono appunto la formola adoperata nelle epistole pontificie dei tempi del monotelismo: *totus in nostris, homo perfectus* [2]. Del rimanente il popolo di Roma col suo clero partecipava e si commoveva, più che noi non crederemmo, alla lotta contro i Monoteliti ed alla condanna delle loro novità di formole dommatiche. Ne chiamo a testimone la vita di Eugenio, posto al governo della chiesa romana durante l'esilio di Martino; la quale vita certo non fu scritta da un teologo. Quivi è narrata l'indignazione e lo *strepito* del *popolo* e del clero al giungere della sinodica del nuovo patriarca costantinopolitano con formole più involute ed oscure di quelle dei suoi antecessori, e che chiaramente non esprimeva *duas operationes aut voluntates in Domino nostro Jesu Christo* [3]. Il clero ed il popolo non vollero che Eugenio celebrasse pontificalmente nella basilica Liberiana, se prima non prometteva di giammai accettare la nuova lettera sinodica costantinopolitana.

Del rimanente il senso ovvio, usitato, da tutti inteso delle parole *Nicaena fides* è confermato dagli indizi cronologici esaminati nel paragrafo precedente; concorda col v. 40, ove si allude alla divina luce del Verbo, *speciem Domini luce coruscam*; è suggellato dalla chiusa del carme. Quivi l'autore parla a a nome di tutti i seguaci della fede del lodato pontefice: *qui*

[1] Vedi Grut. 1163, 6; Baron. *Ann.* ed. Luc. XI p. 223.
[2] V. *Concil.* ed. Coleti VII p. 18.
[3] *Lib. pont. in Eugenio* § 2 (ed. Vignoli I p. 266).

sumus hocque tuum meritum fidemque secuti; ed esprime il capo principale della loro fede: *Patris et Filii nomen cui credimus omnes.* Questo è il punto cardinale della controversia ariana e della fede nicena; nel secolo settimo sarebbe stata espressa la fede nella Trinità: anzi questo è segnale caratteristico del tempo antecedente alla manifestazione completa dell'eresia macedoniana, come vedremo nel paragrafo sesto.

Ho esaminato attentamente i titoli storici di Martino I all'elogio, di che trattiamo; non solo per essere quel santo pontefice un competitore d'apparenza assai lusinghiera; ma eziandio perchè quest'esame ci ha agevolato la via alla soluzione dell'arduo problema. Alla quale non mi accingerò, senz'avere prima accennati altri nomi, che con più o meno ragione potrebbono forse essere proposti, e stimo degni di sommaria discussione.

§. IV.

Altre proposte, che debbono essere escluse.

Le ragioni svolte nel precedente paragrafo valgono ad escludere eziandio Vigilio; il cui luogo di sepoltura *ad s. Marcellum* sulla via Salaria nova converrebbe al gruppo topografico del codice corbeiense. La controversia appellata dei tre capitoli nel secolo sesto niuna speciale attinenza aveva colla *fides Nicaena:* del rimanente la storia di Vigilio e della condotta da lui tenuta in quell'avviluppatissimo negozio non conviene al testo del carme. Nè di ciò è uopo rendere ampia ragione: entriamo nel campo proprio di quel testo, nella storia delle lotte per la vera *fides Nicaena*, volgente il secolo quarto.

Cercare in Oriente ed in paesi di greca lingua l'eroe lodato in una siffatta epigrafe latina, sarebbe ire troppo lungi dalla via regia. Non ho però ommesso di esaminare anche questa ipotesi simile a paradosso: nè ho trovato alcuno dei vescovi confessori e martiri della fede nicena in tutto l'Oriente, nel quale si possa

ravvisare l'eroe dell'anonimo carme. Cerchiamolo adunque nell'Occidente; anche lungi da Roma e dall'Italia. Nel codice corbeiense ed in altri della medesima famiglia tra le iscrizioni romane, e propriamente tra quelle della via Salaria, fu intrusa una notissima epigrafe metrica di Ravenna riferita da Paolo diacono nelle sue storie [1]. L'intrusione si scopre a prima giunta, e ne ho quasi divinata la causa [2]. Benchè niun indizio ci dia sospetto, che altrettanto sia avvenuto dell'anonimo elogio, anzi il contesto del carme convenga in modo speciale alla chiesa romana; pure supponiamo, che l'epigrafe sia o possa essere estranea a Roma. E poniamoci in viaggio per l'Occidente, cercando se in alcun luogo appare il confessore della fede nicena, cui si addicano le parti eminenti ed al tutto singolari a lui attribuite nel *sinodo* contro i nemici di quella fede, e dopo un anno e più di lotta la morte in esilio, che corrisponda letteralmente alle parole *exilio decedis martyr ad astra*, le quali in quella forma precisa non sono applicabili al papa Liberio.

Il primo vescovo occidentale condannato all'esilio per la causa nicena è l'*inclytus Paulinus* di Treveri, *qui pro fide martyr in exilio animam dedit* [3]. Il quale solo (*unus*) rifiutò il consenso alla condanna di Atanasio voluta dall'imperatore Costanzo e dagli Ariani nel sinodo di Arles (a. 353); e perciò deportato e vessato in esilii diversi ed inospitali [4] morì in Frigia l'anno 358. Il corpo di lui fu restituito a Treveri nel 395; l'arca veneranda è stata testè riaperta. Era adorna di cimelii d'oro e d'argento, doni votivi dei fedeli devoti all'invitto confessore [5]. Di lui però non si potè asserire, che debellati i nemici

[1] *Inscr. christ. U. R.* tom. II, *Syll.* VII, 55; VIII, 89; IX, 5; p. 76, 115, 121.

[2] L. c. p. 96.

[3] Le parole allegate sono dei contemporanei Faustino e Marcellino preti nel *Libellus precum* a Teodosio (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. I p. 149).

[4] Hilar. *Ad Constantium* lib. I, 8.

[5] Fr. Schneider, *Die Krypta von St. Paulin zu Trier*, Mainz 1883. Della ricognizione di questa cripta e del sepolcro di s. Paolino ho avuto

della fede nicena, l' avesse fatta trionfare *in synodo*, che *contra complures certamen sumpserit unus*, *possederit omnes*. Nè egli nè il legato di Liberio, Vincenzo di Capua, il quale poi debolmente cedette, poterono ottenere che gli Ariani adunati in Arles, prima di trattare della persona di Atanasio, sottoscrivessero la fede nicena. I patimenti di lui durarono cinque e più anni.

Per compiere la vittoria ottenuta in Arles, fu da Costanzo raccolta un'altra grande adunanza conciliare in Milano nel 355. Quivi però l' invitta resistenza agli Ariani non fu d' uno solo o principale. Lucifero vescovo di Cagliari e gli altri legati del papa Liberio, il vescovo di Milano Dionisio, Eusebio di Vercelli furono irremovibili; e perciò condannati ad esilii diversi. Il solo Dionisio dopo tre anni morì lungi dalla sede in Cappadocia:

notizie accurate anche dal ch. sig. ab. Liell. Sulle pareti della cassa lignea erano infisse piastre rotonde e quadriformi d'oro e d'argento lavorate a traforo ed a sbalzo. In un disco d'argento attorno al monogramma A ☧ Ω è scritta in cerchio l'epigrafe: ELEVTHERA PECCATRIX POSVIT, nella cima del cerchio letterato è ripetuto il monogramma di Cristo coll' A, Ω. Un disco d'oro a traforo rappresenta quel medesimo monogramma. Una piastra quadrilunga d'argento, parimente a traforo, sotto quel sacrosanto monogramma aveva altre lettere ora rotte, che sono state supplite IXϑυς; ed il monogramma del nome PAVLINVS. Una piastra d'argento quadriforme, lavorata a sbalzo, rappresenta Adamo ed Eva e Cristo, che risuscita Lazaro (la morte pel peccato, la risurrezione beata per la redenzione): dietro le figure è scritto: MARTINIANI MANVS VI/// AT, probabilmente VIncAT; parmi voto ed augurio d'un duce militare. D' altri siffatti ornamenti si vede il posto, ma erano stati tolti. L' età e lo stile di questi cimelii conviene al tempo della traslazione delle ossa del santo dalla Frigia a Treveri nel 395. Molti medaglioni smaltati, massimo delle officine di Limoges del secolo XIII e dei tempi seguenti, è oggi riconosciuto avere servito di ornamento a casse mortuarie di deposito delle ossa di nobili personaggi (Mella negli Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino a. 1883 IV p. 256 e segg.). L'arca di s. Paolino in Treveri dimostra quanto più antico del medio evo è siffatto uso; e mi fa credere, che quella sia il *loculus* medesimo, entro il quale il corpo venerando fu solennemente riportato dall'esilio alla sua sede. Cotest'arca fu già aperta nel 1405; e gli atti di quella ricognizione accennano a parecchie *argenteae spherae diversis sanctorum imaginibus operosa confectae subtilitate*; cioè a medaglioni, che ora non sono stati rinvenuti. Sul petto del santo era posato un disco d'argento a traforo rappresentante il monogramma di Cristo

in exilii locis propiori martyribus titulo vitam exhalavit [1]; il corpo fu riportato a Milano per cura del successore Ambrogio l'a. 374, e quivi venerato come trofeo d'un testimone della fede [2].

Molti altri soffrirono nella persecuzione di Costanzo e degli Ariani dopo il sinodo di Milano: a niuno dei quali il carme è applicabile per ragioni diverse, e perchè di niuno di essi si potè dire che *in synodo certamen sumpserit unus, possederit omnes*, facendo trionfare la *fides Nicaena*. Di cotesto numero è Massimo vescovo di Napoli; del quale i preti Faustino e Marcellino nel *libellus precum* già citato scrissero, come di Paolino di Treveri: *ductus in exilium, illic martyr in Domini pace requievit*. Il corpo fu restituito alla chiesa napoletana; ed il titolo primitivo del suo sepolcro coll'aggiunto glorioso *qui et confessor* [3] è stato testè rinvenuto nella cattedrale di Napoli dall'indefesso ricercatore delle sacre patrie memorie il sig. D. Gennaro Galante.

Liberio scrisse a Lucifero, Dionisio ed Eusebio lettere gratulatorie della loro costanza; dicendo che voleva essere reputato come già compagno del loro esilio [4]. Ed entro il medesimo anno 355 egli fu esiliato: la cosa è notissima, e poi dovrò particolarmente ragionarne. Nel luogo di Liberio fu ordinato Felice arcidiacono della chiesa romana: intorno al quale fatto ed al seguito della storia di lui regna tanta oscurità e furono divulgate poi tali leggende, che è necessario dirne alcune parole; e porre eziandio cotesto Felice tra i competitori alle lodi dell'anonimo elogio.

cinto di corona trionfale; come in tante altre parti dell'arca era ripetuto. Parmi evidente, che quel monogramma sul petto dell'invitto confessore della fede nicena alluda alla divinità del Verbo espressa dalle mistiche lettere AΩ.

[1] Ambros. *Ep.* 63 *ad Vercellensem eccles.*

[2] Vedi *C. I. L.* V n. 6183.

[3] Se ne leggerà il testo nelle Conferenze della società dei cultori della cristiana archeologia a. 1882-1883.

[4] S. Hilar. *Fragmenta*, VI.

§. V.

Se l'elogio possa essere attribuito a Felice II.

La leggenda di Felice II nei passionari e nel *Liber pontificalis* dice: *fecit concilium et invenit duos presbyteros Romanos consentientes Constantio Augusto Ariano nomine Ursatium et Valentem, et damnavit eos in concilio coram quadraginta et octo episcopis, qui fuerant congregati: hic declaravit Constantium filium Constantini Augusti haereticum .... et per hoc eiicitur .... et habitavit in praedio suo via Portuensi ... et capite truncato martyrio coronatur* [1]. Ma nella vita di Liberio nel medesimo libro pontificale, ove è quella di Felice II, in luogo della menzione del martirio è segnato *in praediolo suo* etc. *requievit in pace* [2]. Certo è che Felice morì nel suo ritiro l'anno 365, otto anni dopo il ritorno di Liberio dall'esilio.

Il più lieve confronto della recitata leggenda colle testimonianze dei contemporanei e degli storici basta a svelarne le falsità. Ma poichè assai antico e solenne è il culto di Felice II nella chiesa romana, nè possiamo con chiarezza vederne l'origine e la ragione canonica e storica; è naturale, che non tutti vogliano condannare in ogni parte e senz'appello una leggenda, la quale circa gli inizii del secolo sesto già in Roma aveva voga e in due forme diverse fu inserita nelle vite di Liberio e di Felice II del *liber Pontificalis* [3]. Laonde è d'uopo esaminare, se il sinodo, che secondo l'anonimo elogio fu solenne trionfo della *fides Nicaena*, non fosse

[1] Balutii, *Miscell.* II p. 497: Paoli, Di s. Felice II papa e martire, App. p. LXV, LXVI; *Lib. pont. in Felice II*, ed. Vignoli I p. 119. Nelle *Analecta Bollandiana* II (a. 1883) p. 322 e segg. sono pubblicati gli atti di Felice II nella forma loro data circa il secolo XII: è un centone di estratti dagli storici antichi (secondo la Tripartita di Cassiodorio lib. V, 17, 18), dagli atti apocrifi del medesimo Felice II e da quelli di Eusebio prete.

[2] *Lib. pont. in Liberio* § 5 ed. Vignoli I p. 117.

[3] V. Duchesne, *Étude sur le* Liber pontificalis p. 184 e segg.

per avventura quello della leggenda feliciana, e Felice II il pontefice magnificato per questo titolo. Paragoniamo l'elogio prima coi punti certi della storia, poi colla leggenda.

Nella successione dei fatti certificati del tempo, in che Felice II sedette al posto di Liberio esule, un sinodo romano contro gli avversari della fede nicena, e nel quale questa abbia trionfato di tutti i nemici, non può trovare luogo. Benchè Felice II, pel consenso quasi unanime degli antichi storici, fosse personalmente ortodosso; e dato anche il supposto della leggenda (contradetto da Atanasio e da altri contemporanei) essere lui stato costituito in modo legittimo, assenziente Liberio finchè durava l'esilio di lui, certo è che godeva il favore di Costanzo; nè poteva essere in aperta ostilità con gli Ariani prepotenti nella corte, massime con Ursacio e Valente vescovi, non preti della chiesa romana, quali li dice la leggenda. Perciò il popolo devoto alla fede nicena rifiutava di comunicare con Felice II, e richiedeva a grande istanza Liberio; le chiese di Roma erano deserte. Costanzo, per non abbandonare il suo candidato, tentò la strana novità di far governare la sede apostolica *aequo jure* da Liberio e da Felice; e ne fu deriso dai clamori del popolo nel circo massimo [1]. Chi potrebbe in siffatte condizioni verisimilmente applicare a Felice il vanto, che egli solo (*unus*) abbia combattuto e vinto gli *iniqui*, *sacrilegi* nemici della fede nicena con ciò che segue; mentre quegli *iniqui*, *sacrilegi* erano principalmente Costanzo Augusto ed i vescovi cortigiani Ursacio e Valente, fautori del mantenimento di Felice a qualsivoglia patto nella sede romana?

Tornato poi Liberio dall'esilio, Felice fu discacciato da Roma due volte, non dai nemici della fede nicena, ma *a senatu et populo* [2], che con lui giammai avevano voluto comunicare: nè

[1] V. Bull. 1876 p. 18, 19.

[2] *Marcellini et Faustini, Lib. precum, praef.* (Sirmondi, *Opp.* l. c.)

subì *certamen vehemens* per un anno e più; ma ritirato (*in praediolo suo via Portuensi orationibus vacans*) sopravvisse otto anni al periodo turbolento e per noi oscurissimo della sua amministrazione.

Che se dagli elementi e dati certi della storia ci volgiamo a quelli della leggenda, nè anche in questa ravvisiamo il punto sostanziale dell'elogio. Nella leggenda Felice unanime col sinodo di 48 vescovi condanna due soli consenzienti a Costanzo Augusto eretico, Ursacio e Valente (vescovi) trasformati in preti della chiesa romana. Le eloquenti parole dell' elogio dicono assai più; e descrivono con vivi colori l'azione del pontefice *unus contra complures.* La buona critica poi ci dissuade da qualsivoglia tentativo di trarre al senso d'una leggenda tessuta di manifesti errori, di equivoci, di vaghe reminiscenze di fatti lontani un carme, che in ogni parola spira il tempo presente ed allude a ricordi freschissimi di comune notorietà.

Del rimanente niun indizio ci invita a cercare nella via Portuense il monumento, dal quale fu trascritta la lunga epigrafe; anzi al codice corbeiense ed alle altre antiche antologie epigrafiche i cimiteri di quella via niuna materia fornirono. Gli argomenti negativi fin qui esposti, le molte e varie ipotesi scartate ci inducono a tornare alla Salaria, ove positivi argomenti ed indizi fin da principio ci hanno chiamato; ed a trattare di proposito dei titoli storici di Liberio e del grave ostacolo, che a quelli si oppone.

§ VI.

Se l'elogio convenga al papa Liberio.

In tre periodi dobbiamo distinguere ed esaminare la parte dell' elogio, che epiloga le gesta del *summus sacerdos.* Il primo dal v. 23 al 33 loda lo zelo per la purità della dottrina apostolica e canta il trionfo della fede nicena: il secondo dal v. 34

al 41 (cf. v. 7) allude alla tentazione, al combattimento, ai patimenti, all'esilio: l'ultimo dal v. 41 al fine con l'esordio (v. 1-4) accenna la morte e leva a cielo la gloria postuma del confessore della fede. Paragoniamo l'uno dopo l'altro i tre periodi del carme con la storia del papa Liberio.

Il primo periodo comincia: *Dignus qui merito inlibatus iure perennis... papa sederes.* Notabili sono le parole *iure perennis* alludenti a pontificato perenne di diritto, non di fatto; e sono dichiarate dai v. 37 e seguenti, ove si dice della cacciata dalla sede, *tractus profugatusque sacerdos.* Nel tempo delle grandi lotte per la causa della *fides Nicaena*, pontificato *perenne* di diritto, non di fatto, si verificò in Liberio; al quale mentre s'avviava all'esilio tutto il clero giurò, che lui vivente non avrebbe accettato *alterum pontificem* [1]. Ordinato però Felice, come nel precedente paragrafo ho ricordato, il clero si scisse in due parti, il popolo si mantenne fedele a Liberio. Il quale, dopo morto Felice, ricevette ne' loro pristini gradi i chierici che a costui avevano aderito: ma una parte del popolo stato sempre fedele a Liberio covava mal animo contro i chierici, che dirò feliciani; indi lo scisma avvenuto nell'elezione di Damaso. Le gravi parole *iure perennis* non possono essere prive di studiata allusione; ed a che alludano, chiaramente s'intende, se le applichiamo a Liberio; massime poi se siano state dettate da chi abbia voluto parlare in modo speciale a nome della *plebs sancta, quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto* [2].

L'*apostolica doctrina*, che alla plebe cristiana insegnò il *papa, caelesti lege magister*, dal seguito del carme è dichiarato essere la *Nicaena fides.* La quale trionfò in un sinodo, che è il sommo titolo di lode dell'anonimo papa. Questo è il punto capitale di tutto l'elogio; e merita attento esame e piena dichia-

[1] *Libell. prec.* sopra citato: cf. Hieron. *Chron.* ap. Roncalli, *Vet. Lat. Chron.* I p. 503.

[2] *Lib. prec.* l. c.

razione. Il passo, che parla del sinodo, parmi cominciare dal v. 29; che nel codice è scritto così: *Qui spe tractante sua non peccata*[1] *reflebat.* Le prime parole non danno senso. Per fare la menoma mutazione possibile, ed avendo in mira l'alfabeto quadrato epigrafico, mi parve verisimile congettura cambiare il P in R, lettere graficamente similissime. Ciò dava RETRACTANTE. I seguenti versi parlano del trionfo della fede nicena dopo la defezione di moltissimi (*complures*); contro i quali stette quasi solo (*unus*) l'anonimo papa. La triste fine del concilio di Rimini, cui Liberio non die' assenso veruno, e la ritrattazione, che egli poi ne ottenne da tutto l'Occidente e da molta parte dell' episcopato d'Oriente, mi sembravano la chiave del senso di quel verso storpiato nel codice; e perciò lo racconciavo così:

Qui retractante(s) sua non peccata reflebat.

Mi dava noia però la soppressione arbitraria della *s* dopo *Qui*; nè la frase correva limpida come nel massimo numero dei versi del carme. L'amico prof. ab. Duchesne con felice sagacia e mutazione della sola P in T mi propose di leggere:

Quis te tractante sua non peccata reflebat?

Tractare, *tractatus* sono vocaboli notissimi nel linguaggio ecclesiastico per indicare le omelie dei vescovi al popolo nelle sinassi liturgiche. Il *reflebat* in terza persona, mentre il poeta adopera quasi sempre i verbi in figura d'apostrofe al pontefice nella persona seconda, favorisce l'ingegnosa proposta. Durissimo però diviene dopo questa interrogazione il passaggio inaspettato alla menzione d'un sinodo. Ma quale necessità v'è di separare l' interrogazione dai versi seguenti, che parlano del sinodo; mentre il *tractatus* nel

[1] La variante del secondo esemplare *peccante* è errore manifesto.

linguaggio ecclesiastico conviene non meno ad omelie al popolo, che ad allocuzioni ed atti conciliari? Anche il grande concilio di Nicea ed il suo simbolo furono detti da Ilario e da altri: *tractatus habitus apud Nicaeam contra Arianam haeresim* [1]. Il verso adunque felicemente racconciato dal Duchesne può riferirsi al medesimo senso del mio primo pensiero: la frase *quis sua non peccata reflebat* può essere congiunta all'*in synodo*; il *te tractante* al *certamen sumpseris unus, possederis omnes.* Dichiariamo quale sia cotesto sinodo; che è la chiave del problema storico, alla cui soluzione, se non erro, omai ci avviciniamo.

Nel 366 Liberio accolse in Roma i legati di molti vescovi dell'Asia e dei concilii tenuti in Smirne, in Lampsaco, nella Pisidia, nell'Isauria, nella Panfilia, nella Licia; dai quali ottenne, che sottoscrivessero puramente e semplicemente il simbolo della fede nicena. E loro die' una solenne enciclica a tutti i vescovi dell'Oriente scritta in nome proprio e dei vescovi dell'Italia e dell'Occidente, nella quale dichiara: « quasi tutti coloro, che « da varie arti ed astuzie tratti in inganno avevano accettata la « formola di Rimini, averla poi condannata, sottoscrivendo quella « della cattolica ed apostolica fede promulgata in Nicea ». Laonde proclama, che tutti unanimi consentono nella fede nicena: *πάντας πρὸς τὴν κατὰ Νίκαιαν πίστιν συμπεπνευκέναι* [2].

A tanto solenne documento della ritrattazione degli atti di Rimini e del trionfo della fede nicena proclamato da Liberio a nome di tutto l'Occidente all'Oriente, dà luce la decretale prima di Siricio. Il quale, dopo Damaso succeduto a Liberio, cui era stato fido ministro (*Liberium lector mox et levita secutus*), cita le *generalia decreta post cassatum Ariminense concilium missa ad provincias a venerandae memoriae prae-*

[1] Hilarii, *Fragm.* II (Concil. ed. cit. II p. 898): cf. Damasi *epist.* ap. Constant, l. c. p. 483: potrei citare cento altri simili passi.

[2] Socrat. *Hist. eccl.* IV, 12: *Concil.* ed. cit. II p. 969: cf. Sozom. *Hist. eccl.* VI, 10.

decessore Liberio [1]. E Damaso (che si dice essere stato tra gli aderenti a Felice), confermando la rescissione degli atti di Rimini, li proclamò nulli anche perchè niuna parte ad essi aveva presa, niun consenso dato l'antecessore suo (Liberio), *cuius ante omnia fuit expetenda sententia* [2]. Che sì grandi fatti sieno stati da Liberio compiuti, i generali decreti promulgati ed il definitivo trionfo della fede nicena sancito senza numerose sinodali adunanze, sarebbe contrario agli usi di quell'età. Il titolo della citata enciclica a nome di tutto l'Occidente all'Oriente e l'anatema che la chiude espressamente parlano di sinodale sentenza: *μετὰ ταύτην τὴν σύνοδον*, « *dopo questo sinodo* » fu preclusa ogni via ad ambagi nell'accettazione semplice e intera della fede nicena. Come non pensare a cotesto periodo della storia ecclesiastica, leggendo ciò che del *sinodo* e del *trionfo* in grandiloquenti parole dice il carme, che oggi viene alla luce?

Vero è, che d'un solenne concilio romano od occidentale per la rescissione degli atti di Rimini non abbiamo diretta notizia. Ma tutta la storia del pontificato di Liberio dopo il ritorno dall'esilio è involta in grande oscurità; nè ci sono pervenuti i documenti della ritrattazione del sinodo riminese in Italia e nell'Occidente, compiuta negli anni 362 e seguenti [3]. Ne fu trattato nel sinodo di Alessandria d'Egitto, cui assistè Eusebio di Vercelli, ed in quelli della Grecia, delle Gallie, della Spagna [4]; i decreti dei concilii particolari ebbero sanzione dal papa Liberio [5], certamente nel sinodo romano, nel quale furono emanati i generali decreti *per provincias*, citati dal papa Siricio. L'enciclica

[1] Coustant, l. c. p. 625.

[2] Coustant, l. c. p. 490, cf. p. 486.

[3] V. Coustant, l. c. p. 466.

[4] Athanas. *Ep. ad Rufinian.* (Opp. I P. II p. 768 ed. Patav.): cf. Ambros. *De Fide* I, 9.

[5] Athanas. *Ep. cit.* secondo l'esemplare letto nel concilio II di Nicea *act.* I: *Vita s. Eusebii Vercell.* in *Concil.* ed. Mansi III p. 356: Hilar. *Fragm.* XII, 1, ap. Coustant, l. c. p. 448.

di Liberio annunziante sì grandi atti compiuti in Occidente agli Orientali ci è stata trasmessa soltanto in greco da Socrate ed accennata da Sozomeno. E senza la breve allusione di Siricio alle *generalia decreta* di Liberio *post cassatum Ariminense concilium*, appena potremmo congetturarne l'esistenza. Che se desideriamo una testimonianza positiva ed esplicita del principale concilio, nel quale Liberio, condannati i pertinaci nemici della fede nicena in Occidente, *superatis iniquis sacrilegis* (cioè Ursacio, Valente e pochi loro seguaci) [1], ed ottenuta dagli altri tutti la ritrattazione della formola di Rimini, li restituì alla communione cattolica (*Catholica praecinctus fide possederit omnes*), eccola nel novello carme. Il quale insistendo con gravi parole sul *certamen* del momento critico, in che *unus* dovè tanto operare per la difesa della *fides Nicaena* e tanti ad essa riconciliò, manifestamente allude al tempo, in che quella sembrò eclissata e, come disse con celebre enfasi Girolamo, il mondo gemette e inorridì di parere divenuto Ariano [2]. Quell'*unus* fu principalmente Liberio.

Il merito d'aver salvato il simbolo niceno è la gloria degli ultimi anni del pontificato di lui. Niuna meraviglia, che il panegirista abbia voluto in primo e principale luogo magnificare questo titolo delle lodi dell'*inmaculatus papa*; poco conto tenendo della serie cronologica degli avvenimenti, se pure egli non volle studiatamente preferire questa parte del panegirico. Il seguente periodo del carme dal v. 34 al 41 sembra alludere ad avvenimenti anteriori a quelli del concilio di Rimini; cioè alla persecuzione di Costanzo Ariano contro i Cattolici negli anni 355-358, come nei precedenti paragrafi già ho accennato. Il testo è male connesso, intralciato, in alcuni passi senza dubbio corrotto. Il verso 35 a me sembrava assai oscuro e

[1] Vedi la lettera di Liberio conservata nei frammenti di s. Ilario, l. c.

[2] *Tunc Nicaenae fidei damnatio conclamata est; ingemuit totus orbis et Arianum se esse miratus est, Adversus Lucif.* c. 19.

bisognoso di alcuna emendazione: il sopra lodato amico Duchesne però mi ha persuaso ad accettarlo come sta e ad interpretarlo di parole poste in bocca al pontefice imperterrito: *Vox tua certantis fuit haec sincera salubris*: *Atque nec hoc metuo* (non temo minacce), *ne illud committereque opto* (nè voglio commetter male). Questo è il sunto delle nobili e generose risposte di Liberio a Costanzo [1] e delle lettere di lui ai confessori, coi quali sperava essere presto associato nell'esilio [2]. E la deportazione avvenne verso la fine del 355: all'esilio, ai patimenti del *profugatus sacerdos* accenna il verso 37 immediatamente soggiunto al sopra recitato. Seguono quattro esametri (38-41) alludenti alle arti e tentazioni per ottenere, che il pontefice almeno in parte cedesse: *ut faciem aliquo nigrore velaret*. L'espressione è scelta con delicatezza; e conviene alle ambiguità delle formole di fede variamente proposte in questo periodo di tempo, come bene sanno i periti nella storia del dogma e della chiesa. E di che si trattasse lo accenna il v. 40: *Ut speciem Domini foedaret luce coruscam*. La *species luce corusca* è ciò che l'epistola agli Ebrei (I, 3) chiama *splendor gloriae* del figlio di Dio; luce e splendore della divina sostanza nelle formole semiariane con speciosi pretesti offuscata se non negata. Due passi qui esigono senza dubbio emendazione; il v. 39 ed il 41. Nel 39 si legge *Nobili falsa manu portantes aemula caeli*. Dal contesto è chiaro, che si parla della sottoscrizione d'alcuna falsità chiesta alla mano del *summus sacerdos*. Il principio ed il fine del verso non possono dare senso; è necessaria una mutazione radicale. Ritenendo la sillaba iniziale del primo vocabolo, proporrei *No(sset?) falsa manu portante .... caeli*. Il *portante .... caeli* sembra chiamare un vocabolo esprimente le chiavi del cielo. Delle quali un carme monumentale romano dei tempi del papa Simplicio

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* II, 16; Athanas. *Hist. Ar. ad mon.* c. 39.
[2] V. sopra pag. 32.

dice: *Qui caeli terraeque Petro commisit habenas.... Simplicio nunc ipse dedit sacra iura tenere* [1]. Non sarebbe adunque senz' esempio, che il simile fosse stato detto d' un antecessore di Simplicio. Io non saprei proporre altra emendazione dell'*aemula*, che *sumbola*: *symbola* nella lingua latina furono detti gli anelli signatorii, il cui concetto ed uso aveva tanta affinità colle chiavi: *symbolum* dai Cristiani era detto il *signaculum* e la tessera della fede rivelata e celeste. Trovi chi può più verisimile congettura; ed io sarò lieto di accoglierne la proposta, e di accettarla se migliore della mia. Finalmente il v. 41: *En tibi certamen vehemens non sufficit annum* non ha il debito compimento del senso e del costrutto nel verso seguente: la facile emendazione *annus* darebbe quanto a rigore è richiesto dalle leggi della grammatica; ma la frase resterebbe quasi monca e sospesa. Qui è necessario esaminare il contesto seguente: ma prima di accingerci a questo ultimo passo, che è il punto critico del carme e di tutto il problema, accenniamo alcuni dati certi di storia e di cronologia concernenti l' emistichio *non sufficit annum* od *annus*.

Liberio tornò a Roma nell' Agosto del 358 [2]. Il tempo dell'esilio di lui da Atanasio e da Teodoreto fu sommato ad un biennio [3]; i preti Marcellino e Faustino spesso citati segnano il ritorno a Roma *tertio anno*. Nel cronico di Girolamo si legge che Felice, il quale tenne il luogo di Liberio esule, *post annum eiectus est* [4]. Adunque il *non sufficit annum* o *annus* del carme è espressione vaga, ma non discordante dalle contemporanee testimonianze circa la durata della persecuzione e dell' esilio rispetto al papa Liberio. Più grave è il quesito circa le condizioni

[1] Grut. 1163, 3.

[2] V. Roma sott. II p. 108, 109: cf. Héfélé, *Hist. des conciles*, *trad. fr.* Paris 1869 II p. 59, 61.

[3] Athan. *Hist. Arian. ad mon.* c. 41; Theodoret. *Hist.* II 17.

[4] *Chron.* ap. Roncalli, l. c. p. 303.

del ritorno dell'illustre esule alla gran sede. Tutti sanno, ciò che si dice della debolezza di lui affranto dall'esilio; ed interminabili sono le dispute intorno alla qualità ed anche alla verità del *Liberii lapsus*, come dicono i controversisti. Il novello carme parla della tentazione *ut faciem aliquo nigrore velaret, ut speciem Domini foedaret luce coruscam*, (ut) *nosset(?) falsa manu portante symbola(?) caeli*; ma non dice in termini chiari ed espressi quale sia stato l'esito del *certamen vehemens* durato più d'un anno, *non sufficit annum*... Qui sembra assai probabile la supposizione d'una lacuna pel salto d'uno o più versi. Sono però tanto esplicite ed assolute le lodi in tutto il carme asserite e ripetute dell'apostolica dottrina e della ferma costanza dell'*inmaculatus papa*, che è impossibile sieno esse state contradette alla fine dell'elogio, ove si celebra la gloria del confessore della fede.

Si potrebbe forse pensare al secondo esilio, che molti suppongono dover essere ammesso nella storia di Liberio dopo il concilio di Rimini [1]; e che l'elogio parli di questo secondo esilio ed eviti di proposito deliberato il ricordo del primo. Ma il supposto secondo esilio sarebbe stato semplicemente un ritiro presso la basilica di s. Agnese ad un miglio dalla città, come altri pontefici in simili circostanze si ritirarono nelle abitazioni annesse alle suburbane basiliche e cimiteri [2]. Non è accettabile che il verso *discerptus tractus profugatusque sacerdos* con ciò che segue possa essere interpretato di siffatto ritiro a s. Agnese; nè verisimile, che l'elogio taccia del famosissimo esilio di Liberio nella Tracia. Premesse queste osservazioni, esaminiamo tutto il contesto dal verso 41 alla fine dell'elogio.

Il periodo finale dell'elogio, dopo il verso 41 già sopra discusso e che dobbiamo ora connettere col seguente contesto, comincia: *Insuper exilio decedis martyr ad astra*. Il carme

[1] V. Baron., *Ann.* a. 359 § XLVIII; Merenda, *De gestis Liberii exulis* § X *in prolegom. ad Damasi opp.* Cf. Tillemont, *Hist. eccl.* VI p. 465.

[2] V. Bull. 1863 p. 43; 1867 p. 23.

prosiegue magnificando la gloria in terra e nel cielo del *iustus sacerdos*, ammesso al cospetto del Signore in mezzo ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, ai martiri *potenti*; divenuto anch'egli taumaturgo intercessore pel popolo suo. La fedeltà del popolo alla dottrina dal santo sacerdote insegnata è espressa negli ultimi versi e suggellata colla formola: *Per Patris ac Filii nomen, cui credimus omnes.* Questa è quasi tessera caratteristica dello stato delle controversie dommatiche del secolo quarto in Roma a tutto il pontificato di Liberio. I vescovi dell' Asia, che mandarono i loro legati a Roma nel 366, erano già infetti dell' errore, che poco dopo fu chiamato macedoniano, circa lo Spirito santo. Ciò in Occidente non era allora abbastanza noto od avvertito; e Liberio si contentò d'esigere dagli Orientali la professione intera della fede nicena, specialmente quella dell' *ὁμοούσιος* rispetto alla relazione del Figliuolo col Padre. Appena morto Liberio, l'eresia macedoniana pienamente si manifestò; Damaso dovè condannarla in grande sinodo romano ed occidentale, altrettanto fecero gli Orientali nel concilio costantinopolitano. La controversia dommatica circa le divine persone non potè più nè in Roma nè altrove essere dal popolo appellata, quasi per antonomasia, della fede in *Patris et Filii nomen*; e manifestamente abbracciò la triade delle persone nella unità della divina sostanza. Ecco adunque un ultimo grave indizio e finale suggello d'età non posteriore a quella di Liberio, nella formola riassumente la dottrina predicata dal papa al suo popolo contro le presenti e prevalenti eresie.

Ma come sarà mai possibile conciliare l'*exilio decedis martyr* con la storia di Liberio, che morì in Roma il 24 settembre 366, poco dopo celebrato il sinodo, nel quale accolse i legati dei vescovi dell'Asia e die' loro l'enciclica a tutto l'Oriente? Due sole ipotesi io trovo, volgendo e rivolgendo nella mente l'arduo problema. O l'*exilio* si connette col verso precedente, ed il panegirista dopo quella voce fece punto; talchè, procedendo (come

nella parte media del carme) senz' ordine di cronologia, abbia voluto cominciare un nuovo periodo coll' emistichio *Decedis martyr ad astra.* Ovvero il contesto nei vv. 41, 42 è viziato da lacuna; ed il primo emistichio *Insuper exilio* è male unito al secondo *decedis martyr ad astra.* Altrimenti dovremmo confessarci impotenti a risolvere lo storico problema ed a trovare chi sia l'illustre *confessor*, *summus sacerdos*, *papa* tanto lodato in sì prolisso ed eloquente carme monumentale. Questa disperata confessione però non sarebbe accettabile. Se si trattasse, non del periodo delle lotte per la *fides Nicaena*, ma di secoli tenebrosi e di ignote pagine della storia ecclesiastica, la sentenza sospensiva fino alla produzione d'altre prove e documenti sarebbe prudente e legittima. Ma la storia delle persecuzioni contro la fede nicena in Occidente nelle sue linee principali è tanto nota e da tanti documenti contemporanei certificata ed illustrata, che il supporre un personaggio, quale è il lodato in cotesto carme, poter essere a noi ignoto od oscuro, sarebbe paradosso al tutto incredibile. D'altra parte abbiamo passato in rassegna i campioni della *fides Nicaena*, ai quali anche in strana ipotesi potesse per avventura adattarsi l'elogio; tutti, e parmi con ragione, sono stati esclusi. Torniamo a Liberio, cui il complesso degli indizi e delle note caratteristiche, eccetto il solo v. 42, dà manifesto diritto su quest'elogio; e cerchiamo la soluzione del problema in una delle sopra accennate due ipotesi.

La più semplice è quella, che ho posto in primo luogo. Senza nulla mutare, nulla aggiungere, un punto dopo *exilio*, e si separi dal periodo precedente il *decedis* con quanto segue. Nel quale supposto, nè anche sarebbe a rigore necessaria la lievissima emendazione di *annum* in *annus* (*non sufficit annus*). Imperocchè *insuper annum* è modo avverbiale della bassa latinità, che significa nel corso dell'anno [1]; e potrebbe essere

[1] V. Du Cange, *Gloss.* v. *Insuper annum.*

originato dal vivo linguaggio del latino rustico, del quale tanto sapore ha il nostro carme. Quivi nel v. 38 è ripetuto l'*insuper* in altra frase ed in modo non classico ma volgare. Se adunque l'*annum* finale del v. 41 potesse essere congiunto coll'*insuper* iniziale del 42, costruendo avverbialmente *annum insuper,* il periodo di necessità terminerebbe in *exilio* ; questo vocabolo sarebbe separato dal verbo seguente; la difficoltà storica sarebbe eliminata. *En tibi discrimen vehemens, non sufficit annum insuper exilio* dovrebbe significare: *insuper annum exulem esse.* Ma troppo irregolare, duro e di oscura intelligenza suona siffatto costrutto.

Consideriamo l'altra ipotesi, che taglia il nodo; quella d'alcun salto di versi o di emistichi. Singoli versi e distici interi ommessi nel principio e nel fine delle epigrafi metriche ed anche salti nel bel mezzo dei testi molte volte ho verificato nella raccolta epigrafica corbeiense (n. 2, 3, 5, 10, 11, 15, 16, 19, 31*b*, 32, 34, 37). I numerosi esempi di siffatte lacune certificati pel confronto con altri codici o con i marmi superstiti ci danno ragione di sospettare il simile nei passi sconnessi d'un carme, la cui straordinaria prolissità facilmente diè occasione di salti e di ommissioni agli imperiti amanuensi. E poichè il costrutto medesimo ci invita a cercare un rimedio allo scucito contesto dei versi 41, 42, che sono inoltre essi proprio la croce dello storico problema; il sospetto di lacuna qui non sarà arbitrario, ma assai ragionevole e giustificato. Non voglio dissimulare, che gli esempi sopra citati di siffatte lacune cadono in interi versi e distici saltati nel contesto od ommessi quando in principio, quando al fine dell' epigramma. Di un salto a mezzo il verso e di emistichi male ricuciti non trovo esempio nel codice di Corbie. L' esperienza paleografica però ci insegna in quanti modi gli amanuensi abbiano viziato per salti gli antichi testi; massime quando la ripetizione della medesima o di simile parola ha loro disviato l'occhio. Se, a cagion d'esempio, in un

verso fosse stato scritto *exilio decedis victor ad Urbem* (nel cronico di Girolamo si legge: *Liberius Romam quasi victor intravit*), ed in un altro *decedis martyr ad astra*, il salto dal primo al secondo *decedis* sarebbe naturalissimo, come in cento simili casi.

Qualunque sia la vera lezione o restituzione dei versi 41, 42, il loro contesto è troppo intralciato ed incerto, perchè noi dobbiamo dinanzi a siffatto ostacolo volgerci in dietro, e rinunciare alla storica interpretazione, che sola conviene alle altre parti e note caratteristiche del lungo elogio, come mi sono studiato di pienamente chiarire. Il *tantus confessor, summus sacerdos, inmaculatus papa*, a mio avviso, non è nè potrebbe essere altri che Liberio.

Rimane a vedere come l'autore dell'elogio abbia potuto dare titoli tanto gloriosi e lode di sì ferma costanza ad un pontefice, la cui debolezza, qualunque sia stato il grado della colpa, da Atanasio, Ilario e Girolamo contemporanei è deplorata.

§ VII.

Quale sembri la relazione del nuovo carme coi documenti circa la caduta imputata a Liberio.

Niuno aspetti da me, che nell'ultimo articolo di sì prolissa e complicata dissertazione imprenda a svolgere l'intrigata matassa delle discordanti opinioni e disputazioni dei moderni circa la verità o la qualità della colpa imputata a Liberio [1]. Io considererò soltanto il nuovo carme in relazione alle testimonianze degli antichi storici e dei contemporanei dei fatti.

[1] I principali apologisti di Liberio sono lo Stilting, *Acta ss. Sept.* VI p. 572 e segg.; Zaccaria, *De commentitio Liberii lapsu;* Palma, *Praelect. hist. eccl.* I P. II p. 94 e segg.; Dumont, in *Revue des questions hist.* I (a. 1866) p. 124 e segg.; Iungmann, *Diss. selectae in hist. eccl.* II p. 1 e segg.

L'autore dell'elogio insiste tanto sull' immacolata fede, confessione generosa, fermezza costante del lodato pontefice, che è facile intendere ciò non essere senza speciale ragione. Fino dall' esordio nei versi 3, 4 il *sacerdos sanctus sine felle columba* è appellato *divinae legis sincero corde magister:* nel v. 6 è predetto, che egli per la chiesa madre e nutrice sua nella fede *passurus erat mala cuncta libenter.* E qui noterò un'osservazione suggeritami dal collega ch. p. Tongiorgi: il *libenter* nel gusto letterario del secolo quarto facilmente allude al cognome del lodato papa *Liberius*, come sarebbe facile con esempi illustrare. Dal verso poi 23 al fine, dall' elezione a sommo sacerdote nella *tanta sedes Christi splendore serena* alla morte, null'altro si loda, che lo zelo per la purità della dottrina apostolica. Il panegirista non finisce mai di affermare e ripetere con studiata insistenza, quanto intera sia stata la fede, imperterrita la costanza, efficace l'operosità coronata da pieno trionfo del *fidei plenus summus sacerdos,* del *papa nivea mente inmaculatus,* del *sanctus apostolicae doctrinae caelesti lege magister* (vv. 25-28): *Haec fuit, haec semper mentis constantia firma!* (v. 36). Quasi fideiussori sottoscrivono la chiusa del carme i presenti alla gloriosa morte, *obitum praecellens tale videntes* (v. 52), testimoni dei *meriti*, seguaci della fede del venerando confessore: *qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti* (v. ultimo).

Siffatta testimonianza o protesta poco mi stupisce; nè a chi consideri attentamente le parole ed i fatti dei contemporanei di Liberio e le notizie variamente registrate dagli storici dee parere inaspettata. Già gli apologisti hanno avvertito, che Epifanio, Basilio, Ambrogio, Siricio danno a Liberio (come l'autore del carme) in modo assoluto i titoli di venerazione soliti a darsi ai santi; Teodoreto storico non solo lo chiama santo, ma glorioso atleta della verità [1]: niuno fa motto di alcuna

[1] Theodoret. *Hist.* II, 17.

ritrattazione ed ammenda di Liberio, mentre egli medesimo la volle da tutti i vescovi sottoscrittori della formola ariminense. A quest' osservazione d'argomento e valore solo negativo, danno qualche peso le parole positive di Rufino storico contemporaneo: *utrum adquieverit* (Liberius) *voluntati* (Constantii) *ad subscribendum*,... *pro certo compertum non habeo* [1]. Il dubbio adunque e la varietà delle opinioni intorno alla sottoscrizione imputata a Liberio non sono dissenso moderno: e tra i contemporanei medesimi di lui vi dee essere stato chi lo discolpava, dichiarando il fatto in modo diverso da quello, che gli Ariani spacciavano ed anche Atanasio, Ilario, Girolamo più o meno credettero; ovvero negandone assolutamente la verità. Ciò che dalle parole di Rufino dovevamo argomentare, chiaramente a mio avviso lo rivela l' elogio scritto sul sepolcro a nome dei suoi fedeli, della *plebs sancta, quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto*, come dicono i preti Marcellino e Faustino sopra citati. Dichiarerò brevemente due punti. Primo, come l'insigne documento, che oggi viene in luce, sia conforme a quanto la storia testifica circa l'affetto del popolo romano a Liberio, ed illustri la fonte d'importanti notizie a noi pervenute circa i fatti del suo esilio e ritorno alla sede. Secondo, come si possano conciliare la testimonianza dell'elogio e quella di gravissimi contemporanei e storici, che affermano Liberio avere più o meno ceduto.

Il popolo romano mantenne sempre affetto ardente a Liberio [2]; con sì vive e clamorose istanze lo richiese all'imperatore,

[1] Rufin. *Hist.* I, 27.

[2] È degno d'essere notato, che il nome e la menzione di Liberio più volte torna negli epitaffi cristiani in Roma e fuori: mentre sulle tombe dei fedeli rarissimo era il caso, che il papa anche in Roma medesima fosse ricordato. Già il Baronio (*Ann.* a. 367 § 5 *ed. Luc.* V p. 240) aveva registrato, a titolo di documento della venerazione dei fedeli per Liberio, l'epigrafe di Spoleto (illustrata nel Bull. 1871 p. 109), che espressamente nota, come cosa degna di speciale menzione, la defonta essere stata *consignata* (cresimata) *a*

che al fine ne fu concesso il ritorno alla sede; lo accolse reduce dall'esilio con tanta festa, che più non avrebbe fatto ad un trionfatore. Lo narrano con molti particolari Teodoreto (l. c.); più brevemente (con un errore cronologico) Socrate (II, 37); lo accenna Sulpicio Severo (*Chron.* II, 39): ed attribuiscono il ritorno di Liberio alle sole istanze ed ai clamori dei Romani, nè fanno motto di condizioni imposte da Costanzo e dal pontefice accettate. Rufino, come sopra ho detto, parla d'una sottoscrizione richiesta a Liberio: ma confessa non aver potuto certificare, se fu da lui condisceso all' imperatore. I due preti Marcellino e Faustino e Girolamo nel cronico narrano l'accoglienza trionfale fatta dai Romani a Liberio; attribuiscono il concesso ritorno alla debolezza di lui tediato e affranto dall'esilio; non esprimono quale formola precisamente egli abbia sottoscritto. Il medesimo dee dirsi di Atanasio, il quale accenna soltanto che Liberio dopo due anni di esilio e minacciato di morte cedette e sottoscrisse [1]. Più vaghe ed oscure sono le notissime parole di Ilario a Costanzo: *nescio utrum maiore impietate* (*Liberium*) *relegaveris quam remiseris* [2]. Il solo Sozomeno storico riferisce a quale sottoscrizione, secondo le notizie da lui raccolte, sia stato

Liberio papa, probabilmente quando egli passò per Spoleto tornando a Roma. Così Ambrogio rammentava sovente con la sorella Marcellina la solenne imposizione del velo fattale da Liberio; ricordo tanto più utile e grato, *quo vir* (*ille*) *sanctior* (*De Virg.* III, 1). Nelle epigrafi sepolcrali di Roma già due volte abbiamo letto in luogo dei nomi dei consoli: SVB LIBERIO PAPA, *sedent*E PAPA LIBERIO (v. Bull. 1876 p. 17-21; Roma sott. III p. 361, cf. II p. 109). Ho avvertito questa non essere formola usitata di cronologia, ma protesta di adesione a Liberio, dopo il ritorno di lui nel 358. Allora egli ricuperò la giurisdizione sulle basiliche e sui cimiteri; nè è probabile che siffatte epigrafi sieno state poste, quando i luoghi sacri di Roma erano in potere del clero aderente a Felice. Il Langen (*Geschichte der Röm. Kirche* p. 481) risolutamente afferma, che quelle epigrafi sono del tempo in che Liberio stava in esilio; ma non risponde alla ragione da me addotta per assegnarle agli anni 358 e seguenti.

[1] Athanas. *Hist. Arian. ad monachos* c. 14: cf. Héfélé, *Hist. des conciles trad. fr.* II p. 62 e segg.

[2] Hilar. *Contra Constantium.* c. 2.

indotto Liberio e con quali temperamenti; e ciò non nell'esilio in Tracia, ma in Sirmio, quando si trattava del ritorno di lui a Roma. Sul racconto di Sozomeno tornerà poi il discorso posatamente.

Per conciliare l'accoglienza fatta in Roma a Liberio con la colpa a lui imputata, si è detto che il popolo amava la persona del pastore e niuna parte prendeva alle controversie dommatiche. Sozomeno però, benchè accenni le condizioni imposte dall'imperatore al ritorno del pontefice, afferma « il popolo « avere amato Liberio per la vigorosa difesa del dogma contro « l'imperatore (*ἀνδρείως ὑπὲρ τοῦ δόγματος ἀντειπόντα τῷ βασιλεῖ*), fino a prorompere in gravissime sedizioni con spargi- « mento di sangue » (IV, 15). Cotesti turbamenti della pubblica ed ecclesiastica pace in Roma i vescovi adunati in Rimini, scrivendo a Costanzo, espressamente attribuirono alle tentate offese contro la fede nicena [1]. Le matrone romane protestarono alla presenza di Costanzo nel 357 le chiese essere in Roma deserte, perchè il popolo non voleva nè anche indirettamente comunicare con gli avversari della fede nicena [2]. Finalmente il carme monumentale espressamente parla della plebe santa (*innocuam plebem*) ammaestrata nella dottrina del simbolo niceno, ed a nome di *tutti* i seguaci della fede nel Padre e nel Figliuolo termina con l'apostrofe al defonto papa e maestro:

Per Patris ac Filii nomen cui credimus omnes....
Spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos
Qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti.

Egli è duro e difficilissimo ad intendere, come cotesto popolo abbia voluto e potuto festeggiare Liberio e ricondurlo trionfante alla sede apostolica, se ne sapeva e credeva oscurata la gloria, e ne vedeva la fronte *aliquo nigrore velata* per dirlo

[1] Sozomen. IV, 18.
[2] Theodoret. *Hist. eccl.* II, 17.

colle parole del carme. Ma da questo carme appunto ora impariamo, ciò che prima da argomenti negativi e dai fatti si poteva argomentare, la pubblica opinione del popolo Romano avere accolto Liberio come *divinae legis sincero corde magistrum, nivea mente inmaculatum, semper mentis constantia firma, facie nullo nigrore velata.*

La presente scoperta ci aiuta a classificare criticamente le discordanti testimonianze relative a sì gravi fatti ed eventi, ed a ricercarne le fonti. Teodoreto parla di Liberio *ammirabile atleta della fede nicena*, precisamente come il nostro carme. A quale fonte attinse egli le notizie, che più d'ogni altro abbondanti ci ha tramandate? Basta un lieve esame per avvedersi, che la sua fonte è romana e dei più fidi seguaci di Liberio. Imperocchè narra i particolari dei colloquii delle matrone coi senatori e coll'imperatore, delle acclamazioni del popolo nel circo; e tutto ciò con colori tanto sinceri, che niun critico ha posto in dubbio la veracità del racconto. Il quale dee necessariamente venire dai contemporanei e testimoni dei fatti. Le generose risposte poi di Liberio a Costanzo ed agli eunuchi di lui in Milano non poterono essere tramandate se non dai presenti. E veramente Teodoreto testifica, che quelle *ammirabili parole* furono registrate dai pii fedeli contemporanei. I vescovi più insigni avevano seco all' ufficio di *exceptores* (tachigrafi, notari) giovanetti dell' ordine per lo più dei lettori, che dalla loro viva voce raccoglievano i discorsi e registravano gli atti solenni. Liberio fu accompagnato da Siricio lettore, poi diacono, poi succeduto a Damaso nella sede apostolica. *Liberium lector mox et levita secutus* fu scritto nel principio dell' epitafio di Siricio medesime presso quello di Liberio: l'uno e l'altro elogio mi sembrano avere alcuna mutua attinenza. I discorsi e le notizie riferite da Teodoreto vengono dalle note prese da Siricio *lector* (*et exceptor*) *Liberium secutus* o da alcun altro fido seguace del pontefice a Milano; e furono poi accolte e divulgate in un

racconto di origine romana [1]. Dalla medesima fonte immediatamente o mediatamente pende Socrate: e se ambedue gli storici greci (Socrate e Teodoreto), come i latini Sulpicio Severo ed almeno dubitativamente Rufino, attribuiscono alle sole istanze del popolo romano il ritorno di Liberio, nè dicono la sua gloria essere stata oscurata, ciò è forte indizio che le memorie di fonte romana e dei fedeli a Liberio da coloro adoperate sieno state concordi col carme parimente romano e scritto a nome del popolo devoto a quel pontefice ora tornato alla luce.

Ma non tutti, anche in Roma, parlavano così. I due preti romani, scismatici luciferiani, posero in bocca a Costanzo in Roma parole alludenti ad un mutamento nella condotta di Liberio; e le dichiararono dicendo, che *ille manus perfidiae dederat.* È però notorio, Liberio essere stato in due anni d'esilio irremovibile: Costanzo presente in Roma nel maggio 357 può avere espresso il desiderio suo, non il fatto compiuto. E sotto la penna di quei superbi scismatici (oggi si direbbero intransingenti fanatici), cui tutti parevano contaminati e perciò da tutti si separarono, che significhi *manus perfidiae dederat*, è difficile definire con precisione. Di Liberio esule furono divulgate lettere, tre delle quali si leggono nei frammenti attribuiti a s. Ilario, con postille di indignata esecrazione. Certo se quelle lettere fossero genuine, qualunque interpretazione attenuante loro si possa dare, la debolezza e colpa di Liberio sarebbe stata assai grave. Ma le ragioni validissime svolte da critici sagaci ed imparziali per dimostrare quelle tre lettere essere pretta impostura [2], parmi sieno oggi confermate dall'elogio che illustro. Se Liberio avesse

[1] Il testo latino del dialogo di Liberio con Costanzo inserito in antiche raccolte di canoni e di concilii (v. *Bibl. Casin. ms.* I p. 36) certamente non è l'originale romano, ma traduzione latina dalla versione greca di Teodoreto, secondo la storia tripartita di Cassiodorio.

[2] V. Héfélé, II l. c. p. 67 e segg.

scritto quelle epistole, non intendo come anche i più devoti alla sua persona avrebbero potuto affermare ciò che il carme dice e ripete con ferma insistenza. Diremo noi adunque, che l'unica fonte ed origine delle accuse contro Liberio sia la predetta impostura, dalla quale siano stati tratti in inganno anche Atanasio ed Ilario contemporanei? Sozomeno ci fornisce intorno a sì grave quesito notizie al tutto indipendenti e diverse da quelle delle pretese lettere di Liberio; ed il punto merita speciale considerazione.

Il predetto storico (IV, 11) epiloga manifestamente il racconto medesimo, che per disteso è riferito da Teodoreto, circa il colloquio di Costanzo con Liberio in Milano e la condanna di lui all'esilio. Aggiunge, che l'imperatore ai Romani promise restituire l'amato pastore, purchè egli si fosse accordato con i vescovi suoi cortigiani. La quale risposta dilatoria e condizionata conviene alla serie dei fatti; non quella che i due preti scismatici posero in bocca a Costanzo, accusando Liberio di essersi già dato vinto alla perfidia prima della venuta dell'imperatore a Roma nel 357. Circa il ritorno poi di Liberio nel capo 15 Sozomeno riferisce notizie da lui solo tramandateci. La cui somma è questa: Liberio fu chiamato dall'esilio a Sirmio, ove risiedeva l'imperatore: convocati quivi alquanti vescovi, fu convenuto di evitare il vocabolo *ὁμοούσιος*, solo perchè non ne abusassero i Sabelliani ed i seguaci di Paolo Samosatense in senso opposto a quello di Nicea: perciò fu sottoscritta una formola redatta già nel sinodo di Antiochia *in encaeniis*; sembra quella medesima, che fu approvata nel primo concilio di Sirmio[1] ed era cattolica. Liberio però non contento a questo, emise formale protesta con anatema contro chiunque non avesse confessato il Figliuolo in tutto ed in quanto alla sostanza *ὅμοιον τῷ πατρί*. E qui si noti, che una simile e meno esplicita formola da So-

[1] V. Héfélé, l. c. p. 65.

zomeno fu posta in bocca a Liberio nella generosa sua confessione in Milano e nell'atto di partire per l'esilio; quando cioè egli era da tutti glorificato come difensore della fede nicena: *ὁ Χριστὸς ὁ ἐν ἅπασι τῷ Πατρὶ ὅμοιος* (IV, 11). Io qui non voglio entrare nel campo della teologia, nè accingermi all'analisi di coteste dommatiche formole: mi attengo solo ai fatti, ed opino, che nella protesta di Liberio, il cui intero tenore a noi non è pervenuto, sia nascosta la chiave dell'enigma e dei contradittorii giudizi circa la condotta di lui reduce dall'esilio. Egli ed i suoi fedeli in Roma diedero il più ampio senso cattolico a quella dichiarazione. In fatti Sozomeno, dopo narrato il convegno di Sirmio ed il ritorno di Liberio all'*apostolico trono*, ripete « il popolo romano averlo amato come « uomo al tutto egregio e difensore valoroso del dogma ».

Nè si dica, che in ciò appare contradizione; e che la notizia del convegno di Sirmio data da Sozomeno debba venire da fonte impura e calunniosa. Delle calunnie sparse dagli Ariani a danno della fama ortodossa di Liberio Sozomeno fa espressa menzione nel medesimo capo 15: e ne abbiamo la conferma negli estratti dalle storie di Filostorgio ariano conservatici da Fozio [1]. E proprio a siffatte calunnie Sozomeno dice direttamente contraposta la dichiarazione di Liberio in Sirmio.

In somma della sottoscrizione al libello sirmiense e della declaratoria ad esso aggiunta da Liberio parmi che possiamo con molto maggiore ragione ripetere ciò che Girolamo scrisse della formola di Rimini rispetto al tempo, in che i vescovi la accettarono ingannati dalle ipocrite arti di Valente, che si infingeva alienissimo dall'eresia: *sonabant verba pietatem, non curae erat episcopis de vocabulo* (*ὁμοούσιος*) *cum sensus esset in tuto* [2]. I fatti posteriori palesarono quanto ingannatori erano stati Valente, Ursacio ed i loro consorti in Sirmio ed in Rimini. L'in-

[1] Philostorgii, *Hist. eccl. epit.* IV, 3.
[2] *Contra Lucif.* l. c.

ganno teso *nunc agnoscitur*, scrisse nel medesimo luogo sopra citato Girolamo: *nam illo tempore nihil tam pium, nihil tam conveniens servo Dei videbatur, quam ....a totius mundi communione non scindi, praesertim cum superficies expositionis nihil iam sacrilegum praeferret.*

Cotesta osservazione dovrebbe valere assai più per Liberio in Sirmio, che per i vescovi adunati in Rimini. Ma come la sottoscrizione di costoro fu riprovata per gli effetti, che poi ne apparvero, *ut nunc agnoscitur*: così quella di Liberio in Sirmio, benchè cautamente dichiarata da speciale protesta, fu poi da Girolamo scrivente nel pieno trionfo della fede nicena con severo giudizio stimmatizzata. I contemporanei Atanasio ed Ilario ne parlano in modo indeterminato; il primo in termini rimessi, il secondo oscuri. Qualunque però sia stata nel tempo del ritorno di Liberio la varietà dei giudizi intorno agli atti di lui in Sirmio e la voga delle male voci fatte correre dagli eretici ed accolte dagli aderenti a Felice, il popolo di Roma protestò contro, acclamò il suo papa *immacolato* e sul sepolcro di lui scrisse: *Haec fuit haec semper mentis constantia firma.* Su quel sepolcro medesimo fu cantato il trionfo del simbolo niceno, e Liberio fu proclamato confessore e martire della fede.

Dal culto alla memoria del famoso pontefice documento eloquente quanto l'elogio fin qui illustrato, certo non l'avevamo. Ma con esso nella sostanza consuona Ambrogio, concorde sempre con la chiesa romana, il quale nell'anno 377, mentre sedeva Damaso (che i due preti scismatici dicono favorito dalla fazione anti-liberiana), ricordava Liberio non solo intitolandolo beato, ma espressamente alludendo alla pubblica opinione dell'insigne santità di lui [1]. Similmente beato e beatissimo lo nominavano in Oriente Epifanio e Basilio scrivendo agli Occidentali [2]. Negli antichissimi calendari della chiesa romana tramandatici

[1] V. sopra p. 50.
[2] Epiphan. *Haeres* 75; Basil. *ep.* 263 al. 74.

dal centone martirologico geronimiano due volte è segnata la commemorazione di Liberio: ai 23 o 24 di Settembre, giorno della *depositio* [1]; ed ai 17 di Maggio, giorno dell'ordinazione di lui [2]. Rabano, che manifestamente pende da un codice geronimiano più intero di quelli a noi pervenuti e nel quale era conservata la menzione del cimitero di Priscilla, scrisse così: *VII Kal. Oct. Romae natale Priscillae et Liberi episcopi et confessoris.* Si supplisca ed emendi (*in coemeterio*) *Priscillae natale Liberii episcopi et confessoris.* Le chiese orientali commemorano Liberio fra i santi. I Greci e gli Slavi lo festeggiano come confessore della fede [3]: similmente i Copti nel patriarcato alessandrino [4]: all'antiocheno spetta un insigne *contacio* del secolo in circa decimo nella biblioteca vaticana, del quale ho notizia dal ch. p. abate Cozza vicebibliotecario della sede apostolica; quivi Liberio è annoverato nel canone tra i confessori.

Il Morcelli osservò, che i Greci rispetto a Liberio e ad Osio di Cordova *liberalius egerunt quam optare fas esset; neque enim Hosium Latini coluisse usquam videntur, Liberii rara in martyrologiis veteribus mentio est, nulla in recentio-*

[1] Nel codice di Berna: *Romae depositio Liberii episcopi*, in quelli di tipo meno antico *sancti Liberii episcopi.*

[2] Il Fiorentini, *Vet. occid. martyrol.* p. 535 dubita se ai 17 di Maggio si faccia menzione di Liberio papa, ovvero d'un ignoto vescovo di quel nome. I Bollandisti (*Acta ss.* IV *Maii* p. 26) affermano, che quel Liberio è diverso dal papa; il p. Stilting (*Acta ss. Sept.* VI p. 573) crede che sia il papa, ma non sa dare ragione della sua commemorazione in quel giorno. Liberio secondo il catalogo filocaliano fu ordinato *XI Kal. Iun.*; quel dì non cadendo in domenica, i cronologi hanno voluto emendarlo *XI Kal. Iul.* (Pagi *Crit. ad Baron.* a. 352; Lipsius, *Chronol. d. Rom. Bischöfe* p. 262). Il martirologio geronimiano mi insegna, che dobbiamo emendare, non il nome del mese, ma la cifra numerica. Il dì *XVI Kal. Iun.* nel 352 cadde in domenica: e la memoria della ordinazione di Liberio è rimasta nel calendario antichissimo della chiesa romana, coll'errore però in molti codici di segnare *depositio*, in luogo di *ordinatio.*

[3] V. *Menologium Basilianum* e Martinov, *Annus eccl. Graeco-Slav. die* 28 *Aug.*

[4] *Acta ss. Sept.* l. c.

ribus [1]. Di Osio ciò è vero; ma in quanto a Liberio, che le origini del culto di lui sieno da cercare in Roma, oltre le testimonianze allegate, il carme lo rivela in modo specialissimo, dando a lui con tanto eccelse lodi non solo i titoli solenni di confessore e martire, ma il vanto eziandio di taumaturgo. Vero è, che nell'odierno martirologio romano il nome di Liberio è taciuto; e nella serie dei ritratti dei papi fatti dipingere nella basilica vaticana da Nicolò III (a. 1277-80), quelli dei primi quattro secoli erano tutti insigniti del nimbo circolare, indizio di culto, il solo Liberio l'aveva quadrato [2]. L'origine dell'esclusione di Liberio dal martirologio nel medio evo è facile ad investigare. La voga del libro pontificale era cresciuta a sempre maggiore autorità con danno della fama di Liberio, la cui vita quivi è intessuta delle falsità narrate negli atti apocrifi di Eusebio prete. Adone compendiò nel martirologio sotto il dì 14 agosto la leggenda apocrifa di Eusebio, e perciò escluse Liberio dai suoi fasti dei santi. Usuardo compendiò il martirologio adoniano; ed il suo compendio fu adottato comunemente ed è la base del martirologio romano moderno: in molti codici usuardini però ed anche adoniani e di Beda fu aggiunto il nome di Liberio. Nei martirologii fedeli all'antica tradizione geronimiana, alcuni dei quali adoperati dai Benedettini in Italia fino al secolo in circa undecimo, Liberio mantenne il suo posto nel 23 di settembre. E lo mantenne in Roma nel martirologio del monastero di s. Ciriaco in via Lata. Sulle pareti dell'abbazia di s. Maria in Aventino, nell'undecimo secolo o nel seguente, fu dipinto un calendario, del quale circa il 1600 rimanevano i soli primi sei mesi e parte del settimo; l'ultimo santo quivi nominato era Leone IX (a. 1054) [3]. E nel dì 24 di aprile era

[1] *Kal. Constantinop.* II p. 145.

[2] Grimaldi, Cod. Barb. XXX, 50 f. 106 e seg.: cf. il mio Esame storico ed archeologico dell'immagine di Urbano II etc. (dal periodico Gli studii in Italia 1881) p. 51.

[3] Cod. Vat. 9135 f. 360': cf. *Acta ss.* l. c. p. 632.

scritto: LIBERII PP. BENEDICTI PP. Non sappiamo perchè la commemorazione di questa coppia di pontefici sia stata allora assegnata a quel giorno. Ildebrando monaco, poi Gregorio VII, abitò quel monastero. A lui Bennone scismatico fa colpa d'avere decretato o rinnovellato il culto di Liberio.

Ho detto forse troppo per alcuni, troppo poco per altri ad illustrazione dell' elogio o carme monumentale, che è il più prolisso antico testo epigrafico fino ad ora a me noto dei primi quattro secoli della chiesa. La gravità ed oscurità dell' argomento meritava amplissima dichiarazione. Ho la coscienza di essere pervenuto alla fermezza di persuasione, che oggi proclamo, quell'elogio spettare al papa Liberio, dopo serio e diuturno meditare, attento esame delle ipotesi varie suggeritemi dallo studio e dai dotti da me interrogati, cauta e lunga esitazione. E bene sanno gli amici quanto ho resistito alla loro impaziente aspettazione della stampa dell' insigne testo e del mio qualsivoglia commento. Questo è intimamente connesso con la controversia circa Liberio, che l'illustre odierno storico dei concilii, Mgr Hefele, dice essere stata rare volte trattata con metodo imparziale [1]. Perciò conchiudo avvertendo, che nel cercare chi sia l'*inmaculatus papa* lodato in siffatto elogio ho avuto in mira soltanto la rigorosa verità, quale alla mia mente appariva. Il processo dell' indagine ed il complesso degli argomenti negativi e positivi, che hanno in me vinto ogni dubbio circa il punto sostanziale, circa il personaggio cioè lodato nel carme, li offro all'esame dei giudici competenti ed equanimi.

[1] L. c. p. 62.

ISCRIZIONE STORICA DEI TEMPI DI DAMASO PAPA NEL CIMITERO DI S. IPPOLITO.

Nell'ultimo fascicolo del Bullettino dell'anno 1882 ho annunziato la continuazione degli scavi nella cripta di s. Ippolito e la scoperta d'un'iscrizione storica dei tempi del papa Damaso. È stata rinvenuta in frantumi nel vestibolo tra la porta dell'ambulacro, che conduce alla cripta del martire illustre, ed un'area spaziosa, probabilmente quella della basilica. Non tutti i frammenti, che debbono ricomporre in intero l'epigrafe, sono tornati in luce. Quanto ne abbiamo raccolto è delineato nella tavola I; e basta a farci intendere il senso del contesto, qualunque sia la varietà dei supplementi, che si possano per avventura proporre a compiere gli emistichi finali dell'epigramma nei versi del secondo e terzo distico. Facciamone un po' di commento.

In primo luogo è certo, che l'epigrafe ricorda nel v. 2 il martire Ippolito: il cui nome è evidente dover essere ravvisato nei residui delle ultime lettere del pentametro:

LAETA DEO PLEBS SANCTA CANAT QVOD MOENIA CRESCVNT
ET RENOVATA DOMVS MARTYRIS *hipp*OLITI

Delle *moenia* e della *renovata domus martyris Hippolyti* diremo in fine. Ora conviene porre subito mente al distico seguente, che segna la data storica e cronologica dell'epigrafe e dei lavori, di che essa parla. L'esametro comincia *Ornamenta operis surgunt;* il pentametro *Natus qui antistes sedis a....* È chiaro,

che qui dobbiamo supplire *sedis apostolicae*; e che nel fine dell'esametro precedente le lettere superstiti.... IASO sono le finali del nome proprio dell'*antistes sedis apostolicae*, sotto il cui governo e per cui impulso e comando (*sedente*, *auctore*, o altro vocabolo di simile senso) l'opera fu eseguita e adornata. Nella serie papale del periodo di tempo, cui può convenire lo stile e la paleografia dell'epigrafe, allargandone anche i confini oltre ogni termine probabile e ragionevole, cioè fino al secolo settimo od all'ottavo, un solo nome ci si offre che termini in ASO nel caso ablativo: *Damaso* con accento sulla seconda sillaba per commodo ed arbitrio del verseggiatore. Oltre Damaso, si potrebbe pensare ad Anastasio I, a Gelasio e ad Anastasio II; trovando noi qualche rara volta nelle lapidi cimiteriali *Gelasus* ed *Anastasus* od *Anastasa* [1]. Il vestigio però della lettera precedente ad ASO non è T; nè il lungo nome ANASTASO col precedente *auctore* o simile vocabolo cape entro lo spazio assai angusto della lacuna, cui conviene soltanto un nome di appena sei lettere. Tale sarebbe GELASO: ma la base dell'asta rettilinea cade tanto contigua alla seguente A, che non può essere L; la M di *da*MASO egregiamente si addice alla cima superstite di quella lettera. Così un piccolissimo apice (come sovente avviene nei problemi epigrafici) basta a rivelarci quale sia la data cronologica e storica dell'epigramma: essa è *sedente* (od *auctore* o comunque si voglia in siffatto senso) *da*MASO. L'esame della singolare formola adoperata nel pentametro e quello del senso storico del distico seguente proveranno, che il contesto egregiamente conviene ai tempi del papa Damaso.

La strana e nuovissima formola del pentametro dice: *natus qui antistes sedis apostolicae*. Essa merita attento esame. Nelle monete di Aureliano imperatore si legge DEO ET DOMINO

[1] A rigore di etimologia grammaticale *Anastasa* è cognome diverso da *Anastasia*, vedi De Vit, *Onomast.* v. *Anastasa*.

NATO [1]. Lo Spanheim, cui aderì l'Eckhel (l. c.), interpretò quella formola adulatoria ad un principe devoto cultore del sole: *NATO ut distingueretur a Sole ingenito.* Il confronto col citato titolo di senso pagano nelle monete imperiali non giova ad intendere in quale senso Damaso sia stato detto *natus antistes sedis apostolicae.* Rivolgiamoci ai confronti legittimi colle formole proprie della cristiana epigrafia. Nell'elogio sepolcrale di Anastasio II (a. 498) leggiamo: *Presbytero genitus.... militiaeque Dei natus in officiis* [2]. Nelle decretali di Siricio è confermata l'antica disciplina, della quale sopra ho dato un cenno (p. 20), che i giovanetti destinati al clero fossero raccolti *a pueris* ed anche *ab infantia* nell'ordine dei lettori: giunti all'adolescenza, se volevano contrarre matrimonio, restavano nel grado di lettori e di acoliti, finchè o sciolti dal vincolo coniugale o consentita d'ambe le parti la separazione, il chierico potesse ascendere al diaconato ed al sacerdozio, nei quali sacri ministeri la continenza era dai canoni severamente prescritta. I figliuoli dei chierici uxorati negli ordini minori, divenuti poi diaconi e sacerdoti, erano dalla nascita legati con speciali vincoli al clero, e quasi *nati in officiis militiae Dei,* come dice l'epitafio sopra citato; essi erano sovente, ad imitazione dei loro genitori, *ab infantia* destinati al lettorato ed educati dal *primicerius scholae lectorum.* Talchè d'ognuno di essi in Roma si poteva dire, come di Bonifazio IV nel suo epitafio: *ab exortu Petri est nutritus ovili* [3]. Damaso nel primo verso del carme sulla porta della chiesa di s. Lorenzo, che dal nome suo anche oggi è intitolata, scrisse: *Hinc pater exceptor, lector, levita, sacerdos* [4]. Il Giorgi intese queste parole, non del padre di Damaso, ma di lui

[1] Eckhel, *Doctr. num.* VIII p. 482.
[2] Grut. 1165, 7: Settele et Sarti, *App. ad crypt. Vat.* p. 122.
[3] Grut. 1165, 10; Settele et Sarti, l. c. p. 129.
[4] V. Bull. 1881 p. 48: si corregga ciò che ivi dico della lezione *puer* in luogo di *pater*, secondo quello che qui dichiaro.

medesimo [1]: la lezione del codice di Verdun, *puer* in luogo di *pater*, confermerebbe quel senso. Il seguito del carme però favorisce la lezione del codice palatino *pater*; e questa concorda con la formola dell'epigrafe, che ora viene in luce, la quale di Damaso dice: *natus qui antistes sedis apostolicae.* Egli nacque nella chiesa romana da padre *exceptor*, *lector*, poi *levita*, finalmente *sacerdos*: di lui potremmo dire, come di Liberio è scritto nell'elogio sopra illustrato: *haec te nascentem suscepit eclesia mater.* Egli medesimo fu *a puero lector*: lo sappiamo dagli atti dei martiri Pietro e Marcellino [2]. Siffatta origine e la preparazione *ab infantia* ai più alti ministeri nella chiesa romana ispirò all'autore del carme l'ardita metafora: *Damasus natus antistes sedis apostolicae.*

Ma non senza speciale ragione cotesta metafora fu ideata e prescelta. Damaso ebbe a competitore Ursino od Ursicino diacono, eletto da quella minoranza del clero e del popolo, che non si era giammai di cuore riconciliata con i Feliciani da Liberio benignamente accolti e conservati nei loro gradi. La storia sanguinosa di quello scisma è notissima: l'autore del carme, devoto a Damaso ed alla sua causa, lo proclama predestinato da Dio fino dalla nascita al sommo sacerdozio nella sede apostolica.

Lo scisma dopo pochi anni fu estinto; il clero ursiniano si sottomise; pacificata la chiesa, Damaso sciolse i suoi voti ai martiri, *pro reditu cleri Christo praestante triumphans* [3]. I quali fatti storici ed i carmi damasiani ad essi alludenti mi suggeriscono il probabile supplemento del distico seguente al pentametro ora dichiarato.

Inclyta pacificis facta es(t haec aula triumphis)
Servatura decus perpetu(amque fidem).

[1] *De liturgia Rom. pont.* II p. LXXXIV.
[2] V. Bull. 1881 pag. 48.
[3] Grut. 1171, 3: cf. *Inscr. christ. U. R.* II. p. 100 n. 17.

I pacifici trionfi non possono essere quelli dei martiri, che furono *cruenti*; e la storia ci invita ad interpretarli della pacificata chiesa romana, dopo il *reditus cleri* ed il *trionfo* di Damaso, secondo le parole del carme votivo di lui. Come propriamente l'aula di Ippolito sia divenuta *inclyta* per la memoria di tanto memorandi fatti, è difficile definire con precisione. Forse la dedicazione della *renovata domus martyris Hippolyti* fu celebrata nel tempo medesimo del *reditus cleri*: nè è improbabile, che quivi sia stata pubblicamente resa obbedienza a Damaso dal clero, che tornava all'unità. Se nel secolo terzo ed in tempo di persecuzione Cornelio ricevette in pubblica adunanza dei fedeli la solenne ritrattazione dei preti, che avevano aderito allo scisma, come egli narrò per epistola a Cipriano [1]; molto più un simile atto dee essere stato compiuto nel tempo della pace e nel *trionfo* di Damaso. Del rimanente cotesta interpretazione storica del verso 5 dipende tutta dal proposto supplemento, che per i confronti allegati stimo probabilissimo. Conviene però aspettare la scoperta della parte perduta del marmo, prima di pronunciare un giudizio sicuro e definitivo.

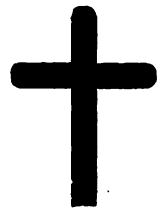
L'ultimo verso, irregolare nel metro e nell'ortografia, dice così: *Haec omnia quaeque vides Le(o presby)ter hornat*: ed il nome LEONIS spicca nell'acrostico delle lettere iniziali dei tre distici dell'epigramma. Di codesto Leone prete non ricordo notizia: egli o fu dal papa Damaso incaricato di sopraintendere all'opera, come il diacono Mercurio ai lavori del battistero vaticano, il prete Felice ed il diacono Adeodato a quelli della basilica di s. Paolo ordinati da Leone il grande, ed in altri simili casi ed esempi; ovvero adornò a sue private spese le ampliate *moenia* e la *renovata domus martyris Hippolyti*. La quale essendo chiamata *domus* e *moenia*, mentre il cubicolo

[1] V. Bull. 1881 p. 53.

sotterraneo del sepolcro nel carme di Vigilio è appellato *antrum* [1], probabilmente sarà non la cripta *ad corpus*, ma la prossima basilica descritta da Prudenzio. Di ciò mi riserbo a trattare con cura, quando descriverò la topografia del luogo e delle novelle scoperte. Finalmente osservo, che l' errore d'un antico topografo, il quale presso il cimitero di s. Ippolito indica il carcere di s. Lorenzo, che fu *in domo Hippolyti* [2], sembra venire, (come altri simili errori) da mala interpretazione del monumento e della frase *renovata domus martyris Hippolyti* da lui letta nella epigrafe fin qui illustrata.

Questa non è incisa in lettere damasiane. La sua paleografia veramente non disdice al secolo quarto; ma la pietra delineata nella tav. I potrebbe essere copia del marmo originale spezzato dai barbari, come quella dell' elogio damasiano di Eusebio papa nel cimitero di Callisto.

[1] V. Bull. cit.. p. 60.
[2] V. Bull. 1882 p. 21.



Quanto doloroso, quanto amaro è l'ufficio, che debbo compiere oggi nel pubblicare la consueta relazione delle conferenze dei cultori della cristiana archeologia! Mentre queste pagine si componevano, l'amatissimo preside e padre della nostra società, da lui fondata, allevata, diretta, l'intimo collega ed amico, cui mi stringono vincoli di gratitudine e d'affetto che la morte non varrà ad allentare, il p. Luigi Bruzza della congregazione dei Barnabiti tranquillamente partiva di questo mondo, nel quale visse anni settantuno, sempre inteso a far bene: *pertransiit benefaciendo*. Noi che per ventura fummo ammessi agli estremi colloquii col caro padre possiamo ripetere della fine di lui ciò che Minucio Felice diceva degli antichi Cristiani: *eadem tranquillitate qua vixit (mortuus est)*. La soave e sincera modestia, la benigna effusione del cuore semplice e puro, la serenità della mente colta ed eletta, che attraevano a lui ed alla umile sua cella uomini d'ogni stato ed età, senza distinzione di parti, giammai vennero meno fino all'ultimo anelito. Egli alternava le religiose parole di grazie a Dio e di quieta rassegnazione alla divina volontà coi più dolci ringraziamenti ai confratelli ed a noi amici, cui dissimulava l'insanabile gravità del morbo ed il presentimento della prossima fine per lenirne l'afflizione. Già da

undici mesi, dopo fortuita caduta entro una fossa nel visitare e dirigere colla Commissione di sacra archeologia le escavazioni della cripta di s. Ippolito, gli si erano commossi gli umori; poi manifestatosi l'erpete alle gambe, questo ad un tratto salì allo stomaco, al petto ed al cuore ed in pochi dì lo soffocò. Assalito ad alta notte da improvvisa oppressione di respiro, credendo essere in fine di vita, nè anche in quell'estremo volle disagiare gli altri e destare i pochi confratelli, coi quali conviveva. Escito di stanza picchiò alla porta vicina d'un sacerdote, e quietamente lo richiese degli ultimi sacramenti. Sopravvisse alquanti giorni in tanto affannosa angoscia, che non potè mai più coricarsi nel letto; ed al mezzodì del 6 novembre spirò placidamente l'anima benedetta.

Non è di questo luogo narrare la biografia, lodare come conviensi i dotti lavori dell'uomo illustre, la cui dipartita lascia orfana la giovane società dei cultori della cristiana archeologia; ed il cui compianto ci giunge all'orecchio da ogni banda, ovunque sono in onore le dottrine storiche ed archeologiche, non solo dall'Italia, ma e dalla Francia e dalla Germania. La nostra società ha pregato uno dei colleghi, il ch. prof. D. Cosimo Stornaiolo, di scrivere il funebre elogio per le modeste esequie, che al caro padre rinnoveremo nel dì trentesimo dalla sua morte. Intanto degli studii di lui dirò alquante parole.

Insegnando pel corso di quasi quaranta anni lettere greche e latine nei più fiorenti collegi dei Barnabiti in Piemonte ed in Napoli, regio direttore delle pubbliche scuole in Vercelli, chiamato finalmente a Roma (nel 1867) ai primi ufficii dell'ordine, quanto gli avanzava di tempo lo dedicò con amore di preferenza agli studii storici ed archeologici; segnatamente a quelli della storia delle arti, della classica e cristiana epigrafia, della geografia e topografia antica e del medio evo. In quanto alla istoria delle arti adunò ampio apparato di materiali intorno agli artisti, massime pittori, del Piemonte ed in particolare di Vercelli. Ne pubblicò solo le « Notizie intorno alla patria

« ed ai primi studii del pittore Giov. Antonio Bazzi detto il Sodoma ». Tutto il raccolto cedè nei passati anni ad un confratello [1]; non sperando di poter compiere il programma propostosi ed ogni dì più allettato dagli studii epigrafici. Nei quali ha dato al pubblico i migliori saggi della sua dottrina ed il frutto più copioso di diligente perizia ed operosità.

Maggiore per mole, se non per importanza, è il lavoro sulle iscrizioni antiche pagane e cristiane di Vercelli, pubblicato in Roma nel 1874 in bellissimo volume di 600 e più pagine. Il Mommsen, giudice competente e severo, avendo veduto le bozze solo della raccolta epigrafica ed analitica, non della sustanziosa sintesi storica e geografica, scrisse nel *Corpus inscr. lat.* (V p. 736) quel libro essere compiuto *ea diligentia, ea fide, ea doctrina, ut si ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro* (*corpore*) *acta agere nobis videremur.* E conchiuse: *Equidem nullum novi, quod maxime in auctorum tam editorum quam scriptorum, tam municipalium quam ad studia haec in universum pertinentium plena perscrutatione Vercellense* (*corpus*) *Bruzzae aequet.* Nè si potrebbe dire più. Altrove chiama il Bruzza *virum doctissimum et optimum auctorem*, ricordando quanto fu da lui aiutato nel raccogliere i materiali epigrafici di tutto il Piemonte (l. c. p. 779). Vercelli, grata al suo nobile illustratore, die' il nome di lui al museo comunale e ad onore di lui fe' coniare una medaglia d'oro.

Secondo per mole, non minore a mio avviso per importanza, è il celebratissimo lavoro sulle iscrizioni dei massi di marmi grezzi provenienti dalle antiche cave d'ogni regione dell'impero romano. L'amministrazione delle quali, che fornì il materiale dei più splendidi monumenti dell'antichità, fu posta in piena luce dai pazienti studii e dalla mente comprensiva ed ordinata del nostro epigrafista. Dalle cave dei marmi della

[1] Il p. Giuseppe Colombo, che ha già pubblicato le notizie intorno agli artisti vercellesi.

Grecia, dell' Asia e dell' Egitto il Bruzza fu invitato a studiare quelle del nostro paese; e preparava ampio e luminoso trattato sulle cave del marmo lunense nei monti di Carrara, del quale una parte è già scritta; la morte gli ruppe in mano le fila dell' egregio lavoro. L'affinità dell'argomento lo fe' attento ad esaminare i segni incisi sui massi di tufa delle costruzioni antichissime dell' epoca reale in Roma; e dimostrò essere quelli il più vetusto monumento superstite della scrittura e dell'alfabeto nel Lazio. Taccio di tante altre svariate dissertazioni di epigrafia classica e cristiana, e di ogni appartenenza dell'archeologia, che a gara furono accolte nel Bullettino archeologico napoletano, in quello dell' Istituto Germanico e nei suoi Annali, nel Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma; alla quale, come alla Commissione pontificia di sacra archeologia, egli era stato chiamato e in ambedue aveva seggio tra i più attivi e reputati colleghi. In questi giorni medesimi è venuta in luce una dissertazione di lui sopra una insigne epigrafe greca illustrante la profana e la sacra antichità; che egli morendo m'ha raccomandato di distribuire agli amici, come ultimo ricordo degli studii da lui coltivati.

Rimane a dire del terzo principale capo delle ricerche di sì indefesso e sagace esploratore delle antiche età e di quelle dei tempi di mezzo. Le estive dimore in Tivoli, Subiaco e luoghi circonvicini gli porsero occasione di cercare negli archivi gli antichi documenti di quel territorio, e di studiare un ampio tratto della geografia e topografia storica antica e medioevale della Valeria. Primo frutto di queste indagini è stata la pubblicazione del vetusto regesto della chiesa di Tivoli dall' originale nell' archivio Vaticano, corredata di tavole cromolitografiche negli « Studii e documenti di storia e diritto dell'accademia storico-giuridica » fondata dal regnante pontefice, della quale il Bruzza fu tra i primi socii. Egli si proponeva di corredare quel regesto di amplissime annotazioni geografiche, topografiche e storiche: e negli estremi, alquanto vaneggiando, mi parlava

del ricco corredo di documenti che lascia a quell'uopo nelle sue carte.

I dotti osserveranno, che nelle materie trattate dal Bruzza prevale la scelta di argomenti parziali, sovente tenui e minuti, talvolta quasi rifiuti degli altrui studii. Nè ciò fu senza ragione; e poichè il manifestarla è di grande onore al cuore ed alla mente dell'ottimo padre, voglio con essa suggellare questa non biografia elogistica ma dolente commemorazione. Delicata benevolenza verso tutti e modesta diffidenza delle sue forze gli facevano di proposito deliberato ricercare e prescegliere ciò che vedeva dagli altri poco o nulla curato: più volte me lo ha confidato nell'intimo dei cari colloquii. E qui si pare la nobiltà della mente quasi inconscia del proprio valore e trattenuta da timida modestia e delicati rispetti. Imperocchè egli sapeva anche da minimi cimeli trarre egregio partito; ed illustrarli con chiara luce di sincera erudizione tutta appropriata al caso, non tirata colle funi nè affettata. Ricordo tuttora le meraviglie di dotti uditori al vedersi aperte dinanzi gli occhi ampie prospettive, mentre il Bruzza trattava di piccoli e forse spregiati frantumi, nel primo ragionamento che fece sulle scoperte avvenute nell'emporio romano. Una di siffatte dissertazioni acquistò tanta celebrità, che varcati gli angusti confini del nostro mondo erudito, divenne quasi popolare: e die' occasione al rinnovellamento d'un'antica moda di ciondoli infantili e femminili, quella del campanello contro il mal occhio, che fu appellato Bruzza. Di che il buon religioso sorrideva, dicendosi mortificato di aver data causa ad una novella vanità. Ma ove si manifesta tutto il valore e la ricchezza della mente robusta di sì modesto archeologo è nella prolissa introduzione alle iscrizioni di Vercelli; sintesi storica e topografica, che dalle più lontane e preistoriche origini al medio evo abbraccia le vicende delle genti, che abitarono e corsero il paese chiuso dalle Alpi, dalla Dora, dal Pò, dalla Sesia. Quel trattato è esemplare nel suo genere perfetto; e con il libro di Carlo Promis sull'antica Torino è campione

d'un nuovo tipo di storie municipali dedotte dal più esatto e critico esame del materiale epigrafico ed archeologico e connesse con la scienza generale dell'etnografia e della storia politica. Il Bruzza veniva apparecchiando un altro volume di storia Vercellese, che sarebbe stata degna continuazione del suo maggiore lodatissimo lavoro. La scienza di lui anche negli ultimi anni della non giovane età sua nulla aveva di vecchio nè di arretrato: era fresca e progrediente di pari passo coi recenti trovati delle nostre discipline e della ogni dì più ampia loro bibliografia d'ogni paese.

Ma quando mai finirei, se tutto volessi dire ciò che mi suggerisce doveroso affetto, sincera estimazione, dolore inconsolabile? Del pio, giusto, benefico, modesto e dottissimo padre e fondatore sempre viva sia la memoria nella nostra società: ed egli continui dal cielo a presiederla e mantenerla concorde in generosa gara di sincero amore della scienza e della verità.

G. B. de Rossi

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Continuazione e fine dell' anno VII).

26 Febbraio 1882.

Il sig. Stevenson presentò il disegno di un frammento di lastra di vetro dipinta trovata dal sig. ab. Liell esplorando insieme al riferente una regione cimiteriale poco conosciuta della via Salaria nuova. Il vetro non è della nota classe dei graffiti in oro e saldati al fuoco: le rappresentanze furono semplicemente dipinte col pennello sulla faccia rovescia, per essere vedute a traverso la lastra diafana; come in quella che fu rinvenuta nel 1872 in un altro cimitero della medesima via ed è stata pubblicata ed illustrata dal comm. de Rossi nel Bull. (a. 1873 p. 21 tav. III). Gli avanzi di figure e lettere greche a mala pena si discernono nel nuovo vetro. Lo stile sembra del secolo quarto. Sull' autorità di Plinio, Seneca, Stazio e Vopisco, i quali parlano di simili lastre vitree dipinte, il riferente opinò, che il frammento appartenga alla classe di quelle lastre, che adornarono le pareti ed i soffitti delle stanze [1].

[1] A questo vetro io feci allusione nel Bullettino del passato anno 1882 p. 73, ragionando dei dipinti cristiani di carattere storico in figure di piccole proporzioni, simili a quelle delle miniature dei codici. Le vestigia della pittura nel frammento, di che qui si parla, non essendo (come nei vetri saldati a fuoco) protette contro il contatto dell' aria, sono quasi al tutto scomparse; ed il processo adoperato per fissare i colori non ha giovato alla loro conservazione, anzi ne ha accelerato la perdita.

G. B. de Rossi

Il medesimo riferente poi ragionò del sotterraneo cimitero, ove quel vetro è stato rinvenuto. Disse che l'ipogeo da lui esplorato corrisponde assai bene con quello esplorato dal Bosio, sul quale esistevano gli avanzi della basilica di s. Saturnino; e stimò probabile, che in questo medesimo cimitero sia stata la insigne cripta dei martiri Crisanto e Daria sulla basilica di s. Saturnino. Accennò alcune notizie inedite tratte da un codice barberiniano, dalle quali si ricava quale fosse lo stato dell'edificio nei primi anni del secolo XVII. Descrisse una scala da lui osservata nell'interno del cimitero, la quale gli sembrò potesse convenire ad un luogo frequentato e venerato nei secoli della pace. Finalmente mostrò agli adunati la copia d'alcuni dipinti di un'arcosolio dello stesso ipogeo ritratti con molta esattezza dal sig. ab. Liell, e rappresentanti due figure oranti; ed accennò, che nel medesimo arcosolio si vede la figura di Tobia col pesce nella sinistra e tracce di altri dipinti difficili a discernere.

Il segretario Orazio Marucchi aggiunse, che avendo esaminato accuratamente quell'arcosolio vi avea riconosciuto con ogni certezza presso la figura di Tobia quella di Abramo, che conduce al sacrifizio il fanciullo Isacco carico del fascetto delle legna.

Il comm. de Rossi confermò quel sotterraneo essere veramente parte del cimitero di s. Saturnino. Per asserire però che ivi precisamente sieno le cripte storiche di quella insigne necropoli bisognerebbe verificare, che la vigna sotto la quale giace la regione sotterranea esplorata dai sigg. Liell e Stevenson sia quella di Girolamo Favale, ove il Torrigio (autore delle notizie registrate nel codice barberiniano) vide gli indizi del nobile santuario. In quanto al vetro aggiunse, che discernendosi un'avanzo di figura tunicata orante e le lettere MOYC...., si potrebbe pensare a qualche scena relativa a Mosè.

Il p. Bruzza diè la notizia, che presso Iesi un contadino avea rinvenuto una patena d'argento col simbolo del pesce

mistico, un cucchiaio ed una copertura di evangeliario pure d'argento, tutto acquistato da un amatore straniero. Aggiunse che nel medesimo luogo si trovarono delle pelli, secondo l'espressione del contadino; le quali erano forse le pergamene dell'evangeliario. Invitò pertanto chiunque avesse modo di tornare sulle tracce di questa scoperta di darne accurata relazione e di salvarne le preziose reliquie.

12 marzo 1882

Il p. Bruzza presentò alcune gemme favorite dal sig. Fortnum. La prima è un'onice e vi è inciso il simbolo dell'ancora fra due pesci; l'altra è corniola e reca inciso Daniele in mezzo ai leoni; la terza presenta un'angelo con globo sormontato dalla croce, tipo imitato da una moneta bizantina, ed è notevole anche per la rarità della materia, che è pirite di ferro. La quarta è più importante: ha nel centro la nave mistica, simbolo della chiesa, sopra la quale una stella e le lettere IHC ☧: sotto l'ancora fra due pesci è Giona vomitato dal mostro. Il riferente fece notare la rarità della unione di tanti simboli diversi nella medesima gemma [1].

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo mostrò il disegno di due immagini di santi in grandezza naturale, trovate dal ch. sig. D. Gennaro Galante in una grotta presso *Calvi* insieme ad altre pitture, che a lui sembrarono del secolo ottavo. Queste due immagini, secondo i nomi scritti al loro fianco, rappresentano S. CASTRENTIVS e S. PRISCVS. Parlò della importanza che hanno questi due santi per la storia ecclesiastica della Campania; giacchè secondo le memorie locali essi vennero colà

[1] Delle simili rare gemme cristiane, adorne di molti simboli riuniti v. Le Blant nelle *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'école Fr. de Rome*, Mars 1883 p. 36; Garrucci, Arte crist. tav. 477, 8, 11, 12. La gemma qui descritta viene dalla Siria. G. B. de R.

fuggendo dall'Africa nel tempo della persecuzione vandalica. Stabilì che essi giunsero circa l'anno 512; e confermò con solidi argomenti la loro qualità di vescovi, la quale sembra contradetta dalla vita scrittane nel secolo settimo [1]. Finalmente accennò altre numerose grotte dell'Italia meridionale simili a quella, ove si trovano le pitture dei santi suddetti, e che non hanno alcuna apparenza di aver servito a sepolcri. Espresse il parere, che sieno state oratorii privati nei tempi delle fazioni e delle guerre civili; e confermò questa opinione facendo osservare, che le pitture di s. Castrensio e di s. Prisco furono fatte a spese di privati, come apparisce dagli avanzi del nome di un pio fedele, che dice di averle fatte eseguire per devozione propria e della sua consorte.

Il sig. cav. Bernabei opinò, che le predette grotte siano state oratorii di antichi eremiti.

Il sig. prof. Pietro Cavoti presentò il disegno di un'antico monumento di opera pelasgica in forma di capanna, detto la casa delle *cento pietre*, esistente presso il villaggio di *Patu*, (che si crede l'antica Vereto) poche miglia lontano dal capo di Leuca. Disse che nelle pareti interne di questo edifizio egli avea scoperto alcune antiche pitture cristiane, che ha potuto in parte riconoscere e disegnare. Presentò i disegni di queste figure e ne fece notare le più importanti; cioè quella ritraente la B. Vergine col bambino Gesù sulle ginocchia, e l'altra di una matrona che sorregge un'infante col nimbo intorno al capo ed in atto di pregare; e che disse rappresentare s. Anna con la Madonna bambina, non potendo convenire a Cristo l'atteggiamento della preghiera. Queste pitture provano quell'antico monumento essere stato conservato all'uso di chiesa cristiana, ed attestano sempre più per il loro stile l'assoluta influenza bizantina in quella regione estrema d'Italia.

[1] Di s. Castrensio e del suo culto nella Campania v. Bull. 1881 p. 148.

Il sig. cav. Bernabei disse di avere studiato anch'egli questo monumento, e riconobbe che l'origine certamente ne è anteriore al cristianesimo; le pitture sono di pura arte greca, a differenza di altri dipinti consimili della stessa provincia, i quali hanno il tipo di arte locale.

Il comm. de Rossi opinò, che quelle pitture non sieno anteriori al secolo nono o decimo.

Il sig. ab. Balestra ragionò della celebre abbazia di s. Antimo presso Montalcino. Egli presentò agli adunati la copia esatta della iscrizione, che è scolpita sulla porta maggiore, pubblicata più volte inesattamente.

VIR BONVS IN XPO MAGNVS VIRTVTIBVS AZZO:
CENOBII MONACHVS PVER HVIVS POSTQVE DECANVS:
ISTIVS EGREGIE FVIT AVCTOR PREVIVS AVLE:
ATQVE LIBENS OPERIS PORTAVIT PONDERA TANTI:
PROGENIE TVSCVS PORCORVM SANGVINE CRETVS:
PRO QVO XPICOLE CVNCTI DNM ROGITATE:
DET SIBI PERPETVE CVM SCIS GAVDIA VITE:
MARTYR ET EXIMIVS SIT CVSTOS ANTIMVS EIVS:

Luigi Antonio Paolozzi, nelle Novelle letterarie Fiorentine del 3 ottobre 1762, la stampò con diversi errori, che poi non furono corretti dallo storico Senese Pecci, il quale nel suo manoscritto nella biblioteca di Siena riporta la lezione del Paolozzi; così fece anche monsignor Fr. Liverani nel libro « Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi » edito a Siena nel 1875. Qui si dà la vera lezione conservando le abbreviazioni, ma ommettendo i nessi per facilitarne la stampa [1].

[1] Intorno al v. 5 ed al *Porcorum sanguine cretus* vedi la mia dissertazione sulla famiglia dei Porcari e la loro casa in Roma negli Studii e documenti di storia e diritto anno II (1881) p. 99.

G. B. de R.

Il Repetti l'avea giudicata del 1292; ma certamente è anteriore; e dallo stile del monumento è chiaro la porta essere contemporanea della iscrizione. La porta quantunque abbastanza antica è però posteriore all'edifizio della chiesa, perchè aperta lateralmente con la rottura del muro; e fu sostituita ad un portico più antico, del quale vedonsi ancora le tracce. Finalmente presentò le impronte di tre iscrizioni campanarie; una della medesima chiesa di s. Antimo col nome dell'abbate Ugone e la data del 1219 e del pontificato di Onorio III, una di s. Salvatore nel monte Amiata con i nomi degli artefici *Guidoctus et Bartolomeus Pisani* e l'a. 1276, la terza della chiesa presso l'anfiteatro di Padova coll'epigrafe: ✠ GREGORIVS ME FECIT.

26 marzo 1882

Il sig. ab. Liell presentò una bellissima copia della fronte dipinta dell'arca sepolcrale dei ss. Abdon e Sennen nel cimitero di Ponziano da lui eseguita alla vera grandezza, con molta perizia; e fu da tutti lodata.

Il sig. prof. Kraus lesse un'elenco di alcune antichità cristiane conservate nel museo di Marsiglia e di altre, che furono recentemente trovate a Strasburgo ed a Friburgo in Brisgovia; cioè lucerne e piccoli cimelii, alcuni dei quali di uso liturgico. Parlò eziandio delle pitture del secolo in circa decimo, ritraenti scene evangeliche, scoperte in Oberzell nell'isola di Reichenau in Svizzera [1]: ed accennò alcune nuove osservazioni sull'insigne avorio di Treviri, del quale altra volta si parlò in queste conferenze (v. Bull. 1880 p. 105, 106).

[1] Di queste pitture ha dottamente trattato il ch. sig. prof. Kraus nel periodico *Deutsche Rundschau*, aprile 1883: le singole rappresentanze sono dichiarate da epigrafi metriche, la cui lezione è stata accuratamente esaminata dal ch. sig. dott. Engelmann nel *Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst*, ottobre 1883 p. 7-9, 22-24.

G. B. de R.

Il comm. de Rossi citò i più antichi codici di bibbie figurate ed i loro frammenti a confronto delle pitture di Reichenau; e disse che anche queste spettano a quel ciclo di tipi, le prime origini dei quali salgono al secolo quarto o quinto. A proposito poi dell'avorio di Treveri, nel quale il popolo tutto è rappresentato con incensieri in mano assistente alla solenne traslazione di sacre reliquie, ricordò un sarcofago di s. Marco in Venezia sul quale sono effigiati incensieri pendenti dagli archi: e dichiarò l'uso degli antichi pellegrini e visitatori dei santuari di incensare le tombe dei santi; costumanza conservata nella liturgia, segnatamente nei vesperi e matutini solenni.

Il prof. Cavoti presentò una bella collezione di acquarelli da lui eseguiti sulle pitture di varie antiche chiese della provincia di Lecce, e su quelle delle così dette laure (celle) degli eremiti. Facendo circolare coteste tavole diè le opportune spiegazioni sulle svariate rappresentanze.

16 aprile 1882

Il p. Bruzza presentò alcuni antichi oggetti trovati negli scavi del cimitero di Domitilla, e adoperati come segni mnemonici sulla chiusura dei loculi: cioè parecchi frammenti di pietre di svariati colori, alcune monete di Costanzo figlio di Costantino, una di Valentiniano seniore, un medaglione di Cizico nella Misia, ed uno di Gordiano Pio.

Il comm. de Rossi fece osservare che fra tanti oggetti svariati provenienti dalle catacombe, come i suddetti, niuno vi fu giammai rinvenuto che appartenesse all'epoca bizantina, ma i più recenti sono degli inizii del quinto secolo; cotesto fatto costante conferma sempre con nuovi esempi la sintesi cronologica formolata e dichiarata nel tomo III della *Roma sotterranea*; la quale dimostra con piena evidenza l'escavazione e sepoltura sotterranea in Roma essere cessata nei primi anni del predetto secolo quinto.

Il segretario Orazio Marucchi riferì di aver trovato un'ipogeo fino allora sconosciuto sotto la vigna Apolloni circa il secondo miglio della via Labicana. È della consueta forma delle catacombe romane ed una parte è cavata in un'arenario preesistente, mentre altre gallerie sono fatte espressamente per uso sepolcrale; i loculi sono grandiosi, le chiusure in grandi lastre di terra cotta mostrano qualche languida traccia di lettere rosse vi si riconosce anche la volta di una scala tutta interrata e che dovea essere l'ingresso principale. Questo cimitero non potè far parte nè di quello dei ss. Pietro e Marcellino situato sopra un'altra collina al terzo miglio della medesima via, nè di quello di Castulo assai più prossimo alla città. Potea dunque pensarsi, che il nuovo ipogeo fosse un cimitero privato e del quale perciò non fosse restata memoria negli antichi documenti; oppure anche un sepolcreto di alcuna setta eretica. Il riferente però esplorandone le gallerie scoprì, che questo è un antico cimitero giudaico. Imperocchè sopra la calce di un loculo è graffito nettamente il *candelabro eptalicno*, la palma detta *lulab* ed il frutto di *cedro* noti simboli di quel culto. Questo nuovo cimitero ebraico della Labicana è di età assai antica, come può dedursi dalla grandiosità della escavazione e dai bolli di mattone che ci riportano ai tempi dei primi Antonini; però è in grande parte spogliato, e molte strade sono ricolme di terra. Sopra un loculo si legge la formola consueta nelle iscrizioni giudaiche ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, e sopra un'altro si distingue la lettera ebraica א, che forse era l'ultima delle formole abbreviate ב ש א cioè *bet schalom amen* (*in pace amen*). È importante la scoperta di un cimitero giudaico in un luogo, dove non se ne sospettava l'esistenza: e questo è indizio di un centro di popolazione israelitica in quella parte della città, che più si avvicina alla Labicana, cioè sull'Esquilino e sul Viminale, come gli altri cimiteri già noti dell'Appia e della Portuense sono in relazione coi quartieri giudaici delle vicinanze della porta Capena e del

Trastevere, dei quali parlano gli antichi scrittori. Quindi ricordò agli adunati l'iscrizione pagana di un *pomarius de aggere a proseucha*, dalla quale si ricava che in prossimità dell'aggere di Servio Tullio esisteva una proseuca giudaica. La memoria di cotesta proseuca insieme alla scoperta del nuovo cimitero addita un centro di popolazione giudaica nei quartieri alti della città. Da tutto ciò concluse, che il numero dei Giudei era in Roma grandissimo nei tempi imperiali, e ciò spiega la loro molta influenza che spesso adoperarono a danno dei Cristiani.

Il comm. de Rossi, lodata l'importanza della scoperta, ricordò l'arconte dei Siburesi, del quale parla un'iscrizione greca di Roma, e che è stato interpretato principe d'una sinagoga della Suburra (vedi *Corp. inscr. Graec.* n. 6447): la quale converrebbe appunto agli Ebrei abitanti sul Viminale e nel luogo appellato *sub aggere.*

30 Aprile 1882

Il p. Bruzza presidente presentò agli adunati una pasta vitrea, sulla quale è rappresentato il busto di un personaggio paludato, con il diadema sul capo circondato dal nimbo ed il nome compendiato in un monogramma di lettere greche. Dal confronto con le monete bizantine dedusse, che le teste ornate di diadema e di nimbo appariscono la prima volta sulle monete di Giustino e di Giustiniano nell'anno 527 (Sabbatier I, tav. XI, 19), e che prima e dopo gli imperatori hanno o il solo diadema o il solo elmo; però il diadema ed il nimbo si trova pure nelle monete di Giustino II e di Sofia (a. 565-578; Sabbatier tav. XXII, 2) di Maurizio, Costantino e Sofia (a. 582 602). Per questi confronti assegnò al secolo sesto la pasta da lui presentata; ed opinò, che abbia fatto parte di una fibula del genere di quelle che sono effigiate nelle monete di Arcadio, Eudossia, Leone I e Verina. Il monogramma del nome greco del personaggio fu da lui interpretato MAPTYPIOY;

e disse che sembra vi si debba riconoscere la immagine del santo di questo nome assai venerato in Costantinopoli; che morì l'anno 353 vittima della persecuzione crudele mossa dall'Ariano imperatore Costanzo contro i cattolici. Ricordò che la memoria di questo santo insieme a quella del suo compagno Marciano era in grande venerazione, e che s. Giovanni Crisostomo edificò in loro onore una chiesa. Aggiunse ancora che la festa di questi due martiri, registrata nel menologio Basiliano ai 26 di ottobre, essendo assai popolare die' origine a parecchi abusi. Finalmente conchiuse dicendo, che quantunque il diadema, che adorna il capo di questa figura, sia proprio di un personaggio imperiale, pure può ammettersi che d'una tale distinzione si sia voluto onorare un martire, che godeva grandissima venerazione.

Il comm. de Rossi diè relazione degli scavi che tuttora continuano nel cimitero di s. Ippolito sulla via tiburtina (v. Bull. 1882 p. 9-76).

Il p. Bruzza lesse un' importante discorso sopra alcune memorie cristiane trovate nelle antiche cave di marmi. Disse, che il primo segno di cristianesimo nelle cave ci viene da quelle del marmo giallo nella Numidia proconsolare, ed è un'iscrizione scoperta dal sig. abbate Delattre, la quale appartiene ai tempi posteriori a Costantino. In altre gallerie di quelle medesime cave presso la colonia di Simittu si trovarono sopra due massi le date consolari del 107 e del 150, anni che convengono col periodo di tempo in cui queste cave furono lavorate, che era già noto essere giunto fino al 172. Quindi la galleria con la iscrizione cristiana è un' ultimo lavoro del secolo quarto, ripreso dopo un lungo abbandono delle cave e fatto forse per provvedere di marmi la nuova sede dell' impero, Costantinopoli. Il riferente presentò la copia esatta della iscrizione, eseguita dal sig. Cagnat mandato in missione scientifica dal governo francese.

☧
OFFINVE
NTAADIO
TIMO
aVGPNL
INRI
iDIBVS···

Vi è in cima il monogramma decussato entro un cerchio e vi si legge: *officina inventa a Diotimo Aug. nostri liberto.* Osservò, che il vocabolo *officina* in vece di *caesura*, venne in uso dopo il secolo terzo quando pure nei bolli doliari si sostituì al nome *figlina*. Fece notare altresì, che fra le parole *Augusti* e l'epiteto *nostri* è inserita la croce monogrammatica, la quale è posta quasi come interpunzione. Singolari sono le sigle o lettere I N R I incise nella penultima linea; lettere identiche a quelle che si sogliono oggi scrivere nel titolo della croce; ma la loro origine non sale al secolo quarto. Se in questa pietra esse potessero avere il significato, che hanno nell'età nostra, quelle sigle sarebbero invocazione del nome di Cristo, la quale bene si addice ad una epigrafe relativa ad un lavoro da condursi con grande fatica e pericolo. Parlò quindi dei martiri dell'Africa, che furono condannati *ad metalla*, dei quali si fa memoria nelle lettere di s. Cipriano e si dicono *commorantes apud metallum Siguense*, cava posta presso l'antica *Sigus* della Mauritania ora *Ain-el-Trab*. Quivi si credeva che fossero le cave del marmo giallo, ma queste erano invece a Simittu, distante da Sigus più di 130 chilometri e perciò erano al tutto diverse. Esaminando le parole di s. Cipriano e l'elogio che egli fa dei martiri Siguensi, osservò la bella espressione, che la natura di quelle cave si era invertita; giacchè mentre prima davano oro ed argento allora ne ricevevano, alludendo ai confessori che vi lavoravano: e ne dedusse che le miniere di *Sigus* fossero non di marmi, ma di metalli preziosi.

14 Maggio 1882.

Il p. Bruzza presentò il disegno di un monumento romano che servì poi di altare circa il VI o VII secolo, e sul quale furono scolpiti i simboli dei quattro evangelisti.

Il prof. Cavoti presentò il suo album di bellissimi acquarelli ritraenti le pitture della chiesa di Galatina (presso Lecce); vi è figurata la leggenda apofrica del transito della B. Vergine.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco della rara iscrizione greca d'un catecumeno da lui rinvenuta presso la via tiburtina, la quale dice:

ΚΙΤΕ ΒΙΚΤΟΡ ΚΑΤΗΧΟΥΜΕΝΟϹ
ΑΙΤΩΝ ΕΙΚΟϹΙ ΠΑΡΘΕΝΟϹ
ΔΟΥΛΟϹ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΕΙΗϹΟΥ ☧

È stata dal riferente pubblicata ed illustrata nel periodico « Gli Studi in Italia » Anno VI vol. 2 fasc. 2.

Finalmente il p. Bruzza esibì le copie trasmessegli dal sig. ab. Delattre di due epigrafi trovate testè a Cartagine:

FELIX
IN PACE
SPIRITV
TVO IN BO
NV

A ☧ (ω)
DEVA(*bet*)
FID(*elis*)
IN PA(*ce*)

La prima è assai notabile per l'acclamazione *spiritu tuo in bonu*, che ha esempi simili nell'epigrafia sotterranea romana, non nell'africana.

O. Marucchi Segretario

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

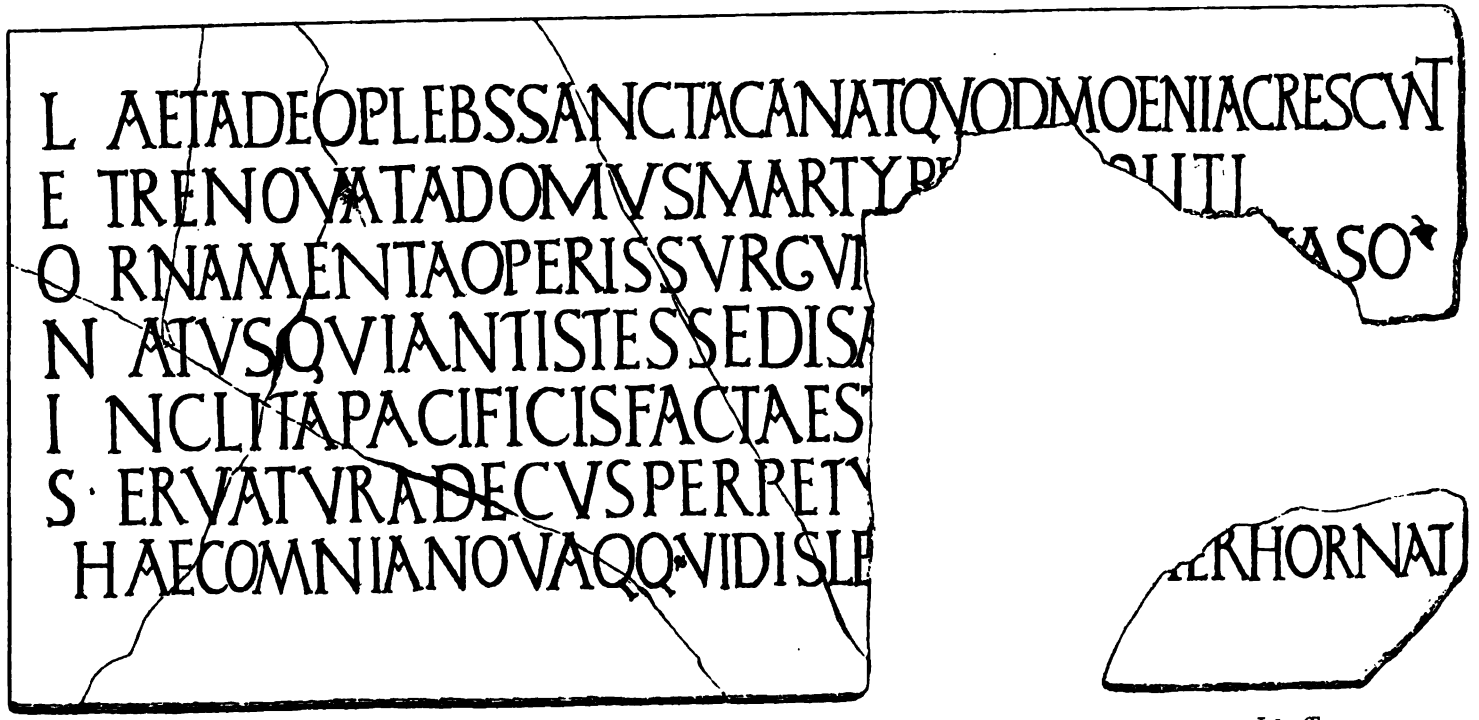
Tav. I. Iscrizione istorica della chiesa di s. Ippolito nel suo cimitero dichiarata a pag. 60-65.

Le altre tavole, non spettando alle materie trattate in questo fascicolo doppio, saranno riunite nei due fascicoli seguenti.

Indice del contenuto nel fascicolo I°, II°

Elogio anonimo d'un papa nella silloge epigrafica del codice di Pietroburgo ..... pag. 5
§ I. *L'elogio d'un papa anonimo nel codice già corbeiense ora di Pietroburgo* ..... » 7
§ II. *Esame filologico ed epigrafico del recitato elogio.* » 12
§ III. *Se l'elogio possa convenire al papa Martino I.* » 24
§ IV. *Altre proposte, che debbono essere escluse* ..... » 29
§ V. *Se l'elogio possa essere attribuito a Felice II.* » 33
§ VI. *Se l'elogio convenga al papa Liberio* ..... » 35
§ VII. *Quale sembri la relazione del nuovo carme coi documenti circa la caduta imputata a Liberio* ..... » 47
Iscrizione storica dei tempi di Damaso papa nel cimitero di s. Ippolito ..... » 60
Commemorazione del p. Luigi Bruzza presidente della società dei cultori della cristiana archeologia ..... » 66
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 72

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI


L AETADEOPLEBSSANCTACANATQVODMOENIACRESCVT
E TRENOVATADOMVSMARTYR
O RNAMENTAOPERISSVRGVI
N ATVSQVIANTISTESSEDISA
I NCLITAPACIFICISFACTAES
S ERVATVRADECVSPERPETV
HAECOMNIANOVAQQ VIDISLE
RHORNAT

Lit. Cleman

05. 371

Fascicolo trimestrale Quarta serie Anno secondo N. III.IV

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno Secondo

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Araçœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti:

TORINO e FIRENZE, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
VENEZIA, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
PARIGI, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.
LONDRA, MM. Dulau et C.ie, Soho Square 37.

FOREIGN PERIODICALS

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Anno VIII)

17 decembre 1882.

Il p. Bruzza presidente lesse il discorso di prolusione dell'ottavo anno delle nostre conferenze. Egli prese a tema del ragionamento una importante iscrizione greca da lui osservata nella vigna Silenzi fuori la porta Cavalleggeri, dedicata dai Tauromenitani ad onore di Iallia Bassia; certamente spettante alla nobile e fino a questi ultimi tempi ignota famiglia degli Iallii Bassi, dei quali sono state trovate memorie cristiane nel cimitero di Callisto (v. Bull. 1865 p. 78); probabilmente spettanti ai genitori od agli avi della Iallia Bassia onorata dai cittadini di Taormina. (Questo discorso del compianto nostro presidente è l'ultimo lavoro da lui dato alle stampe: ha veduto la luce nel Bull. arch. com. di Roma a. 1883 p. 137-143).

Il sig. D. Gennaro Galante die' relazione di una scoperta da lui fatta nelle catacombe di s. Gennaro in Napoli. Nella maggiore basilichetta sotterranea di quel cimitero egli ha riconosciuto nell'alto delle pareti una larga zona dipinta con avanzi di lettere parimente dipinte e di numeri disposti in serie successiva. Sventuratamente poco più rimane di questa decorazione, ma dai laceri avanzi egli ha potuto riconoscere, che vi erano rappresentate le immagini dei primi quattordici vescovi napoletani disposte in ordine cronologico. Lo stile sembra del secolo quinto ed assomiglia a quello della prima serie dei ritratti papali nella basilica Ostiense.

Le notizie sopra i vescovi di Napoli si hanno da Giovanni diacono autore del libro pontificale napoletano verso la metà del secolo nono. Il riferente fece un accurato esame delle varie parti, nelle quali si divide questo prezioso documento, ed accennò che forse l'originale ne è il codice conservato nella biblioteca vaticana. Egli quindi riconobbe nella serie dipinta nelle catacombe la fonte monumentale, da cui lo scrittore di quel libro attinse notizie circa la successione dei vescovi ed il numero d'anni, che ciascuno sedette.

Quella medesima serie fu riprodotta nell'interno dell'antica cattedrale napoletana, detta la Stefania, allorchè il vescovo Giovanni IV lo Scriba colà trasportò i corpi dei santi suoi antecessori dai suburbani cimiteri. Osservò inoltre, che quelle antiche pitture furono poi ritoccate; e mostrò il lucido del ritratto di s. Agrippino aggiunto evidentemente in epoca posteriore: anche nelle catacombe di s. Gaudioso dovea trovarsi un' altra simile serie, che fu veduta dal Bianchini.

Conchiuse presentando il calco della iscrizione, da lui recentemente trovata nel duomo, del vescovo napoletano s. Massimo, la quale dice: MAXIMVS · EPISCOPVS · QVI · ET · CONFESSOR ☧. Cotesto santo vescovo dei tempi del papa Liberio fu condannato all'esilio dall'imperatore Costanzo e morì esule confessore della fede: il suo corpo portato a Napoli fu deposto nel cimitero di s. Fortunato, e quindi trasportato insieme agli altri da Giovanni IV alla Stefania. Allora dunque furono trasportate insieme alle reliquie dei vescovi anche le loro iscrizioni ed i sarcofagi, e tutto fu poi messo a soqquadro, allorchè ai tempi degli Angioini fu costruita l'odierna cattedrale. Dentro un altare di questa il disserente ha trovato la proposta iscrizione.

Il comm. de Rossi lodò le belle scoperte del Galante e ne confermò l'importanza. Disse che il catalogo dei vescovi di Napoli è assai antico; e che il primo nome di quella serie ha in sè medesimo l'impronta della sua autenticità. Imperocchè *Aspre-*

nas è cognome della gente Nonia e poi della Calpurnia; adoperato ai tempi della repubblica e nel principio dell'impero (*C. I. L.* I p. 474; VI n. 1370, 1371; *Eph. epigr.* III p. 14; Waddington, *Explic. des inscr. de l'Asie mineure* etc. III p. 385), poi inaudito. Se il catalogo fosse stato immaginato a capriccio nel secolo quinto, non si sarebbe pensato ad un nome allora fuori di uso. Anzi dai trascrittori del catalogo cotesto nome neppure fu saputo rettamente esprimere e declinare. Talchè ne fecero l'indeclinabile *Aspren* (vedi Capasso, *Mon. hist. Neap.* I p. 156, 222, 351: cf. Mazochi, *De ss. eccl. Neap. episc. cultu* p. 191). Già in un'iscrizione dei buoni tempi fu scritto *Asprenans* in luogo di *Asprenas* (*C. I. L.* VI, 1370). Aggiunse in fine, che la tradizione od opinione dell'origine dall'apostolo Pietro delle chiese poste lungo l'Appia da Pozzuoli a Roma è rammentata nell'antico apocrifo greco, ove è narrato il viaggio di Paolo da Pozzuoli a Baia, Gaeta, Terracina, *Tres tabernae*, Foro Appio, vico di Serapide (*Βικουσάραπι*), Roma. Paolo incontra in molti luoghi gli evangelizzatori ordinati dall'apostolo Pietro (Tischendorf, *Acta apost. apocrypha* p. 5, 6).

7 gennaio 1883.

Monsignor Jänig presentò agli adunati la fronte di un sarcofago cristiano con rozze sculture dello stile del quarto secolo, trovata in una casa presso la via di Marforio. Vi è effigiata la consueta rappresentanza del sacrifizio di Abramo; e con esempio raro vi è espressa la figura d'Isacco in due atteggiamenti diversi; col fascetto delle legna sulle spalle e poi presso l'ara del sacrifizio. Rimane anche nel frammento la figura di donna orante, simbolo della defunta. Fece notare, che quel marmo servì di copertura ad un'altra tomba circa il secolo decimoquinto; ed in fatti nel rovescio si vede graffita una mezza figura virile contornata da una iscrizione in lettere della forma appellata semigotica.

Il comm. de Rossi osservando diligentemente il marmo aggiunse, che vi si scorgevano anche tracce di un ornato a nodi del genere che i Francesi chiamano *entrelacs*, frequente nei plutei e nelle transenne dei presbiterî del secolo ottavo e nono: perciò il monumento dee avere servito a tre usi diversi e successivi; prima di sarcofago circa il secolo quarto in un cimitero cristiano; poi di balaustrata in una basilica, verso l' ottavo o il nono secolo; finalmente di pietra sepolcrale nel pavimento di una chiesa o di un chiostro circa il principio del decimoquinto.

Il sig. Frothingham presentò la fotografia del fonte battesimale, che si conserva nella chiesa di Grotta Ferrata, e che è monumento di qualche importanza per la storia dell'arte cristiana. Questo bacino a guisa di puteale con margini superiormente sporgenti in dentro ed orifizio circolare chiuso da coperchio mobile, è ornato di bassorilievi, che rappresentano le onde marine con pesci di forme diverse, e varie scene di pesca con pescatori assisi su scogli in atteggiamenti svariati. Fece notare il simbolismo del mare e dei pesci relativamente al battesimo, e giudicò quella scultura posteriore alla primitiva arte cristiana, ma anteriore all' undecimo secolo, cui alcuni archeologi vorrebbero attribuirla. E ciò non solo per lo stile, ma eziandio pel soggetto; poichè nel secolo undecimo si usavano in siffatti monumenti scene del ciclo biblico, come vediamo p. e. nel battistero di Verona e in quello di s. Frediano a Lucca.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di un frammento d'iscrizione trovata, molti anni or sono, negli scavi dell'antica basilica di s. Agapito presso Palestrina (nella tavola annessa alla dissertazione dello Scognamiglio sulla primitiva basilica di s. Agapito, questo frammento è segnato n. 2): la quale iscrizione non era stata fino ad ora interpretata. Fece osservare, che è incisa in paleografia del secolo IX; e conteneva un catalogo di santi disposti secondo l'ordine delle loro

feste: era, cioè, una *notitia nataliciorum Sanctorum*, come quelle, che si conservano ancora nel vestibolo di s. Silvestro in Capite. Dimostrò, che le festività segnate nel frammento procedono dal 25 marzo al 20 settembre, e fra le altre indicazioni segnalò quella di s. Agapito martire patrono della città di Palestrina, e di s. Agapito papa. E riguardo a quest'ultima indicazione propose la congettura, che la memoria di quel pontefice fosse festeggiata in modo speciale nella chiesa prenestina, perchè egli appartenendo alla famiglia dei Gordiani era probabilmente legato in parentela con la celebre gente Anicia originaria di Preneste. Osservò in fine, che cotesto frammento apparteneva alla medesima iscrizione, cui spetta un altro da lui pubblicato ed illustrato nei passati anni e nel quale egli avea riconosciuto la menzione, che la basilica sia stata eretta dall'imperatore Costantino e consecrata poi nuovamente dopo il grande restauro di Leone III dal vescovo del luogo. Conchiuse dicendo, che cotesto vescovo alla storica epigrafe della rinnovata basilica avea congiunta la *notitia nataliciorum* dei santi, che erano venerati con festa speciale dalla chiesa prenestina nel secolo nono.

In fine il comm. de Rossi ringraziò pubblicamente il sig. G. Gatti per il catalogo delle sue opere dal medesimo compilato con grandissima diligenza ed inserito nell' Album dei sottoscrittori alla medaglia testè offertagli. Disse però sorridendo, in quel catalogo mancare una dissertazione, che alcuni giornali hanno ricordato, facendo l'elogio del compianto duca D. Michelangelo Caetani. L' argomento della dissertazione sarebbe la pretesa epigrafe di *s. Cucufino*. Cotesto scritto non è giammai esistito in veruna forma, nè pubblica nè privata: una celia del defonto amico ha dato origine alla favola. Il riferente presentò agli adunati una sottile lastra di marmo con le lettere CVCVFINVS IN PACE di studiata ed in parte strana paleografia; sotto le lettere un ramoscello di palma. Raccontò come quell'epigrafe fosse stata falsifi-

cata dal duca Caetani, con sottili accorgimenti ed artifizî, per farla parere recentemente scavata: ma non riuscì nell'intento, nè il riferente cadde nel giocoso inganno; e molto meno scrisse verbo intorno a cotesto titoletto, che se pur fosse antico, non meriterebbe commento, essendo di tipo comunissimo nell'epigrafia sepolcrale cristiana, nè in guisa veruna proprio dei martiri.

14 gennaio 1883.

Il sig. Frothingham diè comunicazione di una notizia importante da lui trovata relativa ad un monumento dell'antica basilica vaticana. Ricordò l'arco trionfale, sul quale leggevasi la grande iscrizione dedicatoria di Costantino:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM

Disse, che quantunque si potesse congetturare l'esistenza d'un musaico sopra questa iscrizione, finora però non se ne avea cenno nè indizio. Egli ha trovato precisamente una notizia positiva di questo fatto nell'opera del cardinal Jacobacci *De concilio*, stampata nel 1538. Le sue parole sono le seguenti (pag. ultima): «. . . *cum adhuc temporibus nostris fuerit in ecclesia sancti Petri in frontispitio maioris arcus ante altare Costantinus in musivo depictus, literis aureis ostendens Salvatori et beato Petro apostolo ecclesiam ipsam a se aedificatam, videlicet ecclesiam sancti Petri*». Dunque nell'arco trionfale sopra la iscrizione si vedeva effigiato in musaico l'imperatore Costantino presentato da s. Pietro al Salvatore [1].

Il comm. de Rossi encomiò la bella scoperta, ed aggiunse alcune osservazioni sull'epigrafe dell'arco trionfale. Il Muratori

[1] Questa bella scoperta è stata dichiarata e svolta dal ch. sig. prof. Frothingham nella *Revue Arch.* Janv. Février 1883 p. 68-72. G. B. de R.

dubitò della sua antichità; il Piper l'ha dimostrata contemporanea di Costantino [1]. Nè veramente può ammettersi, che sia stata posta in època posteriore a Costantino a nome di lui: mentre le altre simili iscrizioni dedicatorie delle basiliche romane furono poste per ordine di coloro, che commisero i lavori; come quelle di Onorio e di Placidia nell'arco trionfale della basilica di s. Paolo. Il Piper interpreta l'apostrofe *Quod duce te etc.* come diretta a Cristo. Essa potrebbe essere pure rivolta a s. Pietro: Prudenzio, quasi parafrasando l'iscrizione costantiniana, cominciò l'inno di s. Lorenzo: *Antiqua fanorum parens — Iam Roma Christo dedita — Laurentio victrix DUCE — Ritum triumphas barbarum.* Ma nel musaico dell'arco essendo stata rappresentata l'immagine di Cristo nel mezzo, il *duce te* può riferirsi al Salvatore del mondo.

Il prof. Bernabei riassunse la questione trattata dal ch. prof. Ascoli nel congresso degli Orientalisti in Firenze nel 1878, dove il dotto professore dell'Accademia di Milano dimostrò essere contrario al vero ciò che fu sostenuto intorno alla mancanza di memorie lapidarie giudaiche nei secoli, che corsero tra il quarto e l'undecimo dell'èra volgare. Ricordò, che mentre le iscrizioni medievali dei Giudei di Venosa e di Lavello appartengono agli anni dall'810 all'846, le epigrafi dipinte od incise sullo stucco nelle catacombe giudaiche venosine vengono per età immediatamente dopo quelle dei cimiteri ebraici di Roma; e ci mettono per tal modo in grado di riconoscere non interrotta la serie dei monumenti israelitici. Soggiunse, che intorno all'ipogeo giudaico venosino si credeva fino a poco tempo fa, che null'altro ci rimanesse fuorchè i manoscritti dei signori de Angelis e Smith e la relaziome del comm. D'Aloe, documenti tutti conservati nell'archivio del museo Nazionale di Napoli; essendo stato varie volte riferito, quelle catacombe essere state

[1] Piper, *Zwei Inschriften Constantins des Grossen* p. 43 (dai *Theologische Studien* di Gotha, 1874).

interamente distrutte pochi anni dopo la visita che vi fece il ch. Hirschfeld. Ma per buona fortuna il male non è estremo, come si fece credere allo stesso prof. Ascoli; avendo il riferente in compagnia del prof. Lenormant visitato l'ipogeo, dove si veggono ancora quasi tutte le iscrizioni greche latine ed ebraiche, riprodotte in parte nel volume IX del *Corpus*, in parte nel libro dell' Ascoli intitolato: *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di sepolcri giudaici del Napoletano* (Loescher 1880) [1].

Il sig. Stevenson presentò una lucerna cristiana in terra cotta con il nesso monogrammatico ☧ appartenente al museo cristiano dell'ospizio teutonico. Questa lucerna offre la particolarità, che ha un piccolo disco unito all' ansa, ed il riferente provò con molti esempi come questa forma fu imitata dalle lucerne di bronzo, nelle quali spesso il dosso era ornato dal monogramma di Cristo.

In fine il comm. de Rossi mostrò un prezioso vetro rinvenuto poco prima nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, nel quale è rappresentato il tempio di Gerusalemme (v. Bull. 1882 tav. VII p. 137-158; ed è stato riprodotto in bellissima cromolitografia negli *Archives de l' Orient Latin* tomo II, 2, 1883 p. 439-455).

11 febbrajo 1883

Il prof. Kondakoff rese conto del suo viaggio recente al monte Sinai e presentò parecchie fotografie di quel celebre luogo, del monastero greco di s. Catarina e della basilica annessa, che appartiene al secolo sesto. Il musaico dell'abside è stato intieramente restaurato nei tempi moderni, ma i musaici dei medaglioni posti intorno alla curva della cupola sono antichi e pro-

[1] Dalle sopra citate copie manoscritte le ha in parte riprodotte poi ed illustrate anche il ch. p. Garrucci nella *Civiltà Cattolica* Marzo 1883, pag. 786 e segg.

babilmente del secolo settimo: e rappresentano gli apostoli ed i profeti. A proposito di questi musaici il prof. Kondakoff fece alcune osservazioni sul tipo di Mosè nell'antica arte bizantina; e disse che talvolta era rappresentato giovane ed imberbe, alludendo senza dubbio alla sua morte misteriosa, ed aggiunse che credeva di ravvisare in un monumento romano una riproduzione di questo tipo. Presentò allora agli adunati la fotografia di un musaico del mausoleo di s. Costanza, ove è rappresentato il Salvatore assiso ed un personaggio imberbe inchinato dinanzi a lui in atto di ricevere un oggetto. Si credeva finora che tale gruppo rappresentasse un apostolo, che riceve la legge da Cristo. Il riferente però avendo osservato, che il Salvatore ha su questo monumento un tipo non giovanile, crede che possa indicare una manifestazione della Divinità, e che il personaggio inchinato sia Mosè, il quale riceve le tavole della legge. In fatti si veggono nel fondo dieci alberi di palme, che possono simboleggiare e i dieci precetti della legge ed il monte Sinai.

Il comm. de Rossi approvò la sagace spiegazione del riferente ed aggiunse, che questa bene converrebbe al parallelismo coll'altro musaico gemello nella chiesa medesima, ove si vede il Salvatore che dà la sua legge a s. Pietro: talchè le due scene avrebbero espresso la promulgazione dell'antica e della nuova legge. Egli aggiunse ancora, che dal manoscritto dell'Ugonio da lui riconosciuto in un codice della biblioteca di Ferrara impariamo, che la figura del Salvatore nel musaico esaminato dal Kondakoff era accompagnata dai cori degli angeli, e perciò vi era espressa la divina maestà con tutto il celestiale corteggio. Avvertì, che ciò si accorda assai bene con la dottrina dei più antichi padri, i quali solevano attribuire al *Verbo* le *teofanie* narrate nei libri del vecchio testamento.

Il prof. Bernabei presentò il disegno di un piatto vitreo trovato recentemente negli scavi di *Concordia Sagittaria* presso Porto Gruaro. Vi è graffita la rappresentanza di Daniele fra i

leoni in uno stile, che può convenire al secolo quinto. A questo proposito die' alcune indicazioni sull'antica colonia di Concordia, e ricordò il sepolcreto di militi cristiani già trovato in quel luogo e dal quale forse proviene il piatto oggi scoperto.

Il sig. Müntz inviò da Parigi la comunicazione seguente:

« À diverses reprises j'ai été amené à m'occuper de la décoration du mausolée de sainte Constance, monument vraiment unique de la transition de l'art des catacombes à l'art des basiliques. Un membre de la Société d'archéologie chrétienne, M. Armellini, a pu, en s'aidant du texte d'Ugonio, que j'avais copié à Ferrare, retrouver sous le badijon qui recouvre les niches du portique intérieur quelques traces des mosaïques primitives, des chrismes et des étoiles. Mon illustre maître, M. le commandeur de Rossi, m'annonce d'autre part, qu'en soumettant le manuscrit de Ferrare à un examen approfondi, il y a déchiffré certains passages, dont le sens m'avait embarrassé. Ainsi, grâce à des efforts multiples, l'histoire de cet insigne et vénérable monument du IVe siècle va s'élucidant et se complétant de jour en jour.

Il suffit, en pareille matière, que l'attention soit éveillée sur un point pour que le hasard, l'*ἀγαθή τύχη*, se mette de la partie et qu'une sorte de lien mystique s'établisse entre le chercheur et l'objet cherché. Il y a quelque temps, en examinant à Paris, chez mon ami le Baron Henri de Geymüller, le savant historien de la nouvelle basilique Vaticane, sa précieuse collection de dessins d'architecture originaux et de calques, j'y remarquai un croquis, de dimensions considérables, sinon fort détaillé, dans lequel je reconnus immédiatement une coupe de sainte Constance. Le croquis, s'il ne nous apprend rien de particulier sur la disposition générale des mosaïques, nous fournit par contre une indication que je crois inédite et qui a son prix. Je serais heureux si les membres de la Societé chrétienne d'archéologie, aux travaux de laquelle il m'a été donné d'assister

dès le début, me permettaient de leur offrir la primeur de cette trouvaille.

On sait que dans la voûte annulaire du mausolée, vers le fond, est pratiquée une sorte de coupole, d'une forme bizarre et dont la destination n'a jusqu'ici pu être réellement établie. Ugonio, dans le manuscrit cité plus haut, donne la description suivante des mosaïques qui, de son temps, ornaient cette partie du sanctuaire: *Qui locus variis musivis figuris erat ornatus, quae partim deciderunt, partim vix apparent. In facie supra sepulcrum videntur quidam sedentes, qua fere specie sunt ad Sanctam Pudentianam in abside majore, et sine dubio hic erat Salvator, quantum opinari possum... Supra hos sedentes ornatus est quidam ex frondibus contextus, inter ceu candelabra quaedam. E regione... similes quaedam figurae sedentes. Et duae in angulis oblongae mulieres alba veste stantes. Circum et in sublimi omnia exolevcrunt et corruerunt.*

Le croquis de M. de Geymüller contient un détail omis par Ugonio: dans la partie gauche de cette espèce de coupole, devant un édifice aux formes imposantes, au milieu de vases ou d'urnes, se tient un agneau nimbé, qui semble lever légèrement un des ses pieds. L'artiste du XVIe siècle lui a donné des cornes, ce qui le fait ressembler à une génisse, mais c'est là évidemment une erreur.

L'explication de cette scène ne laisse pas que d'embarrasser. Sans vouloir ici donner une solution définitive, je ferai remarquer son analogie avec quelques uns des basreliefs du sarcophage de Junius Bassus. On sait que, dans ce dernier, l'agneau divin frappe le rocher, multiplie les pains, ressuscite Lazare. N'aurions nous pas à faire, à Sainte Constance, à une représentation du même genre: l'agneau changeant en vin, aux noces de Cana, l'eau contenue dans les urnes? »

25 Febbraio 1883.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo parlò della penuria di documenti storici sull'antica chiesa napoletana, a proposito di due suoi vescovi del secolo ottavo, le cui memorie hanno esistito fino al 1700 e furono riferite dal Chiarello e dal Caracciolo, poi scomparvero. Egli presentò due disegni delle immagini loro trovati nella storia del Tutini, che si conserva manoscritta nella Brancacciana di Napoli. Aggiunse un testo riferito dallo stesso autore e ricavato dal libro *Ortus et vita sanctorum Casinensium* di Pietro diacono, in cui si dà in succinto la vita del vescovo Giuliano, del quale si ignorava ogni cosa. Mostrò in fine l'importanza di questa scoperta, che riempie una lacuna nella storia ecclesiastica napoletana.

Il dottor Dressel presentò una lucerna in terra cotta, che porta impresse nella parte superiore le lettere A, T, N, O, C disposte in giro, e la paragonò con altra simile mostrata in una seduta dell'anno scorso e nella quale si lesse ANTONIOC, attribuendola al santuario dell'eremita egiziano. Disse, che la lucerna da lui presentata appartiene alla medesima classe delle alessandrine e fece osservare, che la O forma nesso con altra lettera che sembra Y, e che nella parte inferiore della lucerna vi è dipinto in lettere nere un altro nome di cui restano le sillabe *τον ... γιον .... αθα ....*: deve leggersi *τοῦ ἁγίου Ἀθαναστίου*. Conchiuse che queste lucerne, come le altre sulle quali si leggeva il nome di ANTONIOC, devono in vece attribuirsi al santuario del famoso vescovo di Alessandria.

Il comm. de Rossi ricordò la specialità di coteste lucerne alessandrine di presentare il nome del santo, alla memoria del quale erano dedicate; e parlò del costume degli antichi pellegrini di accenderle durante la preghiera e di conservarle come ricordo delle loro visite devote. Aggiunse ancora, che coteste

lucerne quando erano fatte per un santuario speciale portavano impresso il nome del santo, e quando in vece erano prese a caso o avevano servito ad un altro luogo, allora il pellegrino vi scriveva in nero il nome del santo, al cui sepolcro egli aveva acceso quella lucerna. Ne dedusse perciò, sembrargli strana la supposta ripetizione del nome di s. Atanasio nella lucerna presentata dal sig. dottor Dressel.

Il sig. D. Gregorio Palmieri monaco benedettino die' notizia di un documento da lui rinvenuto nell' archivio segreto vaticano relativo al grande musaico dell' abside della basilica Ostiense. Accennò brevemente i diversi musaici, che esistevano in quel celebre santuario e l' epoca di ciascuno, e ricordò che quello dell'abside è del secolo XIII e fu eseguito sotto il pontificato di Onorio III; ma non si aveva finora notizia nè degli artisti che lo eseguirono nè della loro scuola. Ora egli ha trovato nel regesto di Onorio III una lettera al doge di Venezia del 23 gennaio 1218, nella quale si domandano altri due artisti di quella città per condurre a termine il musaico dell' abside cominciato da un musaicista parimente inviato da Venezia. Si deve adunque attribuire l' opera alla scuola bizantina fiorente in Venezia; e conchiudere, che gli artisti romani di quell'epoca non fossero atti ad eseguire un' opera così grandiosa. (Il documento dal sig. D. Gregorio Palmieri è stato pubblicato nella Cronachetta dell' Armellini, Dec. 1883).

Il comm. de Rossi osservò, che i marmorari romani delle scuole da lui classificate pare abbiano ristretto la loro attività al piccolo mosaico, come quello delle decorazioni dei plutei, degli amboni e dei chiostri, e perciò forse non avevano la pratica delle grandi composizioni.

Il sig. Stevenson ragionò delle decorazioni delle pareti del mausoleo di s. Costanza, prendendone argomento dalla comunicazione del sig. Müntz letta nella precedente adunanza. Il medesimo sig. Müntz, trattando nella *Revue archéologique* dei mu-

saici della cupola, in parte effigiati in un codice di Venezia del sec. XV, aveva creduto probabile che un altro disegno del medesimo ms. si dovesse riferire agli ornati delle pareti poste sotto quella cupola. Dette pareti sarebbero perciò state anticamente incrostate di marmi disposti in modo da formare una architettonica ricca decorazione, del genere chiamato *opus sectile marmoreum*, di cui sono conosciuti altri esempi. La cosa parve al riferente non soltanto probabile ma certa; specialmente perchè, confrontando il disegno collo spaccato del mausoleo delineato nel codice, vide che il secondo mostrava in piccolissime proporzioni i medesimi ornati espressi nel primo. Le pareti della basilica esquilina, costruita nel 317 da Giunio Basso, erano fregiate di una decorazione in marmi somigliantissima a quella rappresentata dal codice veneto, non solo nella disposizione architettonica, ma anche in molti particolari. Ciò non ostante il riferente non aveva mutato parere a proposito del mausoleo di s. Costanza, ma stimava che detta somiglianza dovea trovare la sua ragione nell' età in circa contemporanea dei due edifici ed anche in una certa tradizione artistica, che può riconoscersi mediante il confronto coll' *opus sectile* delle pareti del Panteon e dell'aula diventata chiesa dei ss. Cosma e Damiano sotto Felice IV; lavori stimati dal Lanciani dell'età di Settimio Severo. Il nuovo disegno prodotto dal sig. Müntz ha posto il suggello al parere del riferente, poichè vi si vede in prospettiva una parte delle pareti del mausoleo; e queste sono decorate in modo identico a quello del ms. di Venezia. Si può conchiudere adunque, che è finalmente stabilito quali erano gli ornati nobilissimi, che rendevano splendide le mura poste sotto la cupola di quel monumento.

Il medesimo, tornando a ragionare della classe speciale di fittili lucerne cristiane ornate di un disco posto sopra il manico, disse di poter aggiungere esempi importanti. È noto, che alcune lucerne furono fregiate nel giro colle teste dei

dodici apostoli. Nel museo Kircheriano esiste un disco con simili teste e colla croce monogrammatica nel centro: esso sembrava il piattello superiore di una lucerna; ma il riferente avendolo esaminato si è avveduto, che il medesimo è un disco della specie sulla quale aveva ragionato nella precedente seduta. Anche il frammento edito dal Boldetti, in cui si scorgono le teste degli apostoli e la palma nel mezzo, è di forma tanto rotonda, che il riferente lo stimò un altro disco ornamentale del medesimo genere.

Il comm. de Rossi rese conto della continuazione degli scavi nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina.

Nella cripta scoperta l'anno passato all'antico livello del suolo è apparso l'avanzo dell'antico altare in opera laterizia in mezzo ai gradini del *bema*, consistente in un pilastrino con la traccia entro esso di un loculo quadrato certamente per le reliquie. Dimostrò, che questo non poteva essere il primitivo altare descritto da Prudenzio: probabilmente è dei tempi del papa Vigilio, che fece il grande restauro dopo le devastazioni dei Goti. Forse quel pontefice raccolse parte delle ceneri del martire dall'antico sarcofago infranto nel saccheggio e le collocò entro il fulcro del nuovo altare.

Ricordò ancora, che fra le numerose iscrizioni trovate in quella cripta l'anno passato ve n'era una, che nomina un prete del titolo di Prassede, dalla quale e da altri argomenti fu dedotto, che da questo titolo dipendeva il cimitero di Ippolito. Ora è apparsa la lapide d'un prete del titolo di Pudenziana; prossimo e con stretti vincoli legato a quello di Prassede. Sembra, che con ambedue i titoli il cimitero di s. Ippolito avesse relazione. E che in questo avessero i loro sepolcri specialmente i Cristiani dimoranti sull'Esquilino lo prova un'altra iscrizione ivi ultimamente scoperta e dal riferente restituita, ove si fa menzione di un *fullo de macello*, cioè del notissimo *macellum Liviae* nel foro Esquilino.

11 marzo 1883.

Il sig. comm. Le Blant direttore della scuola francese di Roma presentò la fotografia di un sarcofago cristiano del VI o VII secolo, intorno al quale fece la comunicazione seguente.

« Il n'est pas, sur les sarcophages chrétiens de l'Italie et de la Gaule, de sujet plus fréquemment reproduit que l'image du Christ debout et enseignant, au milieu de ses douze apôtres. Les sculpteurs de notre pays qui ont figuré ce tableau l'ont souvent divisé en sept compartiments séparés par des colonnettes; le Christ occupe seul celui du centre, tandis que les apôtres sont groupés deux par deux dans les six autres. Ainsi en est-il, parmi plusieurs monuments de l'espèce, pour un sarcophage du 6e ou du 7e siècle servant d'autel dans la cathédrale de Clermont. Si barbare que soit l'exécution de ce marbre et de ses similaires, les artistes des âges suivants n'ont pas dédaigné de les prendre pour modèles; j'en trouve la preuve dans un ouvrage du XIe siècle, conservé dans une église des bords du Rhin et qui reproduit visiblement le type dont je viens de parler. C'est un basrelief de pierre représentant six apôtres groupés deux par deux dans trois arcades, que supportent des colonnettes. Plusieurs de ces personnages font, en regardant leur compagnon, un geste vers la gauche, c'est à dire la partie où, sur les sarcophages, est placée l'image du Christ. C'est là un trait de ressemblance frappante avec les tombes que j'ai citées, et l'on ne saurait douter, que cette pierre, bien que très supérieure en dimension, ne réproduise néanmoins trois compartiments de la partie droite d'un sarcophage mérovingien. Les noms des apôtres se lisent au dessus de leurs têtes; ce sont, en commençant par la gauche, PETRVS et IOANNES, BARTOLOMEVS et IACOBVS, SIMON et IVDAS. Cette distribution même mérite d'appeler notre attention. Les archéologues d'aujourd'hui ont

du s'appliquer à demontrer que, sur les basreliefs funéraires, représentant ainsi le Christ debout entre les apôtres, celui qui est placé à sa gauche, c'est à dire à la droite du spectateur, n'est autre que St Pierre. La croix gemmée que porte dans ces scènes le Prince de l'Eglise, le *volumen* de la LEX qui lui est rémise par le Seigneur n'auraient point paru, aux yeux de tous, le caractériser assez nettement, si un marbre de Ravenne ne nous le faisait voir, à la même place, désigné de même et portant de plus les clèfs symboliques. Le basrelief du Rhin nous montre qu'au XIe siècle, il n'y avait point de doute sur le personnage ainsi représenté en tête du groupe de droite. C'etait bien, pensait-on, saint Pierre désigné à la fois, dans notre sculpture, par l'inscription de son nom et par les clèfs du ciel.

Cette brève communication que l'on a bien voulu m'engager à vous soumettre, demeurera necessairement incomplète. Eloigné des mes notes, je ne puis, en effet, qu' indiquer très sommairement, pour la région du Rhin, d'autres exemples de l'imitation des types antiques par les artistes du moyen âge. Je rappellerai en passant que l'architecte de la célèbre abbaye de Lorsch a suivi les modèles romains et qu'au XIe siècle, c'est à dire au temps même où fut exécuté notre basrelief, Bernard, évêque d'Hildesheim, fit élever une colonne de bronze reproduisant en miniature, par l'enroulement de ses basreliefs, la colonne Trajane et Antonine ».

Il sig. prof. Gatti presentò il calco di una iscrizione del secolo XII, assai nota e più volte pubblicata; ma della quale non era stata data finora una giusta interpretazione. Questa epigrafe esiste sulla torre così detta *della Marana*, presso il sito dell'antica porta Metronia; e ricorda ristauri fatti in quel tratto delle mura urbane dal senato romano nell'anno 1157.

Fece notare, che in questa lapide si trova per la prima volta adoperata l'antica formola S. P. Q. R., che fu rimessa in vi-

gore con la ripristinazione dell'ordine senatorio nell'anno 1144. I nove senatori, la cui serie di nomi il rif. accuratamente distinse, non rappresentano tutto il senato, quale era stato ricostituito 13 anni innanzi; ma debbono ritenersi per i *senatores consiliarii*, quelli cioè ai quali era delegato più specialmente il potere esecutivo, ed ordinariamente erano appunto in numero di nove. Il rif. aggiunse, che nella prima linea della lapide si è creduto finora essere state cancellate alcune parole fra le lettere R e SAGL, che si veggono alle due estremità della pietra. Questa abrasione però in fatto non esiste: la pietra è soltanto scheggiata nel margine superiore. Cade perciò del tutto la supposizione del Nibby, che vi potesse essere stato scritto R(*egnante d. n. Friderico*) S(*emper*) A(*ugusto*) GL(*oriosissimo*), e che poi quel nome odioso fosse stato cancellato quando l'imperatore fu scomunicato dal papa Alessandro III. Laonde le sigle R e SAGL, che furono scritte nei due angoli superiori delle pietra, non ammettendo verun supplemento intermedio, e precedendo il testo dell'iscrizione che regolarmente incomincia nella seconda linea col segno crociforme, non possono interpretarsi per una frase che faccia parte dell'iscrizione medesima. Quindi non possono avere altra spiegazione, che quella di R*egio* S*ancti* A*n*G*e*L*i*, e debbono riferirsi ad una indicazione topografica dipendente dalla divisione regionale di Roma, quale era alla metà del secolo XII. Dal che conchiuse, la circoscrizione delle dodici regioni cistiberine, che troviamo indicate nei documenti del secolo XIV, e fra le quali era la regione di s. Angelo, già in quel tempo essere stata introdotta. Dal quale fatto prese occasione per notare, che non possono stabilirsi in modo positivo la successione ed il limite di tempo, dentro il quale furono in uso le tre divisioni regionali di Roma: augustea, ecclesiastica e medievale.

Il Jordan ha creduto che le quattordici regioni d'Augusto sieno durate fino al secolo XII; l'ab. Duchesne opina, che le predette regioni cessarono d'essere in uso circa la metà del

secolo VI, e che da quel tempo in poi furono sempre adottate le sette regioni ecclesiastiche, trasformate e suddivise più tardi nei *rioni* del secolo XIV. Il Gregorovius stima, che nel secolo X fosse introdotta la nuova circoscrizione in dodici regioni, abbandonando allora quella delle sette regioni ecclesiastiche, la quale già da prima avea surrogato la divisione augustea. Ma esaminando i documenti dal secolo X al XII, ove si trovano promiscuamente indicate e le une e le altre, chiaramente si scorge, che vi dovette essere un periodo di transizione, nel quale vigeva contemporaneamente l'uso d'indicare e le regioni d'Augusto e quelle ecclesiastiche. Assai difficile poi sarebbe il volere stabilire con precisione, quando ebbe origine la nuova circoscrizione della città nelle dodici regioni cistiberine. L'iscrizione delle mura presso la porta Metronia ci attesta indubitatamente, ch'essa era in uso alla metà del secolo XII; e può forse congetturarsi, che risalga anche al secolo precedente, nel principio del quale peraltro durava tuttora l'uso promiscuo delle regioni d'Augusto e delle ecclesiastiche.

Il comm. de Rossi, a confermare ed illustrare il sopra indicato periodo di transizione, nel quale promiscuo ed incerto era l'uso delle antiche regioni augustee ed ecclesiastiche, produsse un inedito importante istromento rogato in Roma nel 1057 con la sottoscrizione originale del prefetto di Roma e dei giudici, ch'egli ha trovato nell'archivio capitolare di Arezzo. In questo documento le indicazioni topografiche accuratissime d'una casa posta presso s. M. Maggiore patiscono una sola lacuna intenzionale, quella del numero della regione: essendo quivi scritto *regione* ..... e poi lasciato in bianco il posto per una parola, quella cioè del vocabolo numerale: indizio evidente dell'incertezza, in che si trovò il notaio circa il numero della regione da registrare.

Il medesimo rese conto della prosecuzione degli scavi nel cimitero di s. Ippolito. Disse che all'ingresso della grandiosa cripta già intieramente scavata si è trovato un ambulacro, il

quale volge ad angolo retto con l'asse della cripta medesima; e che dovette essere la strada, per la quale i visitatori penetravano nel santuario, giacchè nell'intonaco delle sue pareti si veggono nomi graffiti. Fra questi è di grande importanza una invocazione diretta al martire del luogo, che dice:

IPPOLITE · IN · MENTE
PETRV ··· PECCATORE

cioè *in mente habe Petrum peccatorem.* Questo proscinema conferma dunque pienamente ciò che già da numerosi indizi era posto in sicuro, che la grandiosa cripta scoperta è quella del celebre martire venerato sulla via Tiburtina, e che fu poeticamente descritta da Prudenzio. Fece osservare l'antichità della formola *in mente habe* o *habete,* che si trova nelle lettere di s. Cipriano. Questa restò viva nel linguaggio dei fedeli e nella liturgia: ed il graffito ora scoperto forse fu scritto dopo i restauri del papa Vigilio.

Il signor Frothingham espose alcune osservazioni sopra i musaici della chiesa abbaziale di Grottaferrata, dei quali esibì le fotografie. Riepilogò brevemente la storia di quel santuario dalle sue origini nel secolo undecimo fino ai restauri posteriori al rinascimento delle arti; descrisse i due musaici, uno dei quali è sulla porta che dal vestibolo mette nella chiesa, e l'altro sopra l'arco trionfale. Il primo raffigura il Salvatore in trono, che benedice con la destra, e nella sinistra ha il libro degli evangeli; ai suoi fianchi stanno la Vergine e s. Giovanni Battista ed anche l'*egumeno* del monastero. Giudicò questo musaico di stile puramente greco, senza alcuna influenza di scuola italo-bizantina, e lavorato nell' epoca della fondazione della chiesa, forse da artisti greci venuti con s. Nilo dall'Italia meridionale.

Il musaico dell'arco trionfale rappresenta i dodici apostoli seduti, che fanno corona al trono vuoto del Salvatore, ed hanno

sul capo altrettanti raggi di luce. Disse, che quivi era rappresentata la Pentecoste; ed in fatti manca s. Paolo ed al suo posto vi è s. Mattia. Il comm. de Rossi scrisse nel Bullettino del 1872, che il trono qui rappresentava l'*etimasia*, cioè la preparazione del giudizio finale, e ne recò come prova l'iscrizione latina, che quivi si leggeva prima dei restauri ed è nota dalle schede Barberiniane.

Il riferente però mantenendo la sua interpretazione della Pentecoste, riconosce nel monumento la compenetrazione d'ambedue i soggetti. Il trono poteva simboleggiare in genere la presenza di Cristo, il quale essendo salito al cielo non vi apparisce in persona. Lo stile è prettamente bizantino e sembra del secolo duodecimo, cioè del tempo dell'abate Nicola II, che fece nuovi lavori in Grottaferrata circa l'anno 1125 [1].

Volle poi aggiungere qualche notizia alla sua comunicazione sul musaico dell'arco trionfale della basilica Vaticana, del quale parlò in altra seduta. Disse, che di quel musaico fa cenno anche il Torrigio; la cui testimonianza però dipende da quella del Iacobacci, ed è viziata da un errore cronologico che ne dimostra la origine. Il Torrigio dice, che il musaico si vedeva ancora ai tempi di Paolo III, quando certamente quello era già distrutto. Causa dell'errore fu, che l'opera del Iacobacci fu pubblicata dopo la morte dell'autore, e vide la luce ai tempi di quel pontefice.

Il comm. de Rossi ricordò, che nei musaici di Grottaferrata la fascia, ove sono effigiati i dodici apostoli, fece parte di una rappresentanza compiuta nella parte superiore a fresco: ora il dipinto è coperto dal soffitto del secolo decimosesto. Nella pittura è rappresentata la Trinità, e da questo gruppo partono dodici raggi luminosi, che forse vanno a congiungersi

[1] Il sig. Frothingham ha svolto e pubblicato questi suoi studii sugli importanti ed inediti musaici di Grottaferrata nella *Gazette archéol.* a. 1883 p. 318-356 pl. 57, 58. G. B. de R.

con quelli che splendono sul capo degli apostoli nella fascia a musaico.

Il p. Bruzza presentò una coppa di rame proveniente da Milano, con figure graffite ritraenti la leggenda della vita e martirio di s. Tommaso apostolo. Accennò quel poco, che si conosce delle gesta di lui dalle testimonianze degli antichi padri, e la sua missione apostolica nelle Indie. Gli atti di lui e del suo martirio sono apocrifi; indi si formò nel medio evo la leggenda effigiata in questi graffiti. Le scene rappresentate nel concavo del bacino sono: l'apostolo, che catechizza una donna: il battesimo di quattro donne e di altri: la cattura dell'apostolo, condotto innanzi al re: la sua decapitazione, e la mano celeste che ne riceve l'anima. Presso il labbro del bacino gira l'epigrafe seguente:

✠ FVLGET·APOSTOLICIS·HAEC·PELVIS·COMPTA·TRIVMPHIS
ADTESTANS · THOMAM · FIDEI · MERVISSE · CORONAM
COLLVM·PRO·DOMINO · FLECTENTEM · SANGVINE · FVSO

Nel centro vi era un'altra iscrizione, che non si può leggere, essendo assai consunta, e la scena della deposizione del corpo di s. Tommaso nel sepolcro. Passando a dire dell'età, osservò che la forma degli edifizi rappresentati nel graffito, le vesti, e tutti i particolari dello stile hanno somiglianza coi tipi del secolo settimo od ottavo; ma stimò, che qui si abbia piuttosto la copia di un monumento di quest'epoca eseguita assai più tardi.

In quanto all'uso del vaso disse, che altri quasi identici, conservati in Vercelli, servono alla solenne benedizione degli olii nel Giovedì Santo (¹).

¹ Due bacini simili a quelli accennati dal compianto nostro p. Bruzza sono stati rinvenuti in Betlemme, e ne ha dato notizia all'Istituto di Francia il ch. sig. Clermont Ganneau, che li attribuisce al secolo XII. Le singole scene della vita e martirio di s. Tommaso quivi sono dichiarate in epigrafi

Il comm. de Rossi continuò a dar conto degli scavi, che si eseguiscono nel cimitero di s. Ippolito. Parlò degli altri graffiti scoperti nell'ingresso della cripta storica e ne presentò il *fac-simile* grande al vero eseguito dal sig. Stevenson. Vi si leggono alcuni nomi di visitatori e la preghiera *in mente habe* seguita da un nome nel quale si scorgono le lettere IPPOLITE. È questa una lunga lista di persone, che si raccomandano al santo eponimo del luogo e che ci confermano sempre più quanto fosse venerato questo ipogéo. Aggiunse, che è tornata alla luce la porta di quell'ambulacro d'ingresso al sotterraneo santuario, adornata di colonnine laterizie, e che nella soglia di detta porta è incisa la seguente iscrizione dell'anno 528, le cui lettere sono logore per l'attrito:

✠ HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · HILARVS
LICTOR (*sic*) TT PVDENTIS
QVI · VIXIT · ANN PL · M · XXX
DEP CI IDVS IVL PC//// MABORTI · V · C · [1]

Fece notare l'importanza di questa epigrafe, che conferma le relazioni già osservate tra il cimitero di s. Ippolito ed il titolo antichissimo del vico patrizio; e ricordò, che l'appellazione *titulus Pudentis* si trova anche nelle sottoscrizioni di alcuni sinodi. Quella chiesa avea tre nomi diversi corrispondenti tutti alle tradizioni sulle sue origini, cioè: *titulus Pudentis, titulus Pudentianae, ecclesia Pudentiana.* Si chiamò o aggettivamente *Pudentiana,* o *Pudentis* e *Pudentianae* dal nome dei fondatori. D'ambedue i nomi, *Pudentianae* e *Pudentis*, abbiamo ora documenti nel cimitero di s. Ippolito. L'epigrafe

latine, in versi leonini (v. *Gazette archéol.* 1884 p. 141). Del testo greco degli atti di s. Tommaso è testè venuta in luce l'edizione critica: Bonnet, *Acta Thomae graece,* Lipsiae 1883. G. B. de R.

[1] Questa copia merita revisione; per i lavori murarii fu coperta la soglia coll'epigrafe: ed ora non si può accedere sul luogo.

d'una *memoria sancti martyris Hippolyti*, spettante alle vicinanze di s. Pudenziana, riceve luce dalle relazioni del cimitero della Tiburtina col titolo di Pudente: e se ne può argomentare, che quell'Ippolito non sia diverso dal martire celeberrimo della via Tiburtina (v. Bull. 1882 p. 15, 16).

Il p. Bruzza presentò il calco di una iscrizione conservata nel seminario di Segni. Essa è storica e ricorda la fondazione della chiesa di s. Pietro, antica cattedrale della città, che da più di un secolo è stata distrutta. Questa iscrizione fu nota a chi mandò all'Ughelli (*Ital. sacra* I p. 151* ed. 1ª) le notizie della chiesa Signiense, ma così alterata e monca, che sembra scritta più per semplice ricordo, che per dare l'apografo di essa. L'Ughelli adunque la riferisce così:

Anno Domini M. C. LXXXV tempore domini Lucii III anno pont. sui IV tempore domini Petri episc. Signiae anno X perfectum fuit opus ecclesiae cathedralis.

In vece nel calco si legge:

Ann. M . C . LXXXV . a . IIII . DN̄I Lucii . IIĪ . PP et X dñi epi Petri Hoc opus pfectum est . in cuius structura. Beñ huius Eccle pbr pro anima sua et

fris̄ sui . A . narnien ēpi dedit . C . sol̄. Greg. diac. IIII . lib̄. Petrus subd̄. XX . sol̄ . Albertinus . scriniarius unam marcam argenti.

Le note cronologiche sono esatte. Nondimeno il Cappelletti, a cui fu nota la epigrafe secondo l'edizione dell'Ughelli, vorrebbe, che in vece dell'anno X dell'episcopato di Pietro si leggesse anno VI o VII (*Le chiese d'Italia* VI p. 629), e crede che abbia errato lo scalpellino. Richiedendo questo punto l'esame e il confronto di altri documenti, il dichiararlo spetta a coloro, che prenderanno ad illustrare la cronologia dei vescovi di Segni. A noi basta conoscere, che la chiesa fu innalzata a spesa di privati. Le somme, che furono date dai tre, che principalmente vi concorsero, sono indicate coi termini con cui allora si con-

teggiava; e, come è noto, non è cosa facile di ridurre quelle somme e pareggiarle colla nostra moneta. La marca, che qui vediamo indicata e che fu data da Albertino scriniario, forse cancelliere della curia vescovile, non è veramente una moneta, ma un termine di conto; e significa il valore di tante monete d'argento quanto era quello di mezza libra di argento puro. Il suo prezzo variava secondo che era stabilita per legge dagli imperatori la proporzione della lega, che entrava nelle monete; ma conteggiando per marche, si detraeva il valore della lega e consideravasi il puro intrinseco dell'argento. La marca poi dividevasi in trenta soldi, ciascuno dei quali equivaleva a quattro nummi o denari di argento, che in Roma e nel Lazio, pare fossero i *Provisini* del senato. Il numero però dei soldi, che formavano la marca, era vario secondo i luoghi e secondo la diversità del peso della libra, che variava quasi per ogni paese. Il prete Benedetto diede cento soldi, il che vuol dire che esibì per la fabrica della chiesa tre libre e un terzo di argento in peso, il diacono Gregorio sborsò quattro libre, e il suddiacono Pietro venti soldi, cioè due terzi di marca. Sicchè la somma totale dei tre oblatori fu di nove libre di argento.

L' iscrizione nomina colla sola iniziale del nome proprio, come spesso facevasi allora nei nomi dei vescovi anche nelle bolle pontificie, un vescovo di Narni fratello del prete Benedetto. Questo nome cominciava per A. Ma in quel secolo, prima o dopo del 1185, nessun vescovo di Narni, per quanto si conosce finora, aveva un nome che cominciasse con questa vocale. Osservando, che nel catalogo dei vescovi di Narni vi ha una lacuna fra il 1180 e il 1120, dovremo collocarvi questo vescovo, aspettando che nuove scoperte ne deciferino l' intero nome. Nel seminario di Segni è conservata un'altra iscrizione di due Cosmati padre e figlio, Lorenzo e Giacomo, che avevano ornato di lavori di marmo e di musaico la chiesa di s. Pietro. Questi due artefici già erano noti (Bull. 1875 p. 127); e il sig. Stevenson ac-

cennò questa medesima iscrizione nell'adunanza degli 8 dec. 1878 (ivi p. 59): sembra che gli fosse nota da un antico manoscritto, non dall'originale.

15 aprile 1883

Il p. Bruzza tornò sull'argomento del bacino istoriato da lui esibito nella precedente adunanza. Disse, che l'uso di consecrare gli olii in questi bacini è proprio soltanto della chiesa di Vercelli; che però bacini simili meno concavi esistono tra gli arredi sacri anche in Milano ed in Pavia, e sogliono essere posti sulle credenze nelle grandi solennità. Sono decorati con scene diverse da quelle degli atti di s. Tommaso.

Il comm. de Rossi osservò, che le *lances* poste sulle credenze presso gli altari furono chiamate *missoria* nei secoli del basso impero; ed erano del genere dei clipei o dischi votivi ed onorarii. Il rito di esporre siffatti preziosi doni nelle festività è antichissimo. Ricordò la dotta monografia del Longpérier sulle *missoria*.

Il sig. Frothingham diè comunicazione di un passo estratto dal *Theatrum Urbis Romae* di Pompeo Ugonio, del quale gli fornì notizia il sig. Müntz. In quel manoscritto Barberiniano al foglio 387 si legge una descrizione della chiesa di s. Maria in Monticelli, che a suo tempo conservava ancora l'antica forma, e vi si dice che il coro di detta chiesa formato di commessi marmorei del genere, che oggi dicesi cosmatesco, era opera di un artefice Andrea, collaborante il suo figlio omonimo nel 1227. L'iscrizione era del tenore seguente: *Magister Andreas cum filio suo Andrea hoc opus fecerunt « A. D. MCCXXVII »*. I nomi di questi due marmorari ci danno notizia di un'altra famiglia e scuola di quell'arte in Roma nel secolo XIII; oltre le quattro già annoverate dal de Rossi, di *Paolo*, di *Ranuccio*, dei *Vassalletti* e di *Lorenzo*, detta dei *Cosmati*. Paragonò il coro di s. Maria in Monticelli descritto dall'Ugonio con quello bel-

lissimo esistente nella cripta della cattedrale di Civitacastellana della scuola di Lorenzo, e disse che forse quello fu imitato da questo, essendo posteriore di alcuni anni. Aggiunse, che l' Ugonio parla anche della figura in musaico del Salvatore, che stava nell'abside di quella chiesa, e recita l' iscrizione commemorativa della consacrazione dell' edifizio sotto Innocenzo II:

Sanctificans aulam ter Innocentius istam
Ne cum servisset sic libera jussit ut esset
Qui tunc praesentes laudarunt pontifices tres
Conradus Stephanus Albricus cum foret annus
Ternus millenus deciesque quaterque decenus
Et quartus decimus patris hujus pontificatus
Et sextum solem Aprilis revocaret in orbem.

Avvertì in fine, che dal ms. del Ugonio si possono cavare molte altre notizie sulle scuole marmorarie romane; e citò l'indicazione data dal medesimo (f. 360), che il pavimento della chiesa di s. Ambrogio in Pescheria fu opera di Giacomo: *Jacobus fecit hoc opus.*

29 aprile 1883.

Il p. Bruzza presentò la copia di una pergamena, che si conserva nella biblioteca privata del Re in Torino, ed è copia del secolo XI di un documento dell'anno 814. Nel quale Ermenulfo figlio del fu Eremberto, che professa di essere Longobardo, offre e dona alla chiesa di s. Pietro di Roma una terra e la chiesa che egli fabbricava in onore di s. Alessandro in *loco Bisucii* con la rendita annuale di sette denari d'argento milanesi, riservandosi solo per sè l'avvocazia, che spiega per l'obbligo di difenderne i diritti e di ristaurarla a sue spese quando ve ne fosse il bisogno. In questo documento sono due brevi lacune; l'una dove era il nome del papa, che dovea essere Leone III, l'altra dove era una delle solite formole. L'atto di

donazione sembra fosse scritto in Cuma; e vi furono testimoni Ilbrando de Cistolaco, Arnaldo de Vico, Adalardo de Vico, Adalardo de Comis, Acherio Vessillifero e Sabellio *nutricius*.

Il sig. D. Vincenzo De Vit osservò, che il Bisuccio si trova sul Lago Maggiore, é perciò Cuma qui dee essere interpretato Como: ed anche Cislaco è un paese posto sul Lago Maggiore. Il comm. de Rossi osservò, che il s. Alessandro ricordato nel documento, dee essere quello di Bergamo, celeberrimo in Lombardia.

Il sig. Stevenson presentò una ricca raccolta di fotografie rappresentanti gli insigni monumenti cristiani serbati nel tesoro di Monza ed i musaici con altre sacre antichità di Ravenna. Il riferente colse questa occasione per osservare, cosa che già avea fatto il Mommsen, che nel dittico di Monza creduto rappresentare Boezio, non è punto scritto il titolo del libro di quel filosofo, *de fide catholica*, nè alcuna acclamazione cristiana, siccome avea creduto di scoprire il Biraghi [1]. A proposito della croce d'argento serbata nella basilica Ursiana di Ravenna, il riferente osservò, che rimanendo fermi alcuni argomenti addotti per escludere che Agnello ne fosse l'autore nel secolo VI, non può essere accettata fra i medesimi l'osservazione del ch. p. Garrucci sopra uno dei due dischi centrali, il quale rappresenta la risurrezione del Salvatore. Imperocchè quel disco è opera moderna, ed ai moderni ristauri appartengono gli stemmi in esso effigiati.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di una iscrizione metrica trovata molti anni or sono negli scavi della basilica di s. Agapito presso Palestrina, ma non ancora inter-

[1] È opportuno avvertire, che oggi è decisa la controversia, se le opere di argomento teologico sieno genuine di Boezio il filosofo; essendone stata rinvenuta l'esplicita testimonianza del contemporaneo Cassiodorio Senatore (v. Usener, *Anecdoton Holderi*, Bonn 1877). Coloro i quali (vedi p. e. il Graf, Roma nelle memorie del medio evo II p. 330 e segg.) continuano a dubitare o negare, che quegli scritti sieno di Boezio, ignorano la scoperta dell'insigne frammento di Cassiodorio. G. B. de R.

pretata ed illustrata. L'epigrafe è mutila ed è scritta nel rozzo stile dei *quasi versus* adoperati già fin dal terzo secolo da Commodiano. Il riferente cercò di supplirla seguendo lo stile della parte superstite, e fece alcune osservazioni sulla sua importanza. Ne dedusse pertanto, che la iscrizione era stata posta ad un giovanetto di nome Placidiano dai dolenti genitori, e che si divideva in tre parti (v. il testo nella diss. sopra citata dello Scognamiglio p. 10).

Nei primi tre versi si parla della basilica di s. Agapito, chiamata *atria sancti martyris* ed *aula pudoris*. Si viene poi a descrivere i funebri officî celebrati nella deposizione del giovanetto Placidiano, accompagnato alla tomba dagli afflitti genitori, dal vescovo, dal clero e dal popolo, che gli pregano pace, ed è sepolto per cura del fratello Placido. Osservò la menzione delle *mete* circondanti il *laetabilis tumulus*, cioè la tomba del martire, frase che indica il perimetro dell'area appartenente al cimitero cristiano. Finalmente viene la invocazione al martire Agapito, perchè accolga lo spirito del defunto, e si chiude la epigrafe con la notizia che dà il meschino poeta di aver celebrato in versi il giovane Placidiano.

Mostrò il riferente l'importanza di questa iscrizione sì per la descrizione dei funebri officî e la menzione delle preghiere di suffragio, come per la invocazione dei santi, che risponde al concetto, espresso anche dall'antica arte cristiana, dei santi che introducono i defunti nel paradiso. Aggiunse, che dal contesto dell'iscrizione egli deduceva, i Placidi in essa nominati essere stati i fondatori della basilica di s. Agapito, presso Preneste, dove forse aveano possedimenti. Cotesti Placidi doveano essere discendenti dai Furii Placidi, uno dei quali fu console nel 273. Ricordò, che egli avea in altra seduta illustrato un' iscrizione della stessa basilica, dalla quale appariva che l'edifizio fu eretto ai tempi di Costantino imperatore, e disse che l'età dell' epigrafe oggi illustrata conviene benissimo all'epoca costantiniana.

Il comm. de Rossi, approvando in genere le osservazioni del riferente, fece notare la importanza speciale della menzione delle *mete* intorno al monumento, dalla quale apparisce chiaro il concetto dell'area limitata dai cippi terminali (vedi Roma sotterranea III p. 400).

Il medesimo continuò a dar relazione delle scoperte avvenute nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina. Annunziò, che d'innanzi alla porta d'ingresso della cripta storica erano apparsi alcuni gradini della scala, e quivi fra le macerie vedevansi parecchi avanzi di marmi precipitati dall'alto, e fra questi i frammenti di una iscrizione metrica monumentale acrostica formata dalle lettere iniziali del nome LEONIS (V. nel Bullettino di quest'anno tav. I p. 60-65).

In fine annunziò, che lo scavo da eseguirsi con il residuo della contribuzione per la sua medaglia di onore, è stato tentato nella vigna, ove è il sepolcro degli Scipioni, sull' Appia entro le mura di Aureliano. Quivi, secondo notizie comunicate al riferente dal defonto marchese Campana, fu visto circa il 1840 un cubicolo cristiano isolato adorno di affreschi ritraenti soggetti biblici, e di iscrizioni greche e latine. Un monumento tanto singolare per le condizioni d'isolamento e del sito entro le mura Aurelianèe, perciò probabilmente anteriore a quel recinto, merita d'essere restituito alla luce e studiato. Ma le indicazioni date dal defonto non sono precise: molto tempo e molta opera sono state spese in vano per ritrovare l'adito all'ipogeo. Per non consumare tutta la generosa oblazione in un tentativo, che può riuscire inutile, per ora si abbandona l'impresa; e nella prossima settimana si porrà mano a scavare in un punto assai importante del celebre cimitero di Priscilla.

O. Marucchi Segretario.

I MONUMENTI ANTICHI CRISTIANI
E LORO DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA NEL TERRITORIO DEI CAPENATI

Più d'una volta nel Bullettino ho toccato del territorio dei Capenati, posto in mezzo tra i Veienti, i Falisci, il Tevere, e dei suoi monumenti cristiani; ed ho promesso di parlarne di proposito [1]. È giunto il tempo di farlo, avendo testè pubblicato negli Annali dell' Instituto archeologico Germanico le memorie classiche della geografia del *municipium Capenatium foederatorum* [2]; e richiedendo l'argomento, che ne sia compiuto il trattato coll' esame complessivo topografico delle memorie cristiane. Non m' accingo a descrivere in ogni parte gli antichi cimiteri e monumenti cristiani del territorio di Capena, nè a divulgarne tutte e singole le epigrafi: scopo del presente articolo è il ricostituirne i gruppi e dimostrarne la distribuzione geografica in relazione con quella delle città e dei vici del territorio.

Taluni forse temeranno, che restringendo così i limiti del mio assunto, io faccia cosa utile soltanto al discorso sull'antica geografia del territorio e sulla costituzione del municipio Capenate, con poco o niun profitto delle cristiane antichità. Di Capena e delle origini del cristianesimo nel suo territorio dalla storia ecclesiastica nulla sappiamo: di vescovi proprii di quell'antico popolo niuna menzione. La sepoltura dei martiri Abbondio, Ab-

[1] V. Bull. 1835 p. 24; 1874 p. 77, 113; 1876 p. 27-30.
[2] Annali dell'Inst. arch. Germ. 1883 p. 253-84.

bondanzio, Marciano e Giovanni ai tempi di Diocleziano in un cimitero presso Rignano al miglio XXVI della Flaminia nella leggenda di quei santi è narrata come fatto isolato e personale di Teodora matrona romana, proprietaria del fondo, senza relazione veruna con la cristianità del medesimo luogo. I vicini Veienti e Falisci conservano memorie o tradizioni di vescovi e di martiri loro proprii; i Capenati no. Celeberrimo da tempo immemorabile fu il tempio e *lucus* della dea Feronia nel territorio di Capena. Potremmo immaginare, che la tenacità del suo culto presso i *pagani* (cioè gli abitanti dei *pagi*) abbia al tutto chiuso il passo alla predicazione evangelica in quella contrada; facendone una delle ultime cittadelle dell'idolatria, impenetrabile alla nuova fede, come il tempio di Apollo sul monte Cassino finchè colà non salì il grande padre dei monaci dell'Occidente nel secolo sesto. E pure non fu così. Se la storia e la tradizione tacciono, parlano i monumenti; e ne udiremo le voci, non isolate in qualche punto, ma numerose e concertate con l'importanza geografica dei luoghi, donde esse giungono a noi. La diffusione o l'infiltrazione più o meno lenta del cristianesimo nelle piccole città, nelle borgate, nelle campagne, prima del suo trionfo completo e definitivo, è tèma nobile ed attraente; oscurissimo però, anzi talvolta al tutto ignoto alla storia e che dalla sola archeologia può prendere alquanta luce. Cominciai a tracciarne quasi il programma, dandone un primo saggio luminoso nel Bullettino dell'anno 1869 p. 65 e segg.: più volte poi ne ho trattato svolgendone esempi diversi e speciali delle regioni dell'Umbria (a. 1871 p. 81-148), del Lazio (a. 1872 p. 83-121, 125-155; 1873 p. 83-117; 1878 p. 83-99), della Tuscia (a. 1874 p. 81-118; 1875 p. 85-110, 142-152; 1880 p. 109-143); e delle città di Pavia (a. 1876 p. 77-106), Salona (a. 1878 p. 100-114), Ravenna (a. 1879 p.97-117), Stabia (a. cit. p. 118-127) ed altre. L'esempio, che oggi ne avremo dal territorio dei Capenati, sarà non meno dei precedenti istrut-

tivo; ed avrà la prerogativa di rivelarci l'esistenza di gruppi e comunità di fedeli in luoghi e tempi, di che nè storia nè tradizioni nè leggende ci hanno tramandato notizia.

§ I.

Lucoferonia.

La tavola VII, VIII dà la corografia del territorio dei Capenati e delle precipue sue località, delle quali ci occorrerà ragionare. Il capoluogo Capena dal Galletti fu stabilito presso Leprignano nel colle appellato Civitucola, ove veramente molte basi di statue dedicate ad imperatori, a magistrati, a sacerdoti fanno menzione della *respublica*, del *municipium*, dell'ordo *Capenatium foederatorum* [1]. Nel ragionamento però da me dato alle stampe negli Annali sopra citati è dimostrato con prove certe e dai periti accettate, che in Civitucola non fu propriamente *Capena*, ma il *lucus Feroniae*; cioè il celeberrimo bosco e tempio di quella dea. Quivi dapprima cominciarono ad aggrupparsi, come avviene nei santuarii assai frequentati, case di mercatanti indigeni ed esteri; poi fu stabilita una delle colonie Giulie appellata *Iulia Felix Lucoferoniensis*, che divenne capoluogo religioso del municipio dei Capenati: e quivi si celebravano annui ludi solenni con spettacoli anfiteatrali, dei quali ho ravvisato in minuti frantumi i fasti scritti sulle pareti del tempio, come quelli delle ferie latine nel tempio di Giove Laziale, antico centro religioso del Lazio e delle sue città federate. Lucoferonia distava quattro miglia dalla stazione *Ad XX* della Flaminia; ove nell'età imperiale fu un vico abitato, che cer-

[1] Galletti, Capena municipio dei Romani, Roma 1756; Nibby, Dintorni di Roma I p. 384 e seg.

tamente appartenne al territorio della colonia, essendo stata rinvenuta presso quella stazione una base dedicata *patrono coloniae* [1]. Delle vicende del tempio di Feronia sotto gli imperatori cristiani nulla sappiamo; nè anche la città Lucoferonia è giammai ricordata dagli storici e dai geografi dopo il secolo quarto. Il nome però ne rimase nella viva memoria e nella bocca del popolo fino al secolo XV e XVI, come nel citato discorso è dimostrato. Una lapide dell'anno 469, additata *apud lucum Feroniae a.* 1493 da Stefano Gavoti nel codice Marcanovano della biblioteca civica di Genova (f. 48), ci insegna, che nella seconda metà del secolo quinto in Lucoferonia tuttora abitavano *Viri Laudabiles* e *Laudabiles Feminae*, cioè famiglie dell' ordine decurionale. La citata lapide è manifestamente cristiana e del tenore seguente, secondo la copia del Gavoti, che merita emendazione:

HIC REQVIESCIT IN PACE V · CARN VIGILIA L · F · QVAE
VIXIT AN · XXIV DEPOSITA EST SEXTV DECIMV
KALENDAS FEBRVARIAS · POSITVS TITVLVS A DVLCISS ·
VIGILIO V · L · CONSVLI MARCIANO V · C ·

Nella linea 1 parmi si debba emendare IN PAC*e* EVCARIA VIGILIA, essendo inaudita nell'antica epigrafia la formola *in pace u(niversae) carn(is)*: nella 3 si supplisca o sottintenda *a dulciss(imo fratre)*, imperocchè i cognomi *Vigilia*, *Vigilius* convengono a fratello e sorella: nella 4 si emendi CONSVLE. Nel Bullettino 1874 p. 77 tav. II n. 5 divulgai un sigillo di bronzo pedeforme coll'epigrafe SPES IN DEO, trovato presso Capena (cioè Lucoferonia): la sua forma e paleografia sono del secolo quarto, forse anche del terzo. Da siffatti suggelli mobili però facilissimi a trasportare, ed il cui uso può avere durato a

[1] V. Ann. dell'Ist. l. c. p. 280.

lungo, non possiamo argomentare la presenza di Cristiani in Lucoferonia piuttosto nel quarto che nel quinto secolo. Del secolo quinto volgente al fine o del sesto è il raro suggello

✠ IN NOMI
NE DEI

improntato sui mattoni; uno dei quali fu testè rinvenuto poco lungi da Civitucola, e ne diè notizia il segretario della nostra Società di cultori dell' archeologia cristiana, sig. O. Marucchi, nelle Conferenze dell' anno 1883-84 [1].

Per le leggi dei principi cristiani, massime dopo il 394, il magnifico tempio di Feronia dee essere stato non demolito ma chiuso, il *lucus* diboscato e ridotto a cultura: *multi crescente religione sacratissima christiana templorum lucos profanos occupaverunt et serunt*, scrisse l'antico glossatore del trattato *De limitibus agrorum* [2]. Ma la religione cristiana non attese l'abolizione legale del culto idolatrico per mettere radici in Lucoferonia.

§ II.

Cimiteri cristiani nel territorio di Lucoferonia.

Il Galletti nel codice Vat. 7939 fa menzione di *catacombe* presso Leprignano; le sue parole sono vaghe e possono essere interpretate degli ipogei sepolcrali degli antichi Capenati, non di loro cimiteri cristiani. I quali nel territorio di Lucoferonia, da lunga età nascosti nelle viscere della terra, hanno cominciato a rivelarcisi nel 1864. Presso il miglio vigesimo della Flaminia nel predetto anno fu scoperto un cimitero sot-

[1] Su questo suggello figulino v. Bull. 1869 p. 94; 1870 p. 16.
[2] *Agrimensores* ed. Lachmann p. 88.

terraneo cristiano [1]: io ne vidi la sola galleria allora sterrata, fornita di loculi come quelle del cimitero di Rignano. Era rivestita di bianco intonaco nelle pareti e nella volticina: sull'intonaco un bel monogramma decussato o costantiniano ☧ cinto da un cerchio era graffito a secco, forse in tempo posteriore ai sepolcri. Tre loculi erano forniti di lastrine di marmo scritte, regolarmente poste nella fronte e spettanti ai dormienti nelle singole nicchie. Le ho fatte delineare nella tavola IX; ed i loro epitaffi sono del tenore seguente.

Balerio Leoni benemerenti anim(a)e pientissim(a)e fecerunt pater et fratres ipsius, qui vixit annos XXXV m(enses) V (h)oras VIII, qui depositus Kal. Julis: chiude il titoletto la croce gammata preceduta da due ornati di linee decrescenti a triangolo. *Castissim(a)e femin(a)e Numisiae Paul(a)e qu(a)e vixit annis XLVI menses XI dies VIII Agrippa maritus cum fili(i)s benemerenti fecerunt, deposita VII Kal. Sept. in pace*: il saluto finale è scritto in mezzo a due colombe col ramoscello di palma nel becco, simbolo delle anime beate. La terza epigrafe fu scritta in due lastre; la prima, che conteneva il nome del defonto, è perduta; la seconda dice: *fecerunt parentes huius quot* (quod) *ipse debuerat facere parentibus.* La lettera Q isolata a pie' della lastra dee essere l'ultima d'una formola scritta o compendiata in sigle in linea continua sopra ambe le pagine dell'epitafio: p. e. IN PACE, ovvero IN P·, Q (*in pace quiescas*), come negli epitaffi di Bolsena P·T·C·S·, *pax tibi cum sanctis* [2]. Una lastra, che io non vidi affissa al loculo, trovata entro la medesima galleria (tav. X n. 1), manca di qualsivoglia formola o vocabolo proprio della cristiana epigrafia: anzi per la dedicazione D · M è da reputare pagana; per la disposizione delle linee nel senso dell'altezza, non della

[1] V. Bull. 1865 p. 24.

[2] V. Stevenson, Ipogeo crist. di Bolsena n. 3, 16, 29: cf. Bull. 1880 p. 113, 129, 130; 1882 p. 75.

lunghezza, sembra essere stata fatta per un sepolcro di forma diversa dalla consueta cimiteriale cristiana. Perciò la stimo adoperata come semplice materiale di chiusura, ponendone le lettere giacenti, non come titolo proprio del sepolcro nel cimitero cristiano. Ma poichè il D . M talvolta fu inciso in cima alle lapidi cristiane, e la paleografia della pietra è in circa del medesimo tempo delle tre sopra recitate, non è al tutto impossibile, che essa appartenga al gruppo cristiano, nel quale è stata trovata. Dice così: *D(is) M(anibus), Aureliae Ampliatae coniugi dulcissimae bene merenti qu(a)e vixit ann(is) XXIII diebus n(umero) L sine ulla quaerella Atheneus fecit.* Si noti la specialità paleografica della lettera A sempre fornita d'una virgola: i nomi *Aurelia Ampliata* richiamano alla mente quelli di *Ampliatus* ed *Aurelius Ampliatus* d'un cubicolo antichissimo del cimitero di Domitilla [1]: da cotesta omonomia però nulla si può argomentare. Parimente di forma e di dettato diversi da quelli dei titoli cimiteriali cristiani è l'epitafio di L. Valerio Massimo (tav. X, 2): esso fu posto con le lettere rovesciate alla bocca d'un loculo nella galleria sotterranea. È degno d'osservazione, che uno dei titoletti cristiani spetta a Valerio Leone; quello di L. Valerio Massimo portato a chiudere un loculo nel cimitero dee venire da un vicino sepolcro. I Valerii nominati in ambedue i titoli facilmente appartennero alla medesima famiglia o discendenza e furono notabili di Lucoferonia, Valerio Massimo essendo stato *trium civitatum omnibus honoribus functus.* Nel terreno sovrastante al cimitero furono trovati tubi di piombo colle lettere C · SOFERIVS FORTVNATVS FEC; le quali non ricordano il proprietario del fondo, ma *l'officinatore* del tubo plumbeo.

Il complesso dei tre titoletti certamente spettanti ai sepolcri cristiani del cimitero li dimostra anteriori non solo al

[1] Bull. 1881 p. 72 tav. VI.

secolo quinto, ma anche al quarto od almeno alla seconda metà di quel secolo. Nella nomenclatura dei defonti si notino gli antichi gentilizi *Numisia*, *Valerius* premessi ai cognomi; mentre nell'epigrafe Lucoferoniense dell'anno 469 la defonta, *Laudabilis Femina*, ed il fratello di lei *Vir Laudabilis*, cioè di famiglia decurionale e principale del luogo, non hanno gli antichi nomi gentilizi, ma cognomi di tipo dei bassi tempi *Vigilius* ed *Eucaria* (?) *Vigilia*. Ciò è indizio dell'anteriorità delle recitate iscrizioni alla metà almeno del secolo quinto. Ma in quanto al raccoglierne prova di molto maggiore antichità, si dee avere in mente l'avvertenza dichiarata nel tomo III della Roma sotterranea (p. 685 e segg.), che i canoni cronologici della nomenclatura nell'epigrafia cristiana non sono i medesimi in Roma e nelle province, nè anche nelle regioni poco lontane dalla metropoli [1]. Dell'epigrafia cristiana dei Capenati abbiamo un insigne documento nella numerosa serie di iscrizioni del cimitero di Teodora presso Rignano. Quivi una sola volta è segnato il gentilizio: BEBI VINDEMIALINIS in epitafio della seconda metà in circa del secolo quarto o degli inizii del quinto. Tutte le altre iscrizioni ricordano il solo cognome; e molte di queste sono di anno certo dal 339 al 424 [2]. Adunque i gentilizi segnati nelle lapidi cristiane del cimitero *Ad XX*, come nelle pagane del medesimo luogo, sono chiaro indizio della loro antichità anteriore alla metà almeno del secolo quarto; nè ommetterò di osservare, che il gentilizio *Numisius* non è di quelli (come *Flavius*, *Valerius*, *Aurelius*), il cui uso si mantenne frequente negli ultimi secoli dell'impero.

Ora osserviamo il dettato delle tre epigrafi cristiane simile a quello dei titoli pagani, eccetto il vocabolo *depositus*, *deposita* scritto per disteso, ed una volta accompagnato coll'antichis-

[1] Vedi anche Bull. 1878 p. 87.

[2] *Inscr. Christ. U. R.* Tom. I. n. 55, 58, 75-77, 81, 86, 90, 116, 165, 166, 291, 327, 428, 430, 519, 520, 581, 640.

sima formola e saluto dell'epigrafia cristiana *in pace*. Nel cimitero di Rignano lo stile è diversissimo da quello dei tre titoletti del cimitero *Ad XX*: è improntato al tipo proprio dell'epigrafia cristiana; il *depositus* vi è segnato colla sigla D P, ovvero espresso col volgare vocabolo *deposio*, *depostio*, ed accompagnato col *dormit in pace*, *requiescet in somno pacis*. In uno dei titoletti del cimitero *Ad XX* il *signum Christi* è effigiato come croce gammata 卐 [1]. Questa non appare giammai nell'ampio cimitero di Rignano, la cui cronologia è certa dai tempi in circa di Diocleziano ai primi decennii del secolo quinto, come poi dichiarerò; e viceversa quivi è sovente ripetuto il monogramma ☧, segnatamente nelle gallerie ove sono i sepolcri degli anni 339, 344, 345, 380, 383. Bastano queste osservazioni a persuadere, che il cimitero del quale appena una galleria è stata sterrata nel territorio di Lucoferonia, dee avere origini anteriori a quelle del sepolcreto sotterraneo aggruppato attorno al monumento dei martiri sepolti nel suo fondo da Teodora al tempo della persecuzione di Diocleziano al miglio XXVI della Flaminia presso l'odierno Rignano. È desiderabile, che il cimitero sotterraneo *Ad XX* nel territorio di Lucoferonia sia tutto esplorato: sembrava quasi intatto e forse tuttora cela monumenti importanti alla cristiana archeologia, massime alla storia delle origini cristiane dei Capenati e del del vico aderente a quella posta della Flaminia.

Presso il miglio XVI della Flaminia fu rinvenuto nel 1870 il bellissimo sarcofago cristiano del secolo quarto, che è disegnato nella tav. IV-V del Bullettino, anno citato. Appartenne a coniugi cristiani di famiglia senatoria, probabilmente sepolti in un loro fondo [2]. Un'altro monumento cristiano, in circa del

[1] Intorno alla croce gammata, alle sue origini anteriori al cristianesimo, al suo uso e cronologia nei monumenti cristiani v. Bull. 1868 p. 91 e seg.; Kraus, *Real-Encykl. der christ. Alterth.* art. *Kreuz*, tomo II p. 225 e seg.

[2] V. Bull. 1876 p. 27-30.

medesimo tempo, è stato visto dal ch. sig. prof. Tomassetti nella cisterna del chiostro de' Cappuccini presso Riano, distante circa due chilometri dal luogo ove fu rinvenuto il sarcofago. È un titoletto sepolcrale greco-latino, dal Tomassetti trascritto così [1]:

N Y N Φ H
☧ PATRO ▒ IN IN ☧

Nella seconda linea sembra dover dire PATRO*nae* IN ☧: rarissima è la menzione dei *patroni*, *patronae* nelle epigrafi cristiane. È ignota la provenienza di questo titolo; ma non v'è ragione di crederlo portato da assai lontano luogo, e dee appartenere ad alcuno dei cimiteri comuni o dei sepolcri cristiani isolati nelle terre adiacenti alla Flaminia nel tratto spettante alla colonia Lucoferoniense od ai pagi ad essa vicini.

Se tante memorie cristiane del secolo quarto ed anche più antiche sono state scoperte o notate nel corso di pochi anni dal XVI al XX miglio della Flaminia, è certo che molte più ne debbono essere state rinvenute nelle passate età e per incuria neglette, distrutte o trasferite senza segnarne la provenienza. Non parlo delle chiese antiche di Civitucola (Lucoferonia) e della circostante contrada, oggi territorio di Leprignano: esse spettano al medio evo, ed il presente discorso ha in mira soltanto i monumenti anteriori al secolo quinto o sesto [2].

[1] Archivio della soc. Rom. di storia patria VI p. 479: io ne pubblico la copia gentilmente datami dal trascrittore. La ripetizione dell'IN nella seconda linea è forse errore del lapicida; se fosse compendio del vocabolo *innocenti*, avrebbe almeno una lettera di più: INN.

[2] Il Galletti nel cod. Vat. 7971 f. 76, 77 raccolse alquante notizie circa le chiese di Leprignano, Civitella, Fiano, descrivendone le colonne e marmi antichi. Più accurate e ricche nozioni ne dà il Tomassetti nell'ampio trattato sulla Campagna Romana (v. Archivio della soc. Rom. di st. patria tomo VI a. 1884).

§ III.

Sepernates.

Tolta Capena (cioè il capoluogo civile dei Capenati) dal colle di Civitucola, ove abbiamo ravvisato Lucoferonia, fa d'uopo cercarle altra sede. Naturalmente ci viene innanzi Nazzano, terra oggi importante di quella contrada, ed in antico tanto ricca di monumenti, che quivi alcuni con grande apparenza di ragione hanno stabilito il tempio di Feronia [1]. Presso Nazzano è la basilica di s. Antimo, tutta costruita con marmi e nobili decorazioni architettoniche tolte ad antichi edifici ed il cui pavimento nel passato secolo era lastricato di frammenti d'iscrizioni dell'età imperiale. Dei marmi sculti e scritti, che si vedevano in s. Antimo, raccolse disegni il Galletti nel codice Vat. 7929 P. II p. 241-252 [2]. In una delle lastre scritte si legge la data della dedicazione d'un monumento a nome dei *decuriones et seviri* a. 199; molti frammenti sono di epigrafi dedicate ad imperatori; certamente quei marmi spettano ad uno dei principali centri di abitanti del territorio *Capenatium foederatorum*, presso un tempio della *Bona dea*.

Quivi non fu Capena: i frammenti veduti dal Galletti, oggi perduti, e due portati da Nazzano a Roma mi insegnano il nome locale della dea quivi adorata. Essa fu detta *Sepernas*: adunque *Sepernates* furono gli abitanti, e li stimo una delle *tres civitates* accennate nel titolo di L. Valerio Massimo. Di ciò tratterò nell'appendice al mio discorso sui Capenati, nel Bullettino dell'Istituto archeologico Germanico. Anche fra i

[1] V. Lanciani nel Bull. dell'Ist. 1870 p. 26 e segg.

[2] Quando scrissi e pubblicai negli Annali dell'Istituto il discorso sui Capenati, non potei ritrovare gli appunti presi da queste carte del Galletti nè rintracciarle nel codice originale, perciò ne tacqui. Farò un'appendice al predetto discorso nel Bullettino del medesimo Istituto; e dimostrerò, che in Nazzano ebbe magnifico tempio la *Bona dea*, e che il suo culto quivi assai fiorì nel secolo secondo e nel terzo dell'impero.

Sepernates fu gettato il seme della fede cristiana prima del suo ultimo trionfo. Un cimitero sotterraneo cristiano presso Nazzano ci fu additato dal p. abbate di Costanzo nel prezioso *Odeporico* autografo (bibl. del monastero di s. Paolo) p. 202. Ecco le parole del dotto uomo: « Scoperta d'un antico cimiterio cri-« stiano fra Nazzano e Civitella s. Paolo. — Passando per la « strada, che da Nazzano conduce ad altro paese, chiamato Civi-« tella s. Paolo, osservai a man sinistra nel margine d'una vigna » sprofondata la terra e aperta una buca, da dove mi parve « vedere alcuni muri interni, che mi destarono gran curiosità « di esaminare quel sotterraneo luogo... e lasciai in incom-« benza ad un savio sacerdote, che tentasse d'entrarvi dentro, « con esaminare il sito e farmene minuta descrizione. Fu ese-« guita la incombenza, e mandatami una relazione, vi trovai « anche unito un disegno... bastante per assicurarmi, che era « il luogo un'antica catacomba, somigliante alle catacombe ro-« mane, divisa in due corridori coi loculi nelle pareti posti l'un « sopra l'altro, nella guisa medesima, che si vedono nelle cata-« combe romane». Il ch. sig. Leone Nardoni ha ritrovato il cimitero sotterraneo di Nazzano; ed esploratolo, ne ha tratto alla luce grandi tegole, che chiudevano i loculi, sulle quali erano graffite le simboliche colombe, ed una lamina di piombo con lettere greche, che quando le esaminai mi sembrarono contenere formole superstiziose; ora (scrivendo lungi da Roma) non ne ho dinanzi agli occhi la copia, nè fresca memoria. Forse il Nardoni medesimo vorrà pubblicare un dì la relazione esatta delle sue scoperte nel predetto sotterraneo. Intanto è certificato, che un siffatto sepolcreto cristiano esiste anche presso Nazzano nei confini speciali dei *Sepernates*. E poichè le origini di ciascuna delle necropoli sotterranee cristiane nel Lazio e nelle regioni vicine sogliono essere dei tempi delle persecuzioni o al più tardi dei primi della pace, stimo che il cimitero presso Nazzano, come quelli della stazione *Ad XX* e di Rignano nel medesimo

territorio Capenate, sia anteriore all' età costantiniana od al meno ad essa in circa contemporaneo [1].

§ IV.

Capena.

Rimane a trovare la vera Capena, capoluogo civile di tutto il territorio. Nel discorso sui Capenati, al quale sempre rinvio il lettore (p. 281), ho posto Capena sul colle addossato al Soratte, ove oggi è la terra di s. Oreste. Sotto è Rignano al XXVI miglio della Flaminia con ruderi tanto notabili di antichi edifici, che anche quivi è stato cercato e tentato di stabilire il tempio e luco della dea Feronia [2]. *Arinianum*, *Arignanum*, *Rinianum*, *Rignanum* è denominazione probabilmente dell' età romana, a noi nota soltanto da documenti del medio evo; il più antico è un diploma dell' imp. Ottone I dato in Rignano l'anno 962 [3]. In origine quivi fu un vico dei Capenati retto da *magistri*, come negli Annali dell' Ist. (l. c. p. 282) ho dimostrato. Nei tempi imperiali crebbe il numero degli abitanti e l' importanza del luogo per la commodità del transito della Flaminia: e così, a mio avviso, quel vico divenne quasi direi il sobborgo nobile dell' antica Capena situata nell' alto. Fra Giocondo vide in Rignano la base della statua eretta da un augustale all' imperatore Tiberio col titolo CONSERVATORI PATRIAE, cioè di Capena e del suo municipio [4].

[1] Un raro mattone col sigillo del nome del re Atalarico trovato presso Nazzano dal prelodato sig. L. Nardoni (v. Bull. 1870 p. 160, 161) non viene dal cimitero sotterraneo.

[2] V. Nissen e Zangemeister nel Bull. 1864 p. 113; Gori, Ann. dell'Ist. 1864 p. 134, 135.

[3] Ciò impareremo dal Tomassetti nella prosecuzione del suo trattato sulla Campagna romana. Il Nibby, Analisi III pag. 13, 14 affermò, che di Rignano non abbiamo notizia prima del secolo XII.

[4] L'iscrizione è inedita; la darà in luce il Bormann nel *Corp. Inscr. Lat.* tomo XI.

Si è disputato, se Rignano sia la *Rostrata villa*, stazione della Flaminia notata nel solo *itinerarium Antonini* al miglio XXIV. Il Nibby, che dapprima aveva posto la *Rostrata villa* in Rignano, poi si disdisse; e la riconobbe col Nardini in Morolo, ove corrisponde il miglio XXIV [1]. La stazione di *Rostrata villa* fu trasferita al miglio XX, e vi si mantenne fino al cadere dell'impero: concordemente lo insegnano i quattro itinerarii di Vicarello [2]; il Burdigalense dei tempi di Costantino, la carta Peutingeriana del secolo quinto [3]. I due ultimi documenti segnano inoltre tra l'*Ad XX* e Roma la *mutatio Rubras*, *Ad rubras*. Tutto ciò si tenga a mente per l'intelligenza del seguito del discorso, e delle memorie cristiane. L'importanza della stazione *Ad XX* negli ultimi secoli dell'impero è dimostrata dal cimitero cristiano e dalle epigrafi, di che ho detto nel § II. Rignano distante sole sei miglia dal *vigesimum* non potè essere una delle poste della Flaminia, quando tanto vicina ne era una stazione. Da ciò cresce l'importanza della borgata al miglio XXVI, che ebbe esistenza propria e indipendente dalle *stabula cursus publici* e dalle *mansiones* ed ospizi dei viandanti.

Un frammento però di lastra marmorea scritta, da me veduto in Rignano nel 1857, mi sembra appartenere alle opere ed all'amministrazione delle pubbliche vie corriere. Le lettere sono del tipo paleografico del secolo quarto cadente:

. . . . . .
. . . *t e* RRARVM . . .
. . . . . ENVMINI . . . .
. . . *v i* ? VENTIVS . . .
. . . . . .

[1] Nibby, l. c. II p. 385; cf. Nardini, Roma antica ed. Nibby, IV p. 70.
[2] Garrucci, Dissert. varie I p.164: in tre vasi è scritto AD XX, in uno AD VICESVMO; è la prima stazione da Roma.
[3] V. Desjardins, *Carte Peutingerienne* p. 109, 110.

Nella prima linea dobbiamo ravvisare una frase costruita coll'*orbis terrarum*, cioè una formola di titoli od elogi imperiali [1] in caso dativo od ablativo col *salvis* etc. Nella terza linea parmi sia ricordato Vivenzio prefetto del pretorio d'Italia negli anni 368-371 [2]. Difficile è collegare il NVMINI della seconda linea con ciò che precede e che segue, rimanendo quivi una E aliena dalla formola ordinaria *devotus numini maiestatique eius*, e dovendo questa formola chiudere il titolo, non stare nel mezzo. Assai lunga era l'epigrafe; troppo meschino è il frammento superstite, perchè sia facile trovarne l'intero supplemento. È però certo, che spetta alla classe delle epigrafi imperiali di opere pubbliche o delle onorarie; e se il dedicante fu, come a me sembra, Vivenzio prefetto del pretorio sotto Valentiniano e Valente, essa dee avere relazione col *cursus publicus*, la cui amministrazione in quel tempo dipendeva dalla prefettura del pretorio [3]. L'epigrafe ricorda qualche lavoro notabile ordinato da Vivenzio nel tratto della Flaminia, che corre presso Rignano a pie' del Soratte e dell'antica Capena.

Sul Soratte ed a s. Oreste io non conosco monumenti cristiani anteriori al medio evo [4]. A piè d'una delle prossime colline, tra il monte ed il Tevere, era la celebre badia di

[1] Usitatissima dall'età di Augusto fu la formola *rector* ed *imperium orbis terrarum*: per i secoli quarto e seguenti vedi *C. I. L.* IX, 333; X, 677; Murat. 266, 6.

[2] Corsini, *ser. praef. Urbis* p. 249.

[3] V. Gotofred. *ad Cod. Theod. lib.* VIII *paratitlon* V: cf. Borghesi, *Oeuvres* VIII p. 348 e seg.

[4] Le celebri *Acta Silvestri* favoleggiano di quel papa ricoverato nel monte *Syraptis*: v. Guidi, nell'Archivio di st. patria 1877 p. 214-216; Frothingham, L'omilia di Giacomo di Sarug nelle Mem. della r. Accad. dei Lincei, cl. scienze morali etc. tomo VIII (a. 1882); Duchesne, *Étude sur le L. P.* p. 165-173; e l'*Introduction* alla critica edizione del *Liber pont.*, che ora vede la luce, p. CIX e segg. La consacrazione della chiesa di s. Silvestro sul Soratte è attribuita al papa Damaso nella cronaca di Benedetto del Soratte (Pertz, *Mon. Germ. Script.* III p. 695); ma ciò non merita fede.

s. Andrea *in flumine* sotto Ponzano [1]: quivi la mensa dell'altare maggiore è in parte costruita colla lastra marmorea dimezzata d'un sepolcro bisomo cristiano. Il p. di Costanzo (Odeporico cit. p. 204) ne trascrisse le lettere, ommettendo quelle dell' ultima linea, ove è la data consolare vista dallo Stevenson e dal Tomassetti:

BENEM *erenti* · · · · · · · · · ·
Ð XI $\overline{\text{KL}}$ · · · · · · · · · · · · · · · ·
HIC POSITVS PA · · · · · · · · · · · · · · · ·
ANNORVM XV · · · · · · · · · · · · · · · · ·
AETIO $\overline{\text{III}}$ ET *symmacho conss.*

È dell'anno 446. L'altare, ove si legge il recitato epitafio, è coperto dal ciborio fatto dai marmorari romani Nicola e suoi figliuoli Giovanni e Guittone circa la metà del duodecimo secolo [2]. Perciò lo Stevenson pone in dubbio l'origine capenate dell'epitafio dell'a. 446; potendolo avere portato da Roma i marmorari, quando apparecchiarono il ciborio [3]. Veramente io ho insegnato, che così usarono fare le scuole dei marmorari romani, lavorando per chiese lontane da Roma; p. e. per quella d'Orvieto, per s. Maria de Castello in Corneto e per altre. Quella lastra però non appartiene ai lavori d'opera scultoria e musiva, ovvero di commessi, che si preparavano in Roma: e nel territorio dei Capenati gli antichi marmi abbondavano. Anche in s. Maria

[1] Di questa badia e della sua storia il Tomassetti nella continuazione del trattato sopra citato darà notizie di molta importanza.

[2] La memoria da loro incisa nell' imbasamento d'una delle colonne dice: ✝ NICOLAV' CVM SVIS FILIIS - IOANNES ET GVITTONE - FECERVNT hOC OPVS· Nel Bull. 1875 p. 120-122, congetturando ricomposi la genealogia e cronologia di cotesta famiglia di marmorari romani; la recitata epigrafe conferma esattamente le proposte congetture. L'epigrafe era stata trascritta dal p. di Costanzo (l. c.); mi era però uscita di mente, quando trattai dei marmorari romani nel 1875.

[3] Nella citata Enciclopedia del Kraus art. *Suburbicarischen Coemeterien* II p. 126.

de Castello accuratamente distinsi i marmi indigeni di Tarquinia dalle minute e sottili lastrine intagliate dai marmorari romani, le cui epigrafi hanno il tipo manifesto dei titoli cimiteriali suburbani. La grossa pietra d'un sepolcro bisomo dell'anno 446 adoperata nell'altare di s. Andrea presso Ponzano sembra indigena, e proveniente da un sepolcreto cristiano capenate del secolo quinto.

I monumenti cristiani o stimati tali di origine capenate sicura abbondano in Rignano. Prima menzione merita il cippo di C. Clodio Fabato:

C · CLODIO · FABATO
MARÎTO OPTIMO
ATÎLIA MARCELLA

TERRENVM · CORPVS
CAELESTIS · SPIRITVS · IN ME
QVO REPETENTE · SVAM
SEDEM · NVNC · VIVIMVS · ILLIC
ET FRVITVR · SVPERÎS
AETERNA · IN LVCE · FABATVS [1]

Fino dal secolo XV fu visto nella chiesa di s. Abondio sotto Rignano, diversa da quella, ove è il cimitero sotterraneo di Teodora. Lo Smezio, primo editore, p. 142, 13 annotò: *videtur esse Christiani hominis epitaphium, valde tamen antiquum quantum ex characteribus et scribendi forma nominumque ratione colligi potest.* La medesima annotazione segnò il Pighio nel codice Leidense p. 280. Il Burmanno però giustamente avvertì, che non dobbiamo essere corrivi ad accettare questo

[1] Quando fui a Rignano, non trascrissi questo titolo da tanti copiato e stampato. Perciò non rispondo dell'esattezza dei punti e d'ogni minuzia ortografica.

titolo tra i monumenti cristiani [1]. Il quesito verte sopra due punti opposti: la forma materiale del monumento, diversa dalla consueta dei titoli sepolcrali cristiani: i sensi dell' epigramma convenienti alla fede cristiana. In quanto al primo punto, basta ricordare gli esempi già accennati o prodotti nel Bullettino di epitaffi antichissimi cristiani incisi su cippi della foggia classica comune nei sepolcri pagani [2]. Il pregiudizio della forma materiale del monumento non osta in modo assoluto alla possibilità, che l'epigrafe di C. Clodio Fabato sia cristiana. La quistione verte tutta sul cardine del secondo punto: il valore dei sensi espressi nei tre esametri. I quali asseriscono l'immortalità dell'anima e la sua beatitudine nella luce eterna con vocaboli, che in parte ricordano quelli del linguaggio ed anche della liturgia cristiana. Notissima però è la dottrina dell' origine celeste e divina dell'anima umana e della speranza di sua immortalità inculcata dai filosofi platonici, insegnata e adottata in parte dagli stoici, solennemente promessa agli iniziati nei misteri eleusinii ed in altre arcane religioni e congreghe. Laonde talvolta è difficile definire con precisione e certezza, se alcune formole esprimano il puro concetto cristiano, od il filosofico e pagano dell' immortalità e beatitudine dell'anima separata dal corpo [3]. Non voglio in breve episodio epilogare il trattato d'un sì alto ed importante tèma dell' epigrafia classica e della cristiana. Dirò soltanto, che l'espressione più vibrata del concetto, di che parliamo, nell' epigrafia classica parmi quella d'un epigramma sepolcrale tuttora inedito, il cui ultimo verso dice: *Corpore consumpto viva anima Deus sum* [4]. Questa for-

[1] *Anthol. Lat.* II p. 151.

[2] V. Bull. 1872 p. 99, 100; 1873 p. 52, 74.

[3] Vedi p. e. Bayet, *Tit. Attic. Christ.* p. 43, cf. p. 82.

[4] È inciso in lastra di travertino con lettere dei tempi in circa di Cesare o d'Augusto, trovata nei passati anni nel monastero alle acque Salvie presso la via Ostiense. La pietra adoperata per stipite di porta nel medio evo fu scalpellata e solcata in modo, che dei versi rimangono appena le prime ed ultime lettere; quello però, che ho citato, rimane quasi intero.

mola, che non credo debba essere interpretata in senso assolutamente panteistico, chiama il confronto con le greche laminette d'oro testè rinvenute in Sibari entro un sepolcro: il ch. sig. prof. Comparetti le crede scritte da filosofi pitagorici dei tempi di Platone; quivi l'anima del defonto è detta: *θεὸς ἐλεε(ι)νοῦ ἐξ ἀνθρώπου*, *da miserabile uomo* (divenuta) *dio* [1]. All'estremo opposto ed al discioglimento dell'anima nell'aere mi sembrano alludere l'esametro: *terra tenet corpus, nomen lapis, atque animam aer* [2]; e la formola: *naturae socialem spiritum, corpusque origini reddidit* [3]. Tra i due estremi intermedia è la varietà di parole e di frasi esprimenti in più o meno vago e indefinito modo il senso, che nell' epigramma di Rignano è ben definito: *terrenum corpus, caelestis spiritus, qui repetens suam sedem vivit et fruitur superis aeterna in luce.* Seneca stoico scrisse: *cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanique secernat, corpus hic ubi inveni relinquam, ipse me Dis reddam* (*Ep.* CII, 22). L'epigrafia cristiana nel suo proprio e genuino linguaggio dice: *Deo animam reddere, terrae corpus* [4]; e le cento volte acclama all' anima, *vivas in Deo*, ed afferma *vivis in Deo.* Non così chiaro e preciso è il *fruitur superis aeterna in luce*: i *superi* possono essere i dei, gli eroi, i savii, le anime eccelse, la cui società nel cielo empireo dai Platonici era asserita. In somma non v'è ragione nè decisiva nè molto probabile di aggregare ai Cristiani C. Clodio Fabato sepolto in Rignano. Curiosa a notare è la singolarità, che del medesimo epigramma col medesimo nome *Fabatus*, ma senza il titolo in prosa, esiste un esemplare a Niebla in Spagna. Ne ho il calco per cortesia del ch. sig. Aureliano Fernandez Guerra y Orbe: la forma genuina delle lettere e le cir-

[1] Fiorelli, Notizie di scavi etc. 1879 p. 158: cf. 1880 p. 158.
[2] *C. I. L.* III n. 3247.
[3] De Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon* p. 477.
[4] V. Bull. 1873 p. 150.

costanze tutte del luogo e modo di sua esistenza, dichiaratemi dal ch. sig. A. Delgado, sembrano escludere il sospetto, che l'esemplare spagnuolo sia copia moderna dell' antico cippo di Rignano. C. Clodio Fabato dee essere stato originario di Niebla; ed avere avuto il sepolcro in Rignano, nella patria il cenotafio.

Parliamo ora di monumenti, il cui carattere cristiano è indubitato.

§ V.

Il cimitero di Teodora presso Rignano.

Un grande cimitero sotterraneo dirama le sue gallerie alla sinistra della via Flaminia al miglio XXVI, ove sorge la chiesa moderna appellata *dei santi martiri* presso Rignano. Il sig. can. Le Louet annunziò nel 1880 la scoperta d'altre gallerie sotterranee poco lungi dalla chiesa predetta: il sig. Stevenson, avvertendo la molta distanza di queste gallerie da quelle del cimitero sotto la chiesa, opinò che le une sieno indipendenti dalle altre [1]. Se è così, due cimiteri cristiani sotterranei oggi conosciamo in Rignano a pie' del Soratte. Io fui colà nel 1857, nè poi vi sono tornato: perciò delle ultime scoperte nulla potrò dire. Epilogherò in succinto la storia critica e letteraria, la descrizione, la cronologia del cimitero al miglio XXVI della Flaminia: chiuderò il discorso commentando l'insigne titolo sepolcrale del martire Abbondio, che nei passati anni acquistai pel museo Lateranense.

Niuno degli antichi martirologii fa menzione del cimitero di Teodora nè dei martiri quivi sepolti: i semplici nomi di Abbondio ed Abbondanzio furono la prima volta dal Greven aggiunti al martirologio di Usuardo sotto il dì 28 di agosto

[1] Bull. 1881 p. 119, 120.

nell'edizione di Colonia del 1515; poi coll'indicazione del luogo e colla menzione dei socii furono inseriti dal Baronio nel martirologio romano al dì 16 di Settembre. Ambedue le date furono tolte dalla *passio* di quei martiri e dei loro socii: la prima dal testo più antico, che i Bollandisti pubblicarono da un ms. Budecense, senza indicarne l'età [1]; la seconda da quello, che fu stampato in Roma nel 1584 secondo la lezione dei manoscritti di Rignano e di Siena, ove fiorisce il culto di quei santi, e d'un passionario della basilica Liberiana [2]. Cotesta *passio* fu scritta prima del mille; imperocchè tace della traslazione dei corpi dei martiri, altri a Roma, altri a Civita Castellana circa il 1001: tace anche il nome del figliuolo di Marciano, che dopo l'invenzione e traslazione del suo sepolcro fu chiamato Giovanni. Poco variano i testi delle recensioni più antiche: i Bollandisti, dandone la lezione migliore, non la proposero *ut indubia et plane authentica* [3]. Del luogo quivi è notato, che *Abundius presbyter, Abundantius diaconus, Marcianus et filius eius* furono decapitati *via Flaminia mil. X* (il ms. Budecense *mil. XIV*), *iuxta civitatem Lubram*, poi da Teodora matrona sepolti *in praedio suo mil. ab Urbe Roma XXVIII.* Il vero computo delle miglia dà a Rignano, ove è l'antica chiesa di s. Abbondio ed ove tutti pongono il *praedium Theodorae*, miglia 26. La differenza è piccola, facilmente imputabile ad errore dei copisti, od a variazione del computo delle miglia nel medio evo. *Lubra*

[1] *Acta ss. Sept.* V p. 293 e segg.

[2] *Sanctorum martyrum Abundii presbyteri, Abundantii diaconi, Marciani et Ioannis eius filii passio ex tribus vetustissimis et manu scriptis codicibus deprompta, cui additae sunt inventiones et translationes et ad historiam notae*, Romae 1584. L'opuscolo è anonimo, dedicato a Gregorio XIII dal Collegio Romano della C. di G.: è noto esserne stato autore Fulvio Cardolo gesuita. Scrivendo lungi da Roma e privo dei necessari sussidi, non m'accingo alla classificazione cronologica e critica dei manoscritti e delle recensioni diverse della *passio* di cotesti martiri.

[3] *Acta ss.* l. c. p. 295.

(vocabolo geografico ignoto ai Bollandisti, che vollero per congettura mutarlo in *iuxta delubra*) nel medio evo era il nome dell'antica *mutatio* della Flaminia *Ad saxa rubra .mil. IX*: la tavola Peutingeriana la segna al miglio XIV, come la *passio* secondo il ms. Budecense. Ora il luogo è detto Prima porta [1]; spettava al territorio dei Veienti, presso il confine dei Capenati. Nei tempi imperiali quivi era il vico *Rubrae*, piccolo e perciò da Marziale appellato *breves Rubrae* (*Ep.* IV, 64). Anche cotesto piccolo vico ebbe il suo cimitero sotterraneo cristiano [2].

Alla *passio* di Abbondio e dei socii nell'edizione del 1584 fu soggiunta la *Prima inventio atque translatio ex codice Arinianensi*: ove è narrata l'invenzione e la traslazione dei corpi di Abbondio, Abbondanzio e Teodora da Rignano a Roma per ordine di Ottone III, nell'anno 1001; e poco dopo di quelli di Marciano e del suo figliuolo (anonimo nella *passio*, nell'*inventio* chiamato Giovanni) da Rignano a Civita Castellana. La relazione sembra scritta non molto dopo l'avvenimento, e con l'aiuto di memorie quasi contemporanee dei fatti. Quivi non è ricordato il cimitero sotterraneo, ma l'*ecclesia beati Abundii et Abundantii martyrum, quae est iuxta montem Soractis*, ove ne furono ritrovati i corpi *in uno tumulo* sotto l'altare *et in alio corpus b. Theodorae, quae in praedio suo eos sepelierat*: poi il vescovo di Civita Castellana, ordinando *amplius inferius fodi*, trovò i corpi di Marciano e Giovanni. Dal contesto e dal seguito della narrazione è chiaro, che si credette i sepolcri allora aperti essere quelli medesimi, in che dapprima li pose Teodora *in praedio suo*. Il Boldetti applicò senza esitare cotesta narrazione al cimitero sotterraneo, che tuttora vediamo in Rignano; e dalle parole *inferius fodi* con interpretazione non necessaria, nè credo vera, volle dedurre, il cimi-

[1] V. Nibby, Analisi III p. 31 e segg.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui sacri cim. p. 577; Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 458, 2; Stevenson, l. c, p. 125.

tero avere avuto due piani [1]. L'identità del luogo, di che parla la *inventio* con quello del predetto cimitero non è manifesta; e conviene chiarirla. Sotto Rignano è l'antica chiesa di s. Abbondio, diversa e lontana dalla moderna *dei santi martiri* sul cimitero sotterraneo: a quella è affisso il cippo di C. Clodio Fabato; e sotto l'altare maggiore quivi è l'ipogeo della confessione [2]. Come si potrà dimostrare, che la *translatio* non parli di quest'antica chiesa, piuttosto che del cimitero sotterraneo? La chiesa di che ora dico, è un antico tempio dedicato al culto cristiano dopo l'abolizione dell'idolatria: Teodora non potè entro quel tempio seppellire i martiri nella persecuzione di Diocleziano. Laonde se nel principio dell'undecimo secolo i corpi dei santi furono trovati sotto l'altare di quell'ipogeo, essi debbono essere stati colà trasferiti, in tempo a noi ignoto, dai sepolcri primitivi *in praedio Theodorae;* come di tanti altri martiri avvenne nell'età delle traslazioni delle reliquie dai sotterranei alle basiliche. Il racconto dell'*inventio* però male si presta a siffatta supposizione. *Invenerunt etiam*, quivi si legge, *inter eos sanctos martyres, qui habebant inauratas vestes et mire exornatas*: gli avelli adunque dei due santi furono allora trovati in una cripta, ove attorno al sepolcro principale erano aggruppate altre arche; probabilmente non di martiri, come credette l'autore del racconto, ma di devoti e ricchi fedeli, deposti *ad sanctos* in vesti preziose. Tutto ciò conviene meglio alla cripta primitiva *in praedio Theodorae*, che ad una *confessione* costruita sotto l'altare all'epoca d'una traslazione nel medio evo. Laonde stimo ragionevole interpretare della cripta maggiore del grande cimitero sotterraneo di Rignano l'*inventio* dei sepolcri dei santi fatta nel 1001; come leggiamo scritto nella chiesa moderna sopra quel cimitero. In qualsivoglia ipotesi,

[1] Boldetti, l. c. p. 578.
[2] V. Gori negli Ann. dell'Inst. arch. 1864 p. 129.

il *praedium Theodorae* non potè essere il tempio pagano convertito in chiesa cristiana: e se quivi furono trovati i santi nel 1001, è necessario supporli traslati colà nel medio evo dai primitivi sepolcri.

Del cimitero sotterraneo niuna notizia ebbe il commentatore della *passio* e della *inventio* nel 1584: niuna il Bosio, che riferisce soltanto ciò che si legge in quegli atti [1]. Ne trovo la prima memoria nell'anno 1651, quando un anonimo trascrisse parecchie iscrizioni dei loculi di quel cimitero (Archivio Cap. di Rignano). Gaetano Marini vide schede (poi perdute) della lipsamateca del sacrista pontificio, probabilmente di quel medesimo tempo; nelle quali erano segnate pessime copie di iscrizioni del cimitero, di che trattiamo, designato col nome *di s. Eusebio presso Rignano* [2]. Non so rendere ragione della inaudita denominazione *di s. Eusebio*; nelle medesime schede però era notato, che in quel cimitero Teodora seppellì i martiri. Nel 1702 colà si recò il Boldetti e visitò il cimitero, appellandolo senza esitare di Teodora. Osservò la *cappella rotonda* (cripta principale oggi interrata) *piena di sepolcri, fra i quali quello di s. Teodora col nome di lei scolpito in una tavola di marmo, e vide alcune pitture* [3]. Nè egli nè coloro, che prima e dopo lui tennero conto delle epigrafi di questa necropoli, hanno trascritto o commemorato l'insigne epitafio di s. Teodora. Ciò mi dà forte sospetto d'una delle fallaci reminiscenze e gravi inesattezze al Boldetti consuete [4]. Nel 1746 fu intrapresa l'esplorazione dell'antico cimitero di Rignano, e furono sterrate alquante gallerie. Ne fu divulgata per le stampe in Roma (a. 1746) la prima notizia anonima; un esemplare della quale è legato

[1] Bosio, Roma sott. p. 575.

[2] Marini, scheda ms. 336*a* delle iscrizioni cristiane, nella Vaticana: cf. scheda 4528.

[3] Boldetti, l. c.

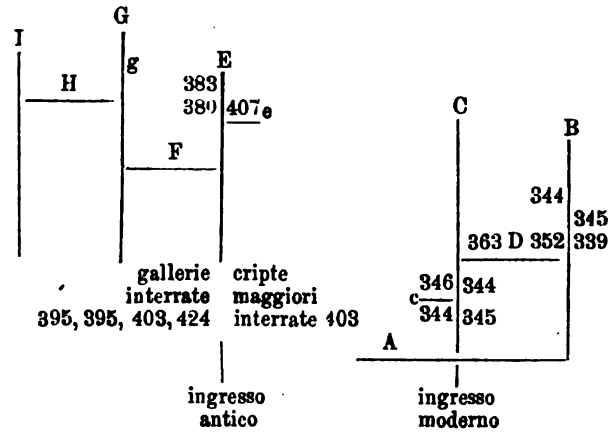
[4] V. *Inscr. christ.* I p. XXVII*; Roma sott. I p. 52.

nel codice Vat. 9023. Continuarono le ricerche negli anni seguenti; e tutto il raccolto, con la pianta del sotterraneo, fu registrato in un manoscritto dell'archivio capitolare dal vicario foraneo G. B. Tomai [1], che comunicò al Maffei le copie di parecchie iscrizioni (indi divulgate nel *Museum Veronense*) ed al Paciaudi, che ne pubblicò una sola [2]. Nel 1808 il cimitero fu visitato dai custodi della lipsanoteca del cardinale Vicario di Roma, che non vi intrapresero verun lavoro e ne trascrissero due sole epigrafi, le quali anch'oggi si vedono. Nel 1857 mi recai a Rignano col fratello Michele Stefano; che confrontò attentamente la pianta delineata nel 1747 con lo stato attuale del sotterraneo, del quale facemmo accurata descrizione ed analisi, restituendo al possibile ai proprii luoghi le epigrafi registrate nei manoscritti e poi perdute. Quelle, che hanno la prerogativa della data consolare dell'anno, sono tutte già stampate e dichiarate nel tomo I delle mie *Inscr. Christianae.* Di queste e delle altre prive di data ora detterò una notizia complessiva con la loro classificazione topografica e cronologica. Il cimitero meriterebbe speciale monografia; ma questa non è nello scopo del mio odierno discorso generale sui monumenti cristiani del territorio dei Capenati.

Anche senza una esatta icnografia, tenterò di dare con un semplice tracciato di linee un'idea della rete sotterranea, quanto basti all'uopo presente. Le quali linee non segnano le distanze precise, le direzioni oblique, le curve, gli angoli delle vie; ma ne indicano la trama e guidano a trovare il filo cronologico nella serie di cifre numeriche annotate ai posti, ove ho letto le date consolari degli anni o dai documenti sopra citati ho potuto riconoscere che furono lette. Le epigrafi oggi visibili sono tutte graffite sulla calce fresca spalmata sopra la mura-

[1] V. *Inscr. christ.* I p. 45.
[2] Calogerà, Opuscoli XLII p. 372.

tura, che chiude la bocca di ciascun loculo [1]. La loro lettura è difficile, molte essendo scritte in lettere corsive o quasi corsive, come si vede nei fac-simili da me pubblicati nel tomo I delle *Inscr. Christianae*: le loro copie antiche manoscritte sono pessime, talvolta illeggibili e inutili. Un solo titoletto piccolissimo, privo di data, è inciso in marmo. Ne parleremo al suo luogo.



Ferirà ogni occhio anche poco attento lo svolgimento del filo cronologico nelle gallerie oggi accessibili. In B sono notati gli anni 339, 344, 345 [4]; C e cubicolo *c* 344, 345, 346 e forse 340 [2]; D (viottolo diramato da B, che non sbocca in C per non rompere i loculi, e perciò è a C posteriore) 352, 363 [4]; E 380, 383 [5]; nel cubicolo laterale *e* 407 [6]. Attorno alle cripte maggiori e centrali, oggi interrate, erano aggruppate viuzze e

[1] V. Bull. 1874 p. 113, ove ragiono dei modi di chiudere i loculi e di scrivere gli epitaffi nei cimiteri cristiani della Tuscia nelle regioni Capenate, Veiente, Tarquiniese e Vulcente.

[2] *Inscr. Christ.* I n. 55, 77, 81.

[3] L. c. n. 58, 75, 76, 86, 90. La data del 344 è ripetuta in due epitaffi.

[4] L. c. n. 116, 165, 166. La data del 363 è ripetuta in due epitaffi.

[5] L. c. n. 291, 327.

[6] L. c. n. 581.

cubicoli con sepolcri degli anni 395 (due), 403 (due), 424 [1]. Le linee A, G sono prive di date; in F, H, I niun epitafio rimane, eccetto in I le lettere VSTII isolate. Delle cripte maggiori, ove evidentemente fu il centro del cimitero, e dei gruppi di vie e sepolcri adiacenti (oggi tutto inaccessibile) parlerò in fine. Ragioniamo delle linee accessibili A-I, e consideriamo alquanto il notabilissimo documento e raro campione, che esse ci offrono, di gradato svolgimento cronologico e di serie esatta di date precise.

Io mi domando: le gallerie prive di siffatte date sono esse anteriori o posteriori a quelle, che ci porgono l'ordinata serie di anni dal 339 al 383, con una piccola e solitaria appendice (cubicolo *e*) del 407? Confrontiamo i segni caratteristici dei sepolcri e dei loro epitaffi nell'uno e nell'altro gruppo di gallerie: in quelle fornite di date cronologiche certe; ed in quelle, che ne sono prive. Del monogramma ☧ nella via B (a. 339-345) vediamo un esemplare sulla chiusura d'un loculo [2]; nella via C (344-346) due; in una di queste due vie il ☧ era soggiunto all'epitafio, che darò sotto il n. 20; nella via E (380-383) è segnato due volte presso l'angolo E, F: nella via G, assai lunga, tutta priva di date cronologiche, il monogramma è graffito in due loculi nel fine dell'ambulacro, ove è manifesto il taglio di continuazione della galleria, che dapprima ebbe termine in *g*. Nel lungo tratto primitivo della linea G molti loculi hanno iscrizioni, niuno il monogramma; e niuno nelle vie seguenti H I, niuno nella via A. Questa distribuzione dei monogrammi di Cristo, tutti della forma costantiniana più o meno regolare, nelle gallerie fornite di date degli anni 339-383 e nell'ultima appendice della via G non è fortuita; mentre niuno se ne vede

[1] L. c. n. 428, 430, 519, 520, 640.

[2] In un altro loculo di questa via il Tomai segnò nel contesto dell'epitafio ☧, ove io ho veduto ✳ (iscrizione n. 19).

nelle vie prive di date, eccetto la predetta appendice. La quale eccezione conferma la regola. Luminoso è il confronto coi cimiteri sotterranei romani, ove osserviamo il medesimo fatto e ne è pienamente dimostrato il valore cronologico. Nel caso speciale del cimitero di Rignano, i sepolcri delle gallerie prive di date, se fossero posteriori a quelli del periodo 339-383, dovrebbero appartenere alla fine del secolo quarto ed al seguente secolo quinto; ed alcun segno di tarda età apparirebbe in essi e nei loro epitaffi. Vediamo se di questi segni si scorge traccia.

Comincio dallo schierare una serie quasi continua di epitaffi appartenenti al tratto anteriore e più antico della linea G. Si noti, che i giorni delle deposizioni procedono nell'ordine dei mesi andando dal basso (cioè dalla parte che è verso il centro del cimitero) all'alto, ove è il fondo dell'ambulacro e l'ultima sua appendice. Trascuro le lettere isolate, ed i frammenti, che non danno senso. Nella tavola XI n. 4 ho delineato uno di questi frammenti, perchè pare che vi sia graffito il X isolato, iniziale del nome di Cristo e segno crociforme; ed è notabile in quel gruppo di sepolcri, nei quali giammai appare il monogramma costantiniano. Nella medesima tavola sono delineate, per saggio paleografico, le iscrizioni 4, 5, 6, 19; tutte graffite sulla calce.

1

MAXIMINA DP · VIII · IDVS IANVAR
IN PACE [1]

2

·····EIVS DP
·····KAL · IANVARIAS IN PACEM

[1] Le lettere MAXI perite si leggono nella copia del Tomai nell'archivio capitolare.

3

·····NVS DP VIII K FEBR
IN PACE

4

LATINJO D · P
VIII · KALAPRILES
IN PACE

5

XVIII KAL
IVNIAS FETIMINA
DEPOS - AS[illegible] [1]

6

VERNA DP III NONAS
AVGVSTAS [2]

7

FELICISSIMVS DP
KAL OCT IN PACE

8

DP EXSVPERI BENE MERENTI
PRIDIE NONAS FEBRARIAS [3]

Nel fondo dell'ambulacro, ove il mutato taglio della roccia manifesta un'appendice di età alquanto posteriore:

[1] Maffei, *Mus. Ver.* p. 358, 14 dalla copia del Tomai, v. 3 DEPOSITA.

[2] Maffei, l. c. p. 358, 12 v. 1 NON.

[3] Di quest'epigrafe sono superstiti le sole lettere ENTI; fu trascritta intera dal Tomai, e dalla copia di lui la stampò il Maffei, l. c. p. 358, 15.

9

☧ DP IVſsEANVſ·····M [1]

10

DP ANTEM PEɔIVSEDVS MATIE
···\ SEBERIANES [2]

Circa il luogo delle linee G, H il Tomai vide due epitaffi, dei quali non rimane vestigio, e meritano speciale menzione:

11

(*sic*) NONIS FEBRARIA VIATRIS IN PACE

12

DP · III NON · O ·
FAVSTINVS

Il gruppo di nomi *Viatris, Faustinus* in sepolcri vicini mi fanno pensare ai martiri romani *Viatrix*, *Faustinus* morti nella persecuzione di Diocleziano, sepolti nel cimitero di Generosa [3]. Forse ad un fratello e ad una sorella in Rignano furono dati quei nomi per memoria e venerazione dei due martiri predetti.

L'ambulacro A prossimo all'antico ingresso fu la linea generatrice delle gallerie B, C fornite di date della prima metà del secolo quarto, dal 339 al 346, con una appendice

[1] Maffei, l. c. p. 358, 13 dalla copia del Tomai: muta il nome in IVLIANE, e dopo il nome niuna lettera.

[2] Il Tomai lesse in una sola linea: DP · ANTEMII POST IDVS MARTIE SEBERIAMES (indi il Maffei, l. c. p. 358, 16): questa lettura non conviene alle lettere superstiti, che sono mutile e difficili a restituire con certezza.

[3] V. l'illustrazione del cimitero di Generosa nel tomo III della Roma sott.; ove è dimostrato, che *Viatrix*, non *Beatrix*, fu il vero nome della martire romana.

laterale D, che die'ricetto a defonti negli anni 352, 363. La linea A, necessariamente anteriore a B, C, conserva al posto l'iscrizione mutila seguente:

13

·····MAR{C·TAN
·····IN·PACE

Nella copia fatta l'anno 1651 v. 1 MARCCIAN, 2 \E IN PACE. Parmi che dopo MAR vi sia un interpunzione: perciò quello è il vocabolo MAR*tias* spettante al giorno della morte o deposizione; il nome della defunta sembra essere stato espresso col prenome C·TAN*noniae*? e forse seguiva il cognome. Il prenome, rarissimo in donna, anche nella nomenclatura d'un uomo sarebbe indizio d'antichità. Nelle medesime copie dell'anno 1651 con questa iscrizione sono registrate le seguenti poscia perite.

14

XIIII KAL MAII ANTONIA IN PACE
XY

Si noti la sigla greca XY, X*ριστο*Y.

15

IIII IduS AP DM · ANIMA' ƷN
NOCĒS

Leggo: *IIII idus Ap(riles) d(or)m(it) anima (i)nnocens.*

16

dEPſVCEſI III IdVſ VNIAS

Dep(ositio) Suc(c)e(s)si III idus (i)unias. Il primo ſ è traversato da una linea orizzontale, che ne fa un segno crociforme.

17

IDIBVS DECEM···
SAC FOS N⊖MIN···

Nella seconda linea emendo: dAEPOS · NOMINe··· Due altre iscrizioni appaiono in questo gruppo nelle copie del 1651, una delle quali trascritta anche dal Tomai; ma non se ne cava lezione sicura.

Primo di tutti, in questo gruppo, nel 1651 fu trascritto un titoletto, che tuttora esiste inciso in marmo, ed è affisso ad un muro moderno nella linea A. Doveva stare presso l' ingresso antico, pel quale allora si discendeva alle cripte maggiori ed all'ambulacro A: la sua materia e forma lo distinguono dalle epigrafi tracciate nella calce alla bocca dei loculi. Lo esaminerò in fine, ragionando delle cripte maggiori e dei loro monumenti.

Affinchè siano completi gli elementi ed i termini di confronto tra l'epigrafia delle gallerie B, C, D, E, che hanno epitaffi di tempo certo già pubblicati nel tomo I delle *Inscr. Christianae*, e quella delle gallerie A, G fornite di epitaffi tutti privi di data cronologica sopra esibiti, conviene trascrivere anche gli epitaffi similmente privi di data, che si leggono in B, C, D, E. Nel primo ingresso in B rimangono le lettere:

18

...*felici*TAS NONIS AV*gustis*

Poscia prima di giungere agli epitaffi degli anni 339, 345:

19

DP bALiCuS NEGOTIAS
XIIII KAL DECEMBRES
N

La nota denaria X qui mi sembra cifra numerale X intenzionalmente conformata a quella foggia, per reminiscenza del mo-

nogramma delle iniziali *Ἰησοῦς Χριστός* (vedi tav. XI n. 5). Circa questo luogo o nel cubicolo *c* il Tomai lesse:

20

DP · SEVER*ia*
*n*A K DEC · DoSTnVIT

L'ultima parola nella copia del Tomai è illeggibile. Il Marini (*Inscr. christ.* 4528) trasse dalle schede del sagrista pontificio una pessima copia di questa medesima epigrafe: DP SEVERIANI DFC INSTIRII REQVIESCIT ☧. In loculi degli anni 339, 344, 345 nelle vie B, C leggiamo: DORMIT IN PACE, REQVIESCIT IN SOMNO PALCIS (*sic*). Una simile formola chiudeva l'epitafio di Severiana, che aveva anche il ☧, da aggiungere agli altri esemplari di quel monogramma in queste gallerie.

Nella linea E ho trascritto:

21

DP KL AVGVSTAS
LEONIS

22

dP · OVΛ··CIS XII KALEdΔSAGVS···

Il nome del defunto è incerto. Nel medesimo ambulacro in circa il Tomai vide:

23

DP · IVSTI XIII KAL · APR ·

24

DP LIXINOCb IVΔCuX · DIEMMNMERXL
SVII AN XXXVOMO PRO NRS

La copia del Tomai non dà senso: attenendoci ad essa, parrebbe, che nelle ultime lettere si asconda la formola ORΔ

PRO NBS (*ora pro nobis*): ma niun assegnamento faccio sopra sì incerta lettura.

Raccogliamo i dati di questa rassegna di epigrafi prive di nota cronologica nelle gallerie A-I. La formola dominante e quasi uniforme è il vocabolo compendiato nella sigla DP. Nell'ambulacro A non appare cotesta uniformità; essa comincia in B (iscrizioni 18?, 19, 20) prima di giungere ai loculi insigniti delle date certe degli anni 339, 344, 345; in uno dei quali (a. 344) la data consolare è costruita colla predetta formola e sigla, negli altri due col *dormit in pace* (a. 339), *deposio Aureliae requiescet in somno palcis* (*sic*) (a. 345). Torna la formola *dormit in pace* in due epitaffi dell'anno 344 linea C; dal 352 in poi cioè negli anni 352, 363 (due iscrizioni), 380, 383, 395 (due), 403 (due), il DP è costante in capo all'epigrafe; nell'epitafio però del 380 il vocabolo è scritto per disteso DEPOSTIO. Sembrerà adunque, che nel cimitero di Rignano la formola *depositio*, specialmente compendiata nella sigla DP, sia divenuta quasi costante nella seconda metà del secolo quarto; prima di quel tempo sia stata fluttuante e posta in concorso con altre formole. Ciò contradice alla presunta anteriorità degli ambulacri privi del ☧, rispetto a quelli ove appare il monogramma di Cristo. Le iscrizioni 1-8 dell'ambulacro G, come le 9, 10 del tratto *g* le 19, 20 B, 21-24 E hanno tutte la medesima indistinta nota caratteristica DP.

Esaminando però attentamente la cosa, ci avvedremo d'una differenza sostanziale, caratteristica, costante. Nell'ambulacro G il D P è sempre costruito col nome in caso retto, e significa *depositus*, *deposita*; parimente nel principio della linea B prima di giungere alla data del 339 ed anni seguenti: poi la medesima sigla è sempre costruita col nome in caso genitivo e significa *depositio*; e quando il vocabolo è scritto per disteso, è espresso *deposio*, *depopossio*, *depostio*. La costanza della notata differenza dimostra, che questa non è fortuita. In Rignano i fedeli

prima usarono d'ordinario scrivere *depositus*, *deposita*, poi *depositio*, *depossio*. E l'ambulacro G, ove domina esclusivamente il primo modo, è più antico di B, ove comincia la transizione dall' una formola all' altra. Pochissima è la distanza di tempo tra la prima e la seconda: grandissima la somiglianza generale degli epitaffi d'ambedue i tipi. La coppia di nomi VIATRIS, FAVSTINVS (n. 11, 12) sembra posteriore agli ultimi anni della persecuzione di Diocleziano. In somma il gruppo di gallerie F-I ovvero G-I alla sinistra di chi scende al punto centrale, a mio avviso, è dei primi decennii in circa del secolo quarto; quello a destra ha la sua serie di date certe dal mezzo della linea B (ove leggiamo gli epitaffi degli anni 339, 344, 345), a C, D, E linea centrale, in fondo alla quale sono le ultime date di questo gruppo, 380, 383, 407. Il primo ambulacro A, alla destra dell' antica scala, ove le formole sono varie e fluttuanti, è probabilmente uno dei più antichi presso le cripte centrali oggi interrate. Rimane a dire di queste.

La pianta del 1747 presenta nel centro a pie' della scala due cripte rotonde l'una dopo l'altra. Furono allora sterrati alla sinistra delle due rotonde alquanti ambulacri, nell' ultimo dei quali in un lato due sepolcri erano dell'anno 395, nell'altro lato due del 403. A destra in un piccolo cubicolo un sepolcro dell'anno 424. Qui le iscrizioni erano incise in lastre di marmo. D'una rimane il frammento finale presso il sig. Pietro Morelli in Rignano: l' intero epitafio era del tenore seguente [1].

BEBI VINDEMIALINIS QVIBIX | IT ANNVS P M L V
DVLCISSIMO PATRI FECER | VNT FILI DOLENTIS
D·P·VII K OC | TOB ·

[1] Lo supplisco dalla copia del Tomai: donde il Maffei, l. c. p. 358,8, che per inopia di tipi mutò la vera forma del monogramma.

Si noti la croce monogrammatica coll' A ω, usitatissima verso la fine del secolo quarto e nel secolo quinto; mentre nelle gallerie degli anni 339-383 abbiamo sempre vista la forma del monogramma decussato ☧: quest' epitafio stava in circa, ove fu letta l'ultima data, quella del 424. Nel medesimo luogo [1].

mAXImA HP QVae VIXIT IN PACE ANNOS P̄ M̄
LXX RECESSIT III KAL · A···

Al gruppo delle cripte centrali, ove furono gli epitaffi incisi in marmo, restituisco il titoletto, che nel 1651 fu visto presso l'antico ingresso, ed ora è affisso ad un muro moderno nella via A [2].

VI KAL· SETEBR
ES BENERITO
NOFITO IN
PACE ☧

Le cripte rotonde ora interrate erano manifestamente le principali del cimitero. Nella maggiore di esse al Boldetti parve aver letto una memoria della Teodora, che seppellì i martiri *in praedio suo*. Le circostanti gallerie e cripte minori, con sepolcri della fine del secolo quarto e dei primi decennii del quinto (a. 395, 403, 424), furono quivi attorno in densi gruppi irregolarmente scavate, come le *cryptae novae ad sanctos* nei cimiteri romani, per provvedere i luoghi ai chiedenti l'ambìta vici-

[1] Maffei, l. c. p. 358, 7 dalla copia del Tomai; nel v. 1 ommise HP (*honesta puella*) e le lettere VLXIC in quella copia corrotte: la mia emendazione è facilissima ed evidente.

[2] Dal Tomai, oltre il Maffei (l. c. p. 358,9 male) l'ebbe anche il Paciaudi (Calogerà, Opuscoli XLII p. 372), che supplì nel v. 2 *spes*. Niuna lettera manca: il neofito pare avesse nome *Beneritus*.

nanza al centro del santuario. La parte più antica del cimitero è spaziata in gallerie regolarmente prolungate quasi in raggi di emiciclo rispetto alle cripte maggiori centrali. Nelle quali certamente fu il sepolcro dei martiri: e poichè niuna tradizione nè indizio fa cenno d'altri martiri venerati in Rignano, oltre i nominati nella *passio* sopra citata, è ragionevole accettare il titolo di cimitero dei ss. Abbondio e socii, ossia di Teodora, dato a questa necropoli dagli indigeni e dagli scrittori di cristiane antichità. Concorda esattamente la dichiarata cronologia del sotterraneo, che comincia ai primi anni o decennii del secolo quarto; il martirio d'Abbondio e socii è assegnato all' anno 303.

§ VI.

Insigne epigrafe del sepolcro di Abbondio prete e martire.

L'esistenza e la cronologia d'un siffatto cimitero; il suo centro in una cripta, la cui vicinanza era ogni dì più ambìta dai fedeli, che sceglievano il luogo di sepoltura per sè o per i cari nel secolo quarto e nel quinto; sono monumento di molto valore, che compensa il silenzio degli antichi martirologii rispetto ai santi sepolti presso Rignano. Non è nuovo, che di martiri ignoti ai fasti e calendarii a noi pervenuti ci dieno notizie genuine le memorie locali, i monumenti, le epigrafi [1]. Nel caso presente le notizie dei martiri sepolti al XXVIII (leggi XXVI) miglio della Flaminia provenivano tutte dalla *passio*; della quale ho detto soltanto, che fu scritta prima del mille, e che i Bollandisti non vollero guarentirla *ut indubia et plane authentica*. Io non voglio accingermi a farne di proposito il critico esame nell'ultimo capo della dissertazione generale sulle memorie cristiane dei Capenati: debbo però para-

[1] V. Bull. 1876 p. 59 e seg.; 1878 p. 94 e seg.

gonare con quella *passio* un monumento veramente insigne e rarissimo dell'epigrafia cristiana dei primi secoli non peranco illustrato; e con sì autentico suggello chiuderò il lungo ragionamento.

A pie' della classe X del museo epigrafico Pio-Lateranense, dopo che quella parete era già tutta coperta delle epigrafi destinatele, aggiunsi il prezioso titolo seguente fotografato insieme alle altre iscrizioni della classe citata nelle tavole eliotipiche del predetto museo edite nel 1877.

ABVNDIO PBR·
MARTYRI SANCT·
DEP VII IDVS DEC

Se ne vegga il disegno nella tavola XII di questo fascicolo. Le lettere sono incise in lastra alquanto oblunga, di forma simile alle così dette cimiteriali: il marmo è di rara qualità, rosso brecciato, scolpito a cornice nella faccia rovescia; avea cioè prima servito od era stato destinato a decorazione architettonica. Si cominciò ad inciderne le lettere A B in modulo assai minore; ma chi ordinava la lapide volle, che avesse aspetto solenne; e ne fece ricominciare la scrittura in grandezza più che doppia; talchè le prime due lettere A B furono scritte due volte, e le piccole sono nascoste nella metà inferiore delle maggiori. Il tipo della paleografia è l'usuale trascurato del secolo quarto. Dalla mia tavola eliotipica trascrisse quest'epigrafe il Becker (Ferd.), *Die Inschriften der röm. Coemeterien*, Gera 1878 p. 25: e nell'Enciclopedia spesso citata del Kraus (II p. 126) l'ha stampata lo Stevenson, come proveniente dalle cripte principali del cimitero di Teodora. Ciò veramente io deduco dal raziocinio, che ora svolgerò: la notizia positiva del luogo di provenienza del marmo non mi è riuscito mai rintracciarla.

L'epigrafe mi fu additata dal collega comm. C. L. Visconti presso lo scalpellino in piazza di s. Salvatore in Lauro; e costui diceva d'averla acquistata da contadini, che l'avevano rinvenuta fuori di Roma. Interrogato minutamente mi rispose, quei contadini sembrare venuti dalla porta del Popolo, cioè Flaminia. Non potei saperne altro.

Interroghiamo la pietra medesima ed il suo testo. Esso è costruito in caso dativo: *Abundio presbytero martyri sancto*, soggiunta la nota del giorno della *depositio*. Siffatto titolo conviene al luogo del sepolcro. Le iscrizioni semplicemente onorarie e votive, se nominano talvolta il giorno della festa del martire, lo fanno colle formole *cuius* o *quorum natale est*, *qui passus est*, *natale habent* o simili [1]; non con quella della *depositio*, che ha speciale relazione col sepolcro e coll'epigrafia propriamente sepolcrale. Il caso dativo è ovvio negli epitaffi anche di persone volgari. Sulla pietra, che chiude il sarcofago dell'apostolo Paolo, in lettere di massimo modulo, di tipo del secolo quarto, si legge: PAVLO APOSTOLO ET MARTYRI. L'iscrizione adunque di Abbondio, secondo ogni apparenza, viene dal sepolcro di lui, e ne è il titolo o spetta ai suoi ornamenti [2].

La classica struttura della breve formola, che comincia dal nome ABVNDIO, seguita cogli appellativi di dignità e culto, *presbytero martyri*, e termina coll'epiteto *sancto*, ne dimostra l'antichità. *Sancto*, *beato*, *beatissimo*, più che semplici epiteti, nel

[1] V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 14, 2; 397, 5; 408, 8: cf. Bull. 1877 p. 10.

[2] L'iscrizione degli ornamenti fatti dal prete Leopardo al sepolcro del martire Giacinto secondo l'esemplare trasmessone dal codice di Einsiedlen è congiunta con la menzione della DEPOS*itio* III ID · SEP. Ma lo scrittore del codice o l'autore di quella silloge sembra avere fuso in una due iscrizioni diverse (v. *Inscr. Christ.* II p. 30 n. 73: Marchi, Monum. delle arti crist. p. 238 e seg.). Perciò quell'epigrafe ornamentale non dee essere paragonata con la presente del martire Abbondio.

linguaggio cristiano furono titoli antonomastici dei martiri e dei confessori onorati di pubblico culto [1]. Nelle iscrizioni più antiche però quei vocaboli mantennero il posto conveniente agli epiteti; fino dalla seconda metà del secolo quarto e poi nel quinto, sesto e sempre *sancto* o *beato* fu premesso al nome, dapprima col vocabolo *martyri*, poi anche separatamente da questo. Damaso scrisse: *beatissimo martyri Januario* [2]: circa il medesimo tempo o poco dopo in Porto ed in Ostia si scriveva: *sanctis martyribus Eutropio* etc., *sanctis martyribus Herculano* etc. [3]; nei primi anni del secolo quinto in Roma: *sancto martyri Sebastiano* [4], *sancti martyris Hippolyti* [5], *sancti martyris Hiacynthi* [6]. Potrei moltiplicare gli esempi, ma in cosa certa sarebbe inutile superfluità. Nella prima metà del secolo quinto Spes vescovo di Spoleto separò il *sancto* dal *martyri*, scrivendo: *sancto Vitali martyri* [7]: medesimamente Ilaro arcidiacono (poi papa) *beato Laurentio martyre* [8]. Il titolo di Abbondio è di stile manifestamente anteriore: e ciò conviene alla chiusa DEP VII IDVS DEC. Quella pietra è sepolcrale: fu posta alla tomba del martire, quando se ne poterono curare i primi onori e la memoria; cioè appena pacificata la chiesa o fatta tregua alla persecuzione, come molti simili esempi ed esplicite testimonianze ci insegnano [9].

In quale luogo e cimitero fu cotesto sepolcro? D'un Abbondio prete e martire nei cimiteri suburbani niuna memoria. Abbondio prete è nominato soltanto a capo del gruppo dei martiri sepolti presso la Flaminia 28 o 26 miglia lungi dalla città. Benchè non sia assolutamente impossibile, che d'un martire al

[1] V. Bull. 1878 p. 89-92.
[2] Bull. 1872 tav. V p. 72, 73.
[3] Bull. 1866 p. 46, 49.
[4] Bull. 1877 p. 10.
[5] Bull. 1867 p. 57.
[6] *Inscr. Christ.* II p. 30 n. 73.
[7] V. Bull. 1871 p. 95.
[8] Mai, l. c. p. 136, 2.
[9] V. Bull. 1878 p. 128 e seg.

tutto ignoto ai fasti ecclesiastici, ai topografi, alle memorie delle traslazioni, si rinvenga in Roma l'epigrafe coll'espresso titolo dei solennemente *vindicati* (MARTYR); di un siffatto caso però io non conosco esempio certo [1]. Laonde essendo noto e celebre l'Abbondio *prete* e *martire* sepolto in Rignano, ed il proposto epitafio nominando un Abbondio non solo *martyr*, ma anche *presbyter*, non è ragionevole fantasticare strane coincidenze fortuite di nome e di qualità tra un martire noto ed uno ignotissimo onorato di sì solenne memoria sul suo sepolcro nella pubblica luce e pace del secolo quarto [2]. Ma la *depositio VII idus Decembres* segnata nella lapide non concorda col natale di Abbondio e socî festeggiato in Rignano ai 16 di settembre: qui sta il nodo da sciogliere. Esaminiamolo.

La festa del 16 settembre è d'origine assai oscura; ed è contradetta dagli atti medesimi serbati in Rignano, che la registrano. Quivi, dopo narrata la morte dei santi, è scritto: *passi sunt autem sancti martyres Abundius* etc. *XVI Kal. Octobres.* Ma questa è manifesta interpolazione; imperocchè contradice al precedente racconto, che con facile computo ci conduce ai 28 di agosto, come in fatti è segnato nel ms. Budecense ed il Greven annotò al suo Usuardo. Epiloghiamo in brevi parole la leggenda e le date, che se ne raccolgono.

[1] L'epigrafe: SAN*ctis* MARTYRIBVS PETR ··· ISPO QVI VIXIT AN · X · ET PASSVS EST XIIII KAL · FEBR (Fabretti p. 739; Marini ap. Mai, l. c. p. 397, 5) a prima giunta sembra ricordare Pietro e Crispo, coppia di martiri ignoti. Ma il QVI VIXIT etc. dimostra, che la parte a noi pervenuta del prezioso titolo spetta al solo PETR*onio? Cr*ISPO; e che manca il nome almeno d'un secondo martire, chiamato dal plurale *martyribus*. In quanto a Crispo avverto, che il sepolcro d'un martire di questo nome è additato dai topografi *in clivo Cucumeris* (Roma sott. I p. 176, 177). Non intendo però tosto decidere l'identità tra il *Crispus* del cimitero al clivo del Cocomero e quello della epigrafe sopra riferita.

[2] Non parlo dell'iscrizione: + HIC REQVIESCIT SCVS HABVNDIVS PBR ET MONACHVS ET MARTYR (Marini, l. c. p. 381, 8); essa è del medio evo, posteriore alla traslazione delle reliquie da Rignano a Roma.

Comincia la leggenda accennando la sedizione in Roma contro i Cristiani; l'editto contro essi emanato da Diocleziano e Massimiano nella metropoli; quindi fa agire e giudicare personalmente in Roma Diocleziano. Questo è un *locus communis*, e le parole poste in bocca all'imperatore convengono (come bene avvertirono i Bollandisti) più a Massimiano, che a Diocleziano: è però vero, che Diocleziano fu in Roma nel 303, al quale anno dopo il Baronio tutti assegnano questo martirio. La sedizione di Roma contro i Cristiani, negli atti di s. Abbondio riferita con formole vaghe e comuni a molti simili testi, in un brano degli atti di s. Sabino vescovo di Assisi è narrata con sì evidente stile di verità e tante minute particolarità [1], che il Marini ed altri critici giustamente lodano quel passo come genuinissimo [2]. Gli atti di Abbondio continuano esponendo il processo di venticinque cristiani presi in Roma, ov'erano nascosti (secondo il ms. Budecense) *in domo Theodorae in vicum qui dicitur Canarius, inter quos Abundius presbyter et Abundantius diaconus, qui eis ministrabant* [3]. Il prete ed il diacono sono serbati a più lungo esame, gli altri 23 tosto condannati e decapitati ai 5 di agosto *via Salaria vetere* e da Teodora e Giovanni prete sepolti *in crypta in clivo Cucumeris,* cioè presso il luogo del martirio. Questo grupppo di martiri non è immaginario. Il prezioso centone geronimiano ai 7 di agosto segna: *Romae passio sanctorum XXV martyrum.* La differenza dal 5 al 7 agosto è minima: essendo cosa ordinaria, che in quel centone le commemorazioni sieno sovente spostate d'uno o due giorni; oltrechè *passio* potè essere errore in luogo di *depositio* [4]. Il numero XXV abbraccia tutto il

[1] Balutii, *Miscell.* ed. Mansi I p. 12

[2] V. Bull. 1871 p. 89, 90.

[3] *Acta ss. Sept.* V p. 300.

[4] Intorno a questi 25 martiri vedi il Fiorentini, *Martyrol.* nelle note ai 7 ed 8 agosto: la cosa meriterebbe lunga discussione.

gruppo, compresi Abbondio ed Abbondanzio, benchè non morti con i socii della confessione nel medesimo giorno. Laonde ecco che ne troviamo l'anonima commemorazione nell'antichissimo martirologio geronimiano. Dalla quale certamente non pende l'autore della leggenda; che assegna il martirio di soli 23 *nonis Augustis,* mentre il martirologio lo registra per tutti i 25 al *VII idus*; e fa menzione precisa e giusta del luogo della sepoltura, il martirologio la tace. Così la laconica ma antichissima ed autorevole testimonianza di questo conferma quella più particolareggiata degli atti di Abbondio: l'una all'altra dà luce. Il luogo, ove Giovanni prete con Teodora seppellì i 23 martiri, è il *coemeterium Ad septem palumbas ad caput s. Joannis* (forse quel medesimo Giovanni, che seppellì i santi) *in clivo Cucumeris.* La memoria ne era da lunga età corrotta: divinando la trassi dall'antichissimo indice dei cimiteri, e poi da espressa testimonianza è stata confermata [1].

Post dies XXII dalla morte dei 23 martiri, Abbondio ed Abbondanzio *producti de custodia* furono *praesentati in Tellude in foro ante templum*; e dopo crudele tortura condannati, *statim ducti in viam Flaminiam decimo ab Urbe miliario ut ibi capite truncarentur.* Ventidue giorni di prigionia, dopo la morte dei socii alle none di agosto, danno un computo semplicissimo, che assegna al 28 di quel medesimo mese il giudizio e condanna di Abbondio ed Abbondanzio. Ed in fatti in capo alla *passio*, secondo il testo più antico e migliore, è scritto: *incipit passio sanctorum Abundii presbyteri et Abundantii diaconi quae est V calendas Septembres* [2]. Come si sia traforata nel testo arinianense la postilla *passi XVI Kal. Octobres* non so spiegarlo con certezza: mi viene alla mente un sospetto. Al martirio di Abbondio e di Abbondanzio nella leggenda è congiunto

[1] V. Roma sott. I p. 132: Bull. 1878 p. 47: cf. Adonis, *Martyrol.* 8 *Aug.* e gli altri martirologii, che chiamo storici, nel giorno citato.

[2] *Acta ss.* l. c. p. 293.

quello di *Marcianus clarissimus vir* e del figliuolo di lui, uccisi senza nè processo nè sentenza; racconto stravagante, male collegato col rimanente, ed i Bollandisti non seppero giustificarlo. Io sospetto, che a quei martiri spetti la data *XVI Kal. Octobres*; e che due coppie distinte di confessori della fede sepolti nel medesimo luogo sieno state (come in altri esempi è manifesto) male fuse e congiunte in una sola leggenda.

Ma ciò non giova a conciliare il DEP · VII IDVS DEC della lapide col troppo distante *V Kal. Septembres* della *passio* di Abbondio prete. Si noti però, che la lapide di carattere solenne ed ornamentale dee essere stata posta quando furono curate le sepolture dei martiri dopo la persecuzione. Non è nuovo, che dei martiri sia notata la *depositio*, e talvolta più d'una, in giorni diversi e lontani da quello della *passio*; e che cotesta *depositio* sia la sepoltura definitiva dopo tumulazione provvisoria *in loculo plumbeo* durante la persecuzione, ovvero la traslazione a luogo più sicuro o più nobile [1]. La lapide adunque di Abbondio prete e martire, con la *depositio* al tutto diversa dalle date segnate nella *passio*, non è in necessaria contradizione con questa; ma testimonianza di monumento contemporaneo ed al tutto estraneo alla leggenda, che conferma almeno l'esistenza ed il pubblico culto del primo e principale dei martiri sepolti in Rignano.

Rimane a chiarire un ultimo punto. Perchè cotesti martiri presi e condannati in Roma furono portati a decapitare al decimo miglio della Flaminia, ed a seppellire al vigesimo sesto? Ebbero essi qualche relazione colle comunità cristiane dei Capenati, ovvero la loro sepoltura per fatto personale di Teodora die' in quel luogo origine ed al cimitero ed alla cristianità? I Bollandisti non poterono rendere buona ragione della deca-

[1] Vedi per i martiri precisamente del gruppo, al quale appartiene Abbondio, i martirologii sopra citati al dì 8 agosto.

pitazione *ad decimum* della Flaminia [1]. Negli atti sopra lodati di s. Sabino si legge, che nel 303 fu commessa al prefetto di Roma la cura di perseguitare i Cristiani non solo nella città, ma anche nelle vicine regioni. Se poniamo, che Abbondio sia stato prete nel vico *Ad rubras* della Flaminia, o che risiedendo nel territorio dei Capenati abbia evangelizzato la circostante contrada lungo la Flaminia, compreso quel piccolo vico ove abbiamo già notato un cimitero sotterraneo cristiano, intenderemo perchè egli col diacono Abbondanzio sia stato condannato alla decapitazione nel primo confine del campo del suo apostolato. Vero è, che gli atti lo dicono preso in Roma: ma potè, come tanti, avere cercato rifugio e nascondiglio nella metropoli durante la persecuzione; ed i ventitre catturati con lui, *quibus ministrabat*, erano probabilmente, per dirlo con vocabolo odierno, suoi parrocchiani. In somma io stimo, che Abbondio prete sia stato decapitato *Ad rubras* come capo d'una delle cristiane comunità della Flaminia verso la fine del secolo terzo ed ai tempi di Diocleziano.

Il cimitero di Rignano però sembra originato dalla sepoltura di lui e dei suoi socii. Teodora seppellì i martiri *in praedio suo*, quando i *luoghi ecclesiastici* erano confiscati. Se è vero, che d'un altro cimitero distinto da quello di Teodora sono state scoperte le tracce presso Rignano, questo potrà essere anteriore alla sotterranea necropoli *in praedio Theodorae*; e spettare alla comunità dei Cristiani di Capena e del suo vico e borgo presso la Flaminia prima della persecuzione di Diocleziano. Così il cimitero *Ad XX* spettò alla comunità di quel vico e del territorio di Lucoferonia, e sembra anteriore a quello di Teodora; così il cimitero presso Nazzano spettò ai *Sepernates* cristiani.

Parmi aver dato più, che non ho promesso nell'esordio del lungo discorso. Basti adunque dei Capenati e dei loro antichi monumenti cristiani.

[1] L. c. p. 296.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. II-V. Nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1882-83 nel seminario di Capua, cortesemente invitato dall' illustre arcivescovo di quella chiesa, Mons. Capecelatro, a parlare di sacra archeologia, ragionai delle memorie e dei monumenti cristiani della metropoli della Campania; accennando specialmente importanti e riposte notizie intorno ad un Agostino ed alla sua madre Felicita, effigiati con altri martiri campani e stranieri nei preziosi musaici della chiesa di s. Prisco, che nel passato secolo furono miseramente distrutti. Il sunto del mio discorso, detto con parola improvvisa, fu stampato insieme collo splendido ragionamento di Mons. Capecelatro, nella Relazione di quella solennità (Caserta 1882) e nella « Campania Sacra » ottobre 1882 n. 10. M'ero proposto di svolgerlo in questo fascicolo: e perciò avevo allestito la tavola II-III riproducente la rozza e rarissima incisione in legno del musaico dell'abside della chiesa di s. Prisco, edita da Michele Monaco nel *Sanctuarium Campanum* (*recognitum* a. 1637) unico disegno che ce ne rimane; e la tavola IV e V effigiante la cupola a musaico della medesima chiesa, delineazione ridotta in quella forma nella Storia dell'arte cristiana del ch. p. Garrucci tav. 255, traendone gli elementi dal rozzo schizzo di Michele Monaco e dai cenni del Granata (St. di Capua tomo II p. 67 e seg.). Ma

la dissertazione sui monumenti cristiani dei Capenati ha occupato spazio molto maggiore della previsione; perciò è necessario differire quella sui musaici ed altri monumenti di Capua al Bullettino 1884. Intanto a dichiarazione delle tavole II-V ho premessa questa avvertenza.

Tav. VI. Insigne epigrafe recentemente scoperta e spettante al *coemeterium maius* (*via Nomentana*), già da me illustrata nel Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma fasc. Ott. Dec. 1883 nell'articolo intitolato: « Del luogo appellato *ad Capream* presso la via Nomentana dall'età arcaica ai primi secoli cristiani ». Volevo dirne qualche parola anche nel Bullettino di archeologia cristiana: per la ragione sopra esposta però la cosa è differita. Intanto invito gli studiosi a leggere il citato articolo.

Tav. VII-X. Carta topografica del territorio dei Capenati, ed iscrizioni dei cimiteri cristiani di quella regione, dichiarate nella dissertazione principale di questo fascicolo pag. 115 e segg.

Tav. XI. Iscrizioni pagane trovate nel cimitero della stazione *Ad XX* della Flaminia, delle quali si ragiona a pag. 121.

Tav. XII. Insigne epigrafe del sepolcro di Abbondio prete e martire nel museo epigrafico Pio-Lateranense classe X; illustrata in questo fascicolo pag. 151-159.

AVVERTENZA

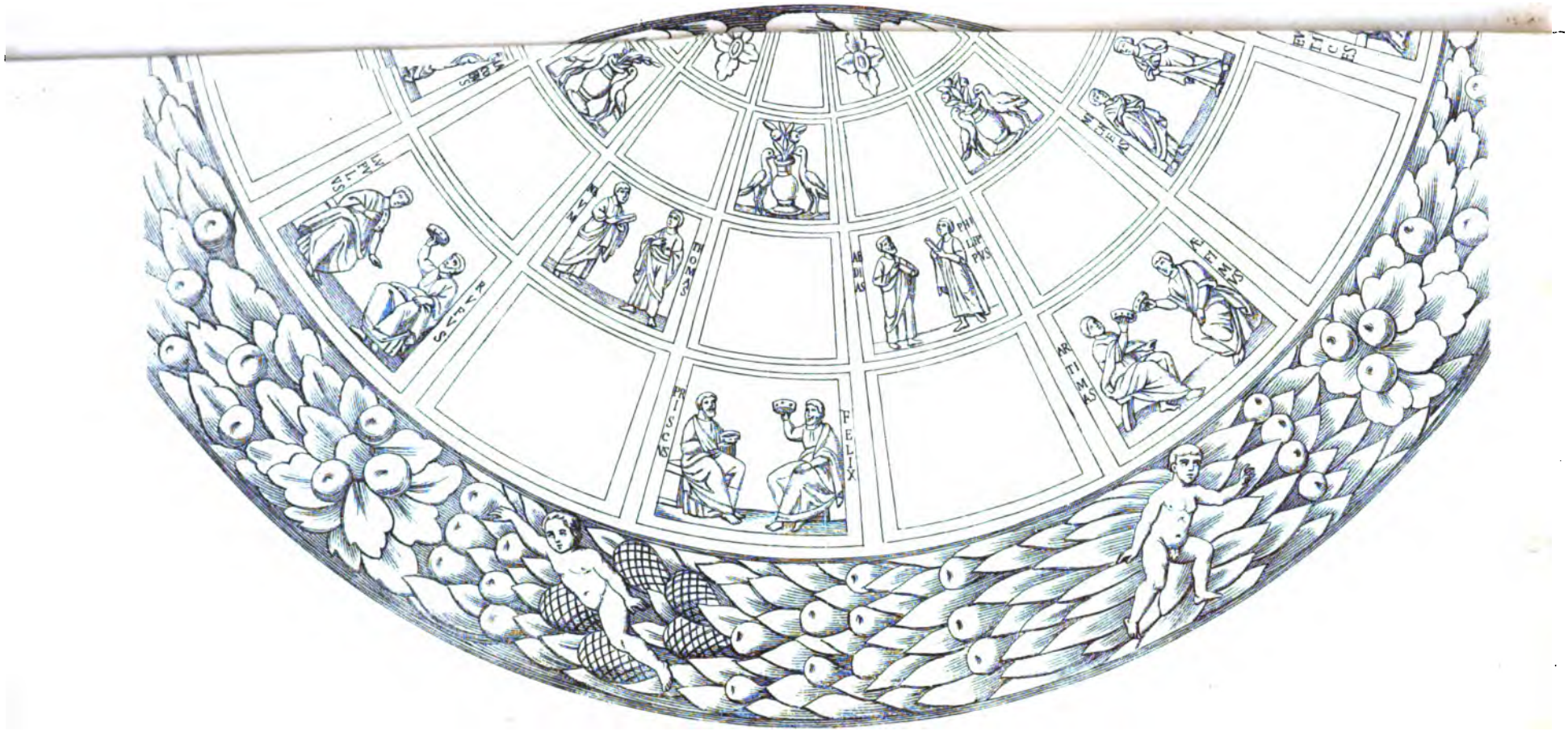
Il presente fascicolo compie l'anno 1883, dopo scorso il primo semestre 1884. Così la pubblicazione periodica, che da molto tempo è in ritardo d'un semestre, in luogo di tendere al ritorno a debita regolarità, s'avvicina al salto d'un anno. Il Bullettino del 1884 conterrà la desiderata continuazione degli studii intorno al celeberrimo cimitero di Priscilla ed alle escavazioni quivi fatte negli ultimi anni, che ora sono continuate coll'aiuto dell'*aurum coronarium*; come fu promesso nel precedente fascicolo p. 6, ed è annunziato in questo medesimo p. 114. Siffatta monografia di somma importanza sarà più prolissa dell'ordinaria misura degli articoli del Bullettino, e faciliterà forse il modo di ricuperare ad un tratto il tempo perduto. Altrimente l'autore s'appiglierà al partito, cui in pari caso ricorsero la *Revue archéologique* di Parigi ed altri periodici simili al nostro; di fondere, cioè, due anni in uno, segnando in fronte al terzo della quarta serie (XXII dal principio dell'opera) la data 1884-1885.

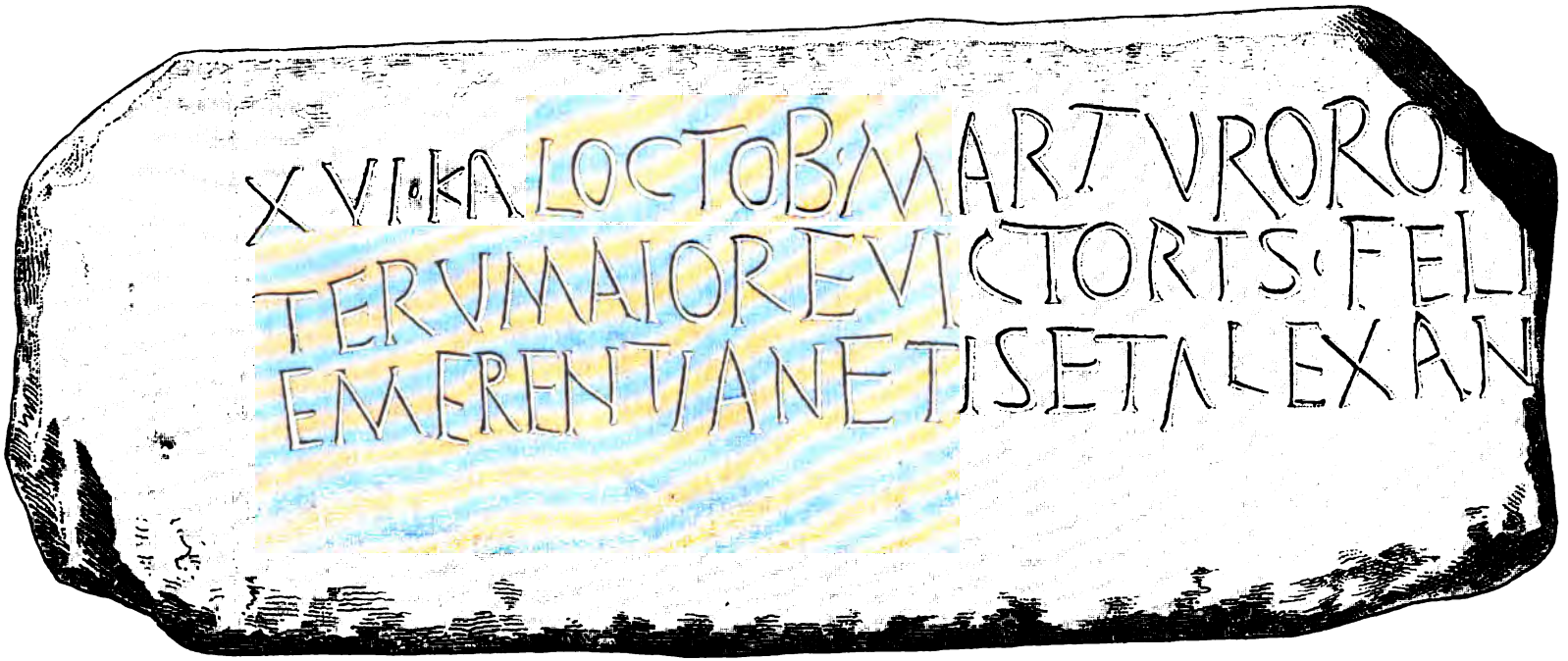
Indice del contenuto nel fascicolo III°, IV°

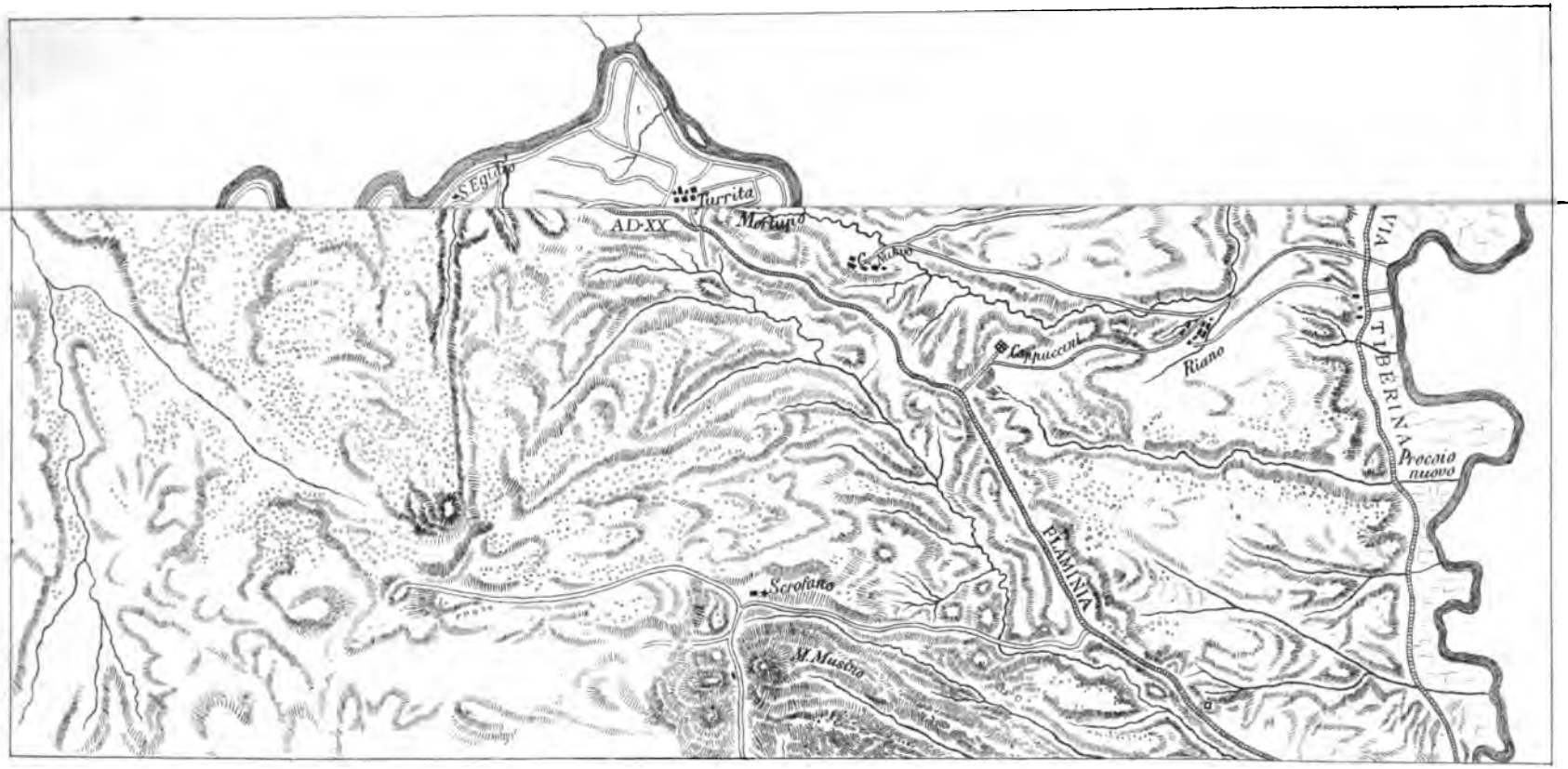
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... pag. 5
I monumenti antichi cristiani e loro distribuzione geografica nel territorio dei Capenati ..... » 115
§ I. *Lucoferonia* ..... » 117
§ II. *Cimiteri cristiani nel territorio di Lucoferonia.* » 119
§ III. *Sepernates* ..... » 125
§ IV. *Capena* ..... » 127
§ V. *Il cimitero di Teodora presso Rignano* ..... » 134
§ VI. *Insigne epigrafe del sepolcro di Abbondio prete e martire* ..... » 151
Dichiarazione delle tavole ..... » 160
Avvertenza ..... » 162

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

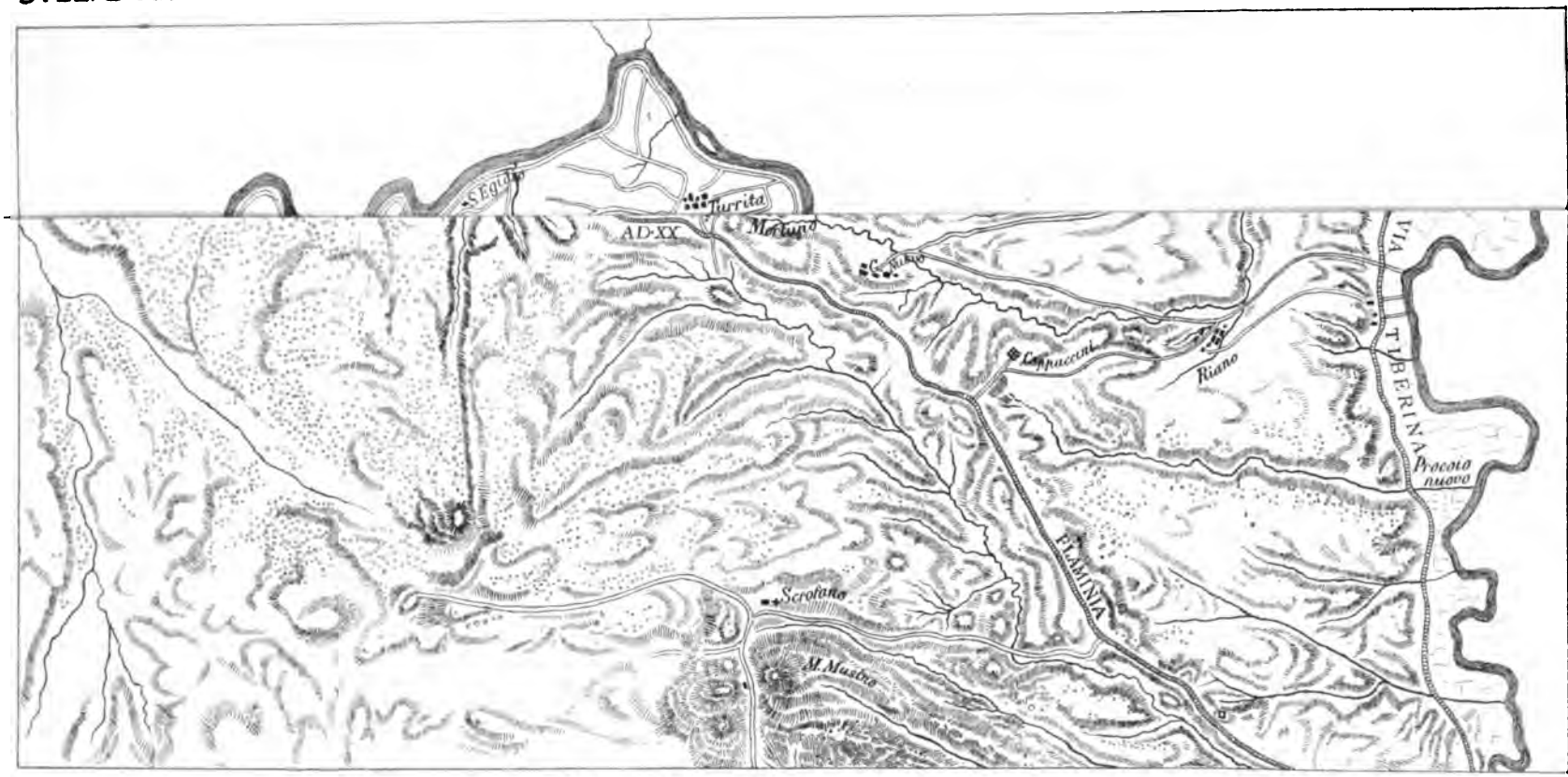
Lit Cleman


RVEVS
THOMAS
PRISCVS
FELIX
ARTIMAS


XVI·KA LOCTOB·MARTVROROT
TERVMALOREVICTORTS·FELI
EMERENTIANETISETALEXAN


S. Egidio
Turrita
AD-XX
Mortuno
Cappuccini
Riano
VIA TIBERINA
Procoio nuovo
PLAMINIA
Scrofano
M. Musino

VEIENTI


S. Egidio
Turrita
AD·XX
Mortuno
Cappuccini
Riano
VIA
TIBERINA
Procoio nuovo
PLAMINIA
Scrofano
M. Musino

VEIENTI

1.

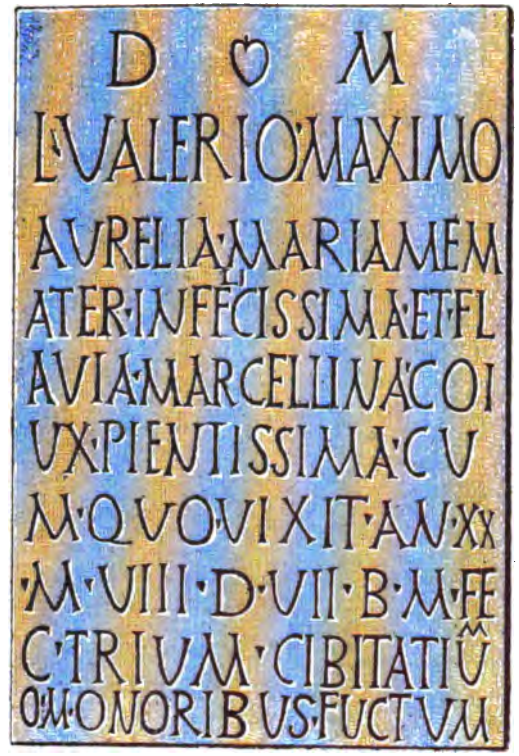
2.

3.

Scala di 0 5 10 15 20 25 Centim

1.

2.



Scala di 0 5 10 15 20 25 Centim.

1.

LATINJO D·P
VIII·KAL APRILES
INPACE

2.

XVIII KAL
IVNIAS TETIMINA
DEPOS-AC

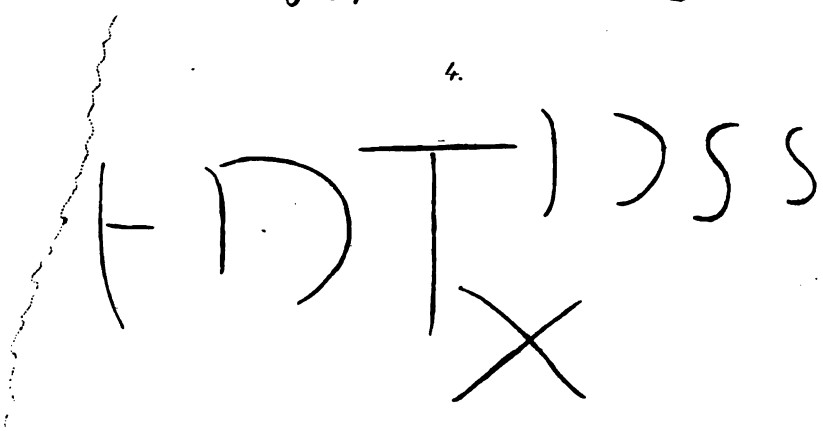
3.

VERNA DP IN NONAS
AVGVSTAS

4.

[illegible]

5.



DP [illegible] NEGUTIAS
*IIII KAL DETEMBRES
N

Scala di 0 10 20 30 40 50 Centim

Per circostanze impreviste le tavole litografiche sono state assai ritardate ed hanno sempre più differita la pubblicazione del presente fascicolo. La tav. XII non è ancora pronta, e sarà inviata agli associati insieme col primo fascicolo 1884.